2. 5. 99
4 C.5
7И
XXI
PALM

Ex legato P. Equitis Antonii
Francisci Marmi

ANATOMIA D'AMORE PROFANO.

Mandata in Luce

DA MATTEO PALMA DA LVCCA,

Nell' Accademia de' Rapiti della Città di Capua detto il Curioſo.

Con la Tauola de gli Autori citati, de' Capitoli, e delle coſe notabili.

IN VENETIA, MDCXXVIII.
Appreſſo gli Heredi di Gio. Guerigli,

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNORE
Patron mio Colendiſſimo,
IL SIGNOR PIETRO
GIVSTINIANI.

Varie ſono le cagioni, per le quali quelli, che mandano le fatiche loro alle ſtampe ſogliono dedicarle a perſone nel mondo riguardeuoli (che ſe non dubitaſſi offendere la modeſtia di V.S. Illuſtriſſima, potria a pieno moſtrare tutte ritrouarſi in lei) dirò ſolo, che mi ha moſſo ad honorar queſta mia fatica con il feliciſſimo ſuo nome, che non è ſtato altro, ſe non che per eſſere il libro di neſſun valore, & i meriti miei tanto pochi, come non s'aggrandiua con il ſuo nome, e non acquiſtaua credito ſotto la ſua protettione, al certo, che ſepolto ſaria ſtato, auanti

foſſe venuto alla luce: Ma vſcito fuori ſotto l'ale della Auguſta Aquila, Impreſa dell'Illuſtriſs. ſua famiglia, ſpero, che non ſarà del tutto ingrato. Auguſta, io dico, perche la ſua prima Origine venne da Giuſtiniano Imperatore, Eſſendo che tre fratelli partendoſi di Conſtantinopoli per cauſa di ſeditione, venendo in Italia ſi fermorono in Venetia, doue creſcendo in numero, non in altro s'impiegauano, che in beneficio della Repubblica, Onde nella guerra maritima, che ſi fece di cento galere, e venti naui contro Emanuel Imperatore di Conſtantinopoli al tempo del Sereniſſimo Doge Vitale Micheli, tutti quelli, che erano atti a cingere ſpada della Giuſtiniana famiglia viandorono; volſe la mala fortuna, che nel ritornar trionfanti, pigliando terra per far'acqua all'Iſola di S. Panagia, o che foſſe l'Aria infetta, ouero l'acque da' nimici auuelenate, buona parte di quella armata vi rimaſe morta, & in particolare, che queſto arrecò maggior dolore alla Città, tutti quelli di caſa Giuſtiniana quiui terminorono i lor giorni, sì che non vi era rimaſto altro, che qualche vecchio inhabile alla generazione, Ma non permettendo Iddio, che sì Illuſtriſſima famiglia haueſſe

ueſſe

ueſſe fine, ritrouauaſi vn Giouane Monaco nel Monaſtero di S. Nicolò, che per publiche preghiere fù dal Sommo Pontefice Aleſſandro III. diſpenſato dal Voto della Caſtità, ſposò Anna figlia del ſopranominato Doge, e doppo hauere hauuto ſei maſchi, e tre femmine, ricordeuole di quanto haueua promeſſo a Dio, ritornò nella Religione, hauendo prima fabbricato vn Monaſtero di Vergine in honore di S. Adriano, nel quale la moglie viſſe, e morì ſantamente, facendoſi monaca, & ambedui furono illuſtri per miracoli, e le loro immagini ſin'a' noſtri tempi ſi vedono nel Tempio di S. Nicolò in teſtimonio della lor buona vita. Da queſta Illuſtriſſima progenie ne nacque vn candidiſſimo giglio del Beato Lorenzo Giuſtiniano Primo Patriarca di Venetia tanto celebre per lettere, e ſantità quanto è noto a tutti, e ſcuoprono le ſue dotte, e diuote compoſitioni: Se io voleſſi raccontare tutte le perſone ſegnalate così in lettere, come in arme benemerite della Repubblica de' ſuoi Antenati, biſogneria, che io faceſſi vn volume intero. Taccio dunque di Giuſtiniano, che eſſendo ſpedito Generale d'vn'armata contro trentaquattro naue Genoueſe, che mo-

 leſta-

tro di loro con ſette galere? Pancratio fù quello, che con l'arme in mano racquiſtò Hiſtria, Federigo fece gran prodezze in mare, Vrſato Capitano in terra. Che dirò di tanti Ambaſciatori, che in ogni tempo hanno ſeruito fedelmente in affari di gran portata; Teſtimonio me ne ſiano i Marchi, i Nicolai, i Tadei, i Pietri, gli Orſi, e ſopra tutti Bernardo Eſimio Oratore ſpedito a' primi potentati del mondo; tanto ne afferma M. Antonio Sabellico nella ſua ſtoria Venetiana: Ma a che propoſito ſtò a noverare gli antichi, ſe al preſente chiamar ſi può ſeminario di huomini Illuſtriſſimi, e per lettere, e Religione, come lo dimoſtrano non ſolo l'Illuſtriſſimo ſuo Zio Monſignor Vecchio di Treuiſo ritratto al viuo di vero Paſtore; ma i due Illuſtriſſimi, & Reuerendiſſimi ſuoi fratelli vno Veſcouo di Ceneda, e l'altro di Treuiſo mio Singolar Padrone ambedue dell'honor di Dio, e della ſalute delle loro pecorelle zelantiſſimi Paſtori. Aggiungeſi di più il terzo ſuo fratello l'Illuſtriſſimo Signor Franceſco vnica Idea delle virtù paterne. E finalmente dalle nouelle, e felici ſue nozze altro non ſpera il Mondo, che glorioſa, & abbondante prole a benefitio publico,

blico,

leſtauano le mercantie Venetiane, ne riportò felice, e glorioſo trionfo, che danno non fece Bernardo a gli ſteſſi Genoueſi, eſſendo ſpedito conblico, come di viuo cuore gli auguro, e bramo, ſupplicandola, che non ſi ſdegni di riceuere dal mio debole ingegno queſto piccol parto, in ſegno del molto, che io deuo all'Illuſtriſſima ſua famiglia, E con deſiderargli da S. D. M. proſpero, e felice ogni ſuo ſucceſſo, gli bacio humilmente le mani.

Di Treuiſo li 15. Settembre 1628.

Di V. S. Illuſtriſs.

Humiliſs. Seruitore

Matteo Palma da Lucca.

a 4 PROE-

PROEMIO AL LETTORE.

SOgliono alcuni Autori ne' proemij de' lor libri proporre, e dichiarare l'argomento, che deſiderano di trattare in quelli: altri adducano molte ragioni, che gli moſſero a ſcriuere, lodano altri lo ſtudio delle lettere, e la lettione de' libri, per indurre maggiormente le perſone all'affettione delle fatiche loro, Io non mi voglio affaticare in alcuna di queſte coſe, l'Argomento di queſto libro è l'Amore Profano, la cauſa, che mi hà moſſo a ſcriuere, altro non è ſtata, che per paſſarmene queſta calda ſtagione con qualche honorato trattenimento. Solo riſponderò a certi rigoroſi Fiſcali, che formano proceſſi contro l'opere nuoue, ſenza hauer patienza di leggerle compitamente, appigliandoſi sù le prime carte a qualche voce non boccacceuole, e Toſcana, od'altro ſimile difettuzzo per condennarle a morte: Si ricordino queſti

tali,

tali, che anco Socrate fù ripreſo da Platone; Platone da Ariſt. Ariſt. da Auerroe, Cecilio da Sulpitio, Lelio da Varrone, Marino da Tò lomeo, Ennio da Oratio, Seneca da Aulo Gellio; Eratoſtene da Strabone, Teſſalo da Galeno, Ermagora da Cicerone. Origene da Girolamo, Girolamo da Ruffino, Ruffino da Donato; Or ſe in queſti huomini tanto Eroici nelle loro operationi, vi fù correttione, quali furono lumi del mondo, non ſarà per certo gran coſa, che interuenga lo ſteſſo ancora à me, ſapẽdo molto bene, ch'io nõ ſono vſcito ancora dell'ignoranza. Spõtaneamente ſottometto queſta mia fatica al parere de' virtuoſi, gli altri, che tali non ſono gli ſupplico a cõtentarſi d'eſſer lettori, e non giudici. Molte volte ſono ripreſi, e cenſurati gli Autori non da quelli, che ſanno comporre, ma da quelli, che non gli ſanno pure intendere; ne anco perauuentura leggergli. Si perſuadono forſi queſti tali con cenſurare l'opere altrui di farſi tener virtuoſi, e dotti, nõ accorgendoſi, che queſto è vnico mezzo per far paleſe al mõdo la patente dell'ignoranza loro prorompendo in sì fatti ſpropoſiti, che vn caual ſaltatore non gli paſſeria. Si de-

ue

ue con molta prudenza, & accortezza giudi
care l'opere altrui, perche il giuditio è ſimile,
s'io nõ erro, ad un berſaglio, verſo il quale tut
ti drizzano volentieri la ſaetta, ma pochi
gli ſi accoſtano; pochiſſimi lo toccano sù l'orlo,
e quaſi niuno lo feriſce nel mezzo; il che di-
de occaſione al Poeta di dire.

Petrarca. Che i perfetti giudici ſon sì rari.

Diranno forſi, che queſt'opera ſia una Nouel-
la Cornacchia d'Oratio, eſſendo ripiena di a
trocinij, e furti, e che congiurandomiſi contro
gli allegati Autori citandomi al Tribunal d'
Appollo ſarò sforzato a reſtituire a ciaſchedu
no il ſuo, con eſſere sbandito da' confini del
Parnaſo, e rilegato nell'Iſola di Lemno per
diec'anni, doue per viuere mi conuerrà cãgia
re la penna in mazza per battere il ferro nel-
la fucina del zoppo, e Cornuto Vulcano. Non
ſi accorgano queſti rigoroſi Cenſori, che non ſi
chiama rubare citandoſi l'Autore, e poi nõ ſa
ria il primo, ne meno l'vltimo. Non è egli ve-
ro, che Hermete hà rubato da Mosè? Che Dio-
doro ha tolto da Cadmo? Che Tucidide ha pre
ſo da Hecateo, che Ariſt. hà aſſaſſinato gli an
tichi, Che Vergilio hà ſpogliato Homero, e

Theo-

Theocrito, Che Terentio hà depredato Labeo
ne, Che Plauto hà denudato i Comici Greci,
per laſciar da parte cento, e mille de' tempi
noſtri; non douerà adunque apparire ſtraua-
ganza, che in qualche parte habbia fatto il
ſimile ancora io.

Potriano aggiungere, che hauendo citato
tanti varij autori, e Greci, e Latini me ne ſia
ſtato a detto d'altri, e che però ſarà facil coſa,
che interuenga a me quel, che racconta Can-
talitio del dotto Branchita, quale in vece di
Cicerone citaua ſempre Phoca.

Cantalitio. Dum legit in Cathedra ſapiens Bran-
chita poetas
Allegat ſemper pro Cicerone Phocã.

Ma è pur vero, che con poca ſpeſa ſi può arri-
uar la lepre, dando vna traſcorſa a' citati
Autori. Non mancherà qualcheduno, che di-
ca, che non altrimente è vtile queſta mia fa-
tica per la giouentù, come affermo nel bel
principio, ma più toſto dannoſa, eſſendoui in-
ſerite molte coſe, che poſſono cagionare con-
trario effetto dalla mia primiera intentio-
ne, che altro non fù, che di giouare. Si ricor-
dino per riſpondere a queſta tacita calũnia,

che

che anco il mele di natura ſua è dolce, e nondimeno dice Galeno, che ſe è riceuuto da vno ſtomaco calido ſi conuerte in bile, & atrabile, e flemme, così chi leggerà queſta mia fatica con ſtomaco buono, e non alterato gli ſarà di giouamento. Io non dico, che non vi ſia qualche coſa degna di cenſura, e che non habbia biſogno di qualche riprenſione; che troppo ſarebbe, affermãdo Martiale, che in tutti i libri humani vi ſono di coſe buone, e cattiue.

Mart. Sunt bona ſunt quędam mediocria, ſunt mala plura,
Quæ legis hinc, aliter non fit Auite liber.

Solo i libri ſagri ſono tutti in tutto, e per tutto perfetti, che perciò ſenza mondargli ne gettar via nocciolo ſi danno a mangiare ad Ezechiel, & a Giouanni interi interi; non vi eſſendo coſa, che non ſia buona. Prendete dunque Candidi Lettori, deſtramente le roſe, ſe pur ve ne ſono, laſciando le ſpine, che ſe queſta mia piccola fatica vi ſarà grata mi ſeruirà per iſporne a coſe maggiori.

TA-

TAVOLA DE GLI AVTORI citati nel preſente Libro.

A
Mbrogio.
Agoſtino.
Ariſtotele.
Aleſſandro Afrodiſeo.
Apuleo.
Andrea Alciati.
Arioſto.
Auſonio Gallo.
Appollonio Rodio.
Angelo Politiano.
Anguillara.
Ariſtofane.
Annomio.
Annibale Niccolini.
Aldo Manutio.
Antonio Beccaria.

B
S.Bernardo.
Cardinal Bellarmino.
Monſignor Bembo.
Bonagiunta Luccheſe.
Bernardo Taſſo.
Boccaccio.
Bonarelli.
Botero.
Battiſta de gli Alberti Fiorentino.
Boccalino.

C
S.Cipriano.
S.Girillo.
Q.Curtio.
Cornelio Tacito.
Cicerone.
Claudiano.
Claudio Tolomei.
Cornelio Gallo.
Catullo.
Calentio.
Celio.
Cantalitio.
Cadro.
Ceſare Criuellati Viterbeſe.

D
S.Dioniſio Areopagita.
Dauid Profeta.
Dante.
Diogene Laertio.

E
S.Effren Siro.

Eccle-

Eccleſiaſt.
Eſaia Profeta.
Eſiodo.
Eliano.
Egeſippo.
Euripide.
Egidio Romano.

F

Franceſco Piccolomini.
Fidentio Gramatico.
Fauſto.
Feſto.
Franceſco Barberini.
Fabio Galeotta.

G

S.Girolamo.
S. Giouan Griſoſtomo.
S.Gregorio Magno.
S.Gregorio Nazianz.
Gioſeffe Hebreo.
Galeno.
Gloſa legale.
Giouenale.
Giuſtino.
Guarrini.
Giouanbattiſta Marini.
Giulio Ceſare Capacci.
Giulio Camillo.
Monſig. Guidiccioni.
Garzoni.
Guazzi.
Giouanbattiſta della Porta.
Guido Guinizelli.

H

Hipocrate.
Horatio Herodoto.

I

Iob.
Ieremia Profeta.
Ippolito Medici Card.

L

Lucano.
Lucretio.
Lucillo.
Laertio.
Luigi Grotto.
Laura Terracina.

M

Monſignor della Caſa.
Monſignor Areſe.
Marſilio Ficino.
Martiale.
Mario Equicola.
Marco Marulo.
Menandro.
Marco Aurelio Imper.
Merlino.

O

Origene.

Orfeo.

Orfeo.
Ouidio.
Oribaſio Sardiano.

P

Platone.
Parmenide.
Plauto.
Propertio.
Publio.
Panfilo Laſſo.
Planade.
Pauſonia.
Paralipomenon.
Pico Mirandolano.
Plinio.
Pindaro.
Prouerbi.
Paolo Giouio.
Pierio.
Pontano.
Petrarca.
Poliantea.
Pompeo Pace.
Pietro Gradinico.
Preti.

Q

Quintiliano.

S

Salomone.
Statio.
Steſicoro.
Suetonio.
Seuerin Boetio.
Stobeo.
Scipion Francucci.
Saſſone.
Seneca.

R

Regi.
Remigio Fiorentino.
Ruſcelli.
Ridolfo Campeggi.

T

S.Tommaſo d'Aquino.
Theogene.
Teocrito Greco.
Tibullo.
Terentio.
Tito Liuio.
Tiraquello.
Temiſtio Oratore.
Torquato Taſſo.
Theofraſto.
Tertulliano.
Teatro della vita humana.

V

Valerio Maſſimo.
Varrone.
Vergilio.

Vola-

Volaterrano.
Vincenzo Cartari.
Vincenzo Querini.

Vittoria Colonna.

Z

Zaccaria Profeta.

Chi deſidera circa queſta materia vedere i miglior' Autori legga i ſeguenti. Ouidio de arte amandi , & de remedio eiuſdem. *Mario Equicola* de natura Amoris. *Eliano* in varia hiſtoria. *Aliano Varenio in ſuo dialogo. Marſilio Ficino lib. 1. cap. 56.* Lodouico *Viues lib. 3.* de anima. *Eliſio Calentio* epiſt. ad Hiaracum. *Camillo Paleſtri. Bruſonio lib. 1. cap. 2.* Manipulum florum lumen animę. *Xenofonte in Simpoſio. Raffael Volaterrano lib. 32. Proclo in Alcibiade. Demoſtene nell'oratione amatoria. Plotino nel 3. dell' Eneide. Platone* de Philoſophia, *e nel Conuito, ouero de Amore. Raimondo Sebundio lib. 3.* Violæ animæ. *Gellio lib. 12. cap. 1. Macrobio lib. 5. cap. 11. Plutarco* de liberis educandis. *Pio Secondo nel lib.* de Amantibus duobus. *Ariſt. lib. 9.* Ethicorum. *S. Bonauentura nel ſuo Amatorio al tom. 3. Angelo Politiano* de amatorijs narrationibus. *Agoſtino Nipho. Benedetto Varchi nelle ſue lettioni. Iouiano Pontano. Chriſtoforo Fonſeca. Giouanni Stobeo in ſent. ſerm. 61. & 62. Lelio Peregrini. Leone Medico Hebreo. Lodouico Granata in Sylua locorum. Giouambattiſta Marini. Pietro Creſpio* in ſumma Catholicæ fidei. *Rainerio de Piſa in Pantheologo; Sperone nel ſuo Dialogo. San Tom.* prima ſecundæ quæſt. 26. *Pelbarto* in Roſario. *Andrea Cappellano d'Innocenzo Quarto. Enea Siluio. Batiſta Platina. Pietro Hedi.*

TA-

TAVOLA DE' CAPITOLI

Che ſi contengono nell'Opera.

DElla varia Natiuità d'Amore, e come gli Antichi habbino dato più Cupidi. Cap. 1. 1
Si dimoſtra che coſa ſia Amore Profano conforme a quanto ne hanno ſcritto i megliori Autori. cap. 2. 12
Quanto varie ſiano le cauſe che producano Amore nel cuore humano, conforme alla varietà de gli autori. cap. 3 30
Che l'Amore è forte ardito, & animoſo, ma ſempre in danno altrui. cap. 4. 53
Si dimoſtra eſſer l'Amore amaro, e dolce, ma di gran lunga eſſere il dolce ſuperato dall'amaro. cap. 5. 70
Che l'Amore è Incantatore, conſiglier fallace Volpe aſtuta, otioſo, diſturbator di pace, e cauſa d'ogni male. cap. 6. 80
Come Amor tormenta, e giorno, e notte i ſuoi ſeguaci. c. 7. 98
Si dimoſtra tra' diſguſti, e diſpiaceri, co' quali ciba Amore i ſuoi ſeguaci, il principale eſſere la Geloſia. c. 8. 116
Si dimoſtra altro non eſſere la paſſione amoroſa che vna febbre terzana, & il modo di guarirla. c. 9. 127
Di quanto dãno, e biaſimo ſia l'Amor profano in perſona vecchia. cap. 10. 144
Come Amore contentaſi non sò con che, e ſenteſi non sò quando. cap. 11. 161
Si dimoſtra altro non eſſere l'Amor profano, che ſolenne pazzia. cap. 12. 176
Quãto ſiano varie le pazzie de' ſeguaci d'Amore. c. 13. 203
Che coſa ſia più nobile amare, o eſſer amato, e che per eſſer a-

 mato

mato ſi deue amare. cap.14. 225

Quanto ſia neceſsario il ſilentio nella ſcuola d'Amore. cap. 15. 240

Quanto la donna ſia per ordinario auara, & intereſsata ne' ſuoi Amori. cap.16. 255

Si dimoſtra eſsere pazzia eſpreſsa porre gli affetti ſuoi in cuor di donna, doue per le più altro non regna, che volubilità, e poca fede. cap.17. 272

Che non ſi può dare coſa peggiore al mondo della donna cattiua. cap.18. 290

Si deue fuggire la conuerſatione della donna, per ſchiuare l'euidente pericolo dell'vltima ſua rouina. cap.19. 310

De' liſci, ornamenti, e vanità delle donne, e quanto diſpiaccino a Dio, & a gli huomini. cap.20. 332

Che coſa ſia la beltà della donna tanto dal mondo ſtimata, e quali ſiano le ſue compagne. cap.21. 255

Come la donna deue ſtar ritirata, parlar poco, e non fingere ne' ſuoi amori. cap.22. 377

Come in ogni tempo ſono ſtate al mondo donne ſegnalate in ogni honorata profeſsione. cap.23. 393

De' rimedi per fuggire il Profano Amore, e per liberarſene. cap.24. 411

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI
Che ſi contengono nella preſente Opera.

A

AMore nato da Poro, e Penia. car. 2.225

Amore chiamato Antherote. 2

Amore chiamato con varij nomi. 6.9.145

Amore con amore ſi nutriſce. 3

Amori che ſaettano la plebe. 4

Amore è animale di molti capi. 4

Amore con le chiaui in mano. 5

Amore con vna borſa vota in mano. 5.268

Amore naſce dall'eloquenza, e dalla fortezza. 5

Amore accompagnato dalla Fortuna. 5

Amore naſce da diuerſe cauſe. 5.33

Amor non ſi sà che coſa ſia. 6

Amore ſimile al Camaleõte. 8

Amore conſeguendo il ſuo fine maggiormente s'accende. 8

Amore Clicipricon cioè amaro, e dolce. 9.71

Amore diſordina tutte le potenze humane. 10

Amor cauſa d'ogni male. 11.17.89.104.202

Amore ſi trasforma in varie forme. 11

Amore è vn grã Demonio. 13.54

Amore empiamente chiamaſi Iddio. 15.20

Amor nato d'otio, e di laſciuia humana. 17
Amore Giardino ripieno di mille miſerie. 18
Amore è principio di tutte le paſſioni. 19.65
Amore è fuoco che arde il cuore. 19.439
Amore Bigenio, cioè diuino, & humano. 2.20
Amor ſenſuale tende alle coſe corporee. 21
Amor ſi nutriſce di vani pēſieri. 21
Amore variamente deſcritto da' Poeti. 21.25.130
Amore chiamar ſi deue Amaro, e non Amore. 22
Amore è morte ſono eguali. 23
Amor, e morte cangiorno le ſaette. 23.53
Amor'è vn fier tormento. 24
Amor fuoco Infernale. 25
Amore vccello di rapina. 25.50
Amore inuentore di varie morti. 27
Amore innamora talvolta de' freddi marmi. 27
Amore deſcritto da Moſco Poeta. 28
Amore naſce dalla diſſimilitudine. 31
Amor naſce dalla cognitione dell'oggetto amato. 34
Amor naſce dalla volontà. 35
Amore figlio della bellezza. 37
Amore naſce dalla viſta. 37.130
Amore figlio della voce. 45
Amore Maeſtro di Muſica. 45
Amore cauſa di pentimento. 54
Amore vince ogni coſa. 55 56.165
Amore non oſſerua legge. 57
Amore ſimile alla notte. 58
Amore ſimile al vino. 58
Amore con lo ſteſſo ſtrale fà amare, & odiare. 59

Amore ſimile al fulgure. 63
Amor'è più forte dell'Odio. 66
Amore condiſce le ſue dolcezze con amaritudine. 73
Amor veleno che infetta l'alme. 75.237
Amore Incantatore. 80
Amore traſforma nella coſa amata. 84
Amore pittore. 86
Amore cagiona malinconia. 87
Amore conſigliero fallace. 88
Amore fà ſcordar di Dio. 89
Amore ſi nutriſce d'otio. 90
Amore occulto è maggior del paleſe. 94
Amore è attiuo in danno altrui. 96
Amore fa tralaſciar l'opere virtuoſe. 96
Amore ſcorta la vita. 132
Amore offende il ceruello il cuore, & il fegato. 142
Amore contentaſi non sò con che. 161
Amore cauſa di bene. 162
Amore fà ſtrauedere. 162
Amor' è vna pazzia. 200
Amor vero merita nome d'Iddio. 13
Amor vero Signor dell'vniuerſo. 14
Amor vero è la vita dell'anima noſtra. 14
Amor Diuino non è otioſo. 20.93
Amor vero qual ſia. 105. 239
Amor vero deue hauere il ſuo reciproco. 228
Amor vero nō finiſce ſe non con la morte. 234
Amor Diuino vince l'Amor profano. 445
Amor coniugale perfetto. 307
Amanti ſi deuono ſuperare nell'amare. 3
Amanti di vero amore ſono generoſi, e nobili. 33.95
Amanti non temono coſa alcuna. 60.172

Amanti tormentati in varie maniere. 78
Amanti veri ſono d'vn ſol volere. 85
Amante vero non può vedere in ſogno la coſa amata. 87
Amanti ſtanno in continua guerra. 99
Amanti poſti in vn chaos di confuſione. 102
Amanti ſimili all'Inferno. 108
Amanti come Fenice rinaſcano a' dolori. 108
Amanti muoiano ogni momento. 129
Amanti viuano fra timore, e ſperanza. 129
Amanti di varij guſti. 167
Amanti ſcherniti da Amore. 171
Amanti attillati nel veſtire. 194.218
Amanti di poco paſto. 206 242
Amanti fauola del mondo. 224
Amante più nobile dell'amato. 226
Amãte profano non è neceſſario che ſij riamato. 227
Amanti vantatori. 215. 217.246.427
Amãti ſenſuali nimici della coſa amata. 249
Amãti poueri ſcherniti 269
Amanti ribelli di Dio. 412
Amãti di prima impreſſione. 224
Amicitia vera non è ſe non fra' virtuoſi. 31
Amicitia intereſſata non è vera amicitia. 33
Antiocho Re di Siria s'infermò per Amore. 136
Arti donneſche per farſi amare. 335

B

Baci perche tanto cari a gli Amanti. 252
Balli, e dãze ſi deuono fuggire. 424
Beltà di donna Maga de' cuori. 81
Bellezza di tre ſorte. 145
Beuande amoroſe cauſa di morte. 180

Bellezza ſtimata dalle donne. 342.347.362
Bellezza ente di ragione. 355.359.
Bellezza ſimile alla roſa. 356.374
Bellezza folgore momentaneo. 360
Bellezza nociua ĩ tutti. 361
Beltà con virtù ſtimata. 362. 364
Bellezza, e ſua deſcritt. 363
Beltà, e pudicitia ſono per lo più nimiche mortali. 365.372
Beltà rende la donna crudele. 366
Beltà ſorella della ſupbia. 367
Bellezza lettera di raccomãdatione della natura. 371
Brutezza cauſa di non eſſere ſtimato. 374
Bellezza corporale diſpregiata da' Santi. 374
Beltà interna che coſa ſia. 376
Briacchezza ruba il cuore. 176
Briachezza in dõna ſtimata infamia. 430
Bugie d'Amanti. 215
Bilãcia di Creobulo peſaua il bene, & il male. 80

C

Cauſa de figli ſegnati nel vẽtre materno 143
Cadauero di dõna fà arder cadauero d'huomo. 323
Carne di lepre fà bella per ſette giorni. 387
Chi vuol eſſere amato ami. 228.229.282
Cifare diuerſe per ſcriuere. 185
Cirene cortigiana laſciuiſſima. 312
Cibi che ſi deuonò fuggire per mantenerſi caſti. 432.443
Cõfeſſione ſacramẽtale per lettera dannata. 132
Cõuerſatione di donna pericoloſa in ogn'età. 321. 422
Conſiglio di donna ottimo all'improuiſo. 401
Cupido Letheo. 79
Çupido non feriſce ſe non gli otioſi. 92

Cupido vitio di natura. 420
Cleopatra Regina d'Egitto donna vana. 271

D

DEſtino Padre d'Amore. 46
Demoſthene per Laide nauigò d'Atene in Corinto. 436
Diletti ſenſuali non ſatiano. 76
Di che tempo ſi ſenti più Amore. 175
Di donna cattiua non ſi dà coſa peggiore. 290. 294. 297. 423.
Dōna ſdegnata furia infernale. 68. 125
Donne deuono filare per nō ſtare otioſe. 92
Donne adulterano per vendicarſi del marito. 124
Dōna Geloſa inuentrice de' veneficij. 68. 126. 178
Donna auara ne' ſuoi amori. 156. 255. 265
Donne deuono fuggire gio uani ſbarbati. 195. 220
Dōne homicidiale de' proprij mariti. 204
Donne che ſolo deſiderano d'eſſer vagheggiate. 205 353. 362. 382. 428
Donna più luſſurioſa dell'huomo. 209. 311. 313
Donna finge, e ſimula ne' ſuoi amori. 50. 206. 277 287. 333
Donne che per Amore ſi ſono vcciſe. 211
Donna volubile. 273
Dōna di poca fede 280. 296
Donna Alfiera dell'Inferno. 289
Donna inuidioſa più dell'huomo. 292
Dōna ambitioſa. 299. 332
Donna litigioſa. 300
Donna fà, e disfa gli huomini. 322
Donne cauſa di guerre principali. 330
Dōna impazzita p mirarſi brutta nello ſpecchio. 342
Donna bella ſpecchio infernale. 368
Donne deuono ſtar ritirate. 377. 390

Donne

Donne nō deuono dar fede alle promeſſe. 380
Dōne deono fuggire la pratica delle cattiue. 381
Donne che ſono ſtate letterate. 394
Donne caſte, e ſcientiate. 396
Donne generoſe in Armi. 398. 400
Dōna più pia, e deuota dell'huomo. 401
Dōne ſtabili ne' loro amori più degli huomini. 402
Donna ſenza honore è morta. 429
Doni d'Amanti non ſi deuono conſeruare. 432
Doni hanno gran forza nel petto donneſco. 264

E

EGiſto vccide il ſuo fratello per Amore. 105
Epimenide Cretenſe dormì 15. anni. 330
Epitafio di Thione Athenieſe. 391
Epitafio di Aretha Greca donna ſapientiſſima. 394
Epitafio di Matrina moglie di Torquato. 406

F

FAuola doue ſi dimoſtra come ſi mantenghi Amore. 2
Falſa opinione d'Heſiodo intorno alla vera amicitia. 32
Falſa opinione che all'apparir dell'vcciſore ribollino le ferite. 40
Falſa opinione de gli Antichi intorno al fato. 47
Fato, fortuna, e caſo non ſi dà appreſſo Iddio. 47
Fortuna nō ha forza ſopra gli atti della volontà. 48
Falſo è il dire che l'amore proceda dal deſtino. 49
Fauſtina moglie di M. Aurelio inferma per amore. 137
Fauola d'vna Regina che ſolo deſideraua d'eſſer amata. 205
Fanciulla nutrita di veleni

do-

donata ad Aleſsādro Magno. 324
Fama ricca dote di donna. 383
Febre amoroſa peſtifera 138
Febre amoroſa infermità del corpo. 127.138.326
Fegato principio della concupiſcenza. 142
Fedra amante d'Ippolito. 285
Flēma neceſſaria all'amante. 285
Forza dell'Oro. 260.263

G

Geloſia condimento d'Amore. 73.120
Geloſia peſte d'Amore. 73
Geloſia cibo d'amanti. 116.119
Geloſia pena infernale. 117
Geloſia, e ſuo ſimolacro. 118
Geloſia arme di donne. 119
Geloſia tarlo del cuore. 119
Geloſia infermità d'Amore. 121
Geloſia naſce dalla poca fede della donna. 121
Geloſia in cuor di donna cauſa di mille mali. 123
Giouani effeminati ſenza fede. 197
Giuramenti amoroſi. 243 278
Guerra amoroſa ſi vince fuggendo. 421

H

Humiltà di Agatocle Rè. 248
Huomini illuſtri perſi per Donne. 325
Huomini che gareggiano con le donne nel liſciarſi. 345
Huomini brutti per ordinario vitioſi. 370
Huomo formato col volto verſo il Cielo per qual cauſa. 411
Huomini illuſtri, che hanno ſeguito il ſenſo in giouentù. 446

I

Iddio nell'operare ſi accomoda con le cauſe ſeconde. 47

Iddio deſidera l'amor noſtro. 159
Iezabelle, e ſua morte. 354
Impreſe varie d'amanti. 189
Impreſe di ueri Amanti. 193
Inuettiua contro Amore. 24. 133
Influſſi celeſti non ſforzano, ma inclinano. 47
Inuētioni d'amanti per ottener la coſa amata. 60
Incantelmi amoroſi di neſſun ualore. 182
Inuentioni, & arte di donne per apparir belle. 348
Inuentione d'Appa, e Gela per cōſeruarſi caſte. 375
Inuentione accorta d'una Vedoua nell'eleggerſi il Marito. 407
Inuentione d'Hippatia per reprimere l'ardor d'un amante. 437
Infermità d'Amore non ſi ſana con erbe. 81

L

Leggi d'Amore ingiuſte. 210
Legiſlatori di uarie nationi. 416
Lettere amoroſe ſi deuono abbruciare. 441
Lettere d'amanti piene d'affettationi. 163.164
Liſci, e belletti donneſchi. 336
Liſci diſpiacciono a Dio. 341.351.354.373
Libri profani nō ſi deuono tenere. 440
Lode di dōne uirtuoſe. 401
Lingua di Donna, e ſua forza. 391
Lucretia Romana uccidē ſe ſteſſa. 386
Lontananza per lungo tempo medicina d'Amore. 441

M

Matrona liſciata dal Diauolo. 341
Marito di donna bella infelice. 369

Martia Sempronia, e ſuo amore. 408
Maleficij amoroſi. 178. 182. 288
Meſſelina donna luſſurioſiſſima. 312
Meretrici auare ne' loro amori. 258
Medici diuerſi che hanno ſcritto della cura d'Amore. 138
Miracolo di Sāt' Agneſe da Montepulciano. 68
Morte ſupera il tutto. 53
Morte di Ladislao Rè di Napoli. 324
Morte ſtrauagante occorſe a molti. 415
Moglie che coſa ſia. 301
Moglie ſi deue cercar uirtuoſa. 304
Moglie e marito deuono eſſere eguali. 305
Moglie ornata nō conoſciuta dal marito. 353
Moglie che coſa deue oſſernare. 379
Moglie che hanno amato ſuiſceratamente i lor mariti. 405

N

Narciſo muore inamorato di ſe ſteſso. 213 344
Naſcita d'amore uaria. 1. 52
Non ſi può amare più perſone di eguale amore. 122
Nobiltà di ſangue ſola non è degna di lode. 247
Nobiltà vera naſce dalla uirtù. 248

O

Occhi meſsaggieri d'amore. 38. 141
Occhi, e lor forza. 39
Oreſte uccide il ſuo fratello nel Tempio. 105
Ottauio Sagitta Tribuno uccide Pōrtia ſua amata. 66
Otio peſte del mondo. 91
Otio maeſtro di tutti i uitij. 92
Ornamenti capricciosi di teſta di donna. 334

P

Palma ſterile sēza il maſchio. 30
Patto tra i Sabineſi, e Romani intorno alle donne. 92
Paſſione amoroſa febbre terzana. 127
Pallidi ſono tutti gli amanti. 134
Pazzie de' ſeguaci d'Amore. 203. 208. 210. 212. 328
Pazzia d'un marito in lodar la ſua moglie. 244
Padri, e Madri deuono dare buon'eſempio a' figli. 309
Paralello fra l'amor profano, e diuino. 385
Parole di donne uiue fiamme di fuoco. 419
Parſimonia neceſsaria per conſeruarſi caſti. 430
Paſſione amoroſa domina tutti. 424
Pena amoroſa caſtigo degno d'ogni gran misfatto. 101
Perdica Re di Macedonia s'infermò per Amore. 136
Peccato occulto è mezzo perdonato. 427
Più nobile è l'amato che l'Amante. 225
Poetaſtri inſipidi. 174
Poppea Sabina ſupplica i Dei prima morire che vederſi brutta. 343. 350
Pouertà ſchernita da tutti. 261
Preſenti d'Amanti. 188
Precia Romana Capo del Senato Romano. 400
Priuilegij conceſſi dal Senato Romano alle donne. 402
Priuilegio di donna è non mantener parola. 408
Pudicitia candido giglio. 426

R

Remedij naturali per riſanarſi dalla piaga amoroſa. 139
Remedij per fuggire il profano Amore. 411. 432. 435.

Remedio per conoſcere ſe le donne ſono liſciate. 350
Religioſi combattuti dalla paſsione amoroſa. 444
Riſpoſta di S. Thomaſo d'Aquino ad vna Matrona. 318
Ritratti laſciui ſi deuono tener lontani. 434
Romani nō volſero mai in Roma la ſtatua dell'otio. 92
Romani deificauano le dōne con vn Paone. 348
Romani fabricarono vn tēpio a Flora meretrice. 447
Romulo honorò le donne con publico priuilegio. 402
Roſa, e ſuoi epitetti. 356
Ruta maſticata, e ſua virtù. 432

S

SEguaci d'Amore ſempre in pene. 97
Seguaci d'Amore ſimili a Titio, & Iſione. 99
Seguaci d'Amore ſimili a' dannati. 104
Secreti non ſi deuono communcare a donne. 392
Senſualità regna nella pianta de' piedi. 421
Silentio neceſſario in tutti gli affari. 217.240
Sogni d'Amanti ſpauentoſi. 112
Sonetto contr'Amore. 111. 254
Soldati luſſurioſi. 133
Sotade Poeta laſciuo. 173
Sonetto contr'vna dōna vecchia amante. 388
Soſpiri, e lamenti d'Amanti ſon tutte vanità. 241
Superſtitioni d'Amanti falſe. 184
Superbia nimica d'Amore. 214
Sultano Sulimano Amante di Roſsa. 271
Studio d'Amanti ſono vanità. 199
Strauagāze d'Amanti nell'abbellirſi. 219
Strali d'Amore ſono di due ſorti. 58
Succeſſo infauſto di due Amanti. 62.137.236

Speranza neceſſaria ne gli Amori. 283
Specchio cariſſimo alle dōne. 343

T

TEleſilla Argiua armata libera Argo. 398
Thaide meretrice cauſa del l'incendio di Babil. 325
Traſformationi varie di falſi Dei per Amore. 168
Tutti i ſanti hanno fuggito la conuerſatione delle donne. 320

V

VEnere cō vn melo nella deſtra, & un papauero nella ſiniſtra. 77
Venere con un granato in mano. 78
Venere libitina. 108.111.418
Venere ladra dell'intelletto. 176.177
Venere Eriphila. 264
Vecchi non ſono buoni nel la ſcuola d'amore. 144
Vecchio innamorato ultima ſua ruina. 147.152 157.439
Vecchi calamita d'ogni infermità. 148.154
Vecchi che deſiderano apparir giouani. 151
Vecchiarelle cauſa di ſceleraggini. 293
Vecchie liſciate. 338.342
Vedoue ſtimolate dalla paſſione amoroſa 315.316
Vedoue corrono molti pericoli. 317
Vita d'amanti piena di tormenti. 108
Varij effetti d'amanti. 170
Velleità d'amanti. 173.187
Vitello marino, e ſua uirtù 192
Veſtimenti deuono eſsere regolati. 222.335
Vita humana breue. 414.418
Voce di donna uiua fiamma di fuoco. 46
Volubilità d'amanti. 214

Il fine della Tauola delle Coſe Notabili.

Errori occorſi nella preſente Operà.

Pag.	l.	Errore	Correzione
Pag. 2.	l. 13	*precede*	*preſede*
29	16	*vſo*	*vſa.*
34	fin.	*Ciprigua*	*Ciprigna.*
38	19	*crediamo*	*vediamo*
38	23	*Non*	*Nam*
100	21	*Accende*	*Aſcende*
111	23	*gramine*	*lachrime*
307	8	*però*	*peſo*
363	15	*grauezza*	*graſſezza*
365	23	*Arma*	*Ama*

ANATOMIA D'AMORE PROFANO.

CAPITOLO PRIMO.

Della varia Natiuità d'Amore, e come gli Antichi habbino dato più Cupidi.

NON fu già mai queſtione alcuna in qual ſi voglia Accademia più agitata, e che haueſſe anneſſa maggior dificultà, quanto il volere inueſtigare, chi ſiano ſtati i Progenitori d'Amore. Heſiodo afferma, che nacque dal Chaos, e dalla Terra: Simonide, e Cicerone da Marte, e Venere: Archeſi-

lao Poeta dalla Notte, e da vna Stella: Alceo dal litigio, e dal Zefiro: Saffo dal Cielo, e Venere: Platone da Poro Dio dell'abbondanza, e Penia Dea della Pouertà nel Giardino di Gioue con l'occaſione d'vn ſolenne banchetto, che fecero i Dei nella naſcita di Venere. Ouidio pone due Amori, vno honeſto generato da Gioue, e da Venere, e l'altro dishoneſto, e brutto generato da Erebo, e dalla Notte. Alcuni pongano tre Amori, vno nato da Mercurio Dio della Sapienza, e da Diana Dea della Caſtità, che precede a gli Amori caſti; il ſecondo nato da Mercurio, e Venere, che precede a gli Amori laſciui; il terzo da Marte, e Venere, che fù chiamato Antherote, cioè di egual virtù. Che perciò Ouidio riuolto a Venere così cantò.

Ouid. Alma faue (dixi) geminorum Mater Amorum.

Them. *Temiſtio nella ſeſta Oratione vuole, che ſia nato di Venere, e Vulcano, dandone ancor eſſo due. Che perciò belliſſima a queſto propoſito è la fauola, che racconta nel luogo citato. Partorì la bella Venere il ſuo Figlio Cupido, qual era così bello, che di gran lunga vincea la madre ſteſſa, godendone ella infinitamente; Ma*

indi à qualche tempo, vedendo, che il fanciullo reſtaua pargoletto, ne creſceua in ſtatura corriſpondente all'altre ſue belle parti, ne ſentiua infinito diſguſto. Onde riſoluta di ſaperne la cagione col remedio, andò per conſiglio all'Oracolo di Temi, e ne riportò queſta riſpoſta; Che ſe bene Amore era nato ſolo, nondimeno non poteua così ſolo creſcere, ne viuere, sì che biſognaua partorirne vn'altro ſomigliante a lui, a fine, che mirando quelli queſto, e queſti quello con alternati vezzi, e ſcherzi al creſcer dell'vno creſceſſe l'altro ancora. Venere così conſigliata tarda non fù ad eſeguire il cõſiglio; eſſendo inuitata al ſuo giuoco; Ma partorì vn'altro Amore, che dalla raſſomiglianza lo chiamò Antherote, cioè vguale Amore, ne sì toſto nacque queſti, che il primo crebbe, e ſpiegò le penne. Fauola, che c'inſegna, che ſe Amore non è mantenuto da vicẽdeuole Amore, non può lungo tempo mantenerſi. Onde con ragione nel ginnaſio di Helei ſtauano l'immagini d'Amore, e d'Antherote. Teneua l'Amore vn ramo di Palma in mano; & Antherote faceua forza di leuarglielo, per denotare, che gli amãti ſi deuono sforzare di ſuperarſi nell'amare.

Claudiano, come racconta Mario Equicola, finge, che ſiano infiniti Amori figliuoli di Ninfe, i quali ſaettano la plebe, Ma Venere ne ha generato ſolo vno, che non degna ferire ſe non gli Heroi, e Dei: Archelao ſcolpì vna Leoneſſa in marmo, opera da Marco Varrone, e da Plinio lodata; intorno alla quale, erano molti Cupidi. Aleſſandro Afrodiſeo varij vuol, che ſiano gli appetiti, e per ciò varij Cupidi; Onde ſecondo Platone l'Amore è Animale di molti capi. Il Taſſo facendo parlar' Amore dimoſtra, che ſiano molti così cantando.

Taſſo. Ella vuole
Ch'io di me ſteſſo, e de le mie ſaette
Faccia a ſuo ſeno; & (qual femina, e quale
Vana, & ambitioſa) mi riſpinge
Pur trà le corti, e tra corone, e ſcettri:
E quiui vuol, che impieghi ogni mia proua;
Et ſol al volgo de' miniſtri miei
Miei minori fratelli ella acconſente
L'albergar tra le ſelue, e l'oprar l'armi
Ne' rozzi petti.

Che perciò gli Antichi dipingeuano vna turba d'Amori; Chi con l'arco, chi con le viole, chi con

con le faci a ſcherzar tra di loro, perche ſono quaſi infiniti i deſiderij humani, chi con le chiaui in mano; perche ſenz'eſſo non s'entra in niſſun luogo: chi con vna borſa vota; perche chi bene sborſa ben prega, o perche ci fa impouerire. Altri lo vogliano nato in Cielo, e che di là a noi ſe ne diſcenda in terra, come Claudiano; chi vuole, che ſe ne vēga dal mare; come Apuleo; Altri lo fanno comparire a noi in mezzo di Mercurio, e di Alcide per ſignificarci, che dall'Eloquenza, e dalla fortezza naſce, come i Romani nelle loro Accademie. Altri lo fanno venire ſopra vn carro infocato, come il Petrarca: Alcuni ce lo preſentano con la fortuna accoppiato, per additarci, che ella non poco conferiſce all'Amore, come i popoli di Achaia lo dipingeuano. Altri vogliano, che di furto, e d'adulterio ſia generato; e chi di legittimo matrimonio nato; chi alla preſenza de' Dei formato da vn valoroſo Marte; e chi priuatamente procreato da vn ſapientiſſimo Mercurio; chi dalla mutua conuerſatione, e colloquio; chi dalla Magia; chi dalla gratia; chi dalla bellezza, chi dalla ſomiglianza; chi vuole, che lo mandi il Capriccio; chi il deſiderio, qual l'otio,

 qual

qual la nobiltà, e quale la cecità, chi il bello humore, chi la pazzia, chi dalla Ingiuſtitia, chi dalla Pietà, chi dall'Inclinatione, chi dal Piacere, chi dal Riſo; qual dal diletto, chi dalla Gioia, chi dalla Eloquenza, chi dalla Liberalità, chi dall'Infermità heroes, chi finalmente dall'hore, chi dalla Virtù, chi dalle Gratie, e quali dal valore; Si che è coſa dificile inueſtigare la genealogia d'Amore. Che perciò interrogato l'Imperador Marco Aurelio; Che coſa fuſſe Amore riſpoſe. Amor è vn non sò che, vien non sò donde, mandato non sò da chi; generato non sò come; Ammazza non sò perche; contentaſi non sò con che; ſenteſi non sò quando, e ſenza romper le carni di fuori ſugge il ſangue delle vene di dentro. Et in uero con gran ragione diſſe, ch'Amore è vn non sò che, perche diuerſamente di lui ſi formano diſcorſi, chi lo chiama honeſto, chi vtile, chi diletteuole, chi lo nomina humano, chi diuino, chi ferino, chi Socratico, chi Platonico, qual Cauallereſco, qual letheo, qual amicitia, qual pietà, chi carità, chi dilettione, chi Cupido, chi concupiſcenza, chi carnalità, chi ſenſuale, chi animale. Chi lo vuol cieco con l'arco, e la faretra, e

l'ali, putto nudo, e bendato; fanciullo, perche leggiero, ignudo, perche impoueriſce, alato perche volubile, con le ſaette, perche crucia, con gli occhi bendati per la vergognoſa ſua conuerſatione. Chi lo nomina Metafiſico, chi Fiſico, chi Aſtrologo, chi Muſico, chi Geometra, chi Aritmetico, chi Gramatico, chi Dialetico: Altri lo vogliano Oratore, altri Poeta, altri Aſtrologo, altri Iſtoriografo, chi Giuriſconſulto, chi Politico, chi Etico, chi Economico. Alcuni lo fanno Medico, Capitano, Nocchiero, Agricoltore, altri cacciatore, Architetto, Pittore, Scultore, Fabbro, Vitreario, Mago, Negromante, Geomante, Piromante, Chiromante, Hidromante, Areomante, Fiſionomo, Sofiſta, Aruſpice, Augure, chi finalmente Ariolo, Indouino, Sartiliaco, Miracol del Mondo, e di natura, e d'ogni buon coſtume, e ria vſanza degno Maeſtro. Non manca, chi lo facci vna paſſione accecatrice dell'Alma, ingroſſatrice dell'ingegno, priuatrice della memoria, diſſipatrice delle terrene facultà; guaſtatrice delle forze, genitrice de' vitij; habitatrice de' vaghi petti, ſommergitrice dell'humana libertà. Altri dicano, ch'è vna fraſca, vna bizzaria, vn capriccio, vn

*fallace, vn luſinghiero, vn perfido, vn carnefi-
ce, in ſomma, che la vita de gli Amanti crudel-
mente ſtraccia. Chi vuole, che ſia vn ſogget-
to, che per ſe ſoſſiſta, come la ſoſtanza, Altri
che habbia neceſſità dell'altrui appoggio come
l'accidente, chi lo fà barbato, e ſenza benda,
chi putto con vna ſemplice veſticciola roſſa;
chi lo vuole ſolo, chi gli dà l'Anterote, & il ſuo
reciproco, chi lo ſtima di picciola ſtatura, e
dificilmente creſca, e chi dandoli il compagno
lo faccia con ogni preſtezza ingrandire, chi lo
fà immortale, e mortale, chi fanciullo, chi gio-
uane, e vecchio, poiche è vn Camaleonte, non
eſſendo mai certi del ſuo colore; iui muore in
due giorni, quì dura vno, iui creſce in vn mo-
mento, e vien giouane, e robuſto, quì reſta fan-
ciullo, e manca, in poco tempo diuien canuto, e
taluolta per molti anni riman giouine, e freſ-
co. Se alcun dirà, che qualſi voglia moto ar-
riuando al ſuo fine ſi quieta, & eſſendo l'Amore
moto della volontà, deue ceſſare conſeguito il
ſuo fine; Dico, che ne' moti, & attioni natura-
li è vera queſta maſſima, ma non già ne' moti
liberi, qual'è l'Amore, anzi la coſa amata, & il
godimento di quella è ſolito di ſeruire per le-*

gne

*gne all'Amore, & i guſti ſogliano accendere il
ſuo fuoco, ſenza leuar le fiamme; ſì che non è
marauiglia, ſe in aſſenza l'Amante arda, & in
preſenza abbruci. Ma per ritornare al propo-
ſito mio; Altri lo fanno molto forte, e gagliar-
do; e chi debole, e fiacco; chi lo fà principio del-
la vita, e chi lo và intitolando gemello della
morte; chi lo chiama Tiranno, chi Oracol di
menzogne, chi albergo d'ira, chi empio monar-
ca, chi lo chiama dolce, chi amaro, chi miſto,
chi Glicipricon, come i Greci, amaro, e dolce in-
ſieme, chi lo nomina, e con ragione rouina della
pace, peſte dell'amicitia, veleno dell'equità, ni-
mico della diſcrittione, cauſa dell'odio, princi-
pio delle ſeditioni, fonte delle rouine, ladro
della libertà, cagion del furore, Padre dell'Ipo
criſia, Figlio del Diauolo, Tiranno del Mon-
do, Tarlo del cuore, Fuoco dell'Alma, nimico
della vergogna, Fabbro del tradimento. Altri
lo chiamano Emulator dell'huomo, fonte del-
l'ardore, Tempio di laſciuia, Organo del Demo
nio, cittadino dell'Inferno, corruttela dell'Al
ma, procella del corpo, fabbro dell'amarezza,
carnefice della vita, nimico della gratia, con-
fuſion de' ſenſi, manigoldo de' coſtumi, Ecliſſe*

della

della mente, Infamia dell'honeſtà, Tiranno della volontà, Peſte del cuore, nimico del Cielo. Egli diſordina la volontà, oſcura l'intelletto, offuſca la ragione, confonde la memoria, peruerte l'affetto, inquieta la mente, moleſta il ſenſo, toglie il merito, ſcaccia la gratia, macchia la fama, macula l'honore, ammazza l'anima, obbliga all'Inferno, priua del Paradiſo, difforma la natura, diſordina l'huomo, conſuma la vita, diſſipa i coſtumi. Egli offende l'huomo in ogni parte; nell'intelletto con l'errore, nella lingua con la loquacità, nella fantaſia con il trauaglio, nella volontà con l'impietà, nella concupiſcibile con la libidine, nell'iraſcibile con la crudeltà, nella mente con l'inconſtanza, nell'arbitrio con la cecità, nella memoria con la diſtrattione. Egli toglie i ſenſi ſpirituali, l'occhio del contemplare, l'orecchio dell'obbedienza, il tatto delle buone opere, il guſto delle coſe celeſti, l'odorato della diſcrittione, toglie tutti i membri dell'anima, il cuore, che è la fede, il capo, ch'è la libertà, i piedi, che ſono l'affettioni, le mani, che ſono l'opere. Ahi, che per Amore s'inferma l'huomo, la mente è tenebroſa, i penſieri incompoſti, la contemplatione mondana,

dana,

dana, l'vbbidienza diabolica, il capo ſuperbo, gli occhi vani, l'orecchie ſorde, il guſto guaſto, la lingua mutola, i piedi deboli, le mammelle vote, il cuor macchiato, l'oſſa infrante. Queſto è quello, che veglia la notte, trauaglia il giorno, fugge il ripoſo, ſprezza la quiete, patiſce diſagi per ottener quel tanto, che deſidera, ſopporta trauagli, ſoffriſce fatiche, ſimula humiltà, finge honeſtà, dimoſtra piaceuolezza, cerca inuentioni, aſtrologa i mezzi, inuenta inganni, finge bugie, chimera i modi, fantaſtica vie, penſa frodi, troua artificij, ſparge la robba, diſſipa le facoltà, ſtratia il corpo, conſuma la vita; Quindi s'affligge, ſi conſuma, ſi rouina, s'attriſta, ſi turba, s'inquieta, ſi crucia, fatica, trauaglia, anzi ſuda, trema, ſitiſce, frenetica, anela, pauenta, dubita, ſerue, dona, ſimula, adula, applaude, preſenta, ſpende; Inquieta gli amici, crucia il cuore, oſcura l'intelletto, conſuma l'anima, affligge la mente, toglie il ſenſo, deforma il giuditio, conculca l'honeſtà, vilipende l'amicitie, vſa tradimenti, ſcaccia la vergogna, viola la ragione, ſprezza la giuſtitia, cauſa il timore, partoriſce l'odio, nutriſce le riſſe, fomenta le ſeditioni, turba la pace.

Non

Non vi mãca per l'oppoſto, chi lo chiami Maeſtro dell'audacia, miniſtro della confidenza, materia de gli otioſi, deſio della bellezza, cauſa dell'inuentione, Preſidio della vita, nimico del timore, Inditio della concordia, Amico delle fatiche, Alchimia della voluntà, calamità del cuore. Egli è quello, che trasforma il dolore in letitia, le lagrime in riſo, l'ignominia in gloria, le catene in corona, la fame in ſatietà, la pouertà in ricchezze, i trauagli in contenti, i carboni in carbonchi, il ferro in oro, le ſpine in roſe, il ſangue in rubini; e finalmente la morte in vita.

CAPITOLO SECONDO.

Doue ſi dimoſtra, che coſa ſia Amore Profano conforme a quanto ne hanno ſcritto i migliori Autori.

Platone.

PLatone ragionando d'Amore nel ſuo conuito ne parlò in queſta guiſa. Amor inſidiator eſt bonorum, & pulchrorum, fortis eſt, impetuoſus, concitatus, venator, vehemens; ſemper

frau-

fraudes ſtruens, philoſophans, præſtigiator, faſcinator, incantator; neque vt mortalis, & Sophiſta, *la cui deſcrittione ci ſeruirà per tema, e fondamento in queſto diſcorſo, doue dimoſtrerò eſſere l'Amor Profano cauſa d'ogni male, che accader ſuole al corpo, & all'anima, che perciò Platone nel luogo citato lo chiamò gran Demonio;* Amor eſt magnus Dæmon. *Se voi mi dite, che Fedro, introdotto dallo ſteſſo Platone a parlare nel ſuo Conuito, chiamò Amore con nome di Dio, anzi il primo ad eſſer prodotto fra tutti' Dei, allegando quel verſo di Parmenide.*

Parmenide.

> Ante Deos omnes primum produxit Amorem.

Riſpondo, che non inteſe parlare d'Amore profano, ma sì bene del vero Amore, quale eternamente fù ſempre come in viua fornace, e propria sfera, racchiuſo nel ſeno del grande Dio; e dipoi in tempo fù il primo a comparire al mõdo, di cui lo ſteſſo Parmenide cantò de ortu mundi.

Parmenide.

> Cunctorumque Deum primum quæſiuit Amorem.

& Eſiodo alludendo allo ſteſſo diſſe. Et mox

pul-

pulcher Amor ſurgit mediuſq. Deorum cernitur. *Marſilio Ficino ſopra il Conuito di Platone lo chiamò Signor dell'Vniuerſo.* Amor eſt Deorum mundi partibus diſtributor; *di queſto inteſe Vergilio in quel verſo.*

Virg. Igneus eſt illis vigor, & celeſtis origo.

Nel qual verſo fidato il Signor Torquato Taſſo cantò di lui.

Taſſo. Amor'alma è del mondo, Amor è mente,
Che volge il Ciel per corſo obliquo il Sole;
E de gli erranti Dei l'alte carole,
Rende al celeſte ſuon veloci, e lente,
L'aria, l'acqua, la terra, e il foco ardente
Miſto a gran mẽbri dell'immenſa mole
Nudre il ſuo ſpirto.

A cui fa ecco il Guarrini dicendo.

Guarrini. Tu la terra ſcorrendo, e' ciechi abiſſi
Ogni coſa creata informi, e muoui.

Et altronde —— —— Il vero, e viuo
Amor dell'alma è l'alma; ogni altro oggetto
(Perche d'Amor'è priuo)
Degno non è dell'amoroſo affetto,
L'anima perche ſola è riamante
Sola

Sola è degna d'Amor, degna d'Amãte.

Et il Signor Pietro Bembo di queſto inteſe, quando cantò

Amor'è ſeme d'ogni ben fecondo,
E quel, ch'informa, regge, e ſerua il mondo,

I quali luoghi ſono cauati tutti da Vergilio in quei verſi.

Virg. Principio Cœlum, & terram campoſq. liquentes;
Lucentemq. globũ Lunæ, Titaniaq. aſtra
Spiritus intus alit, totaq. infuſa per artus
Mens agitata molem, & magno ſe corpore miſcet.

Ma laſciamo da parte per adeſſo di ragionare del vero Amore; non eſſendo queſto il mio ſcopo, tanto più, che concedendomi il Cielo vita conforme a gli anni, ſpero in Dio di comporne vn trattato. Ritorniamo dunque all'Amor profano; di cui cantò Seneca in Hippolito.

Senec. Deum eſſe Amorem turpiter vitio fauens
Finxit libido, quoque liberior foret.
Titulum furori Numinis falſi addidit.

Sì che è pazzia il dire, ch' Amore ſia vn Dio; che per ciò lo ſteſſo Seneca in Octauia di lui bur-

burlandoſi cantò.

Volucrem eſſe Amorem fingit immitem
Deum,
Mortalis error, armat telis manus;
Arcuſq. ſacros inſtruit ſæua face,
Genitumq. credit Venere, Vulcano ſatũ.

Martiale alludẽdo all'iſteſſo beffeggiãdo diſſe.

Mart. Quicunque ille fuit, puerum, qui finxit
Amorem
Nonne putas miras hunc habuiſſe manus?
Hic primum vidit ſine ſenſibus viuere amantes,
Et leuibus curis magna perire bona
Idem non fruſtra ventoſas addidit alas,
Fecit, & humano corde volare Deum.

Che perciò diſſe vn Sauio Greco. Quis Deum dixit Amorem? Dei malum nullum videmus opus. aſt hic hominum ſanguine ridendo gaudet. *e l'Alciati di lui cantò.*

Alciati, Quis ſit Amor, plures olim cecinere poetę
Eius, qui vario nomine geſta ferunt,
Conuenit hoc, quod veſte caret, quod corpore paruus,
Tela, alaſq. ferens, lumina nulla tenet.

Et

Et il faceto Poeta nel bel principio del ſuo Macaronico poema lo chiamò Idea d'ogni trauaglio, e Diauolo della mente, dicendo.

Eſt Amor angoſciæ ſpecies, mentiſque diauol
Eſt Amor errorum capitanius eſtque bagaſcæ
Filius, eſt proprij dementicatio iuris;
Eſt pudicitiæ contrarius, eſtq; maligna
Peſtis, & à nulla morbus ſanabilis herba,
Per quem perdit homo robbam, ius, ſeque medemum.

Il Poeta Toſcano (per laſciar da parte i Greci, e Latini) nel ſuo trionfo d'Amore deſcriſſe la ſua naſcita, e' ſuoi coſtumi a mio giuditio molto al naturale; come quello, che giuocaua, come ſi ſuol dir, di pratica, di lui così cantãdo.

Petrarca. Ei nacque d'Otio, e di laſciuia humana
Nudrito di penſier dolci, e ſoaui
Fatto Signor, e Dio da gente vana
Qual è morto da lui, qual con più graui
Leggi mena ſua vita aſpra, & acerba
Sotto mille catene, e mille chiaui.

Et il Signor Chriſtofano Licinio nella ſua commedia intitolata la pazzia, di lui parlando

B

do così canto.

Amore altro non è, che vn penſier vano,
Vna vana dolcezza, e vn van contento,
Vn piacer corruttibile, e non ſano,
Di formidine pieno, e di ſpauento;
Cauſa d'ogni diſcordia al germe humano
Più fallace, e più inſtabile del vento,
E ne riporta al fin, chi ſegue Amore;
Infamia, pouertà, pianto, e dolore.

Et il Signor Giouambatiſta Marino ſcriuendo al Signor Girolamo Preti, parlando d'Amore, ſotto ſembianza di Giardino eſplicò molto al viuo le ſue proprietà, nel ſeguente Sonetto.

Marino. Venni al Giardin d'Amor, non d'altro adorno,
Che d'herbe di ſperanze, e di deſiri,
Di fronde di cordogli, e di martiri,
Il cui fiore, il cui frutto è danno, e ſcorno.
Ha d'affanno, e di pena il muro intorno;
E vi ſcherzan per entro in mille giri
Acque di pianti, & aure di ſoſpiri,
Inganno, e crudeltà vi fan ſoggiorno.
N'è cuſtode l'Orgoglio, e n'è cultrice
La geloſia, che con mortal tormento
Spianta il mio ben da l'vltima radice.
Qui, Preti, inſane à ſeminare intento
A l'ombra d'vn penſier poco felice
Zappo l'onda, aro il ſaſſo, e mieto il vento.

Interrogato Epitteto Filoſofo dall'Imperadore Adriano, che coſa foſſe Amore, riſpoſe; L'Amore è vna moleſtia di petto otioſo, nel giouinetto vergogna; nella Verginella roſſore; nella femina furore; nell'huomo fatto ardore; nel vecchio deriſione. *Ariſtotele nelle ſue Morali dice, che* Amore è vna paſſione dell'anima noſtra; *a cui ſottoſcriuendoſi S. Tomaſo ſoggiunge, che queſta paſſione è vna compiacenza, che pone la coſa amata nella volontà di quello, che ama, & altronde afferma, eſſer l'Amore principio di tutte le paſſioni, e che tutti gli affetti del cuore s'appoggiano nell'amore, come nel fondamento, e naſcono da lui, come da cauſa, e da radice, al che alludendo Dante così cantò.*

Dante. Ma io dico, ch'Amor non è ſoſtanza,
Ne coſa è corporal, c'habbia figura,
Anzi è vna paſſione in deſianza.

San Gregorio dice, che Amore è vn fuoco, che

abbrucia il cuore, lo ſteſſo afferma Lucio Apuleo dell'Aſin d'Oro al lib 3. Flamma ſæui amoris paruo quidem primo vapore delectat; ſed fomento conſuetudinis exæſtuans immodicis ardoribus totum adurit hominem. Se voi mi dite, che eſſendo vn Dio non può partorire, ſe non buoni effetti, riſpondo, ch'è vn Dio sì, ma apparente, che perciò gli Antichi Greci, (come riferiſce Goropio in Hermath. lib. 7. foglio 150.) lo chiamauano, Phaneta, che ſignifica Iddio apparente, perche realmente altro non vi è in lui, che apparenza. E ſe il Diuin Areopagita diſſe, che Amore, Eſt circulus bonus à bono in bonum perpetuò reuolutus, inteſe del vero, e non del profano, e laido, qual con verità ſi può chiamare, Circulus malus a malo in malum perpetuò reuolutus, poiche i ſuoi ſeguaci ſe ne vanno giornalmente di male in peggio raggirandoſi del continouo d'intorno alla macina de' loro dishonori. Due ſono gli Amori, che perciò Orfeo lo chiamò Bigenio, vno diuino, e l'altro ſenſuale, il diuino altro non è, che deſiderio di bellezza, come afferma quel Moſtro di Natura di Pico Mirandolano lib. 2. cap. 8. Comment. in Cantilenam Hieronymi

S.Dionyſio.

mi Beniuieni, conſiderata nelle Idee. ma quando dalla contemplatione delle Idee ſi trapaſſa col deſiderio alle coſe corporee, non è più diuino, ma ſenſuale, e di queſto intendo quando dico, che Amore è cauſa d'ogni noſtra rouina. E non è marauiglia alcuna; Poiche eſſendo nato tale Amore da ſouerchia laſciuia, e da pigro otio de gli huomini nelle noſtre menti naſcendo, nel principio quaſi parto di malitia, e di vitio viene dalle noſtre menti raccolto, e faſciandolo di leggeriſſime ſperanze, poſcia lo nutriſcano di vani penſieri, latte, che tanto più abbonda, quanto più ne ſugge l'ingordo bambino; & anco nelle faſcie mutãdo mille volte il giorno il ſembiante, di allegro in malinconico, di graue in faceto, di giouane in vecchio; marauiglia non è, ſe al fine del giuoco non premia con altro i ſuoi vaſalli, ſe non con cangiare ogni lor contento in doglie, e pianto. Onde con ragione viene in varie guiſe deſcritto da' Poeti ſecondo i varij effetti, che cagiona nell'huomo, il Guarini lo chiamò.

Guarrino.

Raro moſtro mirabile, d'vmano,
Et di diuino aſpetto
Di veder cieco, e di ſaper' inſano,

Di ſenſo, e d'intelletto,
Di ragion', e deſio confuſo affetto.

Et vn Moderno introducendo a parlar' Amore di ſe ſteſſo così li fà dire.

Nudo di panni altri d'arbitrio ſpoglio,
Cieco veggio quel, che altri occulto ha in ſeno
Fáciul conoſco più ch'huom d'anni pieno
E'l vanto ad ogni vccel col volo toglio.

Il Bembo lo chiamò.

Amor Tiranno accorto empio Monarca
Oracol di menzogna albergo d'ira.

Bernardo Taſſo.

Ahi diſpietato Amor come conſenti
Ch'io meni vita sì penoſa, e ria.

Chi dice, che ſi doueria chiamare non Amore, ma amaro, come il Petrarca nelle ſue opere Latine.

Petrarca. Ehu qui dixit Amor melius dixiſſet amaror,
Si benè nouiſſet, quam ſit amarus amor.

Altri vogliano, che ſi chiami, Amor, *in latino quaſi* Ahmor, *eſſendo vna continoua morte, come cantò il Signor Anibale Niccolini da Gubio nel ſuo nuouo paſtor fido.*

Amor ſolingo mio
E'vna viua morte, è vn van deſio,
E' vn gir dietro a chi fugge, e dietro al vento.

Et il Signor Scipion Francucci Aretino alludendo a queſto, parlando con vna vedoua nel ſuo Poema dramatico, così gli dice.

Conuienſi Amore al viſo tuo vermiglio,
Ne diſconuienſi anco a i tuoi foſchi pãni;
Che Amore anch'egli d'vna benda nera
Ricopre il faſto di ſua fronte altera.
O quanto ben ſotto coteſte ſpoglie
Funebri, e meſte amor ſi ſcuopre, e addita
La morte, e Amor con ſimiglianti doglie
San diſtemprar, ſan conſumar la vita:
Sembiant'inſegna l'vn, e l'altra ſcioglie,
D'arme ſimili ambi han la man guernita.
E tanto è morte dir quanto, che Amore;
Che chi pria diſſe Amor, dir volle, Ahmore.

Amore, e morte cangiorono le ſaette, come fauoleggiorono i Poeti, poiche da poi che Amore hà ferito con le ſue ſaette prende i dardi di morte, facendo, che gli huomini ſi vccidino inſieme, e la morte prende le ſaette d'Amore, e fà

sì, che ſi corri volentieri alla morte per cagion dell'oggetto amato. Vien confermato queſto mio penſiero dallo ſteſſo Francucci nel luogo ſopra citato con le ſeguenti Ottaue.

Così dunque t'vſurpi empio, e bugiardo
Cō il nome d'Amor d'amore il Regno?
Vn ch'è nato di furto vn vil baſtardo
Fāciullo imbelle, e d'incoſtāte ingegno
Prontiſſimo alle pene al premio tardo
Com'eſſer può, che ſia d'īpero degno?
E che verace Amor ſi chiami quello
Che fu mai ſempre al vero ben rubello?
Rio Tiranno ſei tu della Natura,
O Rè del pianto, & importuna, e folle
Effeminata voglia, e indegna cura
D'animo vil, che di laſciuia bolle,
Sfrenato ardor, la cui cocente arſura
Alle fiamme infernali il pregio tolle,
Amariſſima morte, e Inferno viuo;
E finalmente Amor d'ogn'amor priuo.

Il Guarrini lo chiamò vn fier tormento.

Amor fù ſempre vn fier tormento
Ma più, quanto è più chiuſo
Però ch'egli dal freno
Ond'è legata vn'amoroſa lingua
For-

Forza prende, e s'auanza.
E' più fiero è prigion, che non è ſciolto.

Il Sign. Giulio Ceſare Capacci nella ſua quarta egloga piſcatoria l'aſſomigliò all'Inferno; così cantando.

Amore è vn viuo foco
E conſumar douria a poco a poco,
Ma ſembra egli all'Inferno,
Che non conſuma, e ſi paſce in eterno.
Amor ſcherza con l'ali
E douria in alto ſtar fuor de' mortali,
Ma con finti lauori
Fà qual rapace Augel preda de' cuori
Amor ſi moſtra ignudo
Per allettare a' ſuoi piaceri il crudo,
Ma le fere arme aſconde
Et inermi, e ſicuri ci confonde.

In varie guiſe è ſtato colorito da' Poeti per eſplicare i danni, che arreca all'huomo. Euſtatio Autor Greco, lo fà guerriero; ponendoli la ſpada al fianco, altri vi aggiungano lo ſcudo, e lo fanno tutto armato; altri gli dāno l'archibugio in mano; Franceſco Barberini citato dal Boccaccio, da Mario Equicola, da Vincenzo Cartari; e dal Ripa Perugino nella ſua Icono-
logia

*logia lo colorì con i piedi di Griffo, e con vna
faſcia piena di cuori. Auſonio lo finge poſto in
croce ſopra d'vn mirto. Mario Equicola dice,
che da Praſitelle fù ſcolpito ignudo in vna cul
la dorata, corcato ſopra vna pelle di Leone,
l'iſteſſo lo vidde col dito alla bocca in atto di ſi-
lentio, e con vna borſa aperta in mano, e que-
ſto, vaglia il vero, a mio giuditio è il miglior
modo, che ſi poſſi vſare per eſplicare la natura-
lezza ſua, come vedremo più a baſſo. L'Alcia-
ti lo dipinge in più varie forme, or ſopra vn
carro tirato da due Leoni, quando con vn fior
nella deſtra, & vn peſce nella ſiniſtra, or con
gli ſtrali rotti, e l'ale tarpate, & or morſicato
dall'Api. Varrone in vna ſua Satira parlando
d'Amore riuolto ad vn giouine ſuo ſeguace, ac-
ciò riconoſceſſe le ſue miſerie, gli parla in que-
ſta guiſa: Conoſci te ſteſſo, rimira come vn pic
ciolino Amore con la face ardente perturba gli
amanti. Queſto non permette oſſeruar la nor-
ma delle leggi, queſto ne induce a violare gli
editti, ſprezzar le conſtitutioni, farſi beffe
dell'amicitie, corromper i matrimonij, e i letti
virginali, non curar fama, abbandonare gli
ſtudij, queſto coſtringe gli huomini a pazzia,*

muta

*muta la natura. fà diuenir pazzi quelli, che ſo
no tenuti ſauij ſolo per ottenere vn noſtro deſi-
derio, o per timore, che l'acquiſtato non perdia-
mo. Di ferro contro i parenti ne arma, contro i
cariſſimi, a' veleni ci ſoſpinge, e non ſolamen-
te all'amor de' fanciulli ci trabocca, corrom-
pendo quella tenera, e freſca età, quando è ſul
fiore, e nella più bella primauera, ma di più al-
le marmoree ſtatue l'humana libidine fà tra-
ſcendere, come leggiamo della Venere Gnida,
opera di Praſitelle, della quale vno s'innamo-
rò, & occultatoſi nel tempio, in quel modo, che
gli fù conceſſo la notte abbracciando la ſtatua,
la laſciò ſegnata dell'impetuoſa ſua incontinẽ-
za. Alchida giouane Rhodiano di Cupido, ope-
ra del medeſimo Scultore, s'infiammò, e ſimil-
mente vi laſciò ſegno d'Amore. Eliano riferi-
ſce in Athene hauer vn giouane amato la ſta-
tua della fortuna; & eſſẽdogli vietato dal Se-
nato di comprarla, la notte vicino a lei fù tro-
uato morto, ma più al viuo vedremo queſta ve
rità quando tratteremo delle pazzie de' ſegua
ci d'Amore. E per terminare queſto capitolo pa
re a me, che tra quanti mai habbino temprato
i loro calami nel limpido Caſtalio Moſco Poeta*

Greco

Greco citato da Vincenzo Cartari nell'imma-gine de gli Dei ſuolgarizzato dall'Aleman-ni, parlando d'Amore habbi colpito il ſegno de-ſcriuendolo dalla prima potenza ſin all'vlti-mo atto, fingendo che Venere vadi cercando il fuggitiuo figlio, e così dica.

Venere il figlio Amor cercando giua
E chiamando dicea per ogni riua.
A chi m'inſegna Amor da me fuggito
Dono vn bacio in mercede, e a chi ſia ardito
Di rimenarlo a me prometto, e giuro
Ch'aſſai più li darò d'vn bacio puro
Ha tai ſegni il fanciullo, e tali arneſi
Ch'al ſuo primo apparir ſaran paleſi;
Non ha bianco il color, ma ſembra foco
Gli occhi ardenti mouenti, e pien di gioco.
Dolce voce, e parlar, crudele il core
Ne quel dentro vorria, che moſtra fore
Mentitor, disleal, e s'ei s'adira
Furor, fiamma, veleno, e rabbia ſpira
Traditor garzoncel, fallace, e ſcherza
Sempre in danno d'altrui con laccio, o ſferza.

Cri-

Crinita egli ha la fronte, e fero il volto,
Picciol braccio, e ſottil, ma ſnello, e ſciolto
Ond'ei lunge auuētar può vn dardo acuto
Fin nel baſſo Acheronte in braccio à Pluto.
Hà velato il penſier, il corpo nudo,
Alato come augello ardito, e crudo:
Hor in queſto hor'in quello drizza il volo
E nel mezzo de' cuori alloggia ſolo.
Vn picciol arco hà in man ſour'eſſo è ſempre
Vn pungente quadrel d'amare tempre.
Ben è breue lo ſtral, ma il Ciel'offende
Vna faretta d'oro agli homer pende
Vsò l'empio ſaette, ond'io talhora
Impiagata ne fui dolente ancora
Aſpro a tutti, e crudel: Ma com'io veggio
Il disleal'a' ſuoi fà ſempre peggio.
Breue facella hà in man, ch'io vidi ſpeſſo
Far nell'acque auuampar Nettunno ſteſſo:
Se tu il poi ripigliare a forza il mena:
E non hauer pietà s'il vedi in pena
Lagrimando reſtar: pon mente fiſo

Ch'ei

Ch'ei non ti fugga in quel ſe moue riſo;
Ma tu lo ſtringi all'hor; ſe vuol baciarte
Fuggi: perche le labbra in ogni parte
Son di toſco ripiene; s'ei diceſſe,
Prendi queſt'arme mie, vatten cõ eſſe,
Non l'ardir di toccar, rifiuta il dono,
Fiamma, peſte, tormento, e morte ſono.

CAPITOLO TERZO.

Quanto varie ſiano le cauſe, che producano Amore nel cuore humano, conforme alla varietà de gli Autori.

M*Arſilio Ficino vuole, che Amore naſca in noi dalla ſimilitudine,* Amorem procreat ſimilitudo, *dice egli nel Conuito di Platone. e queſto appariſce a prima viſta, che voleſſe ſignificare il Taſſo quando cantò.*

La vite s'auuitichia al ſuo marito
L'Abete ama l'abete, il pino 'l pino
L'olmo per l'olmo, e per la ſalce 'l ſalce
Et l'vn per l'altro faggio arde, e ſoſpira.

E Plinio con altri autori, afferma, che la Palma

ma

ma non produce mai dattili ſe non iſtà vicina al maſchio, e che con euidente amore l'vna verſo l'altra ſi piega, ma queſto non ſi può chiamare formalmente parlando Amore; ma ſolo metaforicamente più toſto chiamar ſi deue propenſione, o inclination naturale; in quella maniera che noi dichiamo, che la pietra ama il ſuo cẽtro. Ma parlando formalmente d'Amor profano io tengo, che naſca in noi, non dalla ſimilitudine, ma dalla diſſimilitudine. Et è queſt'opinione di S. Tom. nella prima ſeconda alla queſtione nouantanoue all'articolo ſecondo, e nel terzo delle ſentenze diſtint. 27. queſtione prima ad tertium doue afferma, che Diſſimilitudo eſt cauſa Amoris concupiſcentiæ. *Parlando poi nella ſteſſa parte alla queſtione 27. ar. 3. & queſtione 99. art. 2. dice, che la ſimilitudine è cauſa d'Amor d'amicitia.* Similitudo eſt cauſa amoris amicitiæ, *che perciò diſſe Seneca Epiſt. 79. in fine parlando d'Amor d'amicitia,* Diſſimilitudo morum, diſtantia vitæ, & ingenia contraria ſoluunt amicitiam. *e queſta tale amicitia non può eſſer ſe non tra' virtuoſi, perche* Amicitia vitijs extinguitur, *diſſe il Piccolomini*, probitate ſeruatur, probitas nectit,

impro-

improbitas ſoluit, & diſſipat. *E Seneca, che* Solus ſapiens ſcit amare, ſolus ſapiens eſt amicus. *E ſe bene vi fù Heſiodo, come riferiſce Platone lib. 12. nell'Iſide, ouero de Amicitia citato da Franceſco Piccolomini al grado ſettimo de Amicitia, che teneua la vera amicitia eſſere non fra gli eguali, ma ineguali:* Neceſſarium putabat ſimilia inter ſe inuidia, æmulatione, contentione, abundare, amicitia verò diſſimilia, *& in conferma di queſta ſua falſa opinione diceua eſſere sforzato il pouero ad eſſer' amico del ricco; il debole del forte, il malato del medico; eſſendo che ciaſcheduna coſa ami il ſuo contrario; l'arido ama l'humido, il freddo il caldo, l'amaro il dolce, il vacuo la repletione, & il pieno il vacuo. Laqual ſentenza non ſolamente non viene approuata da Platone, ma ne meno da neſſun buono autore; adducendo eſempi non di vera amicitia, ma d'intereſſata, qual non merita nome d'Amicitia. Non amerà di vero amore l'humile vn ſuperbo, ne vn liberale l'auaro; ma l'humile amerà l'humile, il liberale il liberale; eſſendo trito il prouerbio*, Pares cum paribus facillimè congregantur. *E Cirillo Santo ſopra il quintode-*

cimo di S. Giouanni diſſe con Ariſtotile, Omne namque animal ſimile ſibi diligit, *e ſeguitando con Dauid,* Sanctus cum Sancto, & peruerſus cum peruerſo iucundè conuerſatur. Quãobrem neceſſe eſt, vt ſtudioſus minimè à vitioſis diligatur. *Ma parlando d' Amor di Concupiſcenza, amerà vn brutto vna bella, vna bella pouera vn brutto ricco, eſſendo il Profano Amore immerſo nell'intereſſe, come quello, che hà per fine.* Bonum, pulchrum, delectabile, *come ne inſegna S. Tom. 1. 2. q. 45. ad 2. Per l'oppoſto l' Amor d'amicitia è alieno da ogni ombra d'intereſſe; ſe bene per lo più in animi vili con dificultà ſi ritroua queſt' Amore, che perciò cantò Ouidio.*

Vulgus amicitias vtilitate probat.

Ma tornando al noſtro propoſito dico, che il Taſſo nel luogo ſopra citato non parlò d' Amore di concupiſcenza, qual deriua dalla potenza appetitiua, moſſa dalla volontà; precedendo l'intelletto con la cognitione dell'oggetto amato, come vedremo appreſſo; Ma ſol d'amor di animale, qual non fà a propoſito noſtro. Chi hauerà dificultà ſopra queſta verità, legga S. Tom. ne' luoghi da me citati, che credo, che ſe foſſe di

contrario parere, come ſono molti, leggendoli con attentione, muterà ſentenza. Lo ſteſſo Marſilio Ficino ſopra il Conuito di Platone diffiniſce Amore in tal maniera. Amor eſt conuerſio amantis in amatum. *Sì che per tal diffinitione lo fà naſcere in noi dalla cognitione dell'oggetto amato, che altro non importa in queſto luogo quella parola* conuerſio, *che cognitione, e compiacimento, che hà l'amante dell'amato; Cognitione, perche* Incognita diligere non poſſumus, *compiacimento, perche altrimente non ſaria Amore; mercè dell'ordine eſſentiale, che hà la volontà con l'intelletto, e l'appetito con la cognitione; per cui non è poſſibile, che l'appetitiua eſerciti il ſuo atto; ſe prima non è vſcita in atto la cognitione, che perciò dicano i Filoſofi,* Nil volitum, quin præcognitum. *Di quà viene, che poſſiamo amare vna perſona, che non habbiamo mai veduta, pur che ne habbiamo cognitione; ma non poſſiamo già amar' vna, che ſtia nell'Indie, di cui non habbiamo notitia alcuna. Che la fama innamori ce lo ſignificò Ouidio, ſcriuendo in perſona di Paride ad Helena.*

Te cui Ciprigua pattuimmi al letto,

Te pria bramai, che mai mi foſti nota
Pria con l'animo io viddi il tuo bel volto,
Ch'io'l vedeſſi con gli occhi, e fu la prima
Nuncia la fama del tuo raro aſpetto.

Et il noſtro Poeta licentiando vna canzona, gli diſſe.

Petrarca. Dilli. Vn che non ti vidde ancor da preſſo,
Se non come per fama huom s'innamora.

Il Guarrini vuole, che naſca Amore in noi dalla volontà, che per ciò con vna bella ſimilitudine ce l'inſegna, dicendo.

—— Come l'Orſa ſuole
Con la lingua dar forma
A l'informe ſuo parto
Che per ſe fora inutilmente nato;
Così l'Amante al ſemplice deſire,
Che nel ſuo naſcimento
Era infermo, & informe
Dando forma, e vigore
Ne fà naſcer Amore;
Il qual prima naſcendo
E' delicato, e tenero bambino

Queſti due vltimi verſi con due del Taſſo, cioè

Taſſo. Amor naſcente hà corte l'ali, apena
Può sù tenerle, e non le ſpiega a volo.

Mi arrecano qualche dificultà, come poſſi ſtare, che Amore ſia fiacco nel ſuo naſcimento, ſe lo ſteſſo Taſſo al primo canto afferma, che Tancredi s'innamorò in vn ſubito di Clorinda del maggiore amore, che innamorar ſi poteſſe nel vederla alla fonte, così cantando.

O merauiglia; Amor, ch'apena è nato
Già grande vola, e già trionfa armato

Queſt'auuiene ſempre, che Amore hà il ſuo reciproco, come habbiamo di ſopra veduto, per l'oppoſto riman debole, e fiacco rimanendo ſolo. Ouidio ancor'eſſo lo fa naſcere dalla voluntà, mentre lamentandoſi de' ſuoi tormenti, così eſclama.

Ouid. Heu patior telis vulnera facta meis

Che in noſtro idioma ſi direbbe.

Ahi, che ſol io del mio mal miniſtro fui.

Di queſto parere fù il Petrarca, mentre che diſſe.

Già s'io traſcorro il Ciel di cerchio in cerchio
Neſſun pianeta a pianger mi condanna;
Se mortal velo il mio voler appanna;
Che colpa è delle ſtelle,
O delle coſe belle.

Altronde lo ſteſſo Petrarca lo fà figlio della bellezza, lodando la ſua amata.

In qual parte del Ciel, o in qual'Idea
Era l'eſempio, onde natura tolſe
Il bel viſo leggiadro, in che ella volſe
Moſtrar quà giù, quanto la sù potea.

A cui ſottoſcriuēdoſi il Taſſo diſſe apertamēte.

Amor per raggio di beltà s'accende;
Che ſi ſparge in colori, e in voci ſpiega.

Ouidio Segretario d'Amore lo fece figlio della viſta, che per ciò parlando di Iaſone in perſona di Medea diſſe.

Ouid. Et formoſus eras, & me mea fata trahebāt;
Abſtulerant oculi lumina noſtra tui.

Vergilio afferma l'iſteſſo in quel verſo.

Vt vidi, vt perij, vt me malus abſtulit error.

È antico prouerbio, come riferiſce il Pierio al lib. 42. che dalla viſta naſce Amore, Ex aſpectu naſcitur amor. *e che, S'occhio non mira, cuor non ſoſpira; onde comunemente ſi ſuol dire, Lontan dall'occhio lontan dal cuore: Perciò il Patiente per non errare diſſe, che haueua fatto patto con i ſuoi occhi, non dico di non guardare donna alcuna; ma ne meno di penſar di*

Iob. *guardarla*. Pepigi fœdus cum oculis meis, ne cogitarem quidem de Virgine: *queſti furono la rouina di Holoferne, come habbiamo in Iudit al* 10. Captus eſt in oculis eius. *E dipingendo la Sagra ſcrittura in Daniello il dolore di due falſi vecchioni innamorati della bella Suſanna, attribuiſce la cauſa alla viſta, dicendo,* Videbant eam ſenes quotidie ingredientem, & deambulantem, & exarſerunt in concupiſcentiam eius, & non indicauerunt viciſſim dolorem ſuum. *Ouidio chiamò gli occhi meſſaggiero d'Amore.*

Si neſcis, oculi ſunt in Amore duces.

Et Hugo de clauſtro animæ lib. 2. *diſſe, che gli*
Pind. *occhi ſono i primi dardi della donna,* Oculi ſunt prima tela adulteræ. *Et hanno tal forza, che Pindaro Tebano chiamò negra quell'anima, che al muouer de gli occhi della donna non ammira. Poiche noi crediamo taluolta, che ſi trouano perſone, che aſſai meglio eſplicano i lor'ardenti affetti con vn girare, e fermar d'occhio, che non fariano con lungo tempo con la lingua, come interuiene ad Erminia, parlando con l'Amante.*

Taſſo. Ma l'Amor ſi naſconde: A te ſouente,

Deſioſa, i chiedea del mio Signore
Veggendo i ſegni tu d'inferma mente;
Erminia (mi diceſti) ardi d'Amore?
Io tel negai, ma vn mio ſoſpiro ardente
Fu più verace teſtimon del core;
E'n vece forſe della lingua il guardo
Manifeſtaua il foco, onde tutt'ardo.

Et in uero gli occhi ſcuoprono fuori quel, che dentro ſi naſconde col moſtrarſi, o lieti, o meſti, o benigni, o ſeueri, o ſtupidi, o laſciui, ne ſolamente ci producano queſt'effetto, ma bene ſpeſſo ci domandano, o promettono alcuna coſa, e come meſſaggieri del cuore danno certiſſimo ſegno, così dell'Amore, come dell'Odio, e ſenza parlare ſi fanno intendere in modo, che non ſi può dubitare, che non ſiano ritratto dell'animo noſtro, Onde vi fù chi diſſe di quelli della ſua amata.

Moſtran dolor pria, che le ciglia, e'l viſo,
E mouean prima, che le labbra il riſo.

Sì che gli occhi danno ardire, gli occhi ſpauentano, gli occhi fanno guerra, gli occhi fanno pace, gli occhi feriſcano, gli occhi riſanano, gli occhi ridano, gli occhi piangono; e per finirla gli occhi ſcuoprono i più intimi ſegreti del cuo-

re, e poſſano tutto ciò che vogliano. Il che volendo ſignificare vn gentile ſpirito, fece dipingere Venere addormentata con queſti verſi ſotto.

Non riſuegliar la Dea, che gli occhi ſuoi
Aprendo viator chiuderà i tuoi.

Quindi è, che l'Amante ferito da gli occhi della coſa amata all'aſpetto di quella ſentì dolore al cuore; & in quella guiſa ſi riſentì, che ſi riſuegliano le ferite alla preſenza dell'vcciſore, come piace a Marſilio Ficino citato da Egidio Romano, coſa che vorria prima vedere, che credere; e poi anche direi, che quel ribollimento non poſſi eſſer coſa naturale, che così m'inſegna la vera Filoſofia; ma prouocato dal Demonio per imprimere nel cuor dell'huomo la vendetta, ouero per miracolo in pena del reo. Ma che l'amante attragga per gli occhi gli ſpiriti ſottiliſſimi, che dal ſangue del cuor ſi partono, vſcendo da gli occhi della coſa amata, è coſa certa; affermando Platone partirſi dal cuore alcuni raggi ſpiritoſi, & vſcendo per gli occhi ſe ne vanno per la ſteſſa ſtrada al cuore della coſa amata, & infiammando il ſangue, & il cuore, e la bile, ne ſegue il dolore. che per ciò cantò Lucretio.

Idque

Lucretio. Idque petit corpus vnde eſt ſaucia Amore
Namque omnes plerunque cadunt in vulnus, & illam
Emicat in partẽ ſanguis vnde icimur ictu.

Marauiglia dunque non è ſe tutti gli Amanti ſi lamentino per lo più de gli occhi della coſa amata. Il Petrarca.

Quando fui preſo, e non me ne guardai,
Ch'i bei voſtri occhi, Donna, mi legaro

& altronde.

Et aperta la via per gli occhi al core
Già prima hebbe per voi l'entrata amore.

Dimoſtrò ſempre temere il Poeta de gli occhi della ſua Laura cõfeſſando di riceuer da quelli la morte.

Io temo sì de begli occhi l'aſſalto
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga.

Et in altro luogo.

Io hauerò ſempre in odio la feneſtra
Onde Amor m'auuentò già mille ſtrali.

L'Arioſto ſi ſottoſcriue a queſta verità cantando.

Da que' begli occhi, in cui mia morte veggio,
Che fur l'eſempio, onde ritraſſe Amore.

Mon-

Monſignor Bembo.

Se la fiera, ch'ogn'hor ne gli occhi porto.

Et vn moderno riuolto alla coſa amata ſolo de' ſuoi occhi ſi lamenta.

Non hauria forza Amore
Se non gli deſti voi l'arme, e l'ardire;
Voſtr'occhi ſono (O, N) i fieri ſtrali
Con cui ſuol far ne' cor piaghe mortali;
La gratia, e la beltade ſono il laccio,
Onde ſtringe la gioia col martire,
Il dolce riſo è il foco,
E l'honeſtade il ghiaccio,
Con cui l'alme diſtrugge à poco à poco,
Scuſo dunque il fanciullo, e con ragione
Chiamo di tanto mal voi la cagione.

Et Anibale Niccolini.

Se nel mirar di due begli occhi ardenti
Di vaga, e bella donna,
Mentre ch'ella ſorride
Ti ſi moſtra benigna
All'hora all'hor Amor all'hor t'vccide.

Perciò tanto s'affaticano gli Amanti in lodargli nella coſa amata. Meſſer Cino da Piſtoia citato dal Bembo nel 3. lib. de' ſuoi Aſolani così cantò.

Stà

Cino da Piſtoia.

Stà nel piacer della mia donna Amore
Come nel Sol lo raggio, e'n Ciel la ſtella
Che nel mouer de gli occhi porge al core,
Sì che ogni ſpirto ſi ſmarriſce in quella.

Il Signor Pietro Gradinico Venet. in lode di quelli della ſua Amata cantò.

Occhi, che le più chiare ardenti ſtelle
Di lume, e di ſplendor ſoli vincete,
Occhi, che il pregio di beltà tenete
Luci al mondo non ſon di voi più belle.

E Giulio Camillo in quel Sonetto, che comincia

Occhi, che fulminate fiamme, e ſtrali.

S'affatica molto in lodargli.

Mà laſciamo da parte i Poeti, e venghiamo alle ſtorie. Racconta Marco Aurelio Imperadore di Maſſiniſſa nobile caualiero Numidiano, & Sofoniſba famoſa Signora di Cartagine, che nel vederſi ſolamente vna volta ſopra d'vna ſcala arſero d'Amore, l'iſteſſo interuenne al gran Macedone, quale volendo eſpugnare le Amazzoni, venendo la Regina loro a viſta di lui sù le ſponde d'vn fiume, per ſpatio d'vn'hora ſenza parlarſi, d'Amore acceſi ſi ſtettero, e tornati a gli eſerciti, la ferocità de' Capitani ſi conuertì in carezze d'innamorati. Leggeſi parimente

ne

ne gli Annali di Roma, che ne gli anni 270. della ſua fondatione. Etraſco giouane Romano, & vna giouane latina muta come lui, per vederſi ſolo nel monte Celio nelle feſte, s'innamororono inſieme di vehementiſſimo amore, qual perſeuerò 30. anni, e di poi a lei morto il marito, & a lui la moglie ſi ſpoſorono inſieme, e da queſti muti diſceſe il fortunato legnaggio de gli Scipioni. Il Padre delle lettere Agoſtino Santo al capitolo ottauo al libro ſeſto delle ſue confeſſioni eſortando ad hauer cura di cuſtodire con diligenza la viſta per euitare i danni, che da quella deriuano. Racconta di Alippio amico ſuo, che abborriua gli ſpettacoli pubblici, onde per forza condotto nel teatro ſi poſe a ſedere, come non vi fuſſe, penſando altroue, e ſtando con gli occhi chiuſi, s'alzò vn grido da gli ſpettatori, onde anch'egli, quaſi da profondo ſonno riſuegliato, aprì gli occhi, vedde ciò, che ſi faceua, e ne rimaſe tanto preſo, che ne diuenne più pazzo de gli altri, sì che contro la roccha d'vn cuore così riſoluto, com'era quello di Alippio; potè la viſta, che al primo aſſalto ſenza contraſto alcuno ſe ne fece padrone, perciò è neceſſario tenergli in briglia; acciò non

ſiamo

Thre. 3. *ſiamo sforzati a dir cō Geremia.* Oculus meus deprædatus eſt animam meam. *Altri vogliano, che ſia figlio della voce, onde Platone nel ſuo Conuito lo chiamò Maeſtro di Muſica,* Amor docet muſicam, *e con ragione, perche molte uolte non ſi ſerue di bellezza, ma ſolo d'vna voce ſoaue, quale bene ſpeſſo feriſce di maggior piaga i ſemplicetti cuori, che vna rara beltà; Onde il Taſſo parlando di Tancredi, che s'innamorò di Clorinda nel trouarla alla fonte armata diſſe.*

Taſſo. Che gli fù per l'orecchie il cor ferito,
E i detti andaro, oue non gionſe il volto.

Nel qual luogo andò immitando Ouidio in quel verſo.

Ouid. Pro facie multis vox ſua lena fuit.

Et il Petrarca ancor eſſo lo fà figlio della voce, confeſſando eſſere ſtato vinto dal dolce parlare della ſua diletta.

Petrarca. Quando io v'odo a parlar sì dolcemente,
Come Amor proprio a' ſuoi ſeguaci ſtilla,
L'acceſo mio deſir tutto sfauilla
Talch'infiammar douria l'anime ſpente.

Quindi è, che l'Angelico Dottor S. Tommaſo

par-

parlando delle parole delle donne, diſſe, Verba mulieris ſunt inflammantia. *e perciò vietò S. Paolo, che non predicaſſero, ma ſtudiaſſero ſopra il libro bianco del Silentio;* Mulier in ſilentio diſcat, *hauendo riguardo al danno, che ne poteua deriuare all'huomo.*

Altri lo fanno figlio del Deſtino, delle ſtelle, della fortuna, e fato. del Deſtino il noſtro Poeta ſcriuendo alla ſua Laura.

Petrarca. Io fuggia le tue mani, e per camino,
Agitandomi i venti, e'l Cielo, e l'onde,
M'andaua ſconoſciuto, e pellegrino
Quãdo ecco i tuoi miniſtri, io nõ sò dõde,
Per darmi a diueder, ch'al ſuo deſtino
Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde.

Et in altro luogo.

Lingua mortale al ſuo ſtato diuino
Giugner non puote, Amor la ſpinge, e tira;
Non per elettion, ma per deſtino

Lo fà figlio delle ſtelle.

Che ben, ch'io ſia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo voler vien dalle ſtelle.

Quì ſi deue auuertire, che ſe bene tutte le coſe ſublunari dipendono in eſſere, e conſeruare, co-

me

me da cauſe ſeconde, da gli Influſſi celeſti; con tutto ciò l'huomo eſſendo dotato di volunta libera in tutte le ſue attioni, può molto bene ſignoreggiare le ſtelle. E ſe bene la ſtolta Gentilità chiamò il fato ineuitabile. E Senec. in Octau. lo fece Signor del mondo, e dell'huomo.

Regitur fatis mortale genus.

In modo tale, che haueſſe a ſoggiacere a quello eſſendo antico prouerbio quel

Deſine fata Dei flecti ſperare quærendo

cioè.

Ceſſa ſperar poter piegarſi i fati.

Et Ouidio parlando della fortuna gli attribuì potenza Diuina, dicendo.

Ouid. Ludit in humanis diuina potentia rebus.

Con tutto ciò noi, come illuminati dal lume del la vera fede, ſappiamo per certo, che non ſi dà appo Dio, ne fato, ne fortuna, ne caſo, eſſendo cauſa del tutto la libera voluntà Diuina; la quale s'accomoda alla volontà noſtra, muouendola conforme alla ſua natura, liberamente, che tale è la proprietà di Dio d'accomodarſi cõ le cauſe ſeconde conforme alla loro naturalezza con le libere liberamente con le naturali naturalmente non violentandole; ne col muouer-

le,

le, ne col cooperare, diſponendo, Omnia ſuauiter in pondere numero, & mẽſura; *Sì che non vi ſia alcuno, che ſia ardito di rifondere in Dio la colpa delle ſue ſciagure, non alla fortuna, perche diſſe Plauto, che il ſauio ſignoreggia a ſuo talento la fortuna.*

In med. *E Seneca parlando de gli atti della noſtra volunta, diſſe, che la fortuna non vi haueua, che fare.*

Fortuna opes auferre, nõ animum poteſt.

Et il Sauio afferma, che l'huòmo prudente ſignoreggia le ſtelle. Sapiẽs dominabitur aſtris. *Inclinando le ſtelle, ma non sforzando concorrono alle noſtre operationi. errò Ouidio quando diſſe in perſona di Medea a Iaſone, che era sforzata ad amarlo.*

Ouid. Et formoſus eras, & me mea fata trahebãt.

Conobbe queſta verità il noſtro Poeta, quando libero dalla paſſione amoroſa diſſe.

Laſſo me, ch'io non sò in qual parte pieghi,
Che parlo? e doue ſono? e chi m'ingãna,
Altri ch'io ſteſſo, è il deſiar ſouerchio?
Già s'io traſcorro il Ciel, di cerchio in cerchio

Nissun

Niſſun pianeta al pianger mi condanna.

Et in altro luogo cõfeſsò hauer ſuperato i fati.

Sourauanzato ho vinto i fati miei.

Lo ſteſſo leggiadriſſimamente ci dimoſtrò il Signor Annibale Niccolini facendo parlare Filena a Clori.

Non hà ſoura di noi fortuna, o'l Cielo
Ne il deſtino, ò la ſorte
Ne tampoco han le ſtelle
Aſſoluta poſſanza,
Il Cielo, Clori meſchina,
Non neceſſita punto ſolo inclina,
Che sforzino li Cieli?
Che sforzino le ſtelle?
Siano fiſſe, o erranti
Son parole, ſon fole de gli Amanti;
Vna forza vn volere
Vince sù delle ſtelle ogni potere.

E' falſo il dire, che l'Amore proceda dal Deſtino, e non dall'elettione. Poiche ſe ogni coſa riduceſſimo in amando a neceſsità di deſtino, ſenza participatione d'induſtria noſtra, non ci hauerian luogo, ne le approuationi, ne querele, e non ſarebbe, chi fedel chiamar ſi doueſſe; ne chi vano, & incoſtante; e la gratia di quella donna,

D che

che ſi portaſſe bene; e di quella, che ſi portaſſe male dell'Amante, ſarebbe l'iſteſſa, perche il deſtino irreparabile in ogni coſa dominerebbe. In ſomma ſarebbe vn diſtruggere affatt'affatto con la codarda ragion del fato, ogni diligenza per la parte humana. E' vero, che ci propone Amore la coſa amata, e dice. Queſta è la tua, Amala; & acciò lo facciamo di buon cuore, v'adeſca, e luſinga; ma fin'ad hora non ci sforza, ſe noi incauti corriamo all'eſca, tira egli la rete, e c'imprigiona.

E fuggi poi ſe puoi con l'alma ſciolta.

Ma la rete è in qualche parte rotta, potria eſſere, che tu fuggiſſi ſin che ſtai repugnando al compiacimento, che ſenti occulto; coſa dificile certo; perche i nimici ſono dentro, ma non impoſſibile.

Hai tu il freno in balia de' penſier tuoi
Stringilo fin che puoi.

E' pazzia eſpreſſa l'incolpare le ſtelle, il fato, la fortuna, l'Amore, & il Deſtino. Voi ſiete donne mie belle, voi ſiete, il fato, il deſtino, le ſtelle, che quando ben le ſtelle non ci inclinaſſero punto; ſon ben fra di voi ſtelle da fare in modo co' voſtri vezzi (sò io di chi parlo, che non parlo a caſo)

caſo) co' voſtri inuiti, co' voſtri allettamenti; che vi ſi rendono inclinati gli animi dell'incauta giouentù, ancor che foſſero da voi più diſcrepanti, che non è Marte dalla Luna; Voi ſete l'Amore, che con ſimulate, e luſingheuoli ſimulationi, riempiendo le creduli menti di ſperanza, le tirate all'amoroſa ſchiera adeſcando i mal cauti augelli all'eſca fraudolenta, e quiui reſtano impaniati, e preſi, ſtiaui a catena delle voglie voſtre. A che fine ſotto ſembiante di corteſia luſingargli quando non ſono voſtri, per iſtratiargli poi quando ſon voſtri? Ma vaglia il vero noi huomini ſiamo cauſa d'ogni noſtro male, ſottomettendoci troppo, che ſe ce ne ſteſſimo sù la noſtra, o non ſi amerebbe, o ſi tratterebbe con gli amanti con più equità. Chi deſidera vedere queſta verità diffuſamente legga dodici libri, che ne hà compoſti quel Moſtro di Natura di Pico dalla Mirandola, e S. Agoſtino nel quarto delle ſue Confeſſioni. Sì che chi ſarà mal trattato da Amore non ne incolpi Iddio, che troppo graue errore ſaria, non il fato, non la fortuna, ne'l deſtino, non le ſtelle maligne, ma ſolo la ſua libera volontà. Ma per terminare queſto Capitolo, che troppo tedioſo ſaria s'io vo

leſſi apportar le varie, e numeroſe opinioni, che vanno attorno circa queſta materia, biſogna a viua forza confeſſare, che varia ſia la naſcita d'Amore; eſſẽdo, che altri vogliano, che tragga origine da gli occhi, e che per li ſteſſi a guiſa di feneſtra dell'anima ragioneuole entri a far cattura del cuore. Altri, che per gli orecchi a guiſa d'Oratore ſe n'entri all'anima perſuadẽdola ad eſſer ſua, con viue ragioni. Altri, che venga dal cuore, come ſede dell'anima, e delle ſue potenze. Altri dalla volontà, come ſuo atto elicito. Altri dall'intelletto, come origine della cognitione, Altri dalla memoria, come teſoriera dell'immagini, e ſpecie dell'oggetto già veduto, altri dalla concupiſcibile. Alcuni dall' inclinatione, dalla Simpatia de gli humori, altri dalla ſomiglianza delle qualità, altri per l'oppoſto dalla diſſomiglianza, altri dal deſtino, chi dalla fortuna. Et altri finalmente dal Cielo, e dalle ſtelle. Ma s'hò da dire il vero io tengo per certo, che queſto sfrenato Amore naſca ne' petti noſtri dal furore, e pazzia, come a ſuo luogo diffuſamente vedremo, &c.

CAPITOLO QVARTO.

Che l'Amore è forte, Ardito, & Animoſo; ma ſempre in danno altrui.

ENtriamo hormai in vn campo ſpatioſiſſimo, & allontanati dalla terra, ſolchiamo per alto mare in materia de gli effetti, e cõditioni dell'Amore, de' quali la prima è l'eſſere intrepido, e forte per eſſer quella, che più ſcuopre i ſuoi famoſi fatti. Eros in Greco è l'Amore, che deriua da vn nome, che ſignifica fortezza. Non vi è forza in queſto mondo, che non ſia ſuperata, e vinta dalla morte, lo dichino gli Aſſiri, i Perſi, i Macedoni, e finalmẽte i Romani, quali doppo hauer ſignoreggiato l'vniuerſo, ſono ſtati ſuperati, e vinti dalla morte, quale non hà riſpetto a ſcettri, ne Corone, ne Mitre, ne Berrette, ne cappelli, ſottopone il tutto, lo fà ſuddito, & eguale.

Seuer. Boet. Mors ſceptra ligonibus æquat.

Se queſto è vero, com'è veriſſimo, biſognerà dire, che l'Amore ſia al par della morte forte; for-

te lo chiama Platone, & il Sauio volendo dichiarar la ſua forza lo fà Emulo della morte;
Sauio. Fortis eſt, vt mors dilectio. *La fortezza della morte conſiſte in toglier la vita, la fortezza dell'Amore in priuar di vita cento, e mille volte il giorno. Platone lo chiamò gran Dio,* Amor eſt magnus Dæmon, *non già perche habbi in lui Deità alcuna, che troppo error ſaria, ma sì bene per dimoſtrare la forza grande, che hà in noi queſta sfrenata paſſione, la quale finalmente ad altro non conduce, che à pianti, a pentimenti, e morte; che per ciò vi fù chi diſſe, che Amore haueua.*

Penitenza, e dolor doppo le ſpalle.

Ma dimmi per vita tua, O Amore, che coſa hai tu di grande? Tu picciolo di ſtatura, tu fanciullo d'età, tu nudo di facultà, cieco d'occhi, folle di mente. Qual coſa hai tu di diuino? Tu ne' deſiderij ſregolato, nelle preghiere lamenteuole, ne' coſtumi volubile, ne' riconoſcimenti indiſcreto, e ne' piaceri ſteſſi, ſenza i quali nulla hai, nulla ſei; fugace, & anſioſo; Con tutto ciò ſi sforzano quaſi tutti' Poeti in eſplicare la ſua forza. Seneca nella decima tragedia lo chiamò fortiſſimo ī modo tale, che ſupera i Dei.

Vin-

Vincit, & ſuperos Amor.

Et vn'altro empiamente diſſe per dimoſtrar la ſua forza.

Vincit, & ſanctos dira libido.

Vergilio nel 4. della ſua Eneide alludendo à queſto cantò.

Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis?

E nella Buccolica.

Virg. Omnia vincit Amor, & nos cedamus Amori.

cioè.

Vince Amor'ogni coſa, e noi cediamli,

Et il faceto Poeta.

Merlino. Quis tam certus adeſt, quem non petulantia carnis
Pugnat, & interdū tollat de tramite recti.

Onde diſſe il Petrarca.

Che tutti ſian macchiati d'vna pece.

E Dante afferma, che

Dinanzi a lui non vale
Naſconder, ne fuggir, ne far difeſa.

Poiche ſignoreggia tutti, come diſſe lo ſteſſo Petrarca.

Petrarca. Che fra gli huomini regna, e fra gli Dei.

Et un Poeta antico in proua di queſta verità cantò.

Fortis erat Bromius, Thyrſo, Mars, enſe tridente
Neptunus, fortis fulmine dextra Iouis
At cum viſus Amor fuit in fulgentibus armis,
Nec non accenſa lãpada pulchra Venus,
Priuatur Thyrſo Bromius, Mars enſe, tridente
Neptunus fortis, fulmine dextra Iouis.

Che per ciò il Taſſo introducendo Amore a parlar di ſe ſteſſo così gli fà dire.

Taſſo. Che fò ſpeſſo cader di mano a Marte
La ſanguinoſa ſpada.

Et il Guarrini riuolto a lui così gli diſſe.

Troppo ſei grande Amore,
Di natura miracolo, e del mondo,
Qual così rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non ſente?
Ma qual sì ſcaltro ingegno, o sì profondo
Il tuo valor'intende?

Queſto è quello, che non vuol legge alcuna, ponendo legge al tutto, che per ciò di lui fauellando Seuerin Boetio lib. 3. così cantò.

Quis

Boetio. Quis legem det Amantibus?
Maior lex Amor eſt ſibi.

Onde Ouidio parlando in nome di Didone volẽdo dimoſtrare, che l'amore non hà legge alcuna, ne termine, ne miſura, così diſſe.

Dic mihi quid feci, niſi nõ ſapiẽter amaui,
Crimine te potui demeruiſſe meo?

Che poi fù imitato dal Guarrini in quel verſo.

Amando nò, ma vaneggiando errai;

Et il Mantouano Homero alludendo a queſto cantò nell' Egloga decima i ſeguenti verſi.

Quis erit modus, inquit, Amor non talia curat,
Nec lachrymis crudelis Amor, nec grãmina riuis,
Nec Cythiſo ſaturantur Apes, nec fronde Capellæ.

L'Amore non cura di modo, ne di miſura, ſe dà nel pianto, mai ſi ſatia di lagrime, come la gramigna non ſi ſatia mai dell' acque de' fiumi, ne l'api de' fiori, ne le capre di foglie. Perciò riuolto a lui il Melliſluo Bernardo diſſe, O Amor præceps, fragrans, vehemens, impetuoſe, non confundis ordinem diſſimulas vſum. *Et il Padre delle lettere Agoſtino Sãto de doct. Chriſt.*

di

di lui diſſe. Amor non temperatur conſilio, non pudore fræna tur, nõ ratione ſubijcitur. *Quindi è, che Ouidio lo fà ſimile alla notte, & al vino, cioè ſenza vergogna libero, e ſenza timore alcuno, ne' ſeguenti verſi.*

Ouid. Nox, & Amor, vinumque nihil moderatè ſuadent;
Illa pudore vacat, liber, Amorque metu.

cioè.

Nulla perſuadon Notte, Amore, e Vino,
Che moderato ſia. la Notte manca
Di vergogna, e di tema Amore, e Bacco.

Et Antifane ancor'eſſo le fece ſimili in quei due verſi.

Potrai Fidia celare ogn'altra coſa,
Eccetto queſti due l'Amore, e'l Vino.

Lo ſteſſo Ouidio gli attribuì due ſorti di ſtrali per dimoſtrare la ſua forza.

Ouid. Deq; ſagittifera prõpſit duo tela pharetrâ
Diuerſorum operum fugat hoc, facit illud amorem,
Quod facit auratum eſt, & cuſpide fulget acuta,
Quod fugat, obtuſum eſt, & habet ſub arundine plumbum.

La quale autorità non ſi deue intendere, come comunemente viene interpretata dal volgo, cioè, che Amore hà nella ſua faretra due ſorti di ſtrali; altri di finiſſimo oro; altri di viliſſimo piombo, e che taluolta feriſce vn giouanetto cuore, con aurata quadrella, facendolo ardere d'Amore, e che per l'oppoſto feriſce la ſua amata con ſtrale di piombo facendogli corriſpondere con altrettanto odio; Il che ſe foſſe, come tiene il volgo, ſi ſcuoprirìa in queſto particolare la ſua maluagià, e peruerſa natura. Ma à me gioua credere, che ſe bene Amore hà diuerſi ſtrali, e di contrario effetto, nello ſteſſo tempo feriſca il cuor dell'Amante con vn ſol colpo di diuerſa piaga facendo arder d'Amore, & auuampare d'odio, d'Amore verſo l'oggetto amato; d'odio verſo qual ſi voglia coſa contraria, & odiata dalla coſa amata, che in queſto realmente conſiſte il vero Amore. O pur diciamo, che fà amare la coſa amata, e nello ſteſſo tempo odiare à morte i ſuoi ſeguaci, temprando tutti' ſuoi ſtrali il perfido luſinghiero nella fucina della frigida geloſia, come più chiaramente vedremo, quando tratteremo di queſta paſſione: Ma ritornando à dimoſtrare la ſua forza dico, che

rende forti, animoſi, e gagliardi i ſuoi ſeguaci; che perciò la bella Erminia innamorata di Tācredi, che ſtaua al campo, come raccōta il Taſſo, fatta oltr'al ſuo ſeſſo, & etade corraggioſa, e forte, così diceua.

Perche vna volta anch'io l'arme nō tolgo?
Perch'e per breue ſpatio non potrolle
Soſtener ben, che ſia debole, e molle?
Si potrò sì, che mi farà poſſente
Amor'ond'altra forza i men forti hanno.

Onde cantò il faceto Poeta.

Merlino. Quas natura negat vires Amor arte miniſtrat.

Et in conferma di queſta verità, ci ſeruirà il ſucceſſo dell'Amore d'Acontio, raccontato da Ouidio nelle ſue Epiſt. alla 19. Era impoſsibile, che perueniſse mai per tempo alcuno ad eſser marito di Cidippe per eſſere lei inferiore in ogni coſa, con tutto queſto ammaeſtrato da Amore fece vn vago pomo, in cui ſcolpì queſti verſi.

Ouid. Iuro tibi ſanè per myſtica ſacra Dianæ,
Me tibi venturam comitem, ſponſamque futuram.

Ritrouando l'amata alle feſte di Diana, & eſſendo per legge irrefragabile quel tanto, che ſi pro-

-metteua in quel tempio douerſi oſſeruare, gettò l'aſtuto Acontio il pomo in grembo all'amata, quale leggendo i verſi, la preteſe di poi per ſua conſorte per vigor della legge, ſi come l'ottenne. Non poſſo far di meno di non raccontare in queſto luogo quel, che leggiamo in Egeſippo, & in Gioſeffo Hebreo al 6. cap. del 18. lib. de Antiquitatibus Iudæorum. Che al tempo di Tiberio Imperadore un giouane, chiamato Mūdo, di ordine Equeſtre, innamorato di Paulina donna di nobil ſangue, e di bellezze rare, la tētò più volte, e ſempre indarno. Amore come ſagace inſegnò nuoue aſtutie al giouane per mezzo di Ida ſua libertà, corroppe i Sacerdoti di Iſide, quali portarono a coſtei vn'ambaſciata in nome di Anubo Iddio de gli Egitij, che l'inuitaua al tempio, dilettandoſi della ſua pudicitia per vna notte, deſideroſo di parlargli in ſegreto. Riferì il tutto Paolina al ſuo marito cōſentiente a queſto, ella andò al tempio, e quiui ſi colcò, rimoſſo ogn'altro, credendo che il Dio nel ſonno la veniſſe a trouare, paſſata mezza notte, il giouane preſo il volto, & ornamento del portamento di Anubo nel letto ſi meſſe, baciolla, ne ella li negò d'Amore coſa alcuna, riputan-

putandoſi beata, tornò al marito lieta di tale ſtupro: la mattina ſeguente ſcontrando Mondo Paolina, diſſeli beata eſſer lei per tal Dio amatore, & altre parole, per le quali conobbe la donna eſſere ſtata ingannata, e riferì il tutto al marito, & egli all' Imperador Tiberio, qual fece punire con morte di croce i Sacerdoti, e quella mala vecchia, l'immagine d'Iſide volſe, che foſſe gettata in Teuere, il tempio rouinato dà fondamenti, & il Giouane Mundo mandato in eſilio, non giudicandolo degno di maggior pena, hauendo la rara bellezza della donna traſportato il ſuo acceſo ardore. Ma la ſua forza non la dimoſtra ſolo ne gli Animali dotati di ragione facendoli innamorare ſin di ſtatue, come habbiamo veduto, ma ſignoreggia ancora ogn' animale, onde lui è cauſa, che ſi veda tal' hora ſaltare i capri ſnelli, giuocar vezzoſamente i capretti, inſuperbirſi li laſciui galli, rotar l'occhiuta coda i bei pauoni, garrir di ramo in ramo i vaghi augelli, forte mugghiare gli innamorati tori, e gli acceſi caualli bene ſpeſſo nitrire. Per lui creſce il dritto Abete, l'Elce mellifluo, il creſpo boſſo, il ſacro Alloro, il funebre Cipreſſo, il Pino Eccelſo, il Platano

ſpa-

ſpatioſo, l'antica Quercia, il robuſto cerro, l'ombroſo faggio, il fraſſino ſeluaggio, il Cornio duro, l'Aurato Arancio, l'odoroſo cedro, la lenta, & inuitta Palma, la fruttifera Oliua, il nero, e bianco Gelſo, il noderoſo Caſtagno, l'olmo laſciuo, l'odorifera Mirra, & il vago Mirto. che per ciò con ragione cantò il Guarrini.

Amano per le ſelue
Le moſtruoſe fere, aman' per l'onde
I veloci Delfini, e l'Orche graui.

Et il noſtro Poeta alludendo a queſto diſſe, che

[Petrarca.] L'aria, l'acqua, la terra è d'Amor piena.

Onde come corraggioſo, e forte non la piglia mai, ſe non con perſone ſegnalate, come vedremo più a baſſo, ſchifando di combattere con i morti, cioè con perſone vili, e fiacche, che per ciò cantò di lui il Bonarelli.

Amor non và fra' morti
Là fra quell'oſſa ignude;
Quelle membra gelate
Il ſuo foco non arde.

Simile al fulgore, che ſprezza l'humil capāne, rouinando l'eccelſe torri; non vi è lingua, ne pēna, che eſplicar poſſa le ſue forze, onde riuolto a lui dirò col Taſſo.

Amor

Taſſo. Amor degno maeſtro
Sol tu ſei di te ſteſſo,
E ſol tu ſei da te medeſmo eſpreſſo.

Ma auanti, che noi determiniamo queſto capitolo pare a me non eſſer fuor di propoſito il vedere, ſe Amore ſia più forte dell' Odio. Appariſce per varie cauſe, che l'odio ſia più forte dell' Amore. Prima, perche l'odio è più ſenſibile dell' Amore; cioè la ſua ripugnanza, che s'odia, ſi capiſce più ſenſibilmente di quel, che ſi facci la ſua conuenienza, che s'ama. In oltre l'affettioni dell' anima ſi manifeſtano per gli effetti, aſſai più s'affatica l'huomo per ſchifare la coſa odioſa, che non fà nell'amare la coſa amata, dũque biſognerà dire, che più forte ſia l'odio dell'Amore. Ne habbiamo nel terzo luogo vn'argomento euidente a prima faccia nel 2. de' Regi al cap. 13. S'innamorò Ammon figlio di Dauid di Tamar ſua ſorella di tale amore, che dall'animo diffondendoſi ne' ſenſi s'infermò in modo 2. Reg. 13. *tale, che* Deperibat ita vt ægrotaret, *ottenuto con violenza il ſuo intento ſubito l'odiò a morte, che perciò cantò di lui il Poeta nel trionfo d'Amore.*

Petrarca. Ecco quel, ch'in vn punto ama, e diſama.

E tale

E tale fù l'odio, che di gran lunga ſuperò l'Amore, Exoſam eam habuit Ammon odio magno, ita vt maius eſſet odium quo oderat eã, amore quo antea dilexerat. *Per riſpondere breuemente a queſta dificultà dobbiamo conſiderare, che l'odio è figlio dell' Amore, e da lui procede, dicendo Agoſtino Santo nel 14. de Ciuit. Dei, che tutte le paſſioni dell'anima ſono originate dall'Amore,* Omnes affectiones animæ cauſantur ex amore, *dunque ſe queſto è vero, come è veriſſimo biſogna a viua forza confeſſare, che eſſendo l'odio effetto d'Amore; e non potendo l'effetto eſſer più forte della ſua cauſa, ſia più forte l'amore, che l'odio. In oltre ſi proua queſta verità. Il bene è più forte del male, non operando il male, ſe non per virtù del bene, come afferma S. Dioniſ. cap. 4. de Diuin. nom. L'odio, e l'Amore ſi diſtinguono conforme alla differenza del bene, e del male, adunque più forte ſarà l'amore. Alle ragioni per la parte dell'odio, & alla prima, ſi può concedere, che in qualche parte ſia più forte, ma non aſſolutamẽte. Alla ſeconda ragione, ſi concede, che l'huomo duri più fatica a fuggire la coſa odioſa, perche è più ſenſibile, ma non perche aſſolutamente*

E *te*

te ſia più forte. All'argomento di Ammon ſi riſponde, che l'odio taluolta vince l'Amore per cauſa d'vn'altro Amore maggiore, cioè di ſe ſteſſo, o della propria riputatione. Per teſtimonio di queſta verità, mi ſerui il ſucceſſo dell'Amore di Ottauio Sagitta Tribuno raccontato
Corn. Tac. *da Cornelio Tacito, quale impazzito dell'amore di Pontia donna maritata con gran doni procurò di perſuadergli, che laſciaſſe il marito, promettendogli di ſpoſarla, rimaſe ſciolta la dōna; con tutto ciò differiua, ſcuſandoſi col dire, che il Padre non ſe ne contentaua, hauendo ſperanza di più ricco marito, ſciolſe ogni promeſſa. Ottauio dal canto ſuo, hora ſi lamentaua, hor minacciaua, rammaricandoſi della fama perduta, e de' denari ſpeſi; con tutto ciò la donna rimaneua pertinace nel ſuo volere. Il Giouane li chieſe in gratia per ſuo cōforto vna ſol notte, acciò, che mitigato alquanto l'ardente Amore per l'auuenire foſſe per mettergli qualche termine. Venuta la notte conforme al ſuo deſiderio, vi andò il giouane con vn liberto armato d'armi corte, comparſo alla preſenza di Pontia proruppe, come vſar ſuolſi, in ire, corrucci, queſtioni, preghiere, rinfacciamenti, a*

fine doppo varij contraſti l'Amore in odio conuertito, e la libidine vinta dal deſio della vendetta, infiammato, e pieno di dolore, & ira ferì il petto dell'amata donna, & anche la ſerua, che iui corſe a ſoccorrerla. Non ſi può negare non eſſer maggior peſte tra' mortali, che Amore in odio conuertito; non eſſendo ingiurie maggiori, che quelle, che ſono per amor cauſate. Ammazzami, dice Propertio, che ti ſarò molto più leggier nimico. In teſtimonio di queſta verità voglio, che a ciaſcheduno di queſti tali ſerua la propria conſcienza, della quale ſi dice per comun prouerbio, che vale per mille teſtimonij. Conſcientia mille teſtes. *Vdite Ouidio quel, che dica ſcriuendo ad vna ſua già amata.*

Ouid. Pugnabunt iaculis dum Traces inſiges arco
Dum tepidus Ganges, frigidus Iſter erit
Roborà dum montes, dum pabula mollida campi
Dum Tyberis liquidas Tuſcus habebit aquas
Bella geram tecum, nec mors mihi finiet iras
Sæua, ſed immanis manibus arma dabo.

Ma non ſolamente l'amor dell'huomo conuertito in odio è grande, ma quel della donna è aſſai maggiore, e di quà procedono le tante malie, che giornalmente ſono da queſte tali fatte à loro amanti; che in vero non vi è coſa peggiore al mondo quanto amor di donna conuertito in odio. Racconta il Cardinal Bellarmini in publicis prælectionibus *citato da Martin del Rio nel 6. libro diſquiſitionum Magicarum, di hauer conoſciuto in Montepulciano, mẽtre era giouanetto vn Predicatore di San Domenico, amato da vna maluagia donna, alla quale non corriſpondendo; ſdegnata gli fece vna malia, che lo priuaua della voce nel voler predicare; come ben tre volte gl'interuenne, e col far voto alla Glorioſa Sant'Agneſe Padrona, e figlia di quella Città, fù liberato trouandoſi ſotto il capezzale alcuni capelli legati inſieme, & altre coſe ſimili, quale abbruciate eſercitò quel Santo, & Apoſtolico Offitio. Non ſi può deſcriuere ſin doue arriui l'odio della donna ſdegnata; mi eleggeria più toſto hauer per inimiche le tre furie infernali, che vna ſol donna ſdegnata. perciò il Taſſo fà dire ad Armida abbandonata da Rinaldo piena d'ira, e di ſdegno.*

Vat-

Taſſo.

Vattene pur crudel con quella pace,
Che laſci a me, vattene iniquo homai
Me toſto ignudo ſpirto, ombra ſeguace
Indiuiſibilmente a tergo haurai
Nuoua furia con l'angue, e con la face
Tanto t'agiterò quanto t'amai.

Ma ſe bene appariſce taluolta, che l'amore conuertito in odio ſuperi lo ſteſſo Amore, con tutto ciò non ſi può dire, che aſſolutamente ſia più forte operãdo l'odio, come habbiamo detto, in virtù dell'Amore, come ne' caſi propoſti ſi può filoſofare. E quelli, che amano di vero amore, ſe ben taluolta ſi ſdegnano con la coſa amata, in modo tale, che par che l'odiano a morte, con tutto ciò di ſubito paſſano l'ire, e gli ſdegni, eſſendo trito prouerbio appreſſo i Greci, che Amantium iræ paruo durant tempore. *E Torquato Taſſo nel Torriſmondo cantò; e con queſto pongo fine.*

Ma doue Amor comanda è l'odio eſtinto;
E cedon l'ire antiche al nuouo fuoco.

CAPITOLO QVINTO.

Doue ſi dimoſtra eſſere l'Amore amaro, e dolce, ma di gran lunga eſſer'il dolce ſuperato dall'amaro.

NOn mi eſtenderò in prouare, che Amore ſia amaro rimettendomi à quanto hò detto ſin'al preſente, & à quanto ſon per dire ne' ſeguenti Capitoli, ſolo dirò, che tutti ſuoi ſeguaci ſi mettino le mani al petto, e giudichino s'è amaro, ò nò. Eſſendo certo di quel, che diſſe Plauto nel ſuo Trinumio, riuolto ad vn ſuo ſeguace. Amor amara dat tibi ſatis. *Per l'oppoſto, che ſia dolce l'afferma il noſtro Poeta in quei verſi, che ſcriſſe alla ſua Laura.*

Dico ch'ad ora ad ora
(Voſtra mercede) i ſẽto in mezzo a l'alma
Vna dolcezza inuſitata, e nuoua
La qual'ogni altra ſalma
Di noioſi penſier diſgombra al'ora,
Si che di mille vn ſol non vi ſi troua.

Et altronde chiamò dolci gli ſdegni, e dolce

l'ire, che procedono da lui.

Dolc'ire, dolci ſdegni, e dolci paci.

Il ſimile ci ſignificò l'Arioſto in quel verſo.

Languendo godo, e di morir deſio.

Il Guarrini.

Com'è dolce il gioire
Per gratiſſima donna, che t'adori?
Com'è ſoaue coſa
Tanto goder quant'ami,
Tanto hauer' quanto brami?

Ma ſapete quando Amor'è dolce? ſolo nella ſua naſcita, nel ſuo principio; poiche in ſucceſſo di tempo conuertẽdo il mele in fiele, diuenta amariſſimo, lo dichino quelli, che ſi ſono cibati per lungo tempo alla ſua menſa. Quindi è, che alcuni hauendo l'occhio alla ſua naſcita, & alla ſua vita lo chiamano Glicipicron, come i Greci, cioè Amaro, e dolce. Che per ciò il Petrarca di lui parlando così cantò.

Già mi fù col deſir sì dolce il pianto,
Che condìa di dolcezza ogni agro ſtile.

Et altronde.

Paſco il cor di ſoſpir, ch'altro non chiede.
E di lagrime viuo a pianger nato,
Ne di ciò duolmi, perche in tale ſtato

E dolce il pianto più, ch'altri non crede.

Queſto volſe ſignificare vn' amante ſcriuendo all' amato in queſta guiſa.

Ardo laſſa non ardo, ahi quel, che io ſento
Sarà nel cor non conoſciuto affetto
Forſi è ardor? ardor non è, che ſpento
Saria col pianto, o pur d'ardor ſoſpetto?
Soſpetto eſſer non può, che dà tormento,
Come tormento fia, ſe dà diletto,
Diletto eſſer non può, perche mi doglio,
Pur congiunto al piacer ſent'il cordoglio.

Et il Guarrini conſiderando, che ſe bene è miſto di dolce, & amaro, che l' amaro di gran lunga ſupera il dolce, ſoſpirando proroppe in queſte parole.

O dolcezze amariſſime d'Amore
Quanto è più duro perderui, che mai
Non vi hauer prouate, o poſſedute.
Come ſaria l'Amor felice ſtato
Se'l già goduto ben non ſi perdeſſe?
O quando egli ſi perde
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben ſi dileguaſſe.

Poiche non è dolor maggiore, dice Dante,
Che ricordarſi del tempo felice

Nella

Nella miſeria.

Vogliano alcuni, che ſia arte d' Amore condir le ſue dolcezze con qualche amaro, acciò non generino nauſa. che per ciò vi fù chi cantò.

Inſipido è quel dolce, che condito
Non è di qualch' amaro, e toſto ſatia.

Onde chiamano queſti tali la Geloſia condimento d' Amore, la quale al mio parere più toſto chiamar ſi deue, Peſte d' Amore, anzi inferno ſteſſo, come vedremo più a baſſo. Il Petrarca mettendo in bilancio il dolce d' Amore cō il ſuo amaro, gli fà eguali in quel verſo.

Amor con tal diletto m'vnge, e punge.

Il Taſſo per l' oppoſto conſiderando, che di gran lunga vien ſuperato il dolce dall' amaro, a queſto concede la palma così cantando.

Sol volgo a quel che piace i miei deſiri.
Per lui ſol guerra, e pace,
Et ſol ho morte, e vita
La qual ſouente è col piacer finita.

Aſtutiſſimo è Amore, poi che del continouo perſuade a gli amanti dolciſſimi eſſere i ſuoi frutti, eſſendo di veleno ripieni, che per ciò Monſignor della Caſa cantò di lui.

Dolci ſon le quadrella, ond' Amor punge;

Dol-

Dolce braccio l'auuenta;e dolce,e pieno
Di piacer di ſalute è'l ſuo veleno.

Che per ciò non è marauiglia, ſe parlando della ſua Amata, la chiamò pietoſa Tigre in quel verſo,

Pietoſa Tigre ad amar diemmi, e ſcoglio.

Et il Taſſo.

Ahi crudo Amor ch'egualmente n'ancide
L'aſſentio è'l mel,che tu fra noi diſpenſi.

Et il Signor Aluigi Paſqualigo nella ſua paſtorale de gli intrigati riuolto ad Amore così gli parla.

Amor ben giuſtamente detto amaro,
Che d'aſſentio mortal infetti a vn tempo
I corpi, e l'alme, disleal tiranno.

Ma molto al viuo il noſtro Poeta conobbe le qualità d'Amore, le ſue aſtutie, e trappole, di lui dicendo.

Sò,com'Amor ſopra la mente rugge;
E com'ogni ragione indi diſcaccia,
E sò in quāte maniere il cor ſi ſtrugge.
Sò,com'Amor ſaetta,e com'e' vola
E sò,com'hor minaccia, & hor percote
Com'e' ruba per forza, e come inuola;
E come ſono inſtabile ſue rote

Le

Le ſperanze dubbioſe,e'l dolor certo;
Sue promeſſe di fè come ſon vote.
Come nell'oſſa il ſuo foco coperto;
E nelle vene viue occulta piaga;
Onde morte è paleſe,e'ncendio aperto.
In ſomma sò,com'è incoſtante,e vaga
Timida,ardita,vita de gli amanti,
Ch'vn poco dolce molto amaro appaga;
E sò i coſtumi,e il or ſoſpir,e canti,
E'l parlar rotto,e'l ſubito ſilentio,
E'l breuiſſimo riſo,e i lunghi pianti
E qual'è il mel temprato con l'aſſentio.

Et il Taſſo al quinto canto lo chiamò veleno;

Ne vi può loco hauer nouello ardore,
Che ſi come da l'vn l'altro veleno
Guardar ne ſuol,tal l'vn dall'altro amore.

Il Padre dell'Eloquenza Romana, conoſciuto, che hebbe le ſue ſtratagemme; & inganni così lo chiamò. Crudelis Amor, cuius parua flamma primo vapore delectet, at fomento conſuetudinis exæſtuans immodici ardoris totum hominem perurat.

Et in vn verſo ſolo abbracciò il tutto Vergilio parlando di Didone.

Vul-

Virg. Vulnus alit venis, & cęco carpitur igni.

Ma vaglia il vero è verità queſta tanto potente, e chiara, che giudico ſuperfluo l'affaticarmi con nuoui argomenti per imprimerla nel cuore humano; Sanlo ben quelli, che militano ſottò il ſuo ſanguinolente ſtendardo, quale, e quante ſiano le ſue frodi, e ſtratagemme; perſuadendo ſempre il vitio palliato col manto della virtù; porgendo qual nouella Babbilonia il ſuo peſtifero, e letal veleno, preparato con ſoauiſſimo mele in aurata tazza, a cui accoſtando le ſitibonde labbra l'incauta giouentù, quiui penſando di ſfogar le ſue voglie, & appagare i ſuoi deſiri, con ritrouare il colmo d'ogni vera felicità, altro non ne caua, che con perpetua infamia, tormento, e morte. Diogene Laertio al Diog. Laert. *6. lib. conobbe queſta verità, dicendo,* Quemadmodum veneno mulſum commixtum ob dulcedinem bibentibus primum gratum eſt, paulò poſt autem, inde mortis amorem ſentiunt, ſic quoque formoſis mulieribus operã dantes, initio voluptatem ſentiunt, iquam tamen perpetuus dolor conſequitur. *lo ſteſſo afferma Ouidio dicendo.*

Ouid. Impia ſub dulci melle venena latent.

Et

Et altronde nel 2. de arte.

Amaro littore quot conchæ tot ſunt in amore dolores.

Onde il Petrarca diſſe, che l'Amore era vna coſa, che

Petrarca. Al guſto è dolce, a la ſalute è rea.

E perciò altronde ſeguitando il ſenſo allettato dalla ſua dolcezza cantò.

Petrarca. Arda, mora, languiſca, vn più felice
Stato del mio non è ſotto la Luna,
Sì dolce del mio amaro è la dolcezza.

Non è marauiglia alcuna, che gli Amanti reputino ſoauiſſimo mele quello, che di natura ſua è amariſſimo fiele, hauendo il guſto guaſto. Dipingeuano anticamente Venere, come racconta il Pierio lib. 46. de' ſuoi geroglifici, con vn melo nella deſtra, & vn papauero nella ſiniſtra, non ſolo perche gli Amanti deſiderando d'hauer qualche ſegno dell'Amor loro, ſoleuano pigliare le frondi del papauero, e mettendole ſopra del pugno le faceuano ſcoppiare, e conforme allo ſcoppio argomentauano l'Amore, che perciò cantò Teocrito Greco.

Nec ſupercuſſo crepuere papauera pugno.

Ma

Ma di più per denotare, che ſi come col melo allettaua nel principio à ſuoi piaceri, così poi in ſucceſſo di tempo gli faceua addormentare nelle lor miſerie. Et vn certo Sicionio colorì la ſteſſa Venere ancor lui col papauero per la ragione addotta; ma in vece del melo, gli poſe in mano vn granato, per denotare, che rende ſimili a lui i ſuoi ſeguaci ſquarciandoli non ſol le carni; ma l'honore ancora. Quindi è, che vien chiamato fuoco l'Amore, perche ſi come del fuoco la luce diletta, e l'ardor abbrucia, così diletta a prima viſta Amore; ma poi tormenta in perpetuo, e come fuoco conſuma; con tutto ciò inuaghiti della ſua luce, e del noſtro mal vaghi a guiſa di farfalle a lui corriamo. Leggete d'Amore quanto da mille autori ſe ne ſcriue, che altro non trouerete, che tormenti, e dolori. Soſpirano i verſi in alcuno, piangano di molti libri interi, le rime, gl'inchioſtri, le carte, i volumi ſteſſi ſono fuoco; ſoſpitioni, ingiurie, nimicitie, guerre in ogni libro ſi raccontano. Sono piene le ſtorie di diſperationi, ribellioni, vendette, catene, ferite, e morti. Lo dichino i ſuoi ſeguaci, de' quali qual viue nel fuoco, come Salamandra, qual perſo il caldo vitale, ſi raffredda co-

me

me ghiaccio, qual come neue al Sol ſi diſtrugge, qual a guiſa di pietra ſenza polſo, ſenza ſpirito mutolo, immobile, & inſenſibile ſi rimane. Altri ſenza cuore ne viue, hauendolo donato a Donna, che mille ſtratij ad ogni hora ne fà. Non ſenza cagione gli Antichi Romani, doppo la guerra de' Franceſi, edificorono vn tempio a Venere Ercina in porta Collina, a ſimilitudine del monte, e tempio, che haueua in Sicilia; In queſto tempio ſi ſagrificaua a Cupido Letheo, ilquale ſanaua il petto de gli amanti, e nelle fiamme acceſe gettaua acque, gli ſi offeriuano doni con ſolenni voti da giouani, e da giouane per liberarſi da Amore. Di cui diſſe Ouidio nel ſecondo libro de remed. Amoris.

Ouid. Eſt propè Collinam templum Venerabile
Porram
Impoſuit templo nomina celſus Eryx
Eſt illic Letheus amor, qui pectora ſanat,
Inque ſuas gelidā lāpadas addit aquā
Illic, & iuuenes voti obliuia poſcunt,
Et ſi qua eſt duro capta puella viro.

Et in vero non ſaria tanto male, ſe perſa la coſa amata ſi perdeſſe parimente la memoria di lei, ma il male è, che finiſcano in vn momento i

dilec-

diletti, e rimangano per tutto il decorſo della vita i lamenti, e crucij. Se (come de' Traci, e de' Creteſi era coſtume) con pietre bianche, e nere gli amanti notaſſero i felici giorni al ſicuro, che ſarebbono più gl'infelici ſenza compa ratione alcuna. Se nella bilancia di Cleobulo; nella quale il bene, e'l male ſi peſaua; ſi peſaſſero i piaceri, e diſpiaceri de gli amanti, sò certo, che quella del dolore ſarebbe aſſai più graue: ma tanto più leggieri l'altra quanto le frondi ſon più leggier de' frutti.

CAPITOLO SESTO.

Che l'Amore è Incantatore, Conſiglier fallace, Volpe aſtuta, Otioſo, Diſturbator di pace, e cauſa d'ogni male.

TRa l'altre marauiglie, che ſuol'operare il Profano Amore nel petto humano, vna è, e forſe delle principali, l'affaſcinare, & incantare i cuori humani, non ſolo trasformandogli a guiſa di Mago, & incantatore nella coſa amata, ma di più facendogli apparire quel, che nõ è tale nel-

l'og-

l'oggetto amato. Onde il Bonarelli eſortando tutti a ſtar vigilanti, per non dar ne' ſuoi lacci così cantò.

La donneſca beltà (ſe nol ſapete)
E la Maga del Ciel, ond'egli in terra
Sue marauiglie, e le più grandi adopra;
E quell'ardor, quel gelo
Quell'ardir, quella tema,
Onde, com'a lui piace, affrena, o sforza
Il core ammaliato
Tutti ſon pur'effetti
Dell'alta ſua Magia;
Contro la qual non giouà
Carme, pietra, ne d'erba.

E queſto ne inſegnò Propertio Beuanate nel 2. lib. delle ſue Elegie, elegia prima quando diſſe,

Omnes humanos ſanat medicina dolores,
Solus Amor morbi non amat artificem.

Et il Medico della piaga amoroſa parlando in perſona d'vn'amante affaſcinato da Amore coſì gli fà dire.

Ouid. Vror amore mei; flammaſque, moueoque, feroque.

Vdite quel che dice Vergilio del ſuo Aleſſi.

Formoſus paſtor Coridon ardebat Alexin

Et ancora.

——— Meus ignis Aminta.

Conobbe queſta verità Mirtillo nel paſtor fido dicendo.

Oimè non così toſto
Mirato hebbi quel volto,
Che di ſubito n'arſi;
E ſenza far difeſa al primo ſguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi
Sentij correr nel ſeno
Vna bellezza imperioſa, e dirmi
Dammi'l tuo cor Mirtillo.

Et il Signor Giulio Ceſare Capaccio nell' Egloge piſcatorie eſorta la giouentù a non ſeguire Amore per non eſſer da lui ammaliata, così cantando.

——— E ſe tal uolta
Ti richiama al piacer con falſa immago
Delude i ſenſi, e nel dolor t'ancide,
T'alletta, t'inuaghiſce Armida, o Circe
Ne' portamenti alteri, e tu non ſai,
Che la ſerpe è nel fior', l'abſintio amaro
Dal miele è ricouerto, e che ſi cela
Vn finto ſimolacro in oſtro, e'n gonna.

Et andò in queſti verſi immitando Vergilio, quan-

quando diſſe,

Virg. Qui legitis flores, & humi naſcentia fragra
Frigidus, O pueri fugite hinc, latet anguis
in herba.

Et il noſtro Poeta alludendo a queſto diſſe, che

Petrarca. Queſta vita terrena è quaſi vn prato,
Che'l ſerpente tra' fiori, e l'herba giace.

Et altronde.

Non volendomi Amor perder ancora
Hebbe vn'altro lacciuol fra l'herba teſo.

Onde come Mago tal uolta fà apparire l'Amata belliſſima, benche deforme, che per ciò è comune il prouerbio nella ſcuola d'Amore.

Quiſquis amat ranam, ranam putat eſſe
Dianam,
Omnis amans cecus, non eſt Amor arbiter æquus.

Et vn Moderno, come per impoſſibile alludendo a queſto, cantò.

Vdite affetto nuouo
(Or chi fia mai, che'l creda?)
Ch'ami dõna, ch'è brutta, e me n'auueda?

Et il Petrarca.

Quel ch'io fò veggio, e non m'inganna il
vero,

Mal conoſciuto.

E poco doppo ſoggiunge,

E veggio il meglio, & al peggior m'appi-
glio.

E così viene eſplicato quel comun prouerbio.

Quid deceat, non videt vllus amans.

In oltre Amore a guiſa d'Incantatore trasforma l'Amante nella coſa amata, non eſſendo altro Amore, conforme a quel, che ne ſente San Dioniſio de Diuinis nominibus, che vna ſtretta vnione, vn laccio, vn nodo cieco fra l'amante, e la coſa amata, e fù, come riferiſce Ariſtotile, detto d'Ariſtofane, che quelli, che s'amano, vorrebbono di due farſi vno; ma come, che queſto non poſſi eſſere procurano almeno l'vnità poſſibile, e queſto è il fine dell'Amore. Prouò in ſe ſteſſo queſta verità l'Arioſto dicendo.

Arioſto. E me, che ſenza me, di me ſoſtenni
Laſciar'oime la miglior parte il core,
E più a l'altrui, ch'al mio deſir m'attenni.

Fù sforzato il Guarrini a confeſſare alla ſua amata la magia d'Amore, dicendo.

Guarrini. Donna mentre vi miro
Viſibilmente mi trasformo in voi,
E trasformato poi

In vn ſolo ſoſpir l'anima ſpiro.

Et altronde volendo dimoſtrare qual ſia la legge de' veri amanti, dichiarò queſta verità, dicendo.

Quanto in vno ſi ſprezza, e ſi deſia
E' biſogno, che ſia
Sprezzato, e deſiato parimente,
Che l'vn per l'altro a ſe ſteſſo conſente,
Son confuſi i voleri,
Le ſperanze, i piaceri
Fanno vna ſola fede, vn ſol deſio
Di due alme, e due cori, vn'alma, e vn core.

Et il Bembo anch'eſſo cantò della ſua amata.

Bẽbo. Ella è l'alma di me, ch'ogni ſua voglia
Ne fà ſi come donna in ſerua parte;
Io che lei ſeguo in altro non hò parte.
Che'n queſta frale, graue, e nuda ſpoglia.

E prima di lui il noſtro Poeta cantò.

Così carco d'oblio
Il diuin portamento,
E'l volto, e le parole, e'l dolce riſo
M'haueuan sì diuiſo
Dall'immagine vera;
Ch'io dicea ſoſpirando;
Quì come venni, o quando?

Credendo eſſer'in Ciel, non là dou'era.

E riuolto a Madonna Laura gli diſſe.

Ma quante volte a me vi riuolgete,
Conoſcete in altrui quel che voi ſete.

E per il contrario parlando della ſua trasformatione diſſe.

Iui è il mio cor, e quella, che l'inuola.
Quì puoi veder l'immagine mia ſola.

Onde vn gentiliſſimo Spirito ſcriuendo al ſuo amante, così cantò.

Oh ben mio doue ſei, doue ſei tu ben mio,
Ma perche ohime non dico, oue ſon'io?
Se in te viuo in te ſpiro,
Teco pur ſono, e pur non ti ritrouo
Ouunque il paſſo giro,
O miracolo nuouo
Chi lo crederia
Sò doue io ſon, ne sò doue mi ſia.

Marauiglia non è ſe l'Amante gli par ſempre d'hauer auanti gli occhi la coſa amata; poi che amore, come ſpirto Mago ne la rappreſenta ſempre preſente, & a guiſa di ſaggio Pittore ne la coloriſce al naturale; aſſai più bella di quello, ch'è; che perciò il Segretario d'amore lo chiamò Pittore, mentre di ſe steſſo parlando diſſe.

Ante meos oculos præſto eſt ſua ſemper imago;
Et videor vultus mente videre tuos.

Hauendogli Amore colorito auanti gli occhi l'immagine della ſua amata. E queſta è la ragione, che il vero amante non può vedere in ſogno la coſa amata, ſtandogli ſempre ſcolpita nella memoria, gli appariranno bene coſe moſtruoſe, lequali lo porranno in moto non naturale, & affanno vehemente, il che da malinconia procede cauſata da troppo amore. Anch'il Mantouano Omero diſſe, che Didone haueua ſempre auanti gli occhi il ſuo Enea, volendo ſignificare l'Amor grande, che gli portaua, ſe bene in verità Enea non vedde mai Didone, non eſſendo ſtati nello ſteſſo tempo, con tutto ciò cantò.

Illum abſens abſentem, auditq;, videtq;.

Che poi fù imitato dal Petrarca in quel verſo.

E ben che aſſente ſia, lo vede, e l'ode.

Et il Boccaccio parlando della ſua Amata, così cantò.

E com'io veggio lei più preſſo farſi
Leuomi per pigliarla, e per tenerla,
E'l vento fugge, & ella ſpare in quella.

Il noſtro Poeta parlando della ſua Laura, ſignificò queſto mio penſiero, dicendo.

Io l'hò ne gli occhi, e veder ſeco parme
Donne donzelle, e ſono abeti, e faggi,
Parmi d'vdirla vdendo i rami, e l'ore,
E le frondi, e gli augei lagnarſi, e l'acque.

Lo ſteſſo volſe ſignificare il Guarrini quando cantò.

Così cantando, e recitando il core,
(O miracol d'Amore)
E' fatto vn'vſignuolo,
E ſpiega già per non ſtar meco il volo.

Conſigliero fallace lo chiamò il Taſſo, introducendo Amore a parlare ad Erminia per accenderla nell'amor di Tancredi.

Dall'altra parte il Conſiglier fallace
Con tai luſinghe al ſuo piacer l'alletta,
Nata non ſei tu già, d'orſa vorace
Ne d'aſpro, e freddo ſcoglio, o Giouinetta,
C'habbi a ſprezzar d'Amor l'arco, e la face,
Et a fuggir'ogn'hor quel, che diletta
Ne petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti ſia l'eſſere Amante.

Conob-

Conobbero finalmente queſta verità i ſeguaci d'Armida, quali ſpronati, e conſigliati da Amore a reſtituirla nel ſuo Regno, come racconta loſteſſo Taſſo, furono fatti prigioni, e ſe a caſo non gli ſcontraua Rinaldo moriuano infamemente in dura prigionia, Onde liberati, e riconoſciuta l'arte d'Amore, vno di loro così cãtò.

D'Amor (no'l nego) le fallaci ſcorte
Seguendo, e d'vn bel viſo inſidioſo,
Per vie ne traſſe diſuſate, e torte,
Tra noi diſcordi, e in ſe ciaſcun geloſo;
Nutrian gli amori, e i noſtri ſdegni (ahi tardi
Troppo'l conoſco) hor parolette, hor ſguardi.

Ma baſti per proua di queſta verità, quale doppo hauer ſempre ſeguitato i ſuoi fallaci conſigli fù forzato a confeſſare, che Amore fù cauſa d'ogni ſua rouina. così cantando.

Queſti m'ha fatto men'amar'Iddio,
Ch'io non douea, ne curar me ſteſſo
Per vna donna hò meſſo
Egualmente in vn cale ogni penſiero;
Di ciò m'è ſtato conſiglier ſol'eſſo
Sempre aguzzando il giouenil deſio

Al-

All'empia cote, ond'io
Sperai ripoſo al ſuo giogo aſpro, e fiero.

Conobbe le ſue aſtutie Fidentio Gramatico, mẽtre di lui parlando diſſe.

Fiden. Gram. Cupido vſa al mio cor volpini inganni
La ſperanza 'l blandiſce: e viẽ con loro
Vna phalange di penſier, ch'io moro
Quotidie: ne coſa è, che non m'affanni.

E' otioſo il profano Amore, in modo tale, che nõ prende poſſeſſo di cuore alcuno, ſe non lo troua otioſo, che per ciò diſſe Ouid. de remed. Amoris. Et in vacuo pectore regnat Amor. *Laertio libro 6. dice, che interrogato Diogene, che coſa foſſe Amore riſpoſe,* Negocium ocioſum. *e lo ſteſſo lo chiamò Teofraſtro, dicendo,* Animæ ocioſæ effectus. *E S. Gio. Griſoſt. ſuper Matt. diſſe, che,* Amor eſt animæ vacantis paſſio. *Si nutriſce d'Otio, come afferma lo ſteſſo Ouidio in quei verſi.*

Ouid. Quam platanus riuis gaudet, quam populus vnda,
Et quam limoſa cãna paluſtris humo:
Tam Venus otia amat.

Et adducendo la cauſa dell'innamoramento di Egiſto, diſſe.

Quæ-

Quæritur Aegiſthus quare ſit factus adulter:
In promptu cauſa eſt, deſidioſus erat.

Et eſortando la giouentù Climaco de luctu gradu 7. a fuggire queſta peſte, ne diede queſto documento.

Finem, qui quæris Amori,
Cedit Amor rebus: res age, tutus eris.

Et il Medico della piaga d'Amore altro non n' inſegna, che fuggir l'otio per nõ rimanere ſchiaui di queſto crudele Tiranno.

Ocia ſi tollas, periere Cupidinis arcus
Contemptæque iacent, & ſine luce faces:

cioè:

Leua via l'otio, & hai ſpezzato l'arco,
E rotto il dardo al dishoneſto Amore.

Catullo alludendo a queſto cantò.

Ocium reges prius, & beatas perdidit Vrbes.

Poiche, come dice Lucano;

Variam ſemper dant ocia mentem.

Serui per teſtimonio lo Spirito Santo, qual rendendo la ragione, perche i Sodomiti ſi foſſero dati in preda al nefando peccato, altro non diſſe. Hæc eſt iniquitas Sodomæ, abũdantia panis,

nis,&ociũ. *Quindi Luciano molto gentilmente finge in vn ſuo dialogo, che Venere riprenda il figlio, perche non habbia ferito Pallade, ouero Minerua da' Gẽtili tenuta per Dea della Sapienza, a cui riſponde Cupido in ſua difeſa, che mai l'ha ritrouata otioſa, ma ſempre in qualche opera lodeuole occupata. L'otio, per teſtimonio del Sauio, e peſte dell'vniuerſo, addottorando i ſuoi diſcepoli in vn giorno ſolo in ogni ſorte di ſceleraggine.* Multam malitiã docuit ocioſitas. *Per ciò non permeſſero mai gli Antichi Romani, che la ſua ſtatua entraſſe in Roma, acciò la giouentù non gli ſagrificaſſe, e per conſeguenza non ſi deſſe in preda ad ogni vitio; eſſendoui poca differenza da otioſo, & vitioſo. Euripide nell'Ecuba, come ſcriue il ſuo interprete, narra, che in Atene le vergine per non ſtare otioſe, e fuggir queſta peſte, teſſeuano veſtimenti alla Dea Minerua, ne' quali eſprimeuano tutti' geſti de gli antichi Heroi, acciò per mezzo di quelli s'eccitaſſero ancora alle fatiche honorate, e degne. Et in vero l'offitio proprio della donna ſe creder vogliamo all'antiche ſtorie è di filare, e teſſere; racconta Plutarco nella vita di Romulo, che hauendo i Romani*

mani rubate, per popular la lor Città, le donne de' Sabineſi, e di poi fatta la pace, tra l'altre cõditioni, che ricercorono i popoli di Sabina, vna era, che le lor donne non gli ſeruiſſero ad altro,
Plut. *che per filare, e teſſere,* Vt nulla alia in re viris, quam in ijs, quæ ad lanificium pertinerent operam ſuam nauarent, *e più a baſſo ſoggiugne,* Ex hoc fœdus percutitur, vt volentes apud viros maneant, cum quibus nuptæ forẽt omnium operum, ac munerum vacationem, vt dicitur præter lanificij habituræ. *E lo Spirito Santo ne' Prouerbi al 31. volendo lodare vna Santa donna, doppo che hà raccontato vna lunga phalange delle virtù ſue, epilogando il tutto conclude con dire, che attendeua al ſuo eſercitio di filare,*
Prou. 35. Digiti eius apprehenderunt fuſum, *volendo dimoſtrare, che non ſi deuono impiegare in altro, che in mantener le facultà, che il marito ha depoſitato nelle lor mani, che così operando conforme al lor fine viueranno ſicure da queſta peſte. Parmenide parlando d'Amore corrobora queſta verità, dicendo.* Amor ocioſus eſt, & occupat pigros. *Al contrario del diuino Amore, di cui Gregorio Santo nel 16. de' ſuoi Morali, diſſe.*
Greg. Non eſt Amor Dei ocioſus,

ſus, operatur enim magna ſi eſt, *perche quando prende poſſeſſo d'vn'anima gli fà fare opere prodigioſe, teſtimonio me ne ſiano non ſolo gli Apoſtoli, ma cento, e mille, e mille altre Vergnelle. Ma come può ſtare, che il Profano Amore ſia otioſo, ſe non puol ſtar naſcoſto? dicendo di lui Ouidio.*

Ouid. Quoq; magis tegitur, tectus magis æſtuat
ignis.

Che poi fù immitato dal Petrarca.

Petrarca. Chiuſa fiamma è più ardente; e ſe pur creſce
In alcun modo più non può celarſi.

Onde Statio Poeta cãtò in conſerma di queſto.

Statio. Nec latet hauſtus Amor, ſed fax vibrata medullis
In vultus, atque ora redit, lucemque genarum
Tingit, & impulsũ tenui ſudore pererrat.

Che poi fù immitato dal Bonarelli in quei verſi.

Bonarelli. ——— Ah ah ſe tace
Vergognando la lingua, odo che parla
Roſſeggiando la gota,
E dice in ſua fauella,

Ch'al-

Ch'alle fiamme del cor auuãpa anch'ella.

Che perciò diſſe Maſſimiano Imperadore alludendo a queſto.

Maximiano. O quam difficile eſt abſcondere pectoris
æſtus,

Eſſendo pur troppo vero il detto del faceto Poeta, che

Merlino. Diſſimulare nequit, nec fingere quiſquis
Amator.

Come dunque puoſſi chiamare l'Amor profano otioſo? In oltre, come può ſtare, che occupi gli animi pigri, & abietti, ſe di lui ſi dice, che ſignoreggia tutti, anzi la ſua ſtanza ſuol'eſſere ne gli animi generoſi, e nobili, che perciò cantò Dante.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende.

Che poi fù imitato dal Petrarca in quel verſo.

Amor, che ſolo i cor leggiadri inueſca.

Et altronde.

Petrarca. Quel, ch'in sì ſignorile, e sì ſuperba
Viſta vien poi è Ceſar, ch'in Egitto
Cleopatra legò tra' fiori, e l'herba.

Aſſicurandoci Ouidio nella 4. epiſt. che

Ouid. Nobilitas ſub amore iacet.

Come dũque dice Parmenide, ch'Amore è otioſo,

ſo, e che occupa i pigri, eſſendo della naturalezza del fuoco, quale fra gli elementi tiene il primato dell'attiuità, e non ſignoreggiando ſe non gli animi nobili?

Riſpondo breuemente alla prima dificultà cōcedendo, che Amore ſia attiuo, ma è anco vero, ch'è otioſo. E' attiuo in danno altrui, come diffuſamente vedremo al luogo ſuo, E' otioſo al bene, in modo tale, che ſubito, ch'hà preſo il poſſeſſo d'vn cuore lo rende otioſo, neghittoſo, e pigro, che perciò Virgilio parlando dell'Amore di Didone verſo Enea, così cantò.

Virg. Non cepta aſſurgunt vrbes non arma iuuentus exercet
Aeneas oculis ſemper vigilantibus hæret,
Aeneamq;, animoq;, noxq;, dieſq; refert

cioè.

Non ſurgon più le incominciate torri
Non l'arme più la giouentù maneggia,
Non s'apparecchian più fermi ripari,
Per guerra. Pendon l'opere interrotte,
E le grandi minacce delle mura.

Al ſecondo dubbio confeſſo eſſer veriſſimo, che ſotto il ſuo ſtendardo hanno militato le più ſuperbe corone, e ricchi ſcettri dell'Vniuerſo, co-

me

me vedremo a luogo ſuo; ma è anche vero, che appena hanno meſſo il primo piede nella ſcuola d'Amore, che di forti, e corraggioſi campioni gli hà reſi timidi, pauroſi, e pigri, priui di memoria nell'operar virtuoſo; come ſe in Lethe l'haueſſero tuffata, poiche d'ogn'altra coſa diſmenticati ſaluo, che del lor male; ogni honeſto officio, ogni ſtudio lodeuole, ogni honorata impreſa, ogni lor cura laſciando a dietro, ſolo nella coſa amata tuffano il penſiero, di che non ſolo vergogna, e danno ne acquiſtano; ma oltre acciò quaſi di ſe ſteſſi nimici eſſi medeſimi voluntariamente ſi fanno ſerui di mille dolori. Quãte notte paſſano miſeramente vegghiando, quãti giorni perde in vn ſol penſiero, quanti paſſi miſura in uano, quante carte vergando nõ meno le bagna di lagrime, che d'inchioſtri l'infelice Amante, prima, che vn'hora piaceuole ſi guadagni; la quale ſenza faſtidio non gli viene eſſendo il più delle volte miſchiata di tormenti, di focoſi ſoſpiri, e di amare lagrime, o forſe non ſenza pericolo della propria perſona, o ſe alcuna di queſte coſe nõ gli auuiene certo, che dubiterà, che l'amata non gli'nuoli i ſuoi diletti, quali con tanta fatica hà acquiſtato. E chi non

G ſà

ſà quanti pentimenti, quanti ſcorni, quante mutationi, quanti rammarichi, quanti penſier di vendetta, quante fiamme di ſdegno lo cuocano, e ricuocano mille volte prima, ch'egli vn piacer conſeguiſca? chi non ſà quante geloſie, con quante inuidie, con quanti ſoſpetti, con quante emulationi, & in fine con quanti aſſenzi ciaſcuna ſua breuiſſima dolcezza ſia contemperata? Sì che la vita di queſti tali è vna viua Idea d'ogni miſeria.

CAPITOLO SETTIMO.

Come Amore tormenta, e giorno, e notte i ſuoi ſeguaci.

NOn vi è vita più infelice, e miſerabile al Mondo di quella, che viuono gli Amanti, eſſendo del continouo tormentati dalla paſſione amoroſa, onde marauiglia non è, ſe altro non fanno, che lamentarſi, e dolerſi, deſiderando cento, e mille volte il giorno la morte. E ſe bene l'amante sfoga tal'hora con lettere, e con parole il ſuo dolore, in vece d'alleggerirlo maggiormente l'augu

menta, creſcendo nelle ſue miſerie, fecondo di ſe ſteſſo à ſuoi dolori, poiche ne per doglie il duolo, ne per lamenti il lamento, ne per angoſcie l'angoſcia ſi fà minore. Simile a quel Titio, che paſce del ſuo cuore l'Auoltoio ſenza mai conſumarlo, rinouando il miſero Amante il cuor ſuo a mille morſi d'inſopportabili affanni. Simile a quello Iſione, che nella ruota delle ſue infinite angoſce girando hora nella cima, hora nel fondo condotto già mai dal tormento ſi ſcioglie, anzi quanto più gira tanto maggiormente vi rimane aſtretto. La vita dell'Amante altro non è, che paſſare il giorno in cibare gli occhi; la notte in tormentarſi con penſieri quando ama le tenebre, e quando abborriſce la luce: rifiuta la compagnia, & ama la ſolitudine: può quello, che non vuole, & vuol quello, che non può: ne giouano conſigli d'amici, ne infamia de' nimici, ne perder la roba, ne metter a riſchio l'honore, ne laſciar la vita, ne cercar la morte, ne approſſimarſi, ne fuggir da lungi, ne veder con gli occhi, ne vdir con orecchie; & in concluſione potendo conſeguir la vittoria contro di ſe ſempre guerreggia. Che per ciò Oratio chiamò Amore vna continoua guerra in

quei verſi.

Oratio. Militiæ ſpecies Amor eſt: diſcedite ſegnes
Nō ſunt hæc timidis ſigna tuēda viris.

Il fine del Soldato, e dell' Amante è la Vittoria; l'vn, e l'altro fugge la poltronaria, la pigritia, e la negligenza, l'vn, e l'altro a vigilie, a diſagi, & a pericoli non cede, & all'vno, & all'altro è faticoſa ſalita innanzi a gli occhi propoſta; il che conſiderando l'Arioſto cantò.

Arioſto. Mal ſi cōpēſa, hai laſſo, vn breue ſguardo,
All'aſpra paſſion, che dura tanto:
Vn'interrotto gaudio a vn fermo pianto,
Vn partir preſto, a vn ritornarui tardo.

Et altronde.

Deh perche ſon d'Amor sì rari i frutti?
Deh perche del gioir sì breue il tempo?
Perche sì lunghi, e ſenza fine i lutti.

E più abaſſo.

Chi pēſa in ſomma, che per quāte ſcale
S'accende al ben d'Amor, per altre tāte
Poi ſi rouina, sà ch'è minor male
Smontar, che per cader ſalir più innāte.

E Fidentio Gramatico giudicò la pena amoroſa degno gaſtigo di qual ſi voglia gran miſfatto,

fatto, dicendo della ſua Amata.

Fidentio. S'alcun mai la ragion del ſagro hoſpitio
Ruppe, e l'amico vcciſe nel cubile,
O ſe del Padre il gutture ſenile
Secò, patrando vn così tetro vitio;
I ſuperi li dian per ſuo ſupplicio
D'amar coſtei, che d'aureo monile
Incede graue; e di rabbia è vn focile,
Per cui tratt'hò multoties via'l capitio.

Et in conferma di queſta verità racconta Bruſone lib. 1. cap. 2. che ritrouando il Re di Babbilonia vn certo Eunuco con la ſua moglie Pollice, interrogò l'Oracolo per ſapere, che gaſtigo dare gli doueua. Riſpoſe, Quid niſi vt viuat. *per dimoſtrare, che la maggior pena, che poſſi ſopportare vn'huomo, è il viuere Amante, eſſendo del continouo combattuto a guiſa di marino ſcoglio dall'onde della geloſia, da' venti delle repulſe da' fulmini delle vendette; che perciò cantò Ouidio.*

Ouid. Artibus innumeris mens oppugnatur amantum,
Vt lapis æquoreis vndiq; pulſus aquis.

Pico Mir. *Racconta Pico Mirandolano al decimo Capitolo, che Orfeo collocò Amore in ſeno al Ghaos per deno-*

denotare, che a pena l'Amante è diuenuto Amante, che ſi ritroua in vn Chaos di confuſione; anzi in vn viuo inferno, che per ciò cantò il Signor Giouambattiſta Marini di ſe ſteſſo ne' ſuoi Madrig.

Mad. 6. Vn'inferno ſon'io,
Ricetto ſol de le tue furie, Amore;
Non hà ſtratio, ò tormento
Ombra là giù ne le tartaree arene
Eguale a quelle pene;
Ch'io nell'anima ſento,
Graue duol, graue ardore,
E con tenebre eterne eterno horrore.
Altro non manca a queſt'inferno mio,
Che'l fiume dell'Oblio.

Et il Signor Annibale Niccolini nel ſuo nuouo paſtor fido, diſſe.

Niccolini. Gran perigli, gran riſchi, e gran rouine
Corri, Solingo mio,
In ſeguitare amore
D'ogni fiera peggiore.

Et altronde.

Dal freddo Scitha, all'Ethiope aduſto
Tutt'i ſerui, e mancipi
Non ſoffrir mai tanti tormenti, e tante
Pene,

Pene, fatiche quante,
Ne proua vn ſolo Amante,
E di tutti i tormenti vn ſol maggiore
Ne proua, e ſente vn che ſol proua amore.

Et Euripide in Medea volendo dare ad intendere queſta verità cantò.

Eurip. Quum vehemens nimis vrit Amor ludibria præbet;
Obſcuræ famæ, damnaque multa crebrò.

Che perciò l'Alciati embl. 3. dipinſe Cupido, che ſe ne volaua alla Madre, perſeguitato dall'Api, che lo pungeuano, volendoci dimoſtrare, che' ſuoi piaceri non ſono, ſe non da mille punture di pentimenti attorniati. Marſilio Ficino ſopra il Conuito di Platone ſi diſtende a lungo a dimoſtrare le doloroſe paſſioni d'Amore; i deſiderÿ vani, le ſperanze incerte, i penſieri ſciocchi, le meſtitie vrgēti, l'ire, gli ſdegni, i furori, le lagrime, i diſpetti, le follie, gli sfogamenti, le geloſie, le vendette. Alcibiade perciò lo portaua nello ſcudo col fulmine in mano. Plutarco lo colorì con la facella acceſa per dimoſtrare i ſuoi tormenti. Onde di lui cantò il Signor Annibale Niccolini.

Annib. Niccol.

Amore è ſol cagion di tutti i mali
De' miſeri mortali,
E fà morir ben mille volte l'hora.
Amore è fatto a guiſa d'vna fiamma,
Che lampeggiare a mezza notte miri
Pouero pellegrino
Ne le tenebre inuolto,
Che per far ſuo camin riſguarda quella
Sì rilucente, e bella,
Che le ſia ſcorta, e guida
Tra' precipitij al fin lo mena, e guida.

Si raggiri pure l'Amante a voglia ſua hor in queſto, hor in quell'altro luogo, che ſempre ſarà corteggiato da mille dolori. Fingano i Poeti, quali ſogliano taluolta fauoleggiando dir del vero, che ne gli oſcuri abiſſi tra le ſchiere ſconſolate de' dannati vno ſe ne troua, fra gli altri, ſopra il cui capo pende vn groſſiſſimo ſaſſo ritenuto da ſottiliſſimo filo, quale al ſaſſo riguardando, e della caduta ſgomentandoſi, viue miſeramente in queſta pena. Tale è lo ſtato de gl'infelici amanti, quali ſempre de' lor poſſibili danni ſtanno in penſiero, quaſi con la graue rouina delle loro ſciagure ſopra il capo, i miſeri viuono in eterna paura, poiche qual'è

quel-

quell'Amante, che de gli ſdegni della ſua amata in ogni tempo non tema? O che ella forſe ad altri il ſuo amor non doni? o che in qualche modo, che mille ne ſono, gli ſia troncata a' ſuoi amoroſi piaceri la via; onde auuiene poi, che queſto timore è cauſa di mille danni altrui: lo dica il fiero Egiſto, qual vcciſe il ſuo fratello cugino, che dalla guerra ritornaua temendo, che per la ſua venuta rouinaſſero i ſuoi piaceri. Vcciſe parimente l'impazzato Oreſte il ſuo dinanzi a gli altari de gli Dei nel mezzo de' ſagrificanti ſacerdoti lo fece cadere; perche in piè rimaneſſe l'amor infame, che egli alla ſorella portaua. Chi non sà, che s'io gentile, e valoroſa dõna amerò, e di lei l'ingegno, l'honeſtà, la corteſia, la leggiadria, e l'altre parti dell'animo più, che quelle del corpo, ne quelle del corpo per ſè; ma in quanto di quelle dell'animo ſono ornamẽto, e fregio; chi non sà dico, che ſe io così amerò, il mio Amore ſarà buono; poiche buona ſarà la coſa da me amata, e deſiderata? Et allo'ncontro, ſe io ad amare dishoneſta donna mi diſpongo, o pur di caſta, e di temperata, quello, che ſuole eſſere obietto d'animo dishoneſto, come ſi potrà dire, che tale amore non ſia maluagio, e triſto?

ſto? Perciò chi ama di buono Amore ſempre è ſeguitato da quelle venture, che ſeguono gli amanti, Riſuegliamento d'ingegno, ſgombramẽto di ſciocchezza, accreſcimento di valore, fuggimento d'ogni voglia baſſa, e villana. Così a chi ama di dishoneſto amore, altro che male auuenir non glie ne può, come ſcorni, ſoſpetti, pentimenti, geloſie, ſoſpiri, lagrime, dolori, mancanza d'ogni opera buona, di tempo, d'honore, d'amici, di conſiglio, di vita, e finalmente di ſe ſteſſo. Poiche il buono Amore altro non è, che deſiderio di bellezza, la quale da altro non è rimirata, che dall'occhio, e dal penſiero, tutto quello che da gli amanti con altri ſentimenti vien cercato, fuori di queſto, non è buono Amore, ma maluagio, e laido. Che perciò diſſe il Petrarca, che il vero Amante deue terminare i ſuoi penſieri in conſiderare le virtù della coſa amata; eſſendo queſta

Petrarca. Vltima ſpeme de' corteſi Amanti.

Per il contrario il profano Amatore viue in cõtinoue miſerie, e proua i dolori della morte cento, e mille volte l'hora, ma per maggior ſuo crucio rinouellando ſe ſteſſo qual nuoua Fenice rinaſce a' dolori non ſperando altro conforto, che

la

la morte ſteſſa; che perciò cantò il Petrarca.

Petrarca. Viſſi di ſpeme, or viuo pur di pianto
Ne contro amore ſpero altro che morte.

Che poi fù immitato dal Taſſo in perſona d'Armida.

Taſſo. Sani piaga di ſtral piaga d'Amore,
E ſia la morte medicina al core.

E Vincenzo Querini cantò ſoſpirando.

Querini. O notte, o cielo, o mare, o piaggie, o mõti,
Che sì ſpeſſo m'vdite chiamar morte.

Tutti ſi lamentano riputandoſi infeliciſſimi; che perciò cantò Pompeo Pace.

Põpeo Pace. E bench'eſempio ſia nella mia etade
Di quanti ſtati ſon miſeri amanti.

Claudio Tolomei.

Tolomei. Che non ſi dolſe al caſo di Fetonte
Febo, quant'io per voi Donne mi doglio.

Malateſta da Rimini.

S'io veggio intorno alle mie pene intenti
Gli aſpri dolori, e le più crude fiere.

E la Signora Vittoria Colonna, gloria, & honore di queſto noſtro ſecolo; conſiderando la ſtentata vita de gli amanti, di loro così cantò.

Vit. Colonna. Quanti ſon poi, che diuenuti amanti
Di due begli occhi, e d'vn leggiadro viſo

Sì

Si paſcon ſol di doloroſi pianti
Da ſe ſteſſi tenendo il cor diuiſo.

Et vn Poeta deſcriuendo la vita del profano Amatore cantò.

Non viue in altri, ne in ſe steſſo viue
Dentro agghiacciato, e pallido in ſembianza
Sempre è d'intorno all'infernali riue;
Di deſio colmo, e nudo di ſperanza
Arſo da fiamme, e incenerito viue;
Fuor d'ogni humana, e natural'vſanza
Cotal ſi ſtrugge, muore, e viue in pianti;
Se non l'ama il ſuo ben tra gli altri amãti.

I Gentili nel tempio di Venere Libitina teneuano tutti gli ſtrumenti per ſepellire i morti: accioche intendeſſe, chi ſagrificaua a quella Dea, che ſi apparecchiaua, e diſponeua per eſſer ſepellito, come ben diſſe vno di queſti tali cõ alcuni verſi indrizzati ad vn cadauero, di cui ſi faceuano l'eſequie.

Giaci, o miſero eſtinto, io giaccio eſtinto,
Tu da lo ſtral di morte, & io d'amore,
Io di pallor, tu di ſquallor ſei tinto.
Tu faci intorno, io porto in ſeno ardore
Tu di funebre velo il volto hai cinto,

Io

Io l'alma ohime di tenebroſo horrore
Tu hai le man di duro laccio auuinto;
Io di catena adamantina il core,

Che perciò Ouidio bilanciando i guſti, e diſguſti d'Amore, diſſe.

Ouid. Quod iuuat exiguum eſt: plus eſt, quod lædit amantes
Proponant animo multa ferenda ſuo.

Et Euripide in Medea conoſcendo l'isteſſo, proroppe in queſta eſclamatione. Mortalibus amores, quam magnum malum, *a cui ſi ſottoſcriue il Padre della Romana eloquenza, dicendo*, Perditiſſima oratio eſt amorem petere, pudorem fugere, diligere formam, negligere famam. *Et il Tragico Seneca in Theb. conoſciuta la miſera vita de gli amanti proroppe in queſto verſo.*

Eurip. · Cicero.

Senec. Oh ſpes amantum credula, oh fallax Amor.

Lo dichi il Petrarca di che frutti era cibato alla menſa d'Amore.

Petrarca. Paſco il cor di ſoſpir; ch'altro non chiede,
E di lagrime viuo a pianger nato.

In oltre.

O poggi, o valli, o fiumi, o ſelue, o campi,

O te-

O teſtimon della mia graue vita
Quante volte m'vdiſti chiamar morte,
Ahi doloroſa ſorte

Et altronde parlando del ſuo dolore, che gli conſumaua le viſcere, diſſe.

Or sò come da ſe il cor diſgiungeſi.

E conſiderando quanto ſia Amore aſtuto per tormentare i ſuoi di ſe ſteſſo cantò.

Per far'vna leggiadra ſua vendetta,
E punir in vn dì ben mille offeſe
Celatamente Amor l'arco ripreſe
Com'huom ch'a nuocer luogo, e tempo aſpetta.

E l'Arioſto confeſsò, Che non vi è ſoma maggior a ſopportar più graue; ne rende la ragione il Bembo parlando della ſua tirannia, così cantando.

Bēbo. —— Con leggi inique, e torte
Amor regge ſua corte.

Che perciò il Signor Girolamo Beniuieni, volēdo dimoſtrare i ſuoi dolori, diſſe eſſer'impoſſibile eſplicargli.

Beniuieri. Chi mira il mio martir a pena'l crede
Ne l'alma il sà, ne'l mio deſtin'ingrato.

Et vn Moderno deſideroſo di ſfogare la ſua paſ-

ſione gratioſamente biſticciando, diſſe.

Marta, che merta vn mirto a morte m'vrta.

Quindi auuiene, che i miſeri ſono tanto tormētati da Amore, che ſe perauuentura dipoi gli concede qualche contento è talmente miſchiato dal precedente dolore, che non ne fanno conto alcuno, che perciò cantò l'Arioſto.

Se ben ſegue poi feſta, & allegrezza
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

Et in conferma di queſto ne venga il Petrarca in quei verſi.

Petrarca. E s'io hò alcun dolce, è doppo tāti amari,
Che per diſdegno il guſto ſi dilegua.

E credo io, che e l'vno, e l'altro haueſſero letto quel verſo d'Oratio.

Oratio. Vtque illis multo corrupta dolore voluptas.

In ſomma la vita de gli amanti è vn continouo pianto, che perciò diſſe il noſtro Poeta.

Petrarca. Per lagrime, ch'io ſpargo a mille a mille.

Et altronde.

Io mi paſco di gramine, e tu'l ſai.

Et vno di q̄ſti tali ritornato in ſe ſteſſo, e conoſcēdo in parte le ſue miſerie, fu sforzato a dire,

Di

Di me medeſmo meco mi vergogno.

Ma non ſolamente ſi contenta il Perfido Carnefice di tormentare i ſuoi ſeguaci alla preſenza della coſa amata, e di far sì, che non habbino vn'hora del giorno di riposo, ma gli tormenta ancora in ſogno con ſpauentoſe ſpecie commouendo i fantaſmi, che perciò parlando il Taſſo dell'Amore d'Erminia, così diſſe nel ſettimo canto.

Taſſo. Ne però ceſſa Amor con varie forme
La ſua pace turbar, mentre ella dorme.

E prima di lui Vergilio diſſe.

Virg. —— Quis enim modus adſit Amori?
An qui amant ipſi ſibi ſomnia fingunt.

Perciò il Petrarca fù sforzato a confeſſare, e dire.

Petrarca. Hor triſti ſogni, e augurij, e penſier negri
Mi dann'aſſalto.

E Tibullo cantò.

Tibul. Somnia fallacia ludunt temeraria nocte;
Et pauidas mentes falsa timere iubent.

Il Petrarca altronde parlando delle ſue miſerie in conferma di queſto cantò.

Petrarca. Tutto'l dì piango, e poi la notte, quando
Prendon riposo i miſeri mortali,

Tro-

Trouomi in pianto, e raddoppionſi i mali.

Et altronde ragionando de gli aſſalti, che gli daua Amore, con doloroſi penſieri diſſe.

E duro campo è di battaglia il letto.

Di queſto dubitaua Torquato Taſſo nel ſuo Torriſmondo, che perciò diſſe.

Quel che temo, io non sò. temo ombre, e ſogni.

Ma per terminare queſto capitolo non poſſo far di meno di non regiſtrare in queſto luogo quelle giuſte querele, che il Bembo nel fine del primo lib. de' ſuoi Aſolani fà dire da Perottino contro Amore; prorompendo in queſte parole. Mà io Amore a te mi riuolgo, Tu di amaritudine ci paſci, tu di dolori ci guiderdoni, tu de gli huomini mortaliſſimo Iddio in danno ſempre della noſtra vita ci moſtri della tua Deità fieriſſime, & acerbiſſime pruoue, tu de' noſtri mali ci fai venir deſio; tu di coſa triſta ci rallegri; tu ogni hora ci ſpauenti con mille nuoue, e diſuſate forme di paura; tu in angoſcioſa vita ci fai viuere, & a crudeliſſime, e doloroſiſſime morti c'inſegni la via. Et hora ecco di me, o Amore, che giuoco fai? Senza ſoſpiri, e ſenza lagrime i miei giouani anni ne

 me-

menaua felice, e pur troppo felice, ſe io te ſolo non haueſſi mai conoſciuto. Tu mi donaſti a colei, la quale io con molta fede ſeruendo ſopra la mia vita hebbi cara; & in quella ſeruitù mentre a lei piacque, e di me le calſe, viſſi buon tempo vie più, che in qualunque Signoria non ſi viue fortunato Hora che ſon'io? e quale è hora la mia vita, o Amore? della mia cara donna ſpogliato, d'ogni conforto ignudo, a me medeſimo noioſo, e graue, in traſtullo della fortuna lungo tempo di miſeria portato; allo ſtremo quaſi fauola del popolo diuenuto, meco le mie graui catene trahendo dietro, aſſai debole, e vinto fuggo dalla gente; cercando, doue io queſte tormẽtate membra abbandoni ciaſcun dì; lequali più dureuoli di quello, che io vorrei, ancora tenendomi in vita vogliono, che io pianga bene infinitamente le mie ſciagure. Oime, che douerebbono più toſto almeno per pietà de' miei mali diſſoluendoſi paſcere hoggi mai della mia morte quel duro cuore; che vuole, che io di così penoſa vita paſca il mio; ma io non guari il paſcerò. *Riſoluiamoci dunque per non caſcare in ſimil miſerie di abbandonare il Pro-*

profano amore, ſeguiamo il diuino; E dica ciaſcheduno cõtro di lui quello, ch'io già diſſi nel l'Accademia de' Rapiti della famoſiſſima Città di Capua, doppo hauer fatto vna lettione contro di lui, che fù principio di queſte mie fatiche, cioè il ſeguente Sonetto.

Non più Amor', non più Amor', nò che non voglio,
Del tuo mare ſolcar' l'inſtabil'onda;
Che come all'aura trema arida fronda
Così tremar quando, a pẽſar vi ſoglio.
Di Scilla, e di Cariddi infauſto ſcoglio
Ergi in vn dì martir', di pena immonda
Di lagrime, e dolor ſempre feconda;
D'atri ſtenti, empi ſtrazij, aſpro cordoglio
L'aure ſon geloſie; Glauco l'affanno
Galathea i ſoſpir' Triton'il duolo
Protheo il timor, la Dori infida ſpeme;
L'infamia, è'l porto: i lidi il pianto, e'l darno;
E ſon l'arene tue le doglie eſtreme
Nò che non vo' ſolcarti, al Ciel dò il volo.

CAPITOLO OTTAVO.

Doue ſi dimoſtra, tra' diſguſti, e diſpiaceri, co' quali ciba Amore i ſuoi ſeguaci, il principale eſſere la Geloſia.

RAgionando Plauto nella Ciſtellaria in perſona d'vn' Amante geloſo, volendo eſplicare il ſuo dolore, proroppe ne' ſeguenti verſi.

Credo ego, Amorem primum apud homines carnificinam commentum
Hanc ego de me coniecturam Domi facio. (ne foris queram)
Qui omnes homines ſupero, atq; anteeo cruciabilitatibus animi
Iactor, crucior, agitor, ſtimulor, verſor in Amoris rota miſer.
Exanimor, feror, diſtrahor, diripior; ita nullam mentem
Animi habeo, vbi ſum, ibi non ſum, vbi non ſum, ibi eſt animus;
Ita mihi omnia ingenia ſunt, quod lubet non lubet iam id continuo

Ita

Ita me Amor lapſum ludificat, fugat, ita appetit
Captat, retinet, iactat, largitur, quod dat, non dat, deludit
Modò quod ſuadet, diſſuadet, quod diſſuadet, id oſtentat.

Et in vero non poteua meglio eſplicare la vita miſerabile d'vn' Amante geloſo. Ma il Sauio conſiderando, che in queſta vita non vi è pena ſimile alla Geloſia, l'aſſomigliò all'Inferno, dicendo, Fortis eſt, vt mors dilectio, dura ſicut infernus æmulatio, *che così eſplica queſto luogo S. Gio. Griſoſt. poiche l'hauer geloſia è hauere vn' inferno portatile nel petto; Non vi è lingua alcuna, che poſſa in minima parte eſplicare il continouo tormento, ch'arreca al cuore; lo dichino quelli, che da queſto peſtifero tarlo l'hanno conſumato, e roſo, de' quali diſſe Vergilio.*

In furias, ignemq; ruunt, Amor omnibus idem.

Che poi fù immitato dall' Arioſto in quel uerſo.

Ario-ſto. Che per Amor venne in furore, e matto.

Vdite il noſtro Poeta quel, che dice di ſe ſteſſo.

Petrarca. Tremo al più caldo, ardo al più freddo Cielo

 Sem-

Sempre pien di deſir, e di ſoſpetto
Pur come donna in vn veſtire ſchietto,
Celi vn'huom viuo ſotto vn picciol velo;

Diuinamente il Taſſo deſcriue il Simolacro della Geloſia parlando di ſe ſteſſo, così dicendo.

Geloſo Amante apro mill'occhi, e giro,
E mille orecchi ad ogni ſuono intenti,
E ſol di cieco error, larue, e ſpauenti
(Quaſi Animal ch'adōbra) odo, e timiro.
S'apre vn riſo coſtei, s'in dolce giro
Lieta riuolge i bei occhi lucenti
Se tinta di pietà gli altrui lamenti
Accoglie, o moue vn dito, od vn ſoſpiro.
Temo, ch'altri ne goda, e che n'inuole
L'aura, e la luce; e ſol mi duol, che ſpieghi
Raggio di ſua bellezza in alcun lato.
Si neghi a me, pur ch'a ciaſcun ſi neghi,
Che quando altrui non ſplenda il mio bel Sole,
Nelle tenebre ancor viurò beato.

Perciò diſſe Ouidio de Ponto, che Amore, e Signoria non voglian compagnia.

Ouid. Non bene cum ſocijs regna, venuſque manent

Ne rende la ragione più a baſſo, dicendo.

Succeſſore nouo vincitur omnis Amor.

Et il Taſſo al quinto Canto, parlando dell'aſtutie d'Armida per farſi ſeguitare da molti, dice, che ſi ſeruì della geloſia.

Ella che in eſſa mira aperto il cuore
Prende vedendo ciò nuouo argumento,
E ſu'l lor fianco adopra il rio timore
Di geloſia per sferza, e per tormento
Sapēdo ben che al fin s'inuecchia Amore,
Senza queſt'arti, e diuien pigro, e lento
Quaſi deſtrier, che non veloce corra;
Se non ha chi lui ſegua, e ch'il precorra.

Et il Petrarca in quel ſuo Sonetto graue citato dal Bembo nel 2. delle Proſe, chiamò la geloſia tarlo del cuore.

Mentre che'l cuor da gli amoroſi vermi
Fù conſumato, e'n fiamma amoroſa arſe;
Di vaga fera le veſtigia ſparſe
Cercai per poggi ſolitari, & ermi.

Ouidio afferma, che Amore non ſi nutriſce, ſe non con geloſia nell' Epiſt. 1. ſcriuendo Penelope ad Vliſſe.

Res eſt ſolliciti plena timoris Amor,
cioè. Di ſollecita tema è pieno Amore.

E poi ſoggiugne dimoſtrando la ſua geloſia.

Ouid. Quid timeam ignoro, timeo tamen omnia demens.

Et il Signor Giouambattiſta Marini ne' ſuoi mad. mad. 122. di ſe ſteſſo diſſe.

Pieno di gelo, e gelido deſio,
Cauto ne' proprij danni,
La cagion de' miei mali, intento ſpiò,
E quai, l'Idolo mio
Ordiſca alla mia fede, occulti inganni.
Hor qual fra tanti affanni,
Refrigerio ſper'io;
Laſſo ſe voluntario à morte corro,
Cercando quel, che poi trouato abborro?

Ouidio vuole, che la geloſia ſia neceſſaria al vero Amore, onde dà queſto documento.

Ouid. Sicuro non Amar ſenza riuale

perche.

Tolta la guerra non ben dura Amore.

Et il Padre delle lettere Agoſtino Santo nel trattato de Amicitia adduce quel prouerbio co mune, che Qui non zelat non amat. *Sì che biſogna confeſſare, che la geloſia ſia condimento d'Amore; ma non biſogna, che tanto colà ſia giunta, che traſporti il miſero Amante fuor di*

ſe

ſe ſteſſo; che all'ora ſi deue chiamar infermità d'Amore, che così la chiamò Periandro appreſſo Stob. ſerm. 27. Amicitiæ morbus inuidia, quemadmodum rubigo propria eſt frumenti ægritudo. *Viuono queſti tali del continouo in ſoſpetto; temono che l'aria non gli nuoli la coſa amata; che ſotto la lor veſte non vi ſia vn' huom naſcoſto, come dubitaua Propertio; vorrebbono, che l'amata appariſse a gli occhi di tutti brutta, che per ciò Auſonio Gallo parlando di Criſpo diſſe.*

Auſon. Anz'io bramo (sì Amor giũto è co'l zelo)
Che ſembri a gli altri brutta a me leggiadra.

La geloſia non naſce, ſe non dalla poca fedeltà, che vſa la donna ne' ſuoi amori, poi che come deſideroſa di nouelli Amanti, è cauſa, che l'Amante ſempre ſoſpetti, ſapendo molto bene quel che dice Coriſca appreſſo il Paſtor fido.

Si vuol'appunto
Far de gli Amanti quel, che delle veſti
Molti hauerne, vn goderne, e cãgiar ſpeſſo

Contro il conſiglio d'Ariſt. nella ſua Politica.

Ariſt. Neque ex ęquo de veſte, & amico deliberare conuenit.

Sì

Sì che l'inſtabilità della donna è cauſa del timor dell'huomo, e che neſſuno poſſi viuere ſicuro ne' ſuoi amori. Onde Propertio lib. 2. eleg. vltima cantò.

Prop. Expertus dico, nemo eſt in amore fidelis.

Et Ouidio, come per impoſſibile diſſe alla 18. epiſt.

Ouid. Quis enim ſecurus amauit?

Poiche ciaſcheduno dubita, che la coſa amata non ami altri, che lui; non potendo l'Amante amare più perſone di eguale Amore nello ſteſſo tempo: E' queſta queſtione molto agitata nella ſcuola d'Amore, a cui riſponderò breuemente quel, che riſpoſe vn'Amante alla coſa amata, che di Amor di amicitia, e di beneuolenza non ſolo due, ma molti ſi ponno amare, ma parlando d'Amor ſenſuale tengo, che ſia impoſſibile amare nello ſteſſo tempo due oggetti egualmente; e dichino pure Ouidio col ſuo Grecinio, & il Bonarelli in ſcuſa dell'Amor della ſua Celia, quello che a lor piace, eſſendo pur troppo noto il Prouerbio Greco. Non potes Tethidem ſimul, & Galateam amare. *Se noi parliamo di vero amore è coſa certa affermando Ariſtotile 8. Ethic. cap. 6.* Perfecta cum multis amicitia inſtitui non

Prou. Ariſt.

non poteſt, ſicut fieri non poteſt, vt in ſano amore multi colantur. *Plutarco compoſe vn libro intero per dimoſtrare eſſer impoſſibile, che vno ami più perſone confacendoſi à lor coſtumi. E ſe bene Ouidio rimprouera ad vno, che l'habbia ingannato col negargli*

Ouid. Ch'alcun poſſa in vn tempo amarne due.

Vedi oue m'hai condotto dic'egli.

Per te ingannato, per te colto inerme
Ecco in vn tẽpo ch'io due n'amo, Io ſolo.

Riſpondo, che non doueua amargli ambedui di egual'amore; ma vno in grado intenſo, e l'altro rimeſſo, e queſto non fà contro la noſtra queſtione; nella quale parliamo di eguale amore: e queſto baſti per modo di paſſaggio.

Ritorniamo hora alla geloſia; la quale non vi è dubbio alcuno, che tormenta fieramente l'huomo; ma ſe per mala diſgratia entra nel cuor della donna, non la laſcia mai quietare ſin'a tãto, che non ſi è vendicata; poiche ſogliano le dõne impazzire, e diuenir furioſe, quando ſi veggono tolte le lor ragioni da donne ſtraniere; nõ perdonano ne a marito, ne a figliuoli, ne a loro ſteſſe per vendicarſi di cotale ingiuria. Poliſena Rodia fece appiccare Helena ad vn'arbore per

per la geloſia di Tipolemo ſuo marito: Alcune donne di Teſſaglia vcciſero co' baſtoni vna bella meretrice, chiamata Laide, eſſendo amata da vn giouane gratioſiſſimo, il cui nome fù Pauſonia, ſi come ſcriue Timeo, e l'interprete d'Ariſtofane: Laodicea moglie d'Antioco Re di Siria fece ammazzare Berenice ſorella di Tolomeo, amata ſommamente dal ſuo marito, & vcciſe anche il figliuolo nato di lei, e finalmente preſe il veleno voluntariamente, e morì, come ſcriue San Girolamo ne' ſuoi comenti ſopra Daniel Profeta, e ne parla anco Appiano nel ſuo Sirio: Scriue Cicerone, nel lib. de officijs, che Aleſſandro Fereo fù da ſua moglie vcciſo, per ſoſpetto, ch'egli non haueſſe l'amica: di cui ſcriue Ouidio nel lib. intitolato in Ibim.

Ouid. Inque ſuo thalamo iugularis more Pherei
Qui datus eſt læto coniugis enſe ſuæ.

Giuſtino ſcriue, che Demetrio figliuolo del Re Antigono fù da Artinae ſua moglie vcciſo, per l'adulterio da lui commeſſo con Berenice, Clitemneſtra diuenne adultera d'Egiſto, per vendicarſi del marito Agamemnone, che teneua Briſeida per amica.

Narra Apollonio Rodio, che le donne Lemnie

nie sì fattamente ſi ſdegnorono per hauer ſaputo, che' mariti amarono alcune donne loro ſchiaue, che vcciſero tutti lor mariti in vna notte, e tutti lor figliuoli maſchi; delle quali Ouidio ſcriſſe.

Quosque feræ morti Lemnia turba dedit.

E ne ſcriue anco Statio nelle Tebaide. Taccio di Tirſe, di Sfinge, di Progne, e di molte altre; le quali non pur hanno fatto morire l'amiche de' lor proprij mariti; ma i mariti ſteſſi per nõ patir l'ingiuria de' lor dishoneſti amori. Euripide laſciò ſcritto della donna.

Mulier enim alias quidem timoris plenã
Timida autem in pugnam, & ferrum inſpicere
Cum autem in lectum aliã fuerit Dominã
Non eſt alia mens truculentior.

La qual potrebbe hauer queſto ſenſo nell'Italiana fauella.

La donna timidetta, che non puote
Ne pugnar, ne mirar l'ignudo ferro;
Se nel ſuo letto marital'intende,
Ch'altra ſi muta, faſſi ardita, e crudã,
E via più d'ogni fiera empia diuenta.

Seneca diſſe di lei ſdegnata.

Senec. Nulla vis flammæ tumidique venti
Tanta, nec teli metuenda terſi
Quanta cum coniux viduata tedis
Ardet, & odit.

Che in noſtra lingua rendono queſto ſuono,

Non è tanto il furor del fuoco ardente,
O dell'irato vento, o dello ſtrale,
Ch'a ferir và con ſpauentoſa fretta
Quanto è quel dell'amante irata donna
Se l'amor del marito altra l'inuola.

Quintiliano, Cicerone, & altri autori affermano, che i veneficij ſono cagionati dalle donne per cauſa di Geloſia, che per ciò laſciò ſcritto Auſonio,

Auſon. Toxica zelotypo dedit vxor mecha marito.

Ma di queſto particolare parleremo più a baſſo.

CAPITOLO NONO.

Doue ſi dimoſtra altro non eſſere la paſſione amoroſa, che vna febbre terzana, & il modo di guarirla.

M*Arſilio Ficino ragionando di queſti tali diſſe, ch'erano in tutto, e per tutto ſimili a quelli, che ſono ſoprafatti dalla febbre terzana.* Viciſſim calent, & frigent inſtar eorum, quos tertiana febris inuadit. *penſiero penetrato dal Petrarca, quando diſſe.*

Petrarca. —— Che ſuole il vero Amante
Arder da lungi, & agghiacciar d'appreſſo.

Onde vi fù chi diſſe ſcriuendo alla coſa amata; S'immagini V. S. ch'io ſono appunto, come vn febbricitante, che arde della ſete beue, ribeue, ſente, che lo conduce a morte, ne ſi ſmorza per ciò l'ardore. *Sì che riſpoſe molto bene il Poeta nel 2. lib. de remed. vtriuſque fortunæ al cap. 20. ad vno, che ſi doleua, che gli fuſſe ſtata tolta la coſa amata in queſta guiſa.* Se qualche Medico ti leuaſſe la febbre terzana,

zana, tu lo ringratiereſti, e pagehereſti inſieme, che farai dunque a colui, che ti hà leuato la febbre continoua? Non vedi tu di quante guerre, di quanti penſieri, di quante conteſe, e di quanti pericoli ſei rimaſto libero?

Monſignor Bembo nel primo lib. de' ſuoi Aſolani introduce vna giouane tormentata da queſta febbre a querelarſi d'amore in queſta guiſa.

Io viſſi pargoletta in feſta, e'n gioco
De' miei penſier di mia ſorte contenta
Hor' sì m'affligge Amor', e mi tormẽta,
Ch'homai da tormentar gli auanza poco.
Credetti laſſa hauer gioioſa vita
Da prima entrãdo Amor a la tua corte;
E già m'aſpetto doloroſa morte,
O mia credenza, come m'hai fallita.
Mentre ad Amor non ſi cõmeſſe ancora,
Vide Colcho Medea lieta, e ſecura
Poiche arſe per Iaſon, acerba, e dura
Fù la ſua vita in fin'a l'vltim'hora.

Et vn Moderno riuolto ad Amore così gli parla.

Crudeliſſimo Amore,
Ch' m'impiagaſti il cuore

Con che giuſtitia fai, che ſempre mora
Chi bellezze immortali in terra adora.
Io amo chi mi ſtrugge,
E ſeguo ogn'hor chi fugge,
E chi mi occide il mio morir non crede;
Tal de' miſeri amanti è la mercede.
Poteſſi almen finire,
Col pianto il mio languire,
Ch'in lagrime cangiando il mio gran foco
Farei fiumi correnti in ogni loco.
Ma s'è per proprietade
Amor ſenza pietade,
Come farà morir per trar di ſtento
Vn' che viuendo muor ogni momẽto?

E con ragione, poiche viuono del continouo fra timore, e ſperanza, hauendone hor' vna calda, hor' vna fredda; che per ciò cantò il Guarrini della ſua Amata.

Guarrini. Viua mia neue, caro, e dolce foco,
Vedete come agghiaccio, e come auuampo,
Mentre qual cera ador' ador mi ſtampo
Del voſtro ſdegno, e voi di ciò col poco.

Se gite diſdegnoſa, tremo, e loco
Non trouo, che m'aſconda, e non ho ſcampo
Dal gielo interno; Se benigno Campo
Da gli occhi voſtri ha ſeco pace, e gioco,
Sorge la ſpeme, e per le vene vn caldo
Mi corre al cor', e sì forte l'infiamma,
Come s'ei fuſſe pur di ſolfo, e d'eſca.

Diede ad intendere il Signor Scipion Francucci nel ſuo Poema dramatico, riuolto ad vna dõna, gli effetti, che cagionaua Amore ne' cuori humani con la ſeguente ottaua.

L'amor, Sorella, è vn' inſanabil male,
Che le vene del cor di toſco infetta,
E con febbre ardentiſſima, e mortale
La vita, e l'alma a depredar s'affretta.
E ſe non pecca chi tal'hor non vale
Trarſi dal fianco vna crudel ſaetta.
Quale haurà colpa, chi nõ può dal core
L'auuelenato ſtral trarſi d'Amore?

E per ordinario queſta febbre è cagionata dalla viſta, poiche rimirando l'Amante la coſa amata, eſcano alcuni raggi ſpiritoſi, quali arriuando al cuore commuouono il ſangue, e riſcal-

dandolo, cagionano la febbre, che queſto volſe ſignificare il Petrarca, quando diſſe.

Petrarca.
Qual ventura mi fù, quando dall'vno
Di duoi più begli occhi, che mai furno
Mirandol di dolor turbato, e ſcuro
Moſſe virtù, che fe'l mio infermo, e bruno.

Che tale appunto è tra gli altri effetti della febbre, il conturbar la viſta. conobbe queſta verità il Taſſo, mentre parlando d'Amore, e delle aſtutie, che vſa per infettarci i cuori di queſta peſtifera febbre, cantò.

In ogni breue ſpatio entra, e s'aſconde
In ogni breue ſpatio, or' ſotto l'ombra
De le palpebre; or tra minuti riui
D'vn biondo crine, or dẽtro alle pozzette,
Che forma vn dolce riſo in bella guancia.

Onde marauiglia non è ſe'l Bonarelli, parlando d'vn' Amante, che per lungo tempo era poſſeduto da queſta maligna febbre, così ne cãtò.

Bonarelli.
Che ſpende ne' ſuo' amori a mille a mille
Paſſi, ſguardi, ſoſpiri,
Voci, pianti, preghiere, e ſe v'aggiunge
Menzognette, e pergiuri.

Che tale finalmente è la vita de' miſeri amanti, credetelo pure a me, che già vn tempo fà fui

poſſeduto da queſta febbre, e ne guarij con la dieta; la quale è ottima medicina per queſto male, come vedremo, quando tratteremo de' rimedij per liberarſene. Se bene nõ mancheranno delle tabane lingue, che riuolti a me diranno quel detto del noſtro Poeta.

Petrarca.

——— Frate tu vai
Moſtrando altrui la via, doue ſouente
Foſti ſmarrito, & hor ſe' più che mai.

Riſponderò breuemente, ch'io non mi confeſſo per lettera, eſſendo ſtata tal confeſſione poco auanti, che io veniſſi al mõdo, dichiarata inualida, e gaſtigati i ſuoi fautori: Ma pur quando foſſe vero (ch'io nol concedo) tanto maggiormente doueria la giouentù per liberarſi da ſimil peſte dar fede alle mie parole, eſſendo per lo più in tutte le facultà aſſai miglior la pratica, che la ſpeculatiua; ma quando non voglia credere a me dia d'orecchio a' ſeguenti autori, che così conoſcerà al viuo le ſue miſerie. Laertio ſcriue, che Pittagora eſſendo interrogato da vno amico ſuo a che tempo doueſſe darſi a' diletti carnali riſpoſe, Quando tu vuoi eſſere più debole, e più infermo: *Cornelio Celſo, e Paolo Egineta ſcriuono, che ſe l'huomo attende-*

Pittag.

de

de a' diletti carnali, e gli rende il ſuo corpo più freddo, più arido, e più debole dell'vſato. Il medeſimo ſcriue Oribaſio; Sardiano, Galeno, Hipocrate, Aetio, e Plutarco. Seruio ſopra il quinto dell'Eneida ſcriue, che gli alloggiamenti de gli eſerciti preſſo a' Latini ſi chiamauano Caſtra, quaſi Caſta: poi che era vietato alle donne il poterui entrare; e queſto, a fin che i ſoldati dalla lor conuerſatione non diueniſſero deboli, & effeminati, il che ſpinſe Propertio a dire.

Proper. Romanis vtinã patuiſſent caſtra puellis.

Scriue Polieno nel ſuo lib. de gli ſtratagemmi, che Scipione per le dette ragioni già ſcacciò tutte le meretrici fuori del ſuo campo. S. Agoſtino ſcriuendo contra Fauſtum Manicheum, *dice, eſſere ſtato finto da' Poeti, che Venere fù adultera, e non moglie di Marte, per darci ad intendere, ch'ella non conuiene a' ſoldati: Ma vaglia il vero a' giorni noſtri và tutto a roueſcio, che per ciò con ragione cantò il faceto Poeta.*

Merlino.

Plus valet cum Marte Venus, quam caſta Minerua
Vnde nihil mirum, quando qui caſtra ſequuntur
Inſudant primò Veneri, Martiq; ſecundò.

 Ma

Ma vediamo per gratia quel che dichino di queſta febbre i Poeti, sì Latini, come volgari, acciò maggiormente ci riſoluiamo di abborrirla. Ouidio nel terzo delle ſue trasformationi dice, che riduce l'Amante con pelle, & oſſa.

Ouid. Sed tamen hæret Amor, creſcitque dolore repulſæ,
Et tenuant vigiles corpus miſerabile curæ
Adducitque cutem macies.

Inoltre lo ſteſſo Ouidio nell'Epiſt. vndecima dice, che queſta febbre impallidiſce l'amante, lo priua d'appetito, non lo laſcia ſerrar occhio, ne prender riposo.

Epi. 11. Fugerat ore color, macieſque adduxerat artus.
Sumebant minimos ora coacta cibos
Nec ſomni faciles, & nox erat annua nobis,
Et gemitum nullo læſa dolore dabam.

Che tutti gli Amanti ſiano pallidi tutti Poeti s'accordono in queſto. Horatio.

Horat. Tinctus viola pallor Amantium.

Catullo.

Quidam inaurata eſt pallidior ſtatua.

Ouid. de art. lib. 1.

Pal-

Ouid. Palleat omnis amans, color eſt hic aptus amanti.

Et altronde.

Pallor in ore ſedet macies in corpore toto,
Nec fruitur ſomno vigilantibus excita curis.

E Seneca il Tragico parlando di queſta pallidezza diſſe.

Senec. Hærere amantes poſt vagos ignes ſolent.

Che perciò diſſe Dante di ſe ſteſſo.

Dante. Il ſangue, che è per le vene diſperſo,
Correndo fugge verſo
Lo cuor, che'l chiama, indi io rimango bianco.

Il Petrarca.

Petrarca. Volgendo gli occhi al mio nuouo colore,
Che fà di morte rimembrar la gente.

Il Marini parlando della ſua Amata alludendo a queſto cantò ne' ſuoi Madrigali il ſeguẽte.

Madr. 55. Pallidetto mio Sole,
A' tuoi dolci pallori
Perde l'Alba vermiglia i ſuoi colori,
Pallidetta mia morte,
Alle tue dolci, e pallide viole
La porpora amoroſa

I 4 Per-

Perde vinta la roſa,
O piaccia alla mia ſorte;
Che dolce teco impallidiſca anch'io
Pallidetto amor mio.

Et il Petrarca parlando d'Amore diſſe.

Petrarca. A quel crudel, che i ſuoi ſeguaci imbiāca.

Et altronde.

Vn pallor di Viola, e d'Amor tinto.

Ma laſciando da parte i Poeti, quali tal uolta ſi laſciono guidare dalla bugia, e vediamo, che coſa ne dichino gli ſtorici per accertarci maggiormente in queſta verità. Sorano nella vita di Hipocrate afferma, che guarì Perdica Re di Macedonia accortoſi, che la ſua infermità era d'Amore. Il ſimile interuenne ad Antioco figlio di Seleuco Re di Siria innamorato di Stratonica ſua matrigna, guarito da Eriſtrato Medico, con tutto ch'egli negaſſe, ne venne in cognitione per quei ſegni regiſtrati da Plutarco nel Demetrio, cioè la voce languida, la lingua, che non sà ſpiccar parola: Vna roſſezza in uolto infocata al ſuo comparire, vn tenere gli occhi in terra fiſſi; Il ſudor copioſo, e ſpeſſo; Il polſo inequale, e concitato; Vn'oppreſſione d'animo molto graue, Vna pouertà di trouar partiti alle coſe,

ſe, la ſtupidità, e la pallidezza, queſti ſegni nō ſono tali, che da gli Amanti venghino a piacer loro, ma perche dalla paſſione (ancorche nō'l pēſando, e nō'l volendo) naturalmente ſi producano. Si legge, che Galeno guarì vn'innamorato con queſte oſſeruationi; e di più ſanò vna fanciulla, ch'era innamorata di Pylade. I Caldei Medici diedero a bere a Fauſtina figlia di Antonino Pio Imperadore, moglie poi di Marco Aurelio, il ſangue di quel Gladiatore, onde generò Comodo Imperadore, che per ciò fù chiamato gladiatore, huomo ſanguinolento. Nel 1431. Racconta Pio Secondo nella ſua hiſtoria di Eurialo Cortigiano di Sigiſmondo Imperadore, che ritrouandoſi in Siena con la Corte s'innamorò di Lucretia giouane del contado della Città, ſolo per vederla, & ella lui, in modo tale, che partendoſi il giouane con l'Imperadore, rimaſe talmente afflitta la giouane, che nelle braccia della Madre vſcì di vita, arriuando la nuoua al giouane s'infermò di tal maniera, che ſe l'Imperadore non gli daua per moglie vna Vergine di ſua caſata, ſe ne moriua. Ma baſti per teſtimonio irrefragabile il ſucceſſo di Ammon da noi ſopracitato, di cui habbiamo ne

ne' Regi, che tanto in là arriuò l'Amore, che portaua alla ſorella Thamar, che fù sforzato metterſi in letto con ardentiſſima febbre, in modo tale, che dice il Sagro teſto, che deperibat. *Sì che biſogna a viua forza confeſſare, che queſta febbre ſia peſtifera, e graue. Poiche afferma Galeno, che in tanto vn male ſi dice più graue, inquanto, che la parte offeſa è più nobile, e perche le parti, che ſono offeſe, ſono le principali del corpo noſtro: come il ceruello, il cuore, il fegato, il ſangue; di quì è, che diuiene queſta febbre pericoloſiſſima tanto più aggrauata da gli accidenti, come ſono il non dormire, il non mangiare, il non bere, il commetter de' diſordini, quali molte volte confinano l'amante in vn fondo di letto con pelle, & oſſa per tutto il decorſo de' ſuoi giorni. I Medici Arabi, e Greci meſſero queſta febbre fra l'infermità del corpo, che perciò il Signor Ceſari Criuellati, Viterbeſe mio ſingolar Padrone, compoſe vn trattato della cura d'amore, doue come Medico Eccellente dimoſtra poterſi medicare conforme all'altre infermità del corpo. Platone, Cleante, Criſippo, Teofraſto, Ouidio, Plinio lib. 13. laſciorono à poſteri trattati interi per liberarſi da queſta febbre, e Cad*

mo Mileſio, ſi come narra Suida nelle ſue collettanee, ſcriſſe di ciò vn libro di rimedij. Eſſendo dunque queſta paſſione, come habbiamo detto annouerata tra l'infermità del corpo; & in particolare fra le malinconiche, che perciò Auicenna pazzia la chiama, nominandola hilisci; & offendendo il ceruello, il cuore, il ſangue, e fegato; per rimediare al fegato, e ſmorzare l'ardore, che genera queſta paſſione; gioua l'vnguento roſato miſchiato con ceroto Sandolino. Per le reni vntarſi con l'iſteſſo, & in vece del ceroto Sandolino pigliar l'infrigidāte di Galeno. Per il cuore vnguento cordiale, ouero olio di ſeme di Cedro. Per lo ſteſſo olio nardino, di Garofani, di noce moſcate; e ſe aſcendeſſero vapori alla teſta in modo, che s'eſicaſſe troppo, potrà vſare dell'acqua roſata, dell'olio roſato, violato, di Camomilla, e ſimili, ontandoſi la fronte, le tempie, gioueranno anco per diuertire le coppe, le fregagioni, e come vuole Auicenna, & altri l'vſo de' Bagni d'acqua dolce, quali non ſolo hāno forza d'humettare, e di perſeuerare dalla malinconia, ma con refrigerare alquanto hāno virtù di reprimere quell'ardore, che per cagione di tale infermità ſuol ritrouarſi in noi.

Vien lodato da molti l'uſo della Canfora tanto preſa per bocca, quanto odorata. Il Porta nella ſua Magia naturale afferma, eſser la ruta unico remedio per iſmorzare affatto queſt' ardore. Altri dicono, che il ſeme dello Spodio, e del Coriandro ſpoluerizato, e preſo in brodo ſia ottimo. Il Topatio, lo Smaraldo, il Saffiro, come racconta Bernardo Pucci nell'aggiunta, che fà al vocabolario Eccleſiaſtico nel trattato de gemmis pretioſis, portati adoſſo dicono valere aſſai; ſi come anco della verbena ſi afferma lo ſteſſo: Il cuore dell' Auoltore auuolto in pelle di Lupo, portato adoſſo afferma il Signor Ceſari Criuellati, che gioua molto: Non mancono chi affermi, che preſo il deſtro teſticolo del Lupo tritato con olio roſato, applicato alla natura ſmorza affatto tal deſiderio alle donne.

Offende principalmente queſta febbre il ceruello, poiche non eſſendo altro Amore, che ſemplice paſſione, ſituata nell'iraſcibile, e nella cōcupiſcibile; qual principalmente naſce dal ſenſo; ſe ben l'intelletto lo regola, e gouerna, eſſendo la bellezza del corpo obbietto del ſenſo, qual per eſſere potenza corporea, ſarà neceſſario, che quel membro, in cui ſtà fondata queſta potenza,

za,

za, ſia la parte affetta nell'amore, doue ſi deue notare quel che di ſopra habbiamo detto; cioè, che la coſa bella non più toſto ſi rappreſenta a gli occhi paſſando da quelli al ſenſo comune, e da quello alla fantaſia, e dalla fantaſia alla cogitatiua, & alla memoria, che per ciò ſi ſuol dire, che Amore paſſa per gli occhi al cuore, cioè paſſa per gli occhi alle potenze interne dell'animo; e perche queſte immagini ſi riſeruano nella memoria; perciò ſi dice, che la coſa amata ſtà ſempre ſcolpita nel cuore. e perche bene ſpeſſo dalla memoria ſi reflette nell'immaginatiua, di quì è, che par ſempre all' Amante hauerla auanti a gli occhi, che per dire il vero il cuore non intende, non conoſce, e conſeguentemente non può deſiderare, eſſendo che non ſi può la coſa deſiderare, ſe non da chi ſi conoſce, e perche ſi conoſce da queſte potenze, dalle medeſime biſogna, che ſia deſiderata; hauendo dunque queſte potenze la lor ſede nel ceruello ſarà forza il dire, che il ceruello ſia la parte principalmente affetta nell'infermità d'Amore. Dico principalmente; perche inquanto all'iraſcibile la parte affetta ſarà il cuore, eſſendo che come vogliano i Filoſofi, e Medici, l'iraſcibile ſia fondata nel

cuo-

cuore, e perche con l'Amore ſempre ne viene ac compagnata la ſperanza, & il timore, e bene ſpeſſo l'ira; di quì è, ch'anco il cuore viene ad eſſer affetto. Tutto queſto ſi dice, quando l'amor corporeo ſe ne ſtà nel ſuo ſemplice eſſere ſenza paſſar più oltre; perche ſe vi foſſe quel deſiderio d'unirſi carnalmente con la coſa amata; all'hora oltre a queſte parti vi ſarebbe anco il fegato, come quello, ch'è principio, & origine del ſeme mediante il nutrimento, che per ciò vi fù chi diſſe, Cogit amare iecur, *e Valerio fol. 244. coloriſce Cupido, che ſaetti il fegato, per denotare, che queſto ſforza alla concupiſcenza; Onde cantò Antonio Beccaria.*

Beccaria. Quam bene torſiſti iaculum memorande Cupido
Traiecere meum ſpicula dira iecur.

Aleſſandro Magno ſoleua dire, che le donne di Perſia per la bellezza loro erano dolores oculorum, *ma meglio hauerebbe detto a mio parere* Iecoris, *che così diſſe il Sauio, fauellando di donna vana, che procuraua d'allettare l'incauta giouentù,* Donec transfigat ſagitta iecur eius.
Prou.

Sì che l'Amore offende la teſta, cioè il ceruello, il cuore, & il fegato. E di più eſſendo Amore, come habbiamo detto col Ficino, vn'infermità, che del continouo affligge, è forza, che ſia fondata nella maſſa ſanguigna, la quale ſi viene a contaminare, non altrimente, che ſi contamini il fanciullo nel ventre della madre per qualche fantaſia, che ad eſſa madre ſopravuenghi; il che auuiene, perche quella continoua immaginatione, la quale mediante gli ſpiriti ſi và diffondendo, viene in eſſi ad imprimerſi, mediante il moto, che cauſa in loro, i quali ſpiriti poi per eſſer vniti al ſangue vengono col moto ad imprimerui l'immagine, & ad infettarlo, sì che per eſſere il feto nell'vtero parte aſſai molle, viene dal medeſimo ſangue infettato. Queſto ſteſſo accade all'amante, e con più ragione; eſſendo che molto più profondamente, e ſenza alcuna intermiſſione ſtia cogitando l'obbietto amato; per il che e gli ſpiriti, & il ſangue vengano ad infettarſi; che per ciò marauiglia non è ſe l'amante offeſo nel ceruello, nel cuore, nel fegato, nel ſangue, ſia del tutto pazzo, come vedremo a ſuo luogo.

CA-

CAPITOLO DECIMO.

Di quanto danno e biaſimo ſia l'Amor Profano in perſona vecchia.

IL Principe de' Peripatetici Ariſtotile nell'8. della ſua morale dà molti precetti circa l'amicitia, che ſi può dire una certa ſorte d'inneſto, poiche di due cuori ſe ne fà vn ſolo, e fra l'altre coſe afferma, che gli huomini vecchi ſono poco atti a far l'amicitie, che è tanto come dire, che l'inneſto rare volte fà bene ne' rami, che ſono l'vltima parte della pianta, ma nel tronco, cioè nella giouentù; che è come ſtipite della noſtra vita; l'inneſtare amicitie più facilmente rieſce, e la ragione può eſſere ſimile a quella de gli inneſti delle piante; la prima, perche i vecchi difficilmente poſſono comunicare il nutrimento, che ſuol mantener l'amicitia, ch'è l'vtile, & il giocondo, non quello, perche ſono di natura auari, non queſto, perche ſono malinconici. Appreſſo, perche non poſſono accomodarſi à coſtumi altrui, come ſi richiede trà veri amici. Onde

de ſarà dificil coſa, che ſiano amati. In oltre i fauori non ſi deuono fare, ne al vecchio, ne al fanciullo, perche l'vno ſe lo ſcorda, e l'altro ſe ne muore prima, che naſca l'occaſione di riconoſcerlo. Se bene queſta non è la ragione principale; la quale è, che eſſendo Amore deſiderio di bellezza, e la bellezza eſſendo di tre ſorte, cioè d'animo, di corpo, e di voce, la prima ſi comprende con la mente, la ſeconda con gli occhi, la terza con l'orecchie, onde ſi dice, che le tre gratie rappreſentano queſte tre parti; mentre dunque l'Amore ſolo è deſiderio di queſte tre parti, è veramente honeſto, e di queſti frutti ſolamente ſi deuono contentare i nobili, e gentili amanti, come diſſe il Poeta.

Petrarca. Vltima ſpeme de' corteſi Amanti.

Per il contrario non ſi può chiamare honeſto, ne merita nome d' Amore, ma di rabbia di freneſia, e libidine, quando è ſoſpinto da altri ſenſi, Or' douiamo penſare, che naturalmente gli animi noſtri ſono più inclinati, doue conoſcano eſſer maggiore numero di bellezze, E per ciò non è marauiglia, ſe gli huomini per lo più ſi ritirino dalle belle, e giouani, che verſo le brutte, e vecchie; perche nelle giouani, e belle cadono co-

munemente tutte tre queſte bellezze. Et il ſimile accade ne' vecchi, che per ciò è ſtrauaganza grande, che ſieno amati. Ma vediamo quel che ne dicano i Poeti; Ouidio afferma, che ſi come non conuiene al vecchio la ſpada; così parimente l'innamorarſi.

Ouid. Am. 9. Quæ bello eſt habilis, Veneri quoque cõuenit ætas
Turpe ſenex miles, turpe ſenilis amor.

cioè.

Brutto è vecchio ſoldato, e brutto Amore
Senile.

E prima di lui detto haueua Euripide.

Eurip. L'età ſenil laſcia Ciprigna, ed ella
Volge le ſpalle all'huom, che d'anni è graue.

Che per ciò sbandiſce Ouidio dalla ſcuola d'Amore tutti timidi, e pigri, quali ſono i vecchi.

Ouid. 2. art. Militię ſpecies Amor eſt, diſcedite ſegnes,
Nec ſunt hæc timidis ſigna tuenda viris.

cioè,

Specie è di guerra Amor, partite, o pigri.

E Propertio eſorta queſti tali a ripoſarſi, e ceder l'arme a Venere, dicendo.

Prop. 2. 25. Miles depoſitis annoſus ſecubat armis
Grandæuiq; negant ducere aratra boues
Putreſcit in vacua requieſcit nauis arena,
Et vetus in templo bellica parma vacat.

Non ſi può vedere coſa più biaſimeuole, che vna perſona d'età data in preda all'Amore; che per ciò diſſe Menandro.

Menād. Senex amore captus vltimum malum.

Deteſtò queſto vitio il Padre dell'eloquenza Romana nel ſecondo lib. de officijs, Luxuria verò cum omni ætati ſit turpis, tum maximè ſenibus fœdiſſima eſt. *E Seneca ne' Prouerbi alludendo a queſto diſſe.* Amare iuueni fructus eſt, crimen ſeni. *Tibullo non permette loro le facette amoroſe.*

Tibul. Iã ſubrepet iners ætas, nec amare decebit
Dicere, nec cano blanditias capite.

Cornelio Gallo bandiſce da loro ogni attillatezza.

Corn. Gallo. Turpe ſeni vultus nitidi, veſteſq; decoræ,
Atque etiam eſt ipſum viuere turpe ſenem.
Crimen amare iocos: crimen conuiuiã cantus,
O miſeri quorum gaudia crimẽ habet.

Deuono queſti tali penſare ad altro, che ad ama-

amare, poiche quello, ch'è ſcuſato nella giouentù, in quella età è errore grauiſſimo, che per ciò cantò il Poeta.

Petrarca. In giouenil fallir'è men vergogna.

Et il Tragico in Hipo. diſſe, che la giouentù deue ſtare allegra, e la vecchiaia malinconica.

Senec. Lætitia iuuenem frõs decet triſtis ſenem.

Non occorre, che ſe l'allaccino di eſſer'amati da donne belle, può ben'eſſere, che vi ſiano molte, che finghino di amargli eſſendo innamorate delle lor facoltà, onde come per impoſſibile cantò vn Moderno.

Se ogn'impoſſibil coſa al fin ſi vede
In Ciel'in terra, in mar' ſe non queſt'vna,
Che bella donna ami canuto amante?

Si ricordino i vecchi del detto di Seuerin Boetio, parlando della vecchiaia nel primo lib. de conſolat. philoſoph.

Boetio. Venit enim properata malis inopia ſenectus.

E Cicerone diſſe, che Senectus ipſa eſt morbus. *E quando non lo credino a me, che ſono la calamita d'ogni infermità, ſenza ſpendere in Medici ſi taſtino i polſi, che troueranno non hauer membro alcuno, che non habbia il ſuo particolar dolore, che perciò cantò di loro Giouenale.*

Iouen. 10. Ille humero, hic lumbis, hic coxa debilis ambos,
Perdidit ille oculos, & luſcis inuidet, huius
Pallida labra cibum capiũt digitis alienis.

Ne' piedi hanno la podagra, nelle gambe la ſciatica con debolezza di nerui, nelle giunture doglie artetiche, la rottura ne vien per iſtampa, la renella con la pietra è eredità di caſa, la paraliſia in tutte le membra gli è ſorella carnale, gli s'ingroſſa la viſta, e taluolta con le cataratte dicano per ſempre buona notte, perdon l'udito, gli conuien cibarſi, per hauer ſputato i denti, di pan grattato, o panatelle, gli puzza il fiato, gli lagrimano gli occhi, ſi ſputano adoſſo, e fra vna parola, e l'altra gli ſerue per organo vna toſſetta ſorda, la qual molte volte vien'accompagnata da qualche galanteria, or' conſiderino, ſe ſono buoni nella ſcuola d'Amore, doue neſſun colpiſce, che non ſia eloquente, e forte. Faccino a mio ſenno appendino l'arme in ſegno di trofeo al tempio di Cupido, e quei pochi giorni, che gli rimangano, gli ſpendino, per mantenimen-

nimento del corpo (penſando principalmente alla ſalute dell'anima) in honor di Cerere, e Bacco, che da queſti ſaranno accarezzati quã to da Cupido mal trattati. Poiche conducendoſi queſti tali auanti l'oggetto amato; Amore mãcandogli ſul meglio gli toglie con le parole le forze, Onde Dante gli aſſomigliò a quei timidi ſerui, che non ſan formar parola alla preſenza de' loro Signori.

Dante. Come color, che troppo riuerenti
Dinanzi al lor Signor parlando ſtanno,
Che non traggon la voce viua a' denti.

Si ricordino del detto del Bonarelli, che

Bonarelli. Son troppo fieri moſtri
Con la chioma di neue vn cor di foco.

E nel Paſtor fido habbiamo, che

Non è pena maggiore,
Ch'in vecchie membra pizzicor d'Amore,
Che mal ſi può ſanar quel che s'offende
Quanto più di ſanarlo altri procura.

E poco doppo.

Ma ſe ti giunge a quella fredda etate,
Oue il proprio difetto
Più che la colpa altrui ſpeſſo ſi piange
All'ora ſe pietà tu cerchi, male

Se

Se non la troui, e ſe la troui peggio.

Il che bene ſpeſſo ſuol' accadere a molti, quali nella lor giouentù ſono ſtati ribelli d'Amore; e dipoi nella vecchiaia vi danno talmente vn tuffo, che non ſi vergognano ogni giorno acconciarſi la barba, pettinarſela col piõbo, per truffar la gabella di due dozzine d'anni; Si come fece vn vecchio (ſe ben per altro affare) che domandando a Traiano Imperadore vna certa gratia, e non concedendola per all'hora, tornò l'anno ſeguente a domandarla hauendoſi prima tinto la barba, & i capelli, riſpoſe Traiano debbo io concedere a voi quello, che non volſi concedere l'anno paſſato a voſtro padre? Ma ſe vi rimaſe Traiano al ſicuro che non vi rimarrebbe vna Donna, ſi ricordino queſti tali quanto ſia vero quel prouerbio, che

Chi Aſin'è, e ceruo eſſer ſi crede
Al ſaltar della foſſa ſe n'auuede.

In tal'età vi fù preſo al boccone il noſtro Poeta mentre riuolto ad Amore così gli parla.

Petrarca. Tu'l vedi Amor, che tale arte m'inſegni;
Non sò s'io mene ſdegni
Ch'in queſta età mi fai diuenir ladro
Del bel lume leggiadro.

K 4 *E' trop-*

E troppo moſtruoſa coſa in età ſenile hauer capricci da giouani, che per ciò cantò il Guarrini.

Guarrini. Il Ciel n'ha dato
Vita a gli anni conforme, & all'etate
Somiglianti coſtumi.

Nel qual luogo andò immitando Seuerino Boetio nel 1. lib. de conſolat. philoſoph.

Seuer. Signat tempora proprijs
Aptans officijs Deus.

Che perciò diſſe Propertio.

Prop. Omnia non pariter rerum ſunt omnibus apta.

Che ſe bene non gli è vietato dalle leggi, gli è negato dall'età, come diſſe Seneca in Troas.

Senec. Quod non vetat lex, hoc vetat fieri pudor.

Di più queſti tali ne' loro amori non hanno termine alcuno, ſono tanto paleſi, che ſono da tutti moſtrati a dito per le piazze, e per le ſtrade, & vccellati, come tanti ciuettoni, che ben diſſe Ouidio in Fedra, che

Ouid. L'arte ſi fà da teneri anni appreſa
Chi vien paſſato il tempo ama poi peggio.

Et altronde.

Vien più graue l'amor, quanto più tardi.

Publio dice, che quando il vecchio s'innamora fà vn regalato fauore alla morte, ſcortandoſi la vita.

Publio. Anus cum ludit, morti delitias facit.

L'Arioſto giudica degni di Galera quelli, che in vecchiaia ſi danno in preda a queſta sfrenata paſſione.

Arioſto. A chi in Amor s'inuecchia oltre ogni pena
Gli conuengano i ceppi, e la catena.

Diede ad intendere queſta verità l'Imperador Marco Aurelio ſcriuendo a Claudio, e Claudina, quali eſſendo di ottanta anni viueuano da giouani con le ſeguenti parole. Ligurgo nelle ſue leggi a' Lacedemoni ordinò, che s'il giouane peccaſſe fuſſe leggiermente punito, e grauemente ammonito, peccando per ignoranza, & il vecchio leggiermente ammonito, e grauemente punito, peccando per malitia. Voi hauete paſſata la primauera della pueritia, la ſtate della giouentù, l'autunno della virile età; & hora ſete nell'inuerno della vecchiaia, oue compariſce molto male la teſta neuata di bianchi peli portarla colma di pazzia. Io mi ricordo Claudio, che ritrouandoti nel teatro per alcuni ſpettacoli già ſono trentatre

tatre anni: eſſendo io a ſedere, tu mi diceſti, lieuati Marco figliuol mio, che eſſendo giouane, è honeſto, che dij luogo a' vecchi. horà vorrei ſapere con che vnguento ti ſei vnto, che tu ſia diuentato giouane. Io vi faccio ſapere ſe nol ſapete, poueri vecchi, ch'hauete gli occhi ciſpoſi, ſtroppiati, le narice humide, i capelli bianchi, l'vdito groſſo, la lingua pigra, i denti caduti, la faccia grinſuta, i piedi curui, le ſpalle gobbe, e i petti ſtretti, in fine ſe ſapeſſe parlar la ſepoltura, come a' ſuoi habitatori naturali, per giuſtitia vi potrebbe domandare, che andaſſi ad habitar la caſa voſtra; *inſin quì ſcriue Marco Aurelio Imperadore. Se io fuſſi interrogato, che coſa ſono i vecchi, riſponderia, che altro non ſono, che ſegno d'hoſteria, doue non è ſe non vin guaſto, vuoua molto bianche, e dentro fracide, ferita, che ſopra è ſaldata, e dentro infiſtolita, pillola dorata, e guſtata molto amara, caraffa rotta con ſcritto nuouo di ſopra, palude gelata, doue non è paſſo ſicuro, facciata nuoua, e dentro tutto rouinata, e finalmente il vecchio innamorato è cauallo da ſcacchi, che per prender taluolta vna pedina, ſi racchiude talmente, che gli*

con-

conuien morire in dura prigionia. Puoſſi vedere coſa più bella, che i vecchi de' tempi noſtri componere i capelli, raderſi la barba, portar le ſcarpe pulite, le calze tirate, lattughe al collo, collana d'oro a trauerſo, perle nelle dita, veſti da commedianti; e quello, ch'è peggio di tutto, che quando la morte gli chiama, riſpondono, che vogliono ſeruire di nuouo vna donna; e ſe gli dite, che gli è vergogna in quell'età, adducano in loro difeſa quel detto del Petrarca nell'opere Latine, che Amore acciò ſia ſaldo, e perſeuerante richiede perſone di tempo.

Petrarca. Amor firmus ſolidam poſcit ætatem.

Deuono auuertire, che il Poeta intende di sbādire dalla ſcuola d'Amore non ſolo certi pollaſtroni, che gli puzza ancora la bocca di latte, & alcuni Narciſi, Falimbelli, e Rubacuori, ma di più dicendo, ſolidam, *eſclude tutta la vecchiaia, eſſendo queſta non età ſalda, ma ſgangherata in ogni parte. Legghino quell'ottaua del Signor Scipion Francucci, cioè*

Francucci.
Se al Cielo aggrada ben può far l'inferno,
Che ſpieghi il Sol dell'atra notte il velo,
E che la notte con ſplendor ſuperno
Vinca di luce anco il Signor di Delo,

Può

Può far non men che bella dõna a ſcherno
Prenda ſe ſteſſa: Ma l'Inferno, e'l Cielo
Come pon far, ſe far no'l puote Amore,
Ch'ella gradiſca mai vecchio Amatore.

E ſe bene taluolta arriuano queſti tali a qualche lor fine; non però ſono amati, ma procede il tutto dall'Auaritia della donna, che per ciò cãtò l'Arioſto al canto 20.

Arioſto.

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di veri amanti,
A lunga ſeruitù più che Colonne,
Io veggio dure, immobili, e coſtanti?
Veggio venir poi l'auaritia, e ponne
Far sì, che ſubito l'incanti
In vn dì ſenza Amor (chi fia, che'l creda?)
A vn vecchio, a vn brutto, a vn moſtro le dà in preda.

Chi ama ſenza vedere coſa degna d'amore nella coſa amata, non ſi può chiamar' Amante, che per ciò diſſe vn Moderno.

Ed a canuto, e liuido ſembiante
Può ben tornar Amor, ma non Amante.

Non cauano altro de' loro amori al fin del giuoco, che diſpendio delle facultà, della vita, e dell'honore. Racconta Marco Aurelio, che Caiguino

no

no Catone, dell'antico legnaggio de' Catoni fù in Roma Flamine Diale cinque anni, Pretore, Cenſore due, Dittatore vno, e Conſule cinque volte eſſendo viſſuto cinquantacinque anni; paſſato l'anno climaterico ſi diede a ſeruire Roſana figliuola di Gneo Curtio dama giouane bella, crebbegli tanto l'amore, e perdette tanto il ſentimento, che ſpendeua ciò che haueua in ſeruirla, e piangeua come fanciullo per vederla, ſoprauenne alla dama certa febbre con nauſa d'ogni cibo, & hauendo detto, che mangerebbe dell'vua, & eſſendo tanto per tempo, che in Roma non era ancora matura, mandò al Danubio in parte, che vi erano più di mille miglia. Diuulgandoſi per Roma il tutto, e dagli offitiali datone notitia nel Senato, comandorono i Padri conſcritti, che Roſana fuſſe ſerrata con le Vergini Veſtali, e'l vecchio bandito perpetuamente da Roma, così i figli viſſero poueri, e'l Padre morì infame. Ma quello, ch'è peggio quando queſti tali ſono auuiſati da perſone amoreuoli riſpondono, che non ſono, ſe non innamorati da burla, e per paſſatempo, e non s'auuedono, che da queſti loro amori da ſcherzo, e da burla ne ſegue loro infamia da douero. Con

ra-

ragione attribuiuano gli antichi a Medea, che faceſſi ringiouenire i vecchi, e ſe haueſſe detto rimbambire, meglio haueriano detto, perche vecchio effemminato, e dato in preda a dõne, nõ hà più ceruello d'vn bambino, e ſi può chiamare

Iſa.65. Puer centum annorum. *Che per l'iſteſſa ragione vien l'amore dipinto fanciullo, come ben cãtò vn Poeta ſpiegando l'immagine di lui.*

Vnde puer? pueros, quod facit ipſæ ſenes.

Di queſti tali inteſe il Sauio nell'Eccleſ. 25. quando diſſe, Tres ſpecies odiuit anima mea, *e nell'vltimo luogo, come la peggiore, pone* Senẽ fatuum, & inſenſatum, *e con ragione, poiche ſe Amore hà per proprietà, come vedremo al luogo ſuo, di togliere il diſcorſo alla giouentù, alla vecchiaia nel toglie affatto, che per ciò vi fù chi diſſe eſſere Amore.*

Eccleſ. 25.

Manſueto fanciullo, e fiero vecchio.

Vadino queſti tali ad habitare in quel paeſe dell'Indie Orientali, di cui riferiſce il Beato Oderico, che gli huomini vecchi a filare ſi pongano, come le donne; il che per vna gran maledittione ſi legge nella ſcrittura Sagra, Non deficiat de domo ſua vir tenens fuſum, *cioè huomo, che non ſia buono da far'altro, che filare,*

2. Reg. 3.

re, a guiſa di donna, tali ſono quelli, che nella vecchiaia ſi danno in preda a gli Amori. Riuoltino i loro amori verſo S. D. M. hauendo hormai i piedi nella foſſa, ſi ricordino del beneficio della creatione, della redentione, della conſeruatione, che tutti ſono effetti dell'Amor Diuino, corriſpondino a tanto amore con Amore, che altro non deſidera Iddio da noi. Onde S. Cipriano ne' ſuoi verſi, parlando all'huomo in perſona di Chriſto dice.

Dilige pro tantis, ſat mihi ſolus Amor.

E tanto maggiormente deue eſſere da noi amato quanto di gran lunga ſenza comparatione alcuna è miglior d'ogni coſa, che per ciò il Sauio diſſe.

Quo melior cunctis Deus eſt plus debet amari.

Riferiſce Paulo Giouio, che fù ritrouato vicino alla famoſiſſima Città di Napoli, vnico Paradiſo terreſtre di queſta noſtra Europa, vn'inſcrittione, che conteneua queſti due verſi.

Dimidium ſpheræ, ſpheram cum Principe Roma

Poſtulat à nobis Diuinus conditor Orbis.

I quali vogliono dire in cifera, che Dio non vuole

vuole altro da noi che il cuore ; la meza ſfera è vn C, la ſfera intera vn, O, Roma la, R, e lo ſteſſo occorſe a Santo Antonio Abate col Demonio, che apparendogli vna volta in forma d'vn Moro, che andaua tendendo lacci con gran fretta domandandogli il Santo, che coſa pretendeua, che tanto s'affaticaua, da gli huomini, riſpoſe, la metà della Luna, vn'occhio di Bue, e la quarta parte d'vna rota, che altro non intendeua, che il cuore, per ciò ciaſcheduno lo conſagri a Dio, come a legittimo Signore, e non a creatura alcuna. haueua ragione di eſclamare S. Seuerino Boetio 2. de conſolat. metro 8. e dire riuolto all'huomo.

Seuer. Boet.

O felix hominum genus
Si veſtros animos Amor
Quo Cœlum regitur regat.

Felici e cento, e mille volte beati noi, ſe gli affetti noſtri tendeſſero al cielo, e non rimiraſſero ſempre le creature, che al ſicuro viueremmo più quieti; e finalmente ne riporteremmo il meritato premio.

CAPITOLO VNDECIMO.

Come Amore contentaſi non sò con che, e ſenteſi non sò quando.

PErche chi vuole, che di lagrime ſi quieti, chi di ſingulti s'appaghi, qual di ſoſpir ſi paſca, qual di ſtenti ſi cibi, e qual di ferite ſi ſatij, e chi di morte ſi contenti; E che ſia il vero, che parole non fà egli dire all'innamorato? che ſoſpiri per lui non getta l'Amante? che ſeruigij non ſoffre, che ricchezze non promette? che ſtrattageme non troua? che coſa non ſimula? non s'attriſta per pena, non ſi diſpera per crucio, non manca per repulſa; non reſta per ſcherno, non fà conto de' torti, non riſguarda gli oltraggi, non ſtima i danni, non cura le vendette.

Altri vogliano, che con ſtrana, e non più vdita metamorfoſi ſi contenti tal'hora moſtrare ſua deità in oprare marauiglie, facendo in vn ſubito di balbutienti, eloquentiſſimi, di rauchi cantori, di ſtupidi intendenti, di rozzi villani gentiliſſimi caualieri, che per ciò can-

tò l'Arioſto,

Ch'Amor ſuol far gentil'vn cor villano.

Et il Boccaccio nell'Amoroſa viſione parlando d'Amore diſſe.

Lo qual diſcaccia via ogni atto vile.
Piaceuole, corteſe, e valoroſo
Fa chi lo ſegue, e più ch'altro gentile.

Et altronde.

Amor dell'alme ſaggie chiara luce,
Tu ſei colui, che ingentiliſci i cori,
E a coſe eccelſe, lor ſei guida, e duce.

E notò il Prouerbio cauato da Ouidio, che

Ouid. Chi non vuol'eſſer'infingardo, egli ami.

Il Bembo.

Amor d'ogni viltà l'anima ſpoglia.

Remigio Fiorentino.

Poi moſſo dall'interno ardente Amore,
Ch'a belle impreſe, ogni bell'alma muoue.

In oltre altri dicano, che ſi cōpiaccia qual nuouo Mago imbendarci a ſua ſomiglianza gli occhi facendoci parere i figli moſtri belli, gli amici auari parchi, i prodighi liberali, i balordi ſemplici, i malenconici graui, i furioſi valenti, i tiſici flemmatici, batteZzando bene ſpeſſo il vitio con il nome della ſua propinqua virtù.

Ve-

Vedere gli farà ſua donna piccola, la dirà ſimile a Venere, gli farà vedere gli occhi bianchi, l'aſſomiglierà a Pallade, la ſarà geloſa, l'intitolerà per vna Giunone, ſarà graſſa la dirà compleſſa, ſarà altiera, la dirà generoſa, ſarà ſuperba, la nominerà graue, ſarà vana, la chiamerà delicata, hauerà il viſo foſco, l'aſſomiglierà a quel di Celia, ſe hà il naſo ſchiacciato, lo chiamerà amabile; ſe acquilino, ſignorile, s'è bruna virile, ſe è bianca ſceſa dal Cielo; non è marauiglia alcuna, poiche in loro come diſſe il Poeta

Petrarca. Regnano i ſenſi, e la ragione è morta.

Che per ciò ſcriuendo queſti tali alla coſa amata, la chiamano hora Padrona, hor cuor della vita loro, hor' anima, hora ſperanza, con altri nomi luſingheuoli, e la mandano in paradiſo, dandole titolo di Dea, e nominando le ſue bellezze angeliche, e diuine, i denti per le labbra coralli, le mani auolio, e come diſſe il Petrarca.

Petrarca. La teſta or fino, candida neue il volto
Ebano i cigli, e gli occhi ſon due ſtelle.

Amore non ha briglia, per ciò non è marauiglia, che traſporti i ſuoi ſeguaci a fargli dire mille ſpropoſiti, eſſendo il lor priuilegio d'eſſere.

Sciolti da tutte qualita di humane.

Mi capitò a caſo vna lettera d'vno di queſti tali, che ſcriueua alla ſua amata, la quale era vna di quelle, che nel mirarla, ſi faceua più penitenza, che peccato, & era piena di ſimili affettationi. Voi honoratiſſima Signora vi potete chiamar glorioſa al mondo, poiche hà la natura arricchita la perſona voſtra di quei teſori di belleZza, dè quali ſono pouere quelle, che fra noi ſi chiamano belle. Nella voſtra ampia fronte hà ſituato il ſeggio della grandezza. Negli occhi hà acceſo vn così dolce, e temperato fuoco, che tiene riſtretti i cuori altrui fra la ſperanza, & il timore; & vna così chiara belleZza, che non hanno biſogno di torre impreſtito dall'arte i finti colori. Ne ſi è punto ſcordata di dare vn bello, & ordinato numero di candidiſſime perle in guardia alla voſtra piccola bocca fregiata di pretioſi coralli, e per ornamẽto di così pellegrine belleZze vi hà poſto in capo quelle bionde lunghe, e copioſe chiome; ſotto le quali, come ſotto vn velo s'habbiano lungamente a conſeruare. E perche ſiano meglio rimirate, e riuerite, l'hà collocate ſopra vn'alta, e ben proportionata colonna, voglio dire la ben

formata perſona voſtra, la quale o ſi fermi, o ſi muoua, ſpiega intorno infiniti raggi di gratia. Ma conſiderando, che dè teſori ſi laſciono fuori le coſe men care; e ſi ripongano le più pretioſe nè luoghi più intimi, e ſegreti; ella ha nel voſtro bel tempio rinchiuſa vn'anima deuota, e chriſtiana; la quale come vn Sole ſpiega fuori per le fineſtre de gli occhi lucidiſſimi raggi d'honeſtà, e di manſuetudine; e per la fronte alti penſieri d'honore; e per la lingua vn'effabil prudenza, & vna inuincibile eloquenza, e per finirla, queſto Sole ſenZa eſſer ingombrato da alcuni nuuoli di leggierezza, o di ſimulatione, o d'ambitione; ma tutto puro, e ſereno traluce fuori del tempio, e col ſuo ſanto fuoco conſuma i terreni affetti delle noſtre menti. Ma perche in voler deſcriuere vna milleſima parte delle voſtre lodi, non meritano d'eſſer raccontate così alla fuggiaſca, ma richiedono il decorſo di tutta la mia vita, non ceſſando mai di lodarui col cuore pongo fine con la penna. Vn'altro ſcriſſe come riferiſce Marco Aurelio Imperadore alla ſua donna. Ti offeriſco i miei affanni, come sfortunato, i miei ſoſpiri, come diſperato, i miei ſeruigi, come tuo ſeruitore, i miei dolori,

come tribulato, le mie lagrime, come innamorato. Et il Guazzi racconta, che vn tale ſcriſſe alla ſua. Io ſono ſenza Dio, ſenza voi, e ſenza me; Sono ſenza Dio, perche non adoro lui, ma voi: ſono ſenza voi, perche io non vi hò, ſono ſenza me, perche voi mi hauete. Sì che hebbe ragion di dire il Signor Giouambatiſta Marini nelle ſue rime amoroſe, parlando in perſona d'vn' Amante.

Marini Seguo, prego, luſingo, amo, & adoro.

Et in queſta guiſa i miſeri amanti ſono ſtrapazzati da Amore, quale come ſuogliato alcuni vogliano, che ſi contenti d'ogni dire; & altri, che non ſi contenti d'ordinarie compoſitioni; ma vuole, che nello ſcriuere all' Amata ſi oſſerui regola, che il ſcriuere ſia puro, e ſemplice, ma non groſſo, chiaro, ma non plebeo; con parole vſitate, ma non triuiali; ſcelte, ma non mendicate, che habbino dell' hiperbolico; ma non del moſtruoſo, che i concetti ſiano leggiadri, ma nõ vani, eſquiſiti, ma non ſtentati; affettuoſi, ma non affettati, che perciò cantò Ouidio.

Ouid. Sæpe valens odij litera cauſa fuit
Sit tibi credibilis ſermo, conſuetaque verba.

Altri

Altri ſtimano, che egli ſi contenti d'eloquenza, di bellezza, di liberalità, altri di gratia, e di virtù; alcuni, che ſia di ſuo guſto l'audacia. Onde cantò il Petrarca.

Petrarca. Et in donna Amoroſa ancor m'aggrada,
Che in viſta vada altera, e diſdegnoſa.

Altri la timidità con la modeſtia: Altri, che della bianchezza ſi diletti, come racconta Horatio, che interuenne ad Achille.

Horat. Serua Bryſeis niueo colore mouit Achillem.

Alcuni, che della pallidezza ſi compiaccia, chi della piccolezza, qual dell' altezza guſti, chi della mediocrità, chi della nobiltà ſi quieti, e chi in ſomma di qualunque attione ſi diletti, E chi finalmente de' buoni coſtumi ſia amatore, che però Amore in numero plurale ſi dice Amores, *e chi della pazzia ſia partiale, dicendoſi il ſettator d'Amore più toſto Amente, che Amante, onde varij ſono gli amanti ne' loro voleri, & a ciaſcheduno piace il ſuo parere, che perciò cantò vn Poeta incerto.*

Mille hominum ſpecies, & rerum diſcolor vſus
Velle ſuũ cuiq; eſt, nec voto viuitur vno.

Marauiglia dunque non è ſe taluolta ſi vede giouani compiti, e virtuoſi innamorarſi di perſone, nelle quali non vi è coſa alcuna degna d'eſſere amata, eſſendo bene ſpeſſo Amore, come afferma il Signor Annibale Niccolini.

Niccolini.

Solo vn deſir'al core
Di coſa vaga, e bella,
E ſe pur non è tal, che pàra quellà.

Altri lo fanno habitator delle ſelue, chi ſotto i ricchi tetti albergatore, chi da vaghi petti cōtenuto, chi ne' ſagri Cenobij, e monaſteri prefetto, e chi in ſomma nel Mondo tutto dominatore tanto celeſte, quant'elementare. Dichinlo le tāte Ninfe, Nereide, Napee, Driade, Amadriade, Naiade, Arcadi, Euneride, i Siluani, i Satiri, i Centauri, i Caproni, i Paſtori: Anzi lo dichino le tante trasformationi di Gioue, hor'in Toro per Europa, hor'in Cigno per Leda, hor'in Oro per Danae, hor'in Aquila per Arterie, hor'in Serpente per Deolide, hor'in fuoco per ingannare Egina, in Anfitrione per Olomena, in Diana per goder di Caliſto per tacere le più ſozze libidini di Ganimede. E qual Dio da queſto fanciullo ſoggiogato non reſta? Apollo non fù egli per Amore, quando per Climene, quando per

Leu-

Leucotene, quando per Dafne trasformato. Marte non conſentì da Vulcano in compagnia di Venere eſſer racchiuſo a guiſa di Merlotto in vna rete? Nettunno non ſi mutò in vn Giouenco, hor'in fiume, hor'in Montone, & hor'in Cauallo? Alcide per la bella Deinaria non acconſentì di depor la pelle di Leone, e la claua, e per l'iſteſſa filare, e cento, e mille altri Heroi, e Dei, come più al viuo vedremo quando tratteremo de' danni, che arreca il Profano Amore à ſuoi ſeguaci.

Altri vogliono, che ſi contenti di far sì, che l'Amante ogni coſa ſperi, ogni impreſa tenti, il tutto ageuoli, ogni coſa eſponghi, e che egli facci sì, che l'innamorato le ricchezze non prezzi, non temi le tirannie, non pauenti gli horrori.

Altri, che lo ſpaſſo, e ſuo piacere conſiſta a far che le fiere gli ſieno manſuete, l'armi fragili, i nimici inermi, le procelle nauigabili, il precipitio pianura, il fuoco di Dite, il fango d'Acheronte, i moſtri dell'Inferno, ſenza vigore, e ſenza forza.

Altri, che con ſtrana apparenza vadi la ſua eſiſtenza palliando, oprando sì, che nella pouer-

tà

tà appariſca ricco,nella ſeruitù Principe,nelle coſe horribili,confidente,nelle pericoloſe magnanimo, nelle faticoſe forte, nelle dificili preſto,& in ogni occaſion prontiſſimo.

Chi vuol, che ſi quieti della viſion dell'oggetto,chi della fruitione dello ſteſſo,chi del trattarlo bene, chi del fargli male, chi del ſoſpetto, chi della geloſia,chi del poco,e chi aſſeriſce,che dificilmente ſi quieti del tutto.

Chi vuole, che prendi guſto di far sì, che i miſeri amanti ſi cibino di freddo,ſi riſtorino col caldo,ſi cauino la ſete con le lagrime, ſi diano a fatiche inutili, che trattino di bagattelle,ſi gouernino a capriccio, fantaſtichino com'allocchi,ſi guardino a torno come ciuette, e perdino affatto ogni cognitione. Di più,che camminino per le ſtrade, come profumati Narciſi, com'attillati Ganimedi, col fiore all'orecchia,col mazzetto in mano,con guanti odoriferi,con la gamba attillata,col paſſo a miſura, con l'andar leſto, col moto da galante, facendo sì, che paſſi per quella via,ſi fermi in vna ſtrada,dia vn'occhiatella,getti vn ſoſpiro,mordi il fazzoletto, facci vn cenno, ſaluti ſotto voce, parli con gli occhi,ſi trasformi nell'amato oggetto. In oltre,

che

che dieno nelle reti d'Amore di tal Donna,qual chiamino crudele, fiera, ſpietata tigre, Orſa ineſorabile, Leoneſſa proterua, crudel Pantera, e che per l'iſteſſa crepino tal'hora di freddo, muoino di caldo, trauaglino la notte, non ſi quietino il giorno,patiſchino ogni pena,ſi diſperino di crucio,per vna repulſa muoino, s'attriſtino per iſcherni,ſi arrabbino per torti; E bene ſpeſſo,com'è ſua poſſãza, cõmouendogli dormẽdo i fantaſmi, ſi diletterà di fargli far ſogni triſti, ſpecie moſtruoſe, chimere ſpauentoſe, di moſtrargli ſua donna cruda, di farnela ſcorger pietoſa,di moſtrargliela rapita,di ſcoprirla poco fedele.

Di più altri vogliano, che ſi prenda ſpaſſo, e ſi contenti tal hor' di burlarſi de gli Amanti cõ fargli correre alle cantonate,di ſoffrir la Tramontana,di fargli paſſeggiare alla neue, numerar le ſtelle, mangiar per rabbia i guanti, contar l'hore; e mandargli finalmẽte ſenza alcun frutto a caſa. Euui chi dice, che bene ſpeſſo ſi diletta di far delle matte burle a' ſuoi ſettatori,facendogli dar nella corte,toccar delle baſtonate,ſegnargli per fargli conoſcere,e fargli tal uolta anch'vccidere.

Altri

Altri affermano, ch'egli ſi diletti di far prodi, e valoroſi i ſuoi ſeguaci, con fargli nelli più oſcuri orrori della notte paſſeggiare, paſſar per i cimiteri, aſcender muraglie, paſſar tetti, montar ſopra ſcale di ſeta, ſaltar muri, ſerrarſi ne' caſſoni, naſconderſi ne' vaſcelli, che perciò diſſe Ouidio di ſe ſteſſo.

Ouid. Già temeu'io la notte, el'ombre vane,
Stupia s'alcun per le tenebre andaua,
Vdillo, e riſe con la Madre Amore,
Con dire. O tu ben forte ancor verrai,
E m'occupò. Non temo ombre di notte
Volanti, o ſtretta man nella mia morte.

Et vn'altro.

Per mezzo i boſchi in hoſpiti, e ſeluaggi,
Onde vanno a grã riſco huomiui, & arme,
Vò ſicur'io.

E la ragione la rende il Bonagiunta Poeta antico mio compatriotto, dicendo.

Bonagiunta Luc. Ch'Amore ha in ſe virtude
Di vil huomo far prode,
S'egli è villano in corteſia lo muta,
S'è ſcarſo, largo a diuenir l'aiuta.

Non manca chi dice, che egli voglia taluolta tanto in là tenere i ſuoi miſeri ſeruitori, che acce-

accecati come lui, gli farà dare in preda alle Streghe, far'amicitia con Maghi, appoggiarſi ad incanteſmi, ſeruirſi di malie, e per fargli più impazzire, di fargli poetare, di ammaeſtrargli nella pittura, di fargli compor verſi, diſtici, Epigrammi, ottaue, terzetti, e ſimili, cò quali moſtrano di voler diuentar pulce, farſi vna formica, volar là come moſca, diuenir lenzuola, farſi vn'vccello per entrare in camera di ſua Signora, la quale Dio ſà ſe mai hà penſiero di coſtoro per tempo alcuno. Chi inſegnò al laſci-
Volat. *uiſſimo Sotade Poeta, come racconta il Volaterrano lib. 19. per ricoprire le ſue ſporcitie comporre tutti ſuoi verſi, che ſi leggeuano a roueſcio altro che Amore? Onde di lui cantò Martiale.*

Mart. Nec retro lego Sotadem Cinędum.

Se bene il più delle volte miſurano queſti Poetaſtri i verſi con le pertiche, penſando in quattro giorni con quattro ſtrambotti, & vna cantilena di diuenir laureati. Vi fù vno di queſti tali, che ritrouandoſi in vn cerchio d'intelligenti, doue ſi diſputaua, chi doueſſe tenere il primo luogo frà Poeti, riſpoſe, che ſenza conteſa alcuna biſognaua dare il primato ad Horatio, hauen-

hauendolo il Petrarca antepoſto ad Homero, e Vergilio, e richieſto a voler allegare la ſentenza ſubito riſpoſe.

Petrarca. Se Vergilio, & Homero haueſſer viſto
Horatio ſol contra Toſcana tutta.

Interrogato, che per gratia dichiaraſſe l'intention del Petrarca ſoggiunſe, che voleua dire, che ne Vergilio, ne Homero, ne tutti' Poeti della Toſcana erano baſtanti ad opporſi contra Horatio ſolo. Vi fù vn'altro di queſti tali, che in vn Sonetto in lode della ſua donna alla voce figlia vi accoppiò vna briglia, e nel ſeguente ſtriglia, e finalmente non ſapendo come chiudere l'altro quaternario, vi cacciò dentro vna caniglia. Ma più al viuo vedremo queſta verità, quando tratteremo delle varie pazzie de' ſeguaci d'Amore: reſta che hora breuemente vediamo di che tempo ſi facci più ſentire.

Alcuni affermano, che ſolo è proprietà ſua farſi ſentire ne' feruidi petti de' giouani, e chi aſſeriſce, che anco ſotto chioma bianca ſi ritroua il cuor di fuoco, che perciò riuolto il Taſſo in età ſenile ad vna ſua Amata cantò.

Taſſo. Donna ſe ben le chiome hò già ripiene
D'algente neue, il cor però non verna
Saſſelo Amor, che tacito'l gouerna
E'n lui conſerua del ſuo Amor mãtiene
Etna così ſul dorſo alto ſoſtiene
Le brine, e'l gelo, e dentro hà fiamma eterna
Selce così gelata è nell'eſterna
Parte, e'l foco natiuo hà nelle vene.

Alcuni vogliano, che ſolo ſi ſenta nella Primauera, altri nell'eſtate, & altri indifferentemente in ogni ſtagione. Altri ne' tempi di ſpaſſo, e di piaceri, e baccanali, altri ne' più meſti, e più lugubri com'interuenne al Petrarca; che perciò a lui riuolto così diſſe.

Petrarca. Viuace Amor, che ne gli affanni creſce.

Chi vuole, che egli ſi ſenta la mattina, quando ſon più purgate le potenze, come lo ſteſſo Petrarca, dicendo.

La mattina è per me più felice hora.

Ma per vita voſtra non laſciamo paſſar queſto verſo ſenza pagar gabella, come può ſtare, che lo ſteſſo Petrarca chiami felici, e lieti quegli Amanti, i quali ſogliono.

La ſera deſiare, odiar l'Aurora.

Parla di quegli il Poeta, che ſi trouano preſenti alla coſa Amata, quali non vorrebbono, che ſi faceſſe

faceſſe mai giorno. Altri vogliano, che ſi facci ſentire doppo il paſto, e chi verſo la ſera, come lo ſteſſo Petrarca di ſe ſteſſo cantò.

Petrarca.
Ratto come imbrunir veggio la ſera
Soſpir dal petto, e da gli occhi eſcon onde

Sì che per l'autorità di queſto Poeta poſſiamo conchiudere, che ſi facci ſentire d'ogni tempo, & in ogni età.

CAPITOLO DVODECIMO.

Doue ſi dimoſtra altro non eſſere l'Amor Profano, che ſolenne pazzia.

ARiſtotile nel ſettimo dell'Etica, parlando di queſta sfrenata paſſione, dice, che di primo lancio toglie l'intelletto Venus furatur intellectũ, *che perciò anticamente da molti era chiamata, non con nome di Venere, ma Verticordia riuoltando le menti, & il cuor de' mortali, come racconta Mario Equicola, ma vagli per ſuprema verità il vaticinio di Oſea Profeta al 4.* Fornicatio, & ebrietas auferunt cor. *e Seneca laſciò ſcritto quel detto, degno d'eterna memoria, che*

Amare,

Senec. Amare, & ſapere vix Deo conceditur.

Propertio lib. 2. eleg. 23. conoſciuta queſta verità cantò.

Proper.
Libertas quoniam nulli iam reſtat amãti
Nullus liber erit ſi quis amare volet.

Perciò cantò il Petrarca.

Petrarca.
Verdi panni ſanguigni oſcuri, e perſi
Non veſtì donna vnquanco
Sì bella come queſta, che mi ſpoglia
D'arbitrio, e del camin di libertade.

Et altronde, parlando d' Amore, diſſe.

Così in tutto mi ſpoglia
Di libertà queſto crudel, ch'accuſo.

Conforme al comun prouerbio.

Neſſun libero ſia, che voglia amare.

E Catullo auuerte, che non ſi doueria chiamare il ſeguace d' Amore Amante, ma Amente, cioè pazzo.

Catull. lib. 48.
Si ſapis amentem dicas, non doctor amantem.

Pazzo per ordinario, e veramente ſpacciato è tenuto quel tale, che del continouo s'affatica intorno a coſe impoſſibili, lambiccãdoſi, come ſi ſuol dire, il ceruello, E chi non sà, che l'innamorato in tutte le ſue attioni è tale? Poiche come

M paz-

pazzo ad altro non penſa, che a incanteſmi, a ſtregherie, a malie, a ogni ſorte di Magica fattura; deſiderando di farſi inuiſibile con la pietra Gygis, con l'herba Elitropia d'Alberto, d'hauere i ſegreti di Pietro Abano, o quei di Cecco d'Aſcoli, di Antonio de Fantis, o di Raimondo Lullo, d'hauer l'arte dell'indouinare, come Caſſandra Troiana, conceſſagli da Febo, di ſaper adoprar la Clauicula di Salomone, e ſcongiuri; sforzar Demoni, che perciò nel ſecondo della ſua Rhetor. diſſe il Padre dell'Eloquenza Cicer. *Romana,* Nulla facilius ad maleficium cauſa, quam turpis Amor, & intemperans libido commouere potuit.

Quando penſa ſopra l'alchimia, per accumulare argento, & oro; per mezzo del quale poſſi conſeguire il ſuo intento: quando penſa ſopra la Cabala falſa, che per virtù di nomi incogniti poteſſe diſpor la ſua donna al ſuo volere. Douiamo auuertire in queſto luogo, che ſono vſati più i maleficij, & incãteſmi dalla donna per farſi amare, che dall'huomo, che perciò vſano diuerſi carmi, & herbe, e ſemi; oſſeruano le conſtellationi, il moto de' pianeti, e particolarmente della Luna, e del Sole; Lucano nel quinto libro

bro della ſua Farſalia così ne ragiona.

Lucan. Carmine Theſſalidum dura in præcordia fluxit
Non ſatis adductas, amor, flammiſque ſequeri.
Illiciti arſere ignes, nec noxia tantum
Pocula proficiunt, aut cum turgẽtia ſuccã
Frontis Amaturæ ſubducũt pignora fętæ.

Di queſto veneficio trattando, Plinio, e Columella, lo chiamano Hippomene: ſi come anco chiamollo Propertio in quei verſi.

Prop. Conſuluit ſtriges noſtro de ſanguine, & in me
Hippomones fętæ ſemina legit equæ.

Teocrito, e Vergilio ſcriſſero de' verſi, che ſi cãtauano, co' quali s'incantauano gli amanti: Dioſcoride dice, che Circe incantatrice vſaua la radice della Mandragora ne gl'incanti, che ella faceua per farſi amare, il medeſimo afferma Teofraſto nel libro nono al cap. decimo. ſcriue Pauſonia, che il peſce Pompilo era da gli antichi ſagro tenuto, eſſendo vſato aſſai nelle beuande amoroſe: e Sagro chiamollo Pancratio Poeta, ſi come recita Ateneo. Virgilio, che ſeppe ogni ſcienza, come ſcriue Macrobio, dice chiaramen-

ramente, che con gli incanti l'huomo può eſſere ſpinto ad amare, o voglia, o nõ voglia, così ſcriuendo nel ſeſto dell'Eneide.

Virg. Hæc ſe carminibus promittit ſoluere men
tes
Quas velit: aſt alijs duras immittere curas.

Apuleio nell' Apologia raccoglie molte coſe vſate da' Maghi ne gli incanti amoroſi, allegando quei verſi di Lelio.

Philtra omnia vndique eruunt.
Antiphates illud queritur,
Trochiſcili vngues, teniæ
Radiculæ herbæ ſurculi,
Aureæ illices, bichordilæ
Hinnientum dulcedines.

Sono gli incanti, e le beuãde amoroſe, ſpeſſe uolte cagione non ſolo dell'infermità de gli huomini; ma etiandio della morte, Onde diſſe Ouidio.

Ouid. Philtra nocent animis, vimque furoris
habent.

Euſebio Ceſarienſe ſcriue, che Lucretio Poeta ſe ſteſſo vcciſe diuenuto prima furioſo per quel liquore, che gli diede a bere la moglie per farſi da lui amare, Onde San Girolamo, ſcriuendo a Ruffino, di lei parlando diſſe. Lucilla (*che tale*

era il ſuo nome) decepta propinauit furorem pro amoris poculo. *Et Angelo Politiano.*

Angel. Polit. Nec qui philtra bibit, minimoque inſanus
amore
Mox ferreo occubuit, ſic mens amiſerat
omnem.

Il che forſe moſſe Giouenale a ſcriuere quei verſi nella Satira 6.

Giouenale. Hic magicos affert cantus, hic Theſſala
vendit
Philtra, quibus valeam mentem vexare
mariti.

Ippolito Marſilio Dottor di legge ſcriue, che molti ſon morti per eſſere ſtate loro date alcune coſe da mangiare, o da bere, con intentione d'indurgli ad amare. S. Girolamo nella vita di Santo Hilario ſcriue, che vn giouane eſſendo innamorato d'vna ſagra Vergine, poiche egli con lettere, con la ſeruitù, con doni, e con ogn' altro mezzo lungamente l'hebbe tentata, per trarla al ſuo amore, e ſempre in vano, finalmente con gl'incanti già da lui apparati in Menfi, di maniera l'acceſe, e ſtrinſe, che ella gittato il ſagro velo diuenne farnetica, e non ceſſaua mai di chiamare il nome dell'amato giouane: il

medeſimo racconta il Magno S. Gregorio nella vita del Santo Abate Equitio, che fece Baſilio Mago per l'amor d'vna Monaca. Si deue auuertire, che il Demonio nõ può in modo alcuno sforzare la volontà noſtra, ſolo s'adopra nell'appetito ſenſitiuo, muouendo gli ſpiriti, e gli humori, e rappreſentando alla virtù ſenſitiua qualche coſa corporale, che hà forza di farlo deſiderare, o farlo fuggire alcuna coſa, ma non può far violenza alla noſtra volontà, la quale è in poter di Dio ſolo, e dell'huomo fatto da Dio di voler libero. Sì che io tengo per certo, che ſimili incanteſmi, e beuande non habbino virtù alcuna, ſe non per permiſſione di Dio, che taluolta ſi ſerue di ſimil mezzi per gaſtigarci. Et è di queſto parere Ouidio de arte amandi.

Ouid. Fallitur Hæmonias ſi quis decurrit ad artes
Datque quod à teneri frõte reuellit equi.
Non facient, vt viuat Amor, Medeides herbæ
Mixtaq; cũ magicis Marſa venena ſonis.

E ciò prouando con l'eſempio di Circe, e di Medea; ſoggiunge.

Nec data ꝓfuerint pallẽtia philtra puellis.

Phil-

Philtra nocent animis, vimque furoris habent.

Che in noſtra fauella rendono queſto ſuono.

S'inganna chi ricorre a magich'arti
Non fan che viua amor l'herbe, e gli incanti
Circe al ſicuro hauria tenuto Vliſſe
Se fermar ſi poteſſe Amor con carmi.
Ne giouerà malia data alla donna,
Ch'all'alma nuoce, e forza hà di furore.

Virgilio nella Farmaceutria ſi fà chiaramente intendere, che egli nulla credeua a gl'incanti, così dicendo nel fine.

Virg. ——— ——— ——— his ego Daphran
Aggrediar, nihil ille Deos, nil carmina curat.

Il che fù auuertito, e notato da Seruio Epifanio nel primo libro, ch'egli ſcriſſe contra le hereſie 11. tomo alla ſettione 3. hà per nulla gli incanti amoroſi, e dice, che doue ſono i ſagramẽti, e la croce di Chriſto, non vi può il Diauolo. Io ſon del parere di Tibullo, che le malie delle donne altro non ſiano, che la beltà.

Tibul. Che mi lagn'io da' carmi, od herbe offeſo?
Non vſa la beltà Magici aiuti.

 E' pazz-

E' pazzia eſpreſſa il penſare, che gli incanteſimi, ne immagini, ne altra magica oſſeruatione di celeſti influſſi, ne ſegni con parole determinate, induchino ad amare, ouero odiare, poiche tutti ſono deluſioni, fraudi, hami crudeli, tutte reti, oue s'auuiluppano, a guiſa d'incauti augelletti, queſti tali. Non gioua per farti amare inuocare gli ſpiriti venerei con voci horrende, note ſtrane, & appellationi barbare, non in carta vergine diſegnar caratteri, con oſſeruar la Luna in Leone, o in Libra. Non ſcriuer con ſangue di Pipiſtrello, creſcendo la Luna nel giorno di Gioue, o di Venere. Se riponi nell'arte magica l'eſſer amato, non aſpettar mai, che la candela di cera nuoua con lo ſtoppino filato per mā di fanciulla Vergine, e l'incenſo ti faccia vincitor d'Amore. Immagini, & impreſſioni di ſigilli ſono coſe vane, e fraudolenti. Non preſtiamo fede a Plinio, che chi porta gl'inteſtini dell'hiena legati al braccio ſiniſtro riſguardando la donna, che quella ſubito lo ſeguirà. Son fauole, e bugie quel che dicono Orfeo, & Archelao, che vn pelo della coda del Lupo, e le ſaette tratte dal corpo humano, ſenza che habbino toccato terra, poſte ſotto il capo dell'huomo quando dor-

dorme, habbino forza grande in Amore. Sò molto bene, che Lucullo morì per vna beuanda amatoria, & Ariſtotile afferma, che vna donna diede vna ſimil beuanda a vn giouanetto, qual morì. Ma la donna fù aſſoluta dall'Areopago giudicata hauer commeſſo tanto delitto accecata da Amore. Se per via di ſimili ſuperſtitioni ſi poteſſe acquiſtare Amore, gli artefici, & i ricchi ſariano da tutti amati; con tutto ciò l'Amante come pazzo, ancor che ſimil coſe gli ſiano vietate dalla Noſtra Religione Chriſtiana, ad altro il più delle volte non attende, con rouina eſpreſſa della ſalute dell'anima, e del corpo. Ma non contento di queſto, come pazzo affatto ad altro non penſa, che a trouar meſſaggieri, Seruitori, Donniciuole, Balie, Vecchiarelle, e Serue, a ſcriuer lettere, polize, Sonetti, Madrigali, canzone, a ritrouar nuoui motti, nuoue cifare, ſcriuendo hor per abbaco, or ſenza vocale, facendo principiar la lettera in diuerſa parte di quella; Si ſeruono taluolta d'vna lettera per vn'altra, come racconta Iſidoro d'Auguſto, che ſcriuendo al ſuo figlio per non eſſere inteſo ſi ſeruì del C per il B, ſcriuono lettera honeſtiſſima, qual poi ricoperta con la carta

ta tagliata ſi dimoſtra infame, ſtemperano ſale armoniaco nell'acqua, al fuoco diuenta nero, con aceto, ouero orina, dipoi con fuligine, o con carta abbruciata ſi ſcuoprono le lettere, con latte di fico aſperſo con carbon trito ſi vedono le lettere, Et a queſto modo eſorta le donne Ouidio a ſcriuere a' loro amanti per iſtar ſicure.

Ouid. Tuta quoque eſt, fallitque oculos è lacte recenti

Litera carbonis polline tange, leges.

Fallit, & humiduli, quæ fit acumine lini,

Et feret occultas, pura tabella notas.

Hanno inuentato di ſcriuere ſopra il vetro con gomma arabica, o draganti disfatti in acqua, e dipoi aſciutti, eſtrefinati con carta abbruciata, o paglia. Per fare lettere bianche in carta nera, ſcriuono con vn' vuouo ſtemperato, e dipoi aſciutto colorir la carta, e per leggerla rader la ſuperficie con vn coltello, ſi ſcuopriranno le lettere bianche. Per ſcriuer lettere, che preſto conſumino la carta, pigliano olio di vetriolo miſchiato con l'inchioſtro, o con altro color nero, ouero liſciua fortiſſima, olio di tartaro, & acqua forte, acciò durino per breue ſpatio, acqua vita miſchiata con paglia abbruciata;

Si ſeruono finalmente di varij ſughi, come di Cipolla, di Melangolo, di Limone, di lume di rocha diſtemperato con acqua di Cedri, e coſe ſimili, le quali accoſtandole al fuoco ſcuoprono le lettere; altre conſtrefinarle con fuligine, eſſendo ſcritte con aceto, o orina, vengano nere; & in queſta guiſa il miſero Amante ſi giuoca al primo dito il ſal ch'hà in Zuccha. Ad altro non penſa, che a mandar fiori, mazzetti, preſenti, mancie, donatiui, di ſcoprir per ſe ſteſſo con affettuoſe parole la ſua ſtentata vita, & in queſta guiſa và licentiando il ſuo Maſtro di caſa. Brama tal'hora d'eſſere vn pulce, vna moſca, vna formica, vn vccello, per entrare nella camera della ſua amata, deſidera di ſaper far mine ſotto terra, come i conigli per queſt'iſteſſo effetto, deſidera con Ouidio di eſſere l'anello della ſua donna per ſtargli ſempre in dito, vorrebbe, che la morte, e la vita faceſſero a ſuo modo nell'iſteſſo tempo. Và ſchiribizzãdo ſopra i colori dicendo, che il bianco ſignifica la purità della ſua Amata, il verde la ſperanza, che hà di goderla, il cangiante la ſua varietà, il paonazzo l'amore occulto, il roſſo l'amore ardente, il nero amor perpetuo, il turchino l'amor buo-

buono. Perciò interrogata vn' Amata dall' Amante, per qual cauſa ſi foſſe veſtita oltr' al ſuo conſueto di veſti lugubri, e che coſa ſignificaua quella turchina, che portaua nella ſiniſtra, è il cerchio d'oro, con la perla, ch'haueua nella deſtra, riſpoſe come molto pratica nella ſcuola d' Amore, che la veſte nera ſignificaua l'inſegne d'Amore, qual'immitando il Gran Tamerlano, che ne gli Aſſedij vſaua prima lo ſtendardo biãco in ſegno di pace, dipoi roſſo denotando guerra, e ſangue, e finalmente nero ſignificando eſterminio, e morte, così io non eſſendomi arreſa con pace, ne con guerra, mi è conuenuto darmi con ſangue, e fuoco, con gli ſtrali, che mi hà auuentato al cuore, laſciandomi l'inſegna nera per ricordanza delle mortal piaghe; Per la turchina denotaua la geloſia, che haueua dell' Amante, per l'oro la lealtà del ſuo amore, che come in oro non vi ſi può porre macchia alcuna, per la perla la candidezza dell'animo ſuo, & in queſte coſe come pazzo ſpende la notte, e'l giorno.

Se ſi notano poi i preſenti di queſti innamorati, notaſi parimente la ſciocchezza, e la miſeria della mente loro; perche non ſolo danno

roſe,

roſe, fiori, viole, mazzetti con varij ſignificati d'herbe, di fiori, di fili, e delle ſete, che gli cingono intorno, ma di più preſentano ampolle d'acque odorifere, vaſetti di profumi, ſcatolini di muſchio, vezzi, anella, ſmanigli, pendenti, collane, faldiglie teſſute d'oro, e di ſeta di grandiſſimo valore, diſſipando in queſta guiſa con le facoltà il ceruello, deſtruggendo ſe ſteſſi, ſi come fece Pericle Olimpio per Aſpaſia Megareſe, come ſcriue Heraclide Pontico.

Se ſi conſiderano l'arme, o in ſopraueſte, o in ſcudi, o in cimieri, la moltitudine, la varietà, l'inuentioni, i ſignificati ſcuoprono quanta cecità, quanta pazzia regna in loro. Chi porta vn cuore, chi vn pomo, chi vn Cupido, chi vno ſtrale, chi vn laccio, chi vn ceruo ferito, chi vn' Armellino, chi vn' Incude, chi vn Diamante, chi vn Monte, chi vna Palma, chi vna fiamma, chi fà dipingere vn ferro calamitato, che riguarda la ſtella polare con queſto motto Vnà trahit, *chi hedera tenace, chi conuertito il tronco in braccia, e le foglie in cuore ſi ſtringe quanto più può con l'amata pianta, chi vn' Etna ſpirante fiamma, chi vn Giraſole, chi vna coſa, e chi vn' altra, come habbiamo, che fece la dolen-*

te

te Bradamante appreſſo l'Arioſto, quale come diſperata del ſuo Ruggiero, eleuò per impreſa i tronchi di Cipreſſo, quale vna volta tagliato mai più germoglia, volendo inferire la ſua diſperatione, & il deſiderio, ch'haueua di morire. Et anco vn gentiliſſimo ſpirto per dimoſtrare l'Amore ardente, che portaua al ſuo amato, fece per impreſa vno Spinoſo per denotare, che non haueua tante ſpine per la vita quell'animale, quãti dardi portaua egli nel cuore. Maometh Baſcià fece per ſua impreſa vn firugello con vna foglia di Moro in bocca, eſſendo innamorato d'vna Mora, da cui ſignificaua prender vita, come fà il firugello dalla foglia del Moro: Vi fù vn' Amante accorto, che fece per ſua impreſa vna Donnola, che correua in bocca al Roſpo con la ruta in bocca per difenderſi dal veleno, che perciò cantò Ouidio.

Ouid. Vtilius acuentes lumine Rutas

Serem. Lecta coronabant Rutatos oua lacertos.

Vi fù chi fece vn Leone entrato in vna foſſa foſſa profonda col motto.

All'entrar ſtolto, & all'vſcir proteruo.

Altri la Salamandra nel fuoco con queſto motto cauato da Vergilio.

Vulnus

Virg. Vulnus alit venis, & cęco carpitur igni.

In oltre il Pierio mette per geroglifico migliore, vn' animaletto, che naſce nel fuoco, e per quello s'aliſce, che ſi ritroua nell' Iſola di Cipro, e ſe vola vn po lontano dal fuoco ſe ne muore, chiamato da alcuni Pyrali, da altri Pyrauſta. Vi fù chi fece vn peſce preſo all'hamo, vna donna fece Venere ne' ceppi per dimoſtrare la fermezza del ſuo Amore; vn'altro hauendo collocato l'amor ſuo in oggetto nobile, colorì vn' Aquila, che volaua verſo il Sole col motto.

Pur che ne godan gli occhi, ardan le piume.

Vn' altro per dimoſtrare, che amaua oggetto a lui diſeguale, eleuò vn Pino percoſſo, e ſpezzato dal fulmine col motto del Petrarca.

All'or' che fulminato, e morto giacque
Il mio ſaper, che troppo alto montaua.

Altri fanno vna farfalla alla cãdela col motto.

E sò ben, ch'io vò dietro a quel che m'arde.

Altri vn vaſo d'herba ſempre uiua col Sole, con queſto motto, Dum voluitur iſte; chi vn' albero ſecco per eſſere ſtato abbracciato dall' Edera col motto, Sic perire iuuat, vi fù chi ſi preſe vn Vitello

cello Marino per dimoſtrare la ſua conſtanza; poiche nelle tempeſte dorme ſicuro da' fulmini, che perciò Auguſto ſi cingeua con vn cingolo della ſua pelle, col motto, Sic quieſco, *per dimoſtrare, che ne fulmini di ſaette, ne di tempeſte di repulſe l'haueriano mai ſuperato, vi fù vn' altro, che mutò amore, e fece per impreſa vn ſerpe, che muti la ſpoglia ad una pianta di Cipreſſo col motto,* Altera melior. *Impreſa di coſtante, vno ſcoglio in mare percoſſo da' venti col motto,* Semper idem, *Impreſa di vero amante, vn lauro uicino al fiume ſicuro dal fulmine, col motto cauato da Vergilio Eneid. 3.* Modò Iupiter adſit, *& in oltre una fornace ardente con un crociolo dentroui, una uerga d'oro; Ottauio Farneſe Duca di Parma, e di Piacenza fece per impreſa un Laberinto. altri un mare percoſſo da' raggi ſolari col motto,* Nunquam ſiccabitur æſtu. *Vnico Accolti Aretino Signor di Nepi, uolendo dare ad intendere ad una ſua amata, che prima uoleua ſperimentar la ſua fede, e far proua di lei per inſegnare al Mondo, e leuò per impreſa un' Aquila con un ſuo figlio eſpoſto alla luce del Sole; poiche ſe non la rimira non lo tiene per ſuo con queſt a ottaua.*

Mai

Mai non nutriſce il coruo i figli nati,
Se negra piuma in lor naſcer non vede,
Ne l'Aquila, ſe al Sol non ſon reſtati
I polli ſuoi, eſſer ſuoi figli crede:
Però non ſtimo ſegni sì'nfiammati
Se pria donna non prouo voſtra fede,
Perche amor sēza effetto è fonte aſciutto,
Ne mi può piacer l'arbor ſenza il frutto.

Il motto, che ui poſe era Sic crede. *Altri per impreſa di uero amante poſero uno ſpecchio eſpoſto al Sole con queſto motto,* Auerſum cæteris, *così il uero Amante deue hauere tutto il ſuo affetto uerſo la coſa amata, riuoltando le ſpalle a qualſiuoglia altra coſa, che perciò cantò il Taſſo.*

Taſſo. Sotto il gioco, oue amor teco mi ſtringe
D'amicitia ſolcai campo fecondo,
E d'ogni affetto tuo meſto, e giocondo
Si ſcolpì l'alma dentro, e fuor mi pinſe.

Vn'altra ne mette Monſignor Areſe per veri Amanti, Due mani, che tenghino due coltelli incrociati in atto d'arrotargli inſieme col motto, Alter alterius. *con queſt'ottaua.*

Il ferro è cote, & è la cote ferro,
Onde pulir, & aguzzar la cote

N Dal

Dal ferro vedi, e da la cote il ferro;
Anzi che al ferro il ferro ſteſſo è cote,
Et alla cote vn'altra cote è ferro;
Ne ſai qual più di lor ſia ferro, o cote,
Così quando l'Amor in due cuor ferue
Ciaſcun di lor, & è ſeruito, e ſerue.

È fondata nel detto del Sauio Prouerbio 27.
Prou. 27. Ferrum ferro exacuitur, & homo exacuit faciem amici ſui. *Per lo ſteſſo ſoggetto ne mette un'altra nelle ſue impreſe ſagre vno ſpecchio aperto col motto,* Omnibus omnia, *con queſt' ottaua*

Non hà di ſua natura alcun ſembiante
Terſo criſtallo entro al ſuo centro aſcoſto;
Ma tutto ciò, che gli vien poſto auante,
Come dipinto in lui vede tantoſto,
E tal'è il cuor di ſpropriato amante,
Che ogni affetto carnal da ſe depoſto,
Ciò che ciaſcun entro al ſuo petto ſente;
Porta ei ſcolpito nella propria mente.

Ma laſciamo da parte le loro impreſe, che troppo ui ſaria, che dire tutte dimoſtratiue della lor pazzia, diamo un'occhiata a gli ornamenti, alle ueſti sfoggiate, alle diuerſe maniere di habiti politi, che ſcorgeremo ancora in queſti la lor pazzia. Attendono con tanta cura alle chiome, al viſo, alla fronte, alle mani per farle belle, che il mondo non ſolo ne reſta ammirato, ma ſtupito ancora. Si penſano queſti i tali con vna calza attillata con legacci alla Spagnuola, con vna ſcarpetta alla Franceſe, con vna ſpadina Vergine a canto, con vna camminata galantina, con paſſo della picca, con miſurato motto d'innamorare inſin le ſtatue, e non ſi accorgano, che ſon la fauola del volgo con eſſer moſtrati a dito da tutti. Che perciò Ouidio auuerte le donne, che ſi guardino da queſti giouani sì affettatamente ornati, dicendo.

Ouid. Sint procul à vobis iuuenes, vt fœmina compti.

cioè.

Lunge i giouani ornati, come donne
Ama beltà viril coltura ſcarſa.

Et altronde fà dire a Fedra, parlando con Hippolito.

A gli huomini conuien forma negletta.

Et anco l'Arioſto diede loro queſto documento, dicendo.

Arioſto. Guardateui da queſti, che in ſul fiore
De' lor begli anni, il volto han sì pulito.

Et altronde.

Che preſto naſce in tali, e preſto more,
Quaſi foco di paglia, ogn'appetito.

Ariſt. Eth. lib. 8. ca. 3. diſſe di queſti tali, Amor adoleſcẽtium ſæpè vnà cum voluptate deponitur, cuius cita eſt, & repentina mutatio, itaque citò diligunt, & ab amore deſiſtunt ſæpè eodem die mutata ſententia. *Molte donne ſono ſtate condotte a mal partito per hauer amato sbarbati. Buon per Olimpia, ſe nõ haueſſe amato Bireno, non ſaria ſtata tradita; poiche in queſti tali non vi è fedeltà, ne fermezza d'animo, ma tutto il lor diletto è poſto in andar cercando, e quà, e là perſone, a cui raccontino per vna vanagloria la leggerezza, e'l disbonore di qualche infelice donna, e per tema di non laſciar qualche minutezza addietro, vi aggiũgano ſempre vn poco di più; con tutto ciò vi ſono donne tanto priue di diſcorſo, che le leggerezze di queſti tali, & inſolenze l'attribuiſcano a leggiadria, e non ſanno, che da loro altro non ſi può aſpettare, che tradimento, o ſcandolo, e che tanto dura l'amore di queſti tali, quanto l'odor de' Narciſi, quali al contrario della roſa, che conſerua l'odore nelle ſecche foglie preſto*

ſto ſuaniſcano, Onde diſſe Ouidio riuolto alle donne.

Ouid. Ciò che dicano a voi l'han detto a mille;
Non hà in lor ſede, oue ſi poſi amore.

Sono queſti tali ſimili à cacciatori, quali giunta la lepre ſi pongono a ſeguitar l'altre, che fuggano, che perciò vi fù chi diſſe.

Al caldo, al freddo, alla mõtagna, al lido,
Ne cura poi che in man preſa la vede,
Ma ſol dietro a chi fugge affretta il piede.

Così queſti tali, arriuata la fiera nell'amoroſa traccia, in vece di ſtabilirſi nell'amor di quella l'abbandonano, e cangiano penſiero, ponendoſi a ſeguitare altre, che fuggano, In ſomma non ſono degni di lode queſti falimbelli, e ruba cuori. Trà detti di Diogene v'è quello, che vedendo vn giouane tutto abbellito, gli addomandò s'ei foſſe maſchio, o femmina, riſpondendo Egeſia ch'era maſchio, ſoggiũſe Diogene: Hor non ti vergogni farti peggio di quello, che t'hà fatto la natura? Ella t'hà fatto maſchio, e tu ti fai femmina. Pedareto Lacedemonieſe vedendo vno di natura delicata, che per la piaceuolezza de' coſtumi era lodato da' Cittadini, diſſe, Non eſſer da lodarſi ne huomini ſimiglianti a don-

a donne, ne donne ſimiglianti ad huomini, non dico già, che l'innamorato ſi debba dare in preda al veſtire alla peggio, ma deue fuggire tanta affettatione nel veſtire; acciò di lui non ſi facci ſiniſtro penſiero. Similmente deue la giouentù fuggire le donne, che mettono tanta diligenza nel ripulirſi, che perciò cantò Ouidio.

Ouid. Ad mea decepti iuuenes præcepta venite
Quos ferus ex omni parte feſellit Amor.

Gli ſtudi ſono mere diſſolutioni di poeſie, di ſtāze, Sonetti, Madrigali, Canzone, Ballate, ſeſtine, Terzetti, di lettere amoroſe in mille cifere, di compoſitioni inutili, come hanno fatto tanti moderni; ſerrando il ſonetto con la crudeltà di Vittoria, con la fierezza di Domitia, con l'ingratitudine d'Olimpia, lambiccandoſi il ceruello per racchiudere in vn verſo quel che altri hanno fatto in molti, come fece il Poeta in quello, che a dirne il vero tiene il primato.

Petrarca. Fior, frond', herb', ombr', antr', ond', aure ſoaui.

Catullo come pazzo non deſcriſſe lungamente la morte d'vn paſſero, col qual'era ſolita trattenerſi la ſua donna? Ouidio non pianſe il Pappagallo della ſua amata? Meleagro Epigrammati-

mati-

matiſta non braua le Zenzale, acciò non mordino le membra della coſa amata, altrimente gli dice, che ſentiranno quant'è la forza d'vn geloſo, ne prega vna, che vadi all'orecchie, e gli dica ſotto voce, che l'aſpetta, e finalmente tutti s'impiegano in fraſcherie, e leggerezze. E s'alcuno dubitaſſe di queſta verità con dire, che gli Amanti non pazzi, ma ſauij ſono, eſſendo audaci, pronti, ſuegliati, forti, e coſtanti. Si riſponde, che ſe coſa alcuna dimoſtra pazzia ne gli amanti, ſenza dubbio alcuno, queſte lo dimoſtrano, perche in tanto fà gli huomini audaci, pronti, ſuegliati, forti, e coſtanti, in quanto, che accecati, e priui del retto conſiglio, e conoſcimēto, ſi ſottomettono a mille fatiche, & a mille pericoli, à quali al ſicuro non ſi ſottometterebbono, ſe guidati dal lume della ragione gli conoſceſſero. Teſtimonio me ne ſiano loro ſteſſi quando fuori di quel furore, conoſciuto il pericolo, confeſſano eſſerſi poſti a far coſa, che al ſicuro non la farebbono di nuouo. Non è neceſſario, che tutti gl'innamorati faccino pazzie alla ſcoperta per eſſer pazzi; baſta, che tutti dimoſtrino a qualche ſegno, come diſſe l'Arioſto, la lor pazzia.

Ario-ſto. E ſe ben con Orlando ogn'vn non ſmania
Suo furor moſtra a qualch'altro ſegnale,
E qual è di pazzia ſegno più eſpreſſo,
Che per altrui voler perder ſe ſteſſo.

Et altronde chiaramente determina queſta verità in quell'ottaua.

Chi mette il piè sù l'amoroſa pania,
Cerchi ritrarlo, e non inueſchi l'ale;
Che non è in ſomma amor ſe non inſania
A giuditio de' ſauij vniuerſale.

Puoſſi ſentir maggior pazzia, che ciaſcuno ſi crede d'eſſer' il più miſero, e sfortunato amante, che calchi la terra; e di queſto ne và altiero, come ſe da queſta vittoria ne doueſſe riportare corona? deſiderando, che neſſuno poſſa peruenire al ſommo d'ogni miſeria, quanto egli è peruenuto, Onde nel colmo d'ogni lor miſeria ſi reputano felici, per eſſer priui del vero lume, che perciò vi fù chi diſſe, ſcriuendo alla coſa amata. Se ben'io non sò ſe mi debba dolere, o rallegrare, ſento vn piacere miſchiato con dolore, vn garbuglio di diletto, e cordoglio, di pena, e di gioia, che tutte inſieme mi conducano al punto eſtremo, come deuo chiamar queſto mio affanno, Ardore, Amore, Tormento, penſier, o paz-

pazzia? temo, che habbi d'ogni coſa vn poco. Con tutto ciò mi contento, che queſto petto ſia fatto voſtro berſaglio, feritelo pure, che mi ſon dolci le ferite, care le piaghe, pur che l'arcier non ſi ſtracchi; ma aggionghi piaghe a piaghe, ferite a ferite, poiche mi è dolce il patire; mi ſon care le pene; mi è gioia il tormento; effetti ſono queſti di perſona, ch'habbia perſo il vero lume, ſe ben queſti tali giudicano di vederci più che vn'Argo, o vn Linceo, reputando gli altri ciechi affatto, che perciò vi fù chi cantò.

Prou. Chi viue innamorato il pazzo crede,
Ch'altri ſia cieco, e lui poco ci vede.

Et il Bembo nel terzo libro delle ſue proſe di ſe ſteſſo cantò.

Bẽbo. Vommene in guiſa d'orbo ſenza luce.

Il Signor Luigi Grotto alludendo a queſto, diſſe in vn ſuo Sonetto.

Luigi Grotto Io che dal primo dì vaneggio, e vago
La ſpoglia, e l'alma al precipitio porto.

E ſe bene taluolta conoſcono i loro errori; nondimeno ſeguitano in quelli, che perciò diſſe Ouidio nel 7. delle Metam.

Ouid. ——— video meliora, proboque
Deteriora ſequor.

Che

Che poi fù immitato dal Petrarca in quel verſo.

Petrarca. E veggio il meglio, & al peggior m'appiglio.

E nelle ſue cantilene alla 34. ſtan. 6. diſſe.

Quel ch'io fò vedo, e non m'ingãna il vero
Mal conoſciuto, anzi mi ſforza amore,
Che la ſtrada d'honore;
Mai nõ laſſa ſeguir, chi troppo il crede.

Et vn'altro conoſciuta queſta verità di ſe ſteſſo parlando diſſe.

Et io, che ſon di cera al fuoco torno.

Sì che, ſe bene conoſcono le lor miſerie, ſono talmente ſoprafatti da queſta paſſione, che come pazzi reputano le denſe tenebre chiariſſima luce, l'amaro fiele ſoauiſſimo mele; la ſomma miſeria il centro d'ogni vera felicità, la calamita d'ogni diſguſto, l'epilogo d'ogni contento.

CAPITOLO XIII.

Quanto ſiano varie le pazzie de' ſeguaci d'Amore.

NOn ſi contenta Amore di tenere i ſuoi ſeguaci da vna ſol voglia, quaſi da vna verga ſollecitati; anzi come dal deſiderar delle coſe tutte, l'altre paſſioni naſcono, così dal primo deſiderio, che ſorge in noi, come da largo fiume, mille altri ne deriuano, e queſti ſono negli amanti non men diuerſi, che infiniti, quali tutti ſcuoprono le lor pazzie. Sono alcuni, che per giunger la preda in vn corſo, quiui impiegano tutte le lor forze, e molte volte auãti, che vi arriuino, per la dificultà de' paſſi, prima perdon la lena, che giunghin la caccia.

Alcuni diuenuti poſſeſſori della coſa amata nient'altro deſiderano, ſe non di mantenerſi in quello ſtato, e quiui fiſſando ogni lor penſiero, in queſto ſolo conſumano il tempo, quali nella felicità ſono miſeri, nelle ricchezze mendici, e nelle lor venture diſgratiati.

Altri di poſſeſſione vſcito de' ſuoi beni cerca di rientrarui, e con mille dure conditioni, con mille patti iniqui, in preghi, in lagrime, in ſtrida, conſumandoſi, mentre del perduto contende, pone in queſtione pazzamente la ſua uita. Ma nõ ſi vedono queſte fatiche, queſti guai, queſti tormenti ne' primi ingreſſi, ſi come nell'entrar d'alcun boſco ci pare d'hauer aſſai ſpedito il ſentiero, ma quanto più in eſſo penetriamo, tanto il calle più anguſto diuiene. Onde marauiglia non è, ſe taluolta ſiano deſiderate le morte d'infiniti huomini, e per auuentura bene ſpeſſo da' ſuoi più cari; Quante donne dall'appetito traſportate hanno la morte de' lor mariti procacciata. Quante volte il caſtiſſimo letto della moglie, e del marito, teſtimonio della più ſegreta parte della lor vita, conſapeuole de' lor dolciſſimi abbracciamenti per nuouo deſio d'Amore è ſtato col ſangue dell'vno, col ferro dell'altro tinto, e bagnato? Ne ſono piene le ſtorie sì profane, come diuine. Non è egli vero, come racconta Batiſta Fregoſo, che Clitemneſtra Greca, Frogiabonda Reina di Francia, Giouanna di Napoli, Olimpia di Filippo, Laodice di Antioco, Berenice di Demetrio, ucciſero i mariti

riti

riti per altrui Amore?

Alcuni ſi rammaricano, ſi dogliano, ſi tormentano ſenza conſolatione alcuna per cauſa d'vna torta guardatura della coſa amata, di tre parole prouerbioſe, quaſi da tre ferite trafitti, non conſiderando, che ſpeſſe volte lo ſogliano fare ſenza ſaper'il perche, vaghe d'alcun tormentuzzo de' loro amanti. Poiche è pazzia il credere, che tutte le donne amino per vn fine, ſono molte, che ſolo godono d'eſſer vagheggiate. Et a queſto propoſito ſouuiemmi di quella fauola, che racconta il Bembo nel terzo libro de' ſuoi Aſolani di quella Regina dell'Iſole fortunate, qual'era belliſſima, e di marauiglioſo aſpetto, e ſempre giouane, la quale non volſe mai marito, ma ſi conſeruò ſempre Vergine, deſiderando d'eſſer amata, e vagheggiata, & a quelli, che più l'amauano donaua maggior premij del lor' Amore, e di tutti faceua proua in queſta guiſa: gli chiamaua, e dipoi toccandogli in fronte con vna ſua verga gli licẽtiaua, quali partiti ſubito s'addormentauano, dipoi fatti da lei ſuegliare, e venir auanti, rimirandogli in fronte leggeua tutti' ſogni, che haueuano fatto, quelli; che ſi erano ſognati di caccie, di

cani,

cani, d'vccelli, e fiere nella caccia gl'impiegaua, e quelli, che ſi ſognauano di gouerni, di caſa, di ſtati, prouedeua di qualche gouerno; quelli, che ſi ſognauano di lei, erano tenuti appreſſo di lei, e ſecondo, che più vicini erano a lei nel ſogno, così parimente lei ſeruiuano, facendogli viuere in continoue feſte, giuochi, e canti, in lauti, e delitioſi conuiti, e quiui terminaua il tutto.

Altri per l'oppoſto, hauendo lo ſtomaco debole, ſon di poco paſto, da vna paroletta, da vn ſorriſo, da vn muouer d'occhio con marauiglioſa forza ſono fatti ſchiaui, deponendo ogni honore, ogni bene, ogni libertà in mano d'vna Donna, come accadde al Petrarca; che perciò egli ſteſſo di propria bocca lo confeſsò in quel verſo.

Petrarca. Con parole, e con cenni fui legato.

Et il Signor Luigi Tanſillo diſſe.

D'eterno oblio copriua ogni tormento
Vn riſo, vn cenno, vn guardo, vna parola.

Et in vero altri, che vn pazzo non ſi rallegrerebbe d'vn piccolo ſguardo, di due tronche parolette, d'vn leggier toccar di mano, e di ſimili fanfaluche. E pur vero, O perfido luſinghiero, che quello, che doueria ſeruire per antipaſto a'

tuoi

tuoi ſeguaci, fai sì, che gli ſerui per lauto, e delittioſo conuito, rimanendo ſempre con l'appetito in bocca, e i deſiderij al cuore, che perciò giornalmente ſi vede, che vn portamento, vn'andare, vn ſedere ſono l'eſca di grandiſſimi, & ineſtinguibili fuochi.

Et oltre a ciò quante volte auuiene; laſciamo ſtar le parti belle del corpo, delle quali ſpeſſe volte la più brutta per auuentura ſtranamente gli muoue; che d'vn pianto ſi ſono inuaghiti? in modo tale, ch'hà hauuto più forza vna lagrimuccia per fargli correre precipitoſamẽte al lor male, che vn dolce riſo? A quanti vna pallidezza d'vna inferma è ſtata cagione di peggior pallidezza, sì che quel che gli occhi vaghi, & ardenti non preſero ne gli ameni giardini, quelli ſteſſi meſti, e ſcoloriti in mezzo di graui febbre legarono, e furono ad eſſi di più periglioſa febbre cagione.

Quanti finſero d'eſſer preſi, e nel laccio per giuoco entrati, che poi vi rimaſero con ſtrettiſſimo nodo miſeramente auuinti?

Quanti volendo ſpegnere l'altrui fuoco, a ſe medeſimi l'acceſero, & hebbono neceſſità dell'altrui aiuto?

Quanti

Quanti ſentendo ragionare altrui d'vna donna lontana eſſi ſteſſi s'auuicinarono mille martiri?

Altri ſeguendo vna donna crudele pregando, amando, dolenti a morte tra mille angoſcioſi penſieri menano infeliciſſima vita.

Altri quaſi nouelli Tantali nel mezzo delle lor molte voglie ſi conſumano.

Altri fatti ſchiaui di Donna mutabile, hoggi ſi vedono contenti, domani ſi chiamano infelici; & a guiſa di marine ſchiume dal vento, e dall'onde ſoſpinte hor' innãzi vengano, e quando a dietro ritornano; così queſti tali hor' alti, hor baſſi, hor caldi, hor freddi, temendo, ſperando, niuna ſtabilità hauendo nel loro ſtato, ſentono, e patono ogni ſorte di pena.

Altri di poca, e debole ſperanza paſcendoſi, ſoſtentano a più lungo tempo gli anni ſuoi.

Altri tenendo per certa, e ferma l'ottenuta fede, s'accorgano quanto ſiano di vetro le credẽze amoroſe; e nel ſecco rimanendo de' lor penſieri viuono come ſe'l mondo gli foſſe venuto meno ſotto i piedi.

Altri piangano la ſubita morte della lor donna, miſeramente conſumando l'anima propria nel corpo di lei.

Altri di nuouo riuale auueduti ſi entrano in ſubita geloſia, e dentro tutti ardenti ſi diſtruggano, hora la ſua donna accuſando, hor l'auuerſario incolpando.

Altri dalle nuoue nozze della ſua turbati, non con altr'occhio rimirano le feſte, & apparecchi, che vi ſi fanno, come ſe foſſero gli arneſi, e la pompa della lor ſepoltura.

E queſto, che auuiene a gli huomini molto più dir ſi può delle donne, come quelle, che aſſai più fiacche ſono a' colpi, & aſſalti amoroſi, e più chiaramente ardono le lor fiamme, ſe bene per varij accidenti, che gli ſopraſtanno, camminano molto cautamente in paleſarle. Onde interrogato vn' Amante dalla coſa amata, ſe la donna è più ſottopoſta alla paſſion' amoroſa, che l'huomo, riſpoſe di sì, Come di compleſſione più molle, e delicata, & in oltre non hà quei paſſatempi, che hà l'huomo; la donna ſi ritira in camera col guanciale da cucire ſola ſoletta penſa, ripenſa, ſi conſuma, ſi ſtrugge, e non troua cõforto, che non ſia accompagnato da mille trauagli di geloſie, di parenti, di timori, e ſimil' altre coſe, Onde ſe Dio non l'haueſſe creata per il

Paradiſo, come l'huomo, ſaria il più infelice animale, che calcaſſe la terra. Ma per deſcender più al particolare delle pazzie di queſti tali puoſſi ſentir maggiore di quella di Piramo, e Tisbe, che per amore l'vno dell'altro con le proprie mani ſi diedero la morte, che perciò cantò Calentio.

Calentio. Pyramus, & Thysbe miſeri ſine crimine amarunt,
Occidit hic propria ſecus vterq; manu.

E Dante parlando di Piramo diſſe.

Dante. Come al nome di Tisbe aperſe il ciglio
Piramo in sù la morte, e riguardolla.

Non fù ſolenne pazzia quella, che fece Hercole per Omface Regina de' Lidij, come racconta Propertio, deponendo l'arme, prendendo la rocca, e'l fuſo in habito ſeruile mettendoſi a filare, così cantando.

Prop. Idem ego Sydonia feci ſeruilia palla
Officia, & Lyda penſa diurna colo
Mollis, & hirſutum cępit mihi faſcia pectus,
Et manibus duris apta puella fui.

Et il faceto Poeta parlando dello ſteſſo, diſſe.

Merlino. Alcides validis, qui ſpallis more pilaſtri

Ca-

Caſcatura ſuſum tenuit ſolaria Cęli,
Fęmineam ſoccam, reiecta pelle leonis,
Induit, & mazzam poſuit, fuſumque piauit.

Pazza fù Sappho, poiche per amor di Phaone, come racconta Angelo Politiano nelle ſue elegie, ſi precipitò dal promontorio Leucade, che perciò cantò.

Ang. Polit. Maſcula queque ſuos cantas moritura calores
Leucadij Sappho crimē, honorq; freti.

Fillide figlia di Licurgo Re de' Traci ſi ſoſpeſe ad vn traue per Amor di Demofonte figliuolo di Theſeo; la cui morte è deſcritta da Pamfilo Saſſo co' ſeguenti verſi.

Pamfilo. Exemplum tribuit mortis mihi nobile Phillis
Pendebat longa corpus inane trabe.

L'Arioſto deſcriuendo la morte della diſperata Bradamante per cauſa del ſuo Ruggieri, così cantò.

Arioſto. Così dicendo del morir diſpoſta,
Salta dal letto di rabbia infiammata,
Si pon la ſpada alla ſiniſtra coſta.

In ſomma biſogna a viua forza confeſſare eſſer

O 2 ve-

veriſſimo il detto di Vergilio, che ciaſchedun ſi laſcia guidare dalla propria paſſione.

Virg. Trahit ſua quemque voluptas.

Poiche chi è impazzito per vna coſa, e chi per vn'altra. Nerone non ſi maritò, come racconta Garzoni. *il Garzoni, con Sporo fanciullo, e Doriphoro ſuo liberto? Periandro Corinthio, ſecondo He-* Herod. *rodoto, giacque con Meliſſa meretrice eſſendo morta. Semiramis impazzì d'vn Toro, come* Celio. *racconta Celio nel lib. 37. Crathi paſtore im-* Volt. *pazzì d'vna Capra, come racconta il Volterrano. Ariſtone Epheſio impazzì d'vn' Aſina, come* Plut. *racconta Plutarco ne' Paralleli. Fuluio Romano impazzì d'vna caualla, dalla quale hebbe vna figlia chiamata Hippona, come racconta lo ſteſſo Plutarco. Alchiada Rhodio impazzì d'vna ſtatua, qual per hauerla offerſe al Senato gran quãtità di moneta. Serſe impazzì d'vn Platano. Galeazzo Mantouano impazzì d'vna Putta Paueſe, onde ad vn comandamento di quella, che per burla gli diſſe, che s'andaſſe ad annegare, ſi gettò pazzamente nel fiume Teſi-* Pont. *no, ſecondo che racconta il Pontano nelle ſue relationi; l'Anguillara parlando della pazzia di Narciſo, che contemplando al fonte la bella, e fa-*

e fauorita immagine ſua, arſe di quella inſopportabilmente, e per eſſa dal duol trafitto miſeramente morì.

Anguil. La vaga, e bella imagine, ch'ei vede,
Che'l corpo ſuo nella fontana face,
Che ſia forma palpabile ſi crede,
E non ombra inſenſibile, e fallace;
In tutto à quell'error ſi dona, e crede,
E di mirarla ben l'occhio compiace,
E l'occhio di quell'occhio acceſo, e vago
Gioiſce di ſe ſteſſo in quella imago.

In oltre ſono alcuni tanto ſuperbi di natura ne' loro amori, che quando ſi penſano d'hauer concluſo vn partito, ſi ritrouano di quelli diſperati affatto; nondimeno ſeguitano a corteggiare la coſa amata per pũta d'honore, e non ſi accorgano gl'infelici, che ſono fatti il zimbello del volgo. De' quali parlando la Signora Laura Terracina, così diſſe.

Laur. Ter. O quanti ne ſon'hoggi in doglia, e'n pena
Per queſt'altera vanagloria noſtra.

A queſti tali interuiene quel, che interuenne al ſuperbo Narciſo, non volendo degnarſi ne meno alle Ninfe del ſuo Amore inuaghite; che

perciò deteſtando Ouidio nelle ſue Metamor. la ſua ſuperbia, di lui così cantò.

Ouid. Multi illũ iuuenes, multæ cupiere puellæ;
Sed fuit in tenera tam dura ſuperbia forma,
Nulli illũ iuuenes, nullæ tetigere puellæ.

Onde Ariſt. nell'ottauo dell'Etica parlando di ſimil gente, diſſe, che non ſono buoni nella ſcuola d'Amore. Arist. Seueri non ſunt ad amicitiam, *al che alludendo Ouidio diſſe, che*

Ouid. Non bene conueniunt, nec in vna ſede morantur
Maieſtas, & Amor.

Vi ſono altri ne' loro amori tanto volubili, che in vn'hora ſteſſa amano, e diſamano mille volte la coſa amata, de' quali parlando l'Arioſto diſſe.

Arioſto. O de gli huomini inferma, e inſtabil mẽte
Come ſiam preſti a variar diſegno.

Et il Petrarca notò queſta inſtabilità nella perſona di Ammon, hora preſo d'Amore, hora acceſo d'odio contro la ſorella Thamar, così dicendo.

Petrarca. Vedi quel che in vn punto ama, e diſama.

Et il Signor Giouanni Guidiccioni mio Compa-

patriotto alludendo a queſto diſſe.

Monſ. Guid. Se ben s'erge tal'hor lieto il penſiero
A' caldi raggi del ſuo amato Sole:
E vede il volto, & ode le parole
Quaſi in vn punto poi l'attriſta il vero.

Vi ſono alcuni altri tanto pazzarelli ne' loro amori, ch'è vna commedia guſtoſa il ſentirgli diſcorrere, poiche per apparire d'eſſere amati inuentano mille bugie, con dir taluolta, che quel ritratto ne l'habbia donato col cuore la coſa amata; che quell'anello ne l'habbia meſſo in dito l'iſteſſa, che quell'altro fù il primo fauore lauorato con le proprie mani; & il più delle uolte quel ritratto l'hauerà fatto fare alla sfuggiaſca a forza di buone piaſtre, quell'anello ne l'hauerà dato l'orefice cò ſuoi denari, quel fauore l'hauerà compro alla bottega, & in queſta guiſa ſi penſano i merlotti di gettar la poluere negli occhi, e vendere, come ſi ſuol dire, lucciole per lanterne, Et a queſti molte volte interuiene, che infaſtidita la coſa amata, per le lor pazzie, e vantamenti gli è detto in faccia a lettere di ſcatole alla preſenza d'altri, che gli ſi leuin dauanti, che vadino prima a purgarſi allo ſpedal di Roma, e poi ritornino.

Non ſi può fare la maggior'ingiuria alla donna, che vantarſi de' fauori da lei riceuuti; fù ſempre dalle perſone ſauie chiamato il ſilentio nutrice de' negotij; & in particolare ne gli amori è tanto neceſſario, che ſenza lui ſi conuertono in odij. Non baſta il dire, lo conferirò ſolo con vn mio amico, del qual ſon certo, che mi ſarà ſegreto. In riſpoſta di queſto mi ſeruirà quel verſo di Seneca in Hip.

Senec. Alium ſilere, quod voles, primus ſile.

Perche al ſicuro quando il tuo ſegreto l'hai comunicato non è più tuo. Ricordiſi, che gli antichi adorauano vn ſimulacro col dito ſopra la bocca nominato Harpocrate, che diceua ſilẽtio: Biante ſoleua dire, che di hauer parlato più uolte ſi pentì, ne mai d'hauer taciuto, che dipoi ne venne il comun prouerbio.

Nunquam tacuiſſe nocuit, bene eſſe locutum.

Menandro ſcriue, che non è coſa migliore, che il ſilentio: Heſiodo ci eſorta, che la lingua conſeruiamo come teſoro: M. Tullio ammoniſce Quinto ſuo fratello, che diligentemente habbia in cuſtodia la lingua, & Eſaia afferma, che ogni noſtra fortezza conſiſte nel ſilentio, In ſilentio,

lentio, & ſpe erit fortitudo veſtra; *raffreni la giouentù la lingua, non ſi vanti di coſa alcuna, che così conſeruerà l'Amore, e non ſi trouerà odiato dalla coſa amata, eſſendo che per lo più non ſi deue preſtar fede à cicaloni, e vantatori, e chi vi preſta fede, ſe deſidera non errare, caui la tara di due terzi almeno, dicendo il faceto Poeta.*

Merlino. Noli tu quædam referenti credere ſemper
Exigua eſt tribuenda fides, qui multa loquuntur.

Altri ſi penſano con vn poco di preſenza d'innamorare le prime dame d'Europa, e che tutti di loro ſi ſognino, perciò mai d'altro parlano, che di quella Signora, e quell'altra, cõ dire, che quella è morta di lui, quell'altra ſoſpira; vn'altra ſi conſuma, chi piange, e ſpaſima, chi lo preſenta, e dona, e Dio sà ſe mai ne hanno hauuto vn minimo ſguardo. Onde al fin del giuoco queſti tali hanno careſtia di ſtare in cucina a leccar le pentole, mentre che ſi vantano di ſtar'in ſala a tauola; e dicendo di cibarſi di pomi de gli horti heſperidi, o de' giardini di Alcinoo, mangiano caſtagne, e ghiande a tutto paſto; & interuiene a loro, come à porci di Penelope, che inna-

innamorati della Padrona, e non potendola ottenere ſi ſtettero con le ſerue. Ouero come Iſione, del qual fauoleggiano i Poeti, che innamorato di Giunone in vece di lei godeſſe la nube, facendogli partorir giganti, e Centauri, tali ſono queſti vantatori, ſi paſcolano di vento d'ambitione di nugole, partoriſcano Centauri, cioè penſieri proſontuoſi, per mezzo de' quali ſi perſuadono poter ſuperare ogni dificultà, per la ſua proſōtione, fù poſto ſotto vna ruota, che gli raccoglieua le viſcere: così queſti tali ſono ſempre trafitti da mille angoſcioſi penſieri.

Altri ſi confidano di conſeguire il lor fine cō veſtire attillati alla capriccioſa, con ripulir la perſona, Onde auanti che eſchino di camera ſtāno due hore allo ſpecchio, hor s'accomodano la chioma, che ſcopri la fronte, hor prendono le forbice per tagliar quel pelo, che eſce fuor dell'ordine, hor ſi radono la barba per apparir giouanotti, ouero ſe la bagnano con ſangue di Teſtuggine, o di Pipiſtrello, acciò più non torni, Altri per farla venire ſi ſeruono di cenere d'Api abbruciate miſchiate con ſterco di topi incorporando il tutto con olio di roſe, affidati nell'autorità di Giouambatiſta Porta nella ſua magia

gia

gia naturale; doue afferma queſto ſegreto eſſer di tanta virtù, ch'è atto a farla naſcere ſul palmo della mano, ſi ſeruono per roſſeggiare il viſo della bollitura dell'ortica, lauandoſi con quella; hor ſi ſtrefinano i denti per fargli bianchi con poluere di corallo, con pan' abbruciato, con poluere di corna di cerui, con olio di ſolfore, con acqua di ſale ſtillato, con ſaliua, con cento e mille acque corroſiue; ſe noi parliamo delle mani, vediamo, che altro non fanno che lauarſele per farle bianche, e morbide, con cruſca, & aceto caldo, con paſta di mandole, con ſaponetti Napoletani, o palle Bologneſe, ſi ſeruono di molliche di pane immerſe in latte di capra, di Aſina, e dipoi ſtillata, e nondimeno molte uolte interuiene a queſti tali quel che ſi dice degli Etiopi, che quanto più ſi lauano, tanto maggiormente ſi fanno neri; perciò marauiglia non è, ſe queſti tali, dato bando al Galateo, ragionando con voi ſi taglieranno l'vgne ſenza riſpetto alcuno. Di più per fare il piè piccolo, ſe calzeranno otto punti, non ſi vergogneranno di farſi far le ſcarpe di ſei, mettendoſele di mezzo inuerno, o a piedi nudo, o al più, con vn ſemplice ſcarpino; che perciò gli conuien cāminare come

me

me s'haueſſero la podagra; Se gli rimirate in cintola voi vedete, che ſon talmente ſtretti, che con gran fatica poſſono reſpirare; con tutto ciò quando ſi penſano d'hauer fatto qualche coſa, non ſi accorgano i pazzarelli, che ſono diuenuti il berſaglio, e fauola d'ogni donna. Poiche per ordinario non ama la donna, ſe non è pazza affatto, ſimil ſoggetti, ancor che loro ſi perſuadino il contrario. Ariadna amò Theſeo, e nō era ben'adorno. Fedra amò Hippolito, e non era ben'acconcio. Venere hebbe penſieri, e fù ſollecitata per Adone atto alle caccie. Ariſt. vedendo vn giouane veſtito di panno finiſſimo, come racconta il P. Fra Domenico Gori Domenicano di sāta memoria, andarne altiero gli s'accostò, e gli diſſe, che non s'inſuperbiſſe, perche prima di lui quel veſtito l'haueua portato la pecora, o l'Agnello, e con tutto ciò erano ſempre agnello, e pecora rimaſti, volendo alludere, che il veſtire riccamente niente gioua appreſſo le perſone intelligenti, perche appreſſo il volgo ſono ſtimati caualli di pezza, quelli, ch'hanno ricca gualdrappa, onde cantò Cantalitio.

Canta-litio. Hunc homines decorant, quem veſtimen-
ta decorant

Vir bene veſtitus pro veſtibus eſſe peritus
Creditur à mille, quamuis Idiota ſit ille
Si careas veſte, nec ſis veſtitus honeſtè
Nullius es laudis, quamuis ſcis omne,
quod audis.

Altri camminando per altra ſtrada ſono talmente applicati alla coſa amata, che ad altro nō penſano, perciò voi gli vedete ſudici nel veſtire, aſtratti più che la materia prima dalla forma, anco di corporeità, nel diſcorrere, ſe gl'interrogate ſubito eſcano fuori con vn che dite? non applicando, e ſimil coſe, portano la barba inculta, & irſuta, ſono sbanditi da loro i ſaponetti, e profumi, & ogn'altra galanteria; sì che viuono in queſto mondo non come huomini, ma a guiſa di beſtie, & è dificil coſa, che queſti tali colpiſchino ne' lor'amori, quando non ſuppliſce al tutto l'argento, & oro. Io non lodo la politia affettata, biaſimo bene il veſtire ſporco; In tutte le coſe vi è vn temperamento tale, che rende virtuoſo chi ſe ne sà ſeruire, che perciò cantò Horatio.

Horat. Eſt modus in rebus, sūt certi deniq; fines;
Quos vltra, citraque nequit conſiſtere re-
ctum.

Cicerone ragionando della virtù, diſſe che teneua il luogo di mezzo. Virtus conſiſtit in medio, & ab vtroque latere eſt vitijs obſeſſa, ita ut ſi ad dexteram, vel ſiniſtram declinet, iam non virtus, ſed vitium ſit; *sì che deue la giouentù fuggir nel veſtire gli eſtremi, quali ſono ſempre vitioſi.*

Vi ſono certi innamorati ſtampati all'antica; quali non hãno parte alcuna da farſi amare; ſe voi gli mirate, gli vedete tanti pigmei cõ viſo di ſcimiotti, con labbri groſſi, con le ciglia congiunte; col naſo a croccola; con l'orecchie d'Aſino, co' denti di Lupo, con gli occhi di gatto, con la fronte curua, co' capelli dritti, con la barba di Capra, e molt'altre galanterie, che ſi ricercano per compire affatto vn maſcheron da fontana; con tutto queſto del continouo girano rigirano, ſempre gli vedete affannati, in modo tale, che par che a lor tocchi gouernare il gran Cairo; e ſi penſano con dimoſtrarſi appaſſionati della coſa amata di conſeguire il ſuo amore, e non s'auuedono, che ſon moſtrati a dito per le piazze, e per le ſtrade dalle genti. Batiſta de gli Alberti Fiorentino racconta, che Filarco ſi sforza moſtrare, che il primo errore de gli

amanti è, che ſono imprudenti, perche non conſiderano, che nulla gioua il troppo dolerſi; e che la femmina non amerà mai chi troppo ama lei, poiche gli ſtimano ſerui, e non amanti. Agatho Epigrammatiſta ammoniſce l'amante, s'ami non ti abbandonare in tutto, ne ti sbaſſare ſempre in humili preghiere, ne meno non t'innalzar tanto, che ſeuero ti moſtri. Perch'è opera, e natura di Donne ſprezzare i ſuperbi, e riderſi de' miſerabili. Nel tempio di Delfo era ſcritto a lettere d'oro, Niuna coſa troppo; *queſto documento è neceſſario in tutti gli affari; ma in materia d'Amore è tanto neceſſario, che chi nõ ſe ne ſeruirà ſi trouerà in breue fuor d'ogni ſperanza, perciò diſſe il Sauio nell'Eccleſiaſtico,* Mulieri ne des poteſtatem ſuper te in vita tua, *come ſi fà quando vno moſtra d'eſſer' appaſſionato di lei. Et io ne conoſco vno di queſti, che da tutti era chiamato Cupido affannato, e ſi cibaua, come il Camaleonte d'ogni vento, trattenendoſi in quello delle ſue vane ſperanze a guiſa di Falchetto. Vadino queſti tali per alfieri alla guerra dell'oche fra' Pigmei, che alla guerra d'Amore non ſono buoni ad altro, ſe non per conſumar la vettouaglia, che al ſicuro meglio*

ſtariano sù la torre de gli Aſinelli di Bologna a ſonar l'hore, o sù quella di Siena per aiutare al Mangia a vn tanto il giorno, che per ſpaſſeggiare con la ſpada al fianco il corſo di Roma nel Giouedì graſſo. Non poſſo far di meno di non addurre in queſto luogo quel che riſpoſe Dante a vn di queſti tali, che lo burlaua de' ſuoi amori.

Dante. O tu che noti la nona figura,
E ſei minor della ſua antecedente,
Và, e raddoppia la ſua ſuſſequente,
Ch'ad altro non t'hà fatto la natura.

Et in uero non ſono buoni ad altro, che a conſumar la vettouaglia, e ingraßare gli horti. Ma per terminare queſto Capitolo vi ſono alcuni, che s'innamorano ſopra tutti' mercati, ſono coſì dolci di ſale, che nella viſta delle donne ſi perdono, e non ſi trouano più in lor medeſimi, e tale è la pazzia loro, che qual ſi voglia o riſo, o cenno, o altro atto, che vna donna faccia a caſo, ſe lo appropriano come fatto in lor fauore, e pieni di mille vane ſperanze ſe ne promettono mille piaceri, e corrono preſſo a tale, che con l'animo è lontana molte miglia da loro, poſſono queſti tali con verità dire con il Petrarca.

E nul-

Petrarca. E nulla ſtringo, e tutto il mõdo abbraccio.

In ſomma biſogna a viua forza confeſſare, che tutti i ſeguaci d'Amore, come pazzi ſi becchino il ceruello, reputandoſi tutti degni d'eſſer amati chi per vna coſa, e chi per vn'altra.

CAPITOLO XIV.

Che coſa ſia più nobile amare, o eſſer'amato, e che per eſſere amato ſi deue amare.

PLatone nel Liſide proua eßer più nobile l'eſſer' Amato; Eſſendo che l'amante appetiſce quel bene, di cui è priuo; poiche come amante, l'amante è pouero, e biſognoſo, e per conſeguenza d'inferior conditione della coſa amata; e queſta è la cauſa, che nel ſuo Conuito fà Madre d'Amore Penia Dea della pouertà, e Padre Poro, che ſignifica l'abbondanza; la pouertà ſi conſidera nell'amante, e l'abbondanza nella coſa amata. Ariſt. è di queſta opinione; poiche quello, ch'è amato tien luogo d'obbietto di fine, e di perfettione, che perciò il bene ſi diffiniſce eſſer quel-

lo, che da tutte le coſe è deſiderato come habbiamo nel primo della Fiſica cōt. 81. doue chiama Ariſt. la coſa deſiderabile buona, e diuina; quello, che la deſidera chiamaſi priuato di tal bene. Onde parlando di Dio, come prima cauſa nel 12. della Metafiſ. cont. 36. ch'è ſomma perfettione è fonte d'ogni bene, dicitur mouere, vt amabile, & optabile, non vt amans, & optās. Leone Hebreo dialog. 3. de Amore aſſolutamente preferiſce l'amato all'amante adducendo le ragioni di Platone, di Penia, e Poro. Ma pare a me, che non ſi debba così liberamente conceder la vittoria all'amato in modo tale, che non ſi poſſi tal uolta concedere all'Amante. L'Amore ſi deue conſiderare in due maniere; primieramente, come attione dell'amante, e ſua proprietà, e così ſe l'amore è virtuoſo, & hà per termine l'honeſto, ſenza dubbio è più nobile; ſe è laſciuo, e di concupiſcenza tendendo al giocondo è vn'imperfettione. Nel ſecondo luogo ſi deue conſiderare fatta la comparatione fra l'eccellenza dell'amante, e della coſa amata; e deriuando l'amore da doppio fonte dall'indigenza, e dall'abbondanza quello è più nobile, a cui conuien l'abbondanza; la quale non conuien ſem-

ſempre ne all'amante, ne all'amato, ma taluolta ad vno, e taluolta all'altro. Ama Iddio la creatura, nel cui amore ſenza dubbio alcuno è più perfetto Iddio, poiche amando la creatura la perfettiona, & arricchiſce. Similmente ſe Socrate amando Platone è moſſo dalla bellezza del corpo; ma, non fermandoſi in quella, ſe ne paſſa alla conſideratione della vera bellezza ſenza dubbio è più nobile l'amor di Socrate, che di Platone. Quando poi la creatura ama il Creatore, perche la fecondità è in Dio, è più nobile la coſa amata. Quando l'huomo ama la donna per la prole è più perfetto l'amore dell'huomo, deriuādo da più nobil principio intrinſeco di fecondità concorrendo alla generatione, vt aliquid perfectiuum, la Donna, vt perfectibile, e però Ariſt. 1. phiſic. 81. ragionando dell'appetito della materia prima riſpetto alle forme, diede l'eſempio dell'appetito della dōna verſo l'huomo. Vt fœmina marem. In oltre ſi ſuol cercare con gran curioſità nella ſcuola d'Amore; s'è neceſſario, che chi ama ſia riamato, Per ſciogliere queſta dificultà ſi deue preſupporre, che di tre ſorte è amore; laſciuo, che cerca il giocondo; quello che cerca l'vtile;

e finalmente quello ch'hà per fine l'honesto: chi ama di due primi amori non è neceſſario, che ſia riamato conſiſtendo per lo più nella diſſimilitudine; perche ſi può dare, ch'vn'oggetto habbia le freccie d'oro, cioè degno d'eſſere amato, l'altro di piombo, cioè indegno. Ma il terzo, che conſiſte nella ſimilitudine della bontà dell'vno, e dell'altro non può far di meno di non riamare per giuſtitia, perche eſſendo honorato è obbligato a render la pariglia. Ma non è già obbligato ad amar quel Principe quello, che l'ama per le ſue ricchezze, ne meno vna caſta, e virtuoſa fanciulla è obbligata a riamare il laſciuo amante, amando non le virtù; ma la bellezza, e qualità del corpo. Ben'è vero, che non vi è mezzo più ſicuro per eſſer'amato; che amare, così ſcriſſe Seneca nell'epiſt. 6. Ego tibi mõ ſtrabo amatorium ſine medicamento, ſine herba, ſine vllius veneficæ carmine; Si vis Amari, Ama. Et il Padre delle lettere Agoſtino Santo ſottoſcriuendoſi a queſta verità diſſe, Nulla eſt maior ad amorem inuitatio, quam præuenire amando; eſſendo l'amare chi ama inſito ne' petti noſtri dalla natura, che perciò diſſe Ariſt. 8. Ethicorum cap. 1. Nulli viuentium

Senec.

tium ſine amore contingit diu viuere, il qual luogo vien citato da S. Agoſtino de Subſtantia dilectionis. Platone afferma, & è ſeguito da S. Agoſtino, e Cicerone; ch'è iſtinto naturale l'amare, A natura gigni ſenſum diligendi, à fortuna occaſiones, à præelectione, & aſſuetudine formam, & conſtantiam. Martiale diſſe ad vno, che deſideraua d'eſſer'amato. Acciò che tu ſia amato, e tu (Marco) ama, e l'iſteſſo ne inſegnò Ouidio, dicendo.

Mart. Perche amato tu ſia, tu amabil ſia.

Et altronde inſegnò in che maniera ſi deue nutrire l'Amore, acciò non mora nel bel principio.

Ouid. Lungi le liti, e dell'amara lingua
Lungi i contraſti, con parole dolci
Conuien nutrire il tenerello amore.

Dione Filoſofo dice, che la natura fece vna legge, che tutti amino quelli, da' quali ſono amati. Et è queſto tanto vero, che poſero huomini dotti in queſtione, auanti il Re Don Alfonſo d'Aragona; ſe poteua queſta regola generale hauer'eccettione, e ſtando perpleſſi i Sauij; Riſpoſe il Re, che ſolamente queſt'eccettione era in Dio, riſpetto all'huomo; perche amando Dio tanto l'huomo egli è ingrato verſo di lui; sì che

per ordinario chi ama è riamato, come diffuſamente dimoſtra Ariſt. nel 8. dell'Ethic. Quindi è, che cantò Dante.

Dante. Amor, ch'a nullo amato amar perdona.

Lo dica lo ſteſſo Amore appreſſo il Taſſo.

Taſſo. Che l'Amata riami (ben lo ſai)
Antichiſſima legge è del mio Regno.

Et in vero è obbligato per giuſtitia quello, ch'è amato, a riamare, altrimenti diuiene homicida dell'amante, eſſendo che vn'anima non poſſi viuere in due corpi, ma è forza, che viua in quello dell'amato, o nel proprio: non viue nel proprio, perche l'Amore la traduce, e traſporta nell'amato, non viue in quello dell'amato; perche non è amata: onde è morta l'anima, che non è amata, l'isteſſo diſſero Platone, Catone, & i Pittagorici, che concedeuano il tranſito dell'anime ne' corpi, e diceuano, che l'anima d'vn'amico ſtà nel ſuo amico, nel modo, che il miſto ſegue la conditione dell'elemento, che predomina, la pietra ſeguirà il diſcendere, perche predomina la terra, la fiamma l'aſcendere, perche predomina il fuoco, così tutte le noſtr'operationi, penſieri, deſiderij, immaginationi, e cure; e finalmente tutte l'operationi dell'anima ſi ti-

ſi tirano dietro l'Amore; perche l'Amore è il Signor della volontà, e dietro la volontà vanno tutte l'altre potenze. Così diſſe S. Agoſtino,

Agoſt. Amor meus pondus meum, illo feror quocunque feror. *E' Prouerbio antico diſſe il Petrarca, amar quello, che t'ama.*

Petrarca. Prouerbio, Ama chi t'ama, è fatto antico.

Però vi fù chi diſſe in proua di queſta verità, che ſi doueua nutrire Amore con altrettanto amore.

Che Amor viue d'Amor non di diſpetto.

I Greci chiamorono Amore Himero, quaſi Himereo, cioè manſueto, non feroce, e ſeluaggio; perche chi innamorar ſi deue, conuien che ſia, o di ſua natura gẽtile, e manſueto, o almeno talmente diſpoſto, che ſotto la diſciplina d'Amore ſi renda capace di manſuetudine, e gentilezza, che perciò cantò Guido Guinizelli nelle ſue canzoni.

Guido Guinizelli. Al cor gentil ripara ſempre Amore,
Sì come augello in ſelua alla verdura;
Non fe Amore, anzi che gentil core,
Ne gentil core, anzi che Amor, Natura.

Perciò quello è vero Amore, ch'è collocato in oggetto nobile, e gentile, perche ſe bene taluolta

la coſa amata non condeſcende alla prima alla voluntà dell'Amante, può nondimeno l'Amante ſperar d'ottenere col tempo il ſuo Amore. Onde cãtò l'Arioſto per iſpiegare queſto mio penſiero la ſeguente ottaua.

Arioſto.
Io dico, e diſſi, e dirò fin ch'io viua,
Ch'vn che ſi ritroua in degno laccio preſo;
Se ben di ſe vede ſua donna ſchiua;
Se in tutto auerſa al ſuo deſire acceſo,
Se ben Amor d'ogni dolcezza il priua,
Poſcia che'l tempo, e la fatica hà ſpeſo
Pur ch'altamente habbia locato il core
Pianger non dè, ſe ben languiſce, e more.

Che perciò il Petrarca cantò.

Petrarca.
Pur mi conſola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra, e tu me'l giuri
Per l'aurato tuo ſtral, & io tel credo.

La Signoria Vittoria Colonna Marcheſe di Peſcara alludendo a queſta verità, di ſe ſteſſa parlando, così cantò.

Vit. Colonna.
Di così nobil fiamma Amor mi cinſe,
Ch'eſſendo ſpenta, in me viue l'ardore
Ne temo nuouo caldo, che'l vigore
Del primo foco mio tutti altri eſtinſe.

Et il noſtro Poeta riuolto alla ſua anima l'eſorta

ta

ta a non ſilamentare ſe taluolta è amareggiata da qualche diſguſto.

Petrarca.
Alma non ti lagnar; ma ſoffri, e tace,
E tempra il dolce amaro, che t'hà offeſo,
Co'l dolce honor, che d'amar quella hai
preſo.

Di queſto argomento ſi ſeruì la bella Helena, riſpondendo a Paride, che l'improueraua, che Leda ſua Madre s'era data in poter di Gioue, che con la grandezza dell'Amante haueua ricomperato ogni colpa.

Ouid.
Illa bene errauit, culpamque auctore redemit.

Sì che quando vno hà collocato nobilmente l'amor ſuo può viuer ſicuro, e queſto veramente è il vero Amore, qual non finiſce mai, mai ſi parte del tutto, ne per repulſe, ne per iſdegni, ne per qualſiuoglia ſiniſtro accidente, che occorrer poſſa, dura inſin'alla morte. Onde cantò Ouidio nel 10. delle ſue Metam.

Ouid.
Nec modus, nec requies, niſi mors reperitur Amoris.

Che perciò vi fù chi diſſe.

Non penſar (v'odo dir) che delle porte
Dell'amara prigion', oue ſei chiuſo

Hab-

Habbi le chiaue in man altri, che morte.
e Platone in conferma di queſta verità diſſe.

Plut. Amor quamquam diſcedit, aut tempore, aut ratione victus, non tamen penitus liberam reliquit animam, remanetque in ea veſtigiũ veluti ſyluæ exuſtæ, aut fumantibus neque penitus ex oſſibus eijcitur. *Propertio colori Amore ſenz'ale per dimoſtrare, che quando entra in vn petto non ſi parte più.*

Prop. Sed certè pennas perdidit ille ſuas,
Euolat is noſtro quoniam de pectore nuſquam.

E nell'eleg. 30. per dimoſtrare l'iſteſſo diſſe.

Quò fugis ah demens? nulla eſt fuga; Tu licèt vſque
Ad Tanaim fugias, vſque ſequetur Amor.

Theophr. *Che perciò diſſe Teofraſto*, Amor eſt animi concupiſcentia, quæ celerem habet ingreſsũ tardum verò regreſſum, *e ſe ben taluolta per il decorſo del tẽpo la coſa amata perde in qualche parte la ſua bellezza; con tutto ciò non ſi parte l'amore, che perciò diſſe il Poeta.*

Petrarca. Vn ſpirito Celeſte vn viuo Sole
Fù quel ch'io veddi; e ſe nõ foſſe hor tale,

Pia-

Piaga per allentar d'arco non ſana.
Et altronde dimoſtrò queſta verità, dicendo.

Fuggir vorrei, ma gli amoroſi rai,
Che dì, e notte nella mente ſtanno,
Riſplendon sì ch'al quinto decim'anno
M'abbagliã più, che il primo giorno aſſai.

E più eſpreſſamente.

Io amai ſempre, & amo forte ancora,
E ſon per amar più di giorno in giorno.

E Propertio parlando della ſua Cinthia diſſe.

Proper. Ned'altra amar, ne da coſtei partirmi,
Cinthia la prima fù, ſia Cinthia il fine.

Et in vero non ſi può chiamare vero Amore quello, che hebbe vna volta fine. così ne inſegnò Seneca in Epiſt. Amicitia, quæ deſit nunquam vera fuit, *& altronde diſſe, che ſempre ſi deue riportare riuerenza alla prima amicitia,* Veteris amicitiæ veſtigijs, aliqua reuerentia ſemper impendenda eſt, niſi eam enormitas reatus eliminet. *e Plutarco riferiſce, che Socrate era ſolito dire, che quelli, che rompono l'amicitia per leggier cauſa, ſe bene taluolta ſcampano il gaſtigo de gli huomini; nondimeno non fuggano quello di Dio.* Amicitiam, qui violant, etiam ſi hominum ſupplicium effugerint,

(Senec.)

gerint, Dei vltionem non euadent. *Souuiemmi a queſto propoſito d'vn ſucceſſo, che racconta Theocrito d'vn'innamorato, che dalla coſa amata abbandonato non riportaua dell'amor ſuo ſoddisfattione alcuna, venuto vn giorno piangendo alla porta di quella, e baciandoui la ſoglia con vn laccio in mano per diſperatione appiccarſi: pregaua almeno, che gli foſſe vſato corteſia nel caſo funeſto d'vna lagrima ſola. Ma la donna crudele perſeuerando nella crudeltà non ſi commoſſe, e non lo pianſe. Veduto queſto caſo gli venne voglia d'andare a lauarſi in vn bagno, doue era ſcolpito in marmo vn' Amore, qual partendoſi dal luogo ſuo ammazzò la giouane, e fattoſi roſſo del ſangue di quella, dice Theocrito, che fù ſentita vna voce in queſto ſenſo.*

State allegri Amatori;
Tu che l'amante diſpregiaſti, hor mori.

Io non dico, che quando vno ama di amor ſenſuale, e ſi ritroua in pene non ſia ottimo rimedio il cangiar amore per vſcir di miſerie, ma dico bene, che amando di pudico amore in modo alcuno ſi deue mutare, perche ſi come la mutatione nel primo è degna di lode, così nel ſecon-

do

do di biaſimo. Parlando il Petrarca del profano amore ne conſiglia a mutare, dicendo.

etrar Dall'vn ſi ſcioglie, e lega all'altro nodo,
Cotal ha queſta malattia rimedio;
Come d'aſſe ſi trahe chiodo con chiodo.

Et vn Moderno volendo ſignificare lo ſteſſo pẽſiero compoſe il ſeguente Sonetto.

L'Amor è toſco, e per le luci al core
Sottiliſſimo varca è l'auuelena
Diffondendoſi poi di vena in vena
Per ogni ſtilla del vitale humore.
Quaſi vipera ancor contra il dolore,
Dou'ella punſe è'nſanguinò la rena
Rimedio apporta, e l'amoroſa pena
Temprar può ſolo, e riſanarla amore.
Però chiunque il doloroſo Amaro
Angue ſentiſſi al cor nõ cerchi altrõde,
Che da lui ſteſſo al ſuo velen' riparo
Ami altro oggetto, il Metitor le ſponde
Tal frãge al fiume, e di periglio il caro
Frutto ſottrahe col diuertir dell'onde.

Ma meglio ſarebbe, da poiche non ſi può viuere lungo tempo ſenza amare, che noi deſſimo bando al profano amore in tutto, e per tutto, & amaſſimo di vero amore, che non muore mai, e

non

non arreca tormento. Onde cantò il Niccolini.

Niccolini. Qual'amante non teme vn'altro amante?
Qual'amor non moleſta vn'altro Amore?
L'Amor fedele io credo è'l fido Amante.

Che perciò in Roma collocorono Amore in mezzo dell'honore, e della Verità; perche il vero Amore vniſce inſieme la verità, e l'honore, al contrario del finto, e falſo Amore. Chi viue amando di vero amore, muore con honore, che perciò cantò il Signor Girolamo Ruſcelli.

Ruſcelli. Che bel fin fà chi ben'amando muore.

E di queſto Amore parlando vn Moderno, diſſe, ch'era tutto honore.

Amore è tutto Amore, e tutto honore.

E' lontano queſto amore dal veleno della mortifera geloſia, che perciò vi fù chi diſſe.

Amo il diuin della mia Donna, e Dea:
E s'alcun l'ama, e quell'am'io: e ſe amato
Da lei vegg'huomo, e q̃l (per eſſa) am'io.

Scriuendo in riſpoſta d'vn Sonetto il Signor Girolamo Preti al Caualier Marino, che ſi lamentaua d'eſſer mal trattato da Amore gli mãdò il ſeguente Sonetto, che fà molto al propoſito noſtro.

Ben'

Preti. Ben'ardo anch'io: ma d'vn bel viſo adorno,
Sol vagheggiando, appago i miei deſiri:
Non di laſciuo amor prouo i martiri;
C'hà ſeguaci al diletto affanni, e ſcorno.
L'anima, errando a due begli occhi intorno,
Contẽpla il bel del Cielo in breui giri;
E leuata sù l'ali de' ſoſpiri,
Fà in quell'alta beltà nido, e ſoggiorno.
Del mio ſterile ingegno ella cultrice,
Fà che naſca, troncando ogni tormento
E frutto, e fior d'vn'arida radice.
Così prouo, Marin, ch'animo intento
Ad vn'Amor pudico, arde felice;
E che piacer laſciuo è vn'ombra, vn vento.

CA-

CAPITOLO XV.

Quanto ſia neceſſario il ſilentio nella ſcuola d'Amore.

IL maggior'errore, che poſſi fare l'amante nella ſcuola d'Amore è di nō cuſtodir la lingua; che perciò gli antichi Romani ſcolpirono Cupido col dito ſopra le labbra in ſegno di ſilentio. Et in ſomma del troppo parlare ne viene all'amante ogni ſua rouina. Alcuni amanti s'affaticano di raccontare le lor paſſioni, penſando di muouere a compaſſione la coſa amata, e non ſi accorgano, che cagionano il contrario, perche la donna s'inſuperbiſce, e ſi ritira indietro, come afferma il Petrarca.

Petrarca.
Giunto m'hà Amor fra belle, e crude braccia,
Che m'ancidono a torto, e s'io mi doglio,
Doppia il martire, onde pur, com'io ſoglio,
Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia.

Eſſen-

Eſſendo, che il lamentarſi, il piangere, il fare il morto innanzi ad vna donna altro non è, che infaſtidirla, & importunarla, non vi è il miglior rimedio, che tacere amādo; perche in queſto caſo chi tace parla.

Petrarca.
La doglia mia, la qual tacend'io grido.

Sono degni più toſto di riſo, che di compaſſione, quegli innamorati goffi, che con isforzati ſoſpiri, e con contrafatti lamenti vogliano far credere d'eſſer morti, e non ſi accorgano, che diuentono la fauola delle donne, e che non ſolamente intorno alle lor paſſioni, e martiri raccontati vi fanno la Falcidia, o la Trebelliana, ma gli sbattono del tutto, che perciò lamentandoſi il Poeta diſſe.

Petrarca.
Laſſo, ch'io ardo, & altri non me'l crede,
Si crede ogn'huom, ſe non ſola colei,
Ch'è ſoura ogn'altra, e ch'io ſola vorrei,
Ella non par che'l creda, e ſi ſel vede.

Non è marauiglia alcuna, che le donne diano a queſti tali poca fede, poiche le molte voci di fuori, diſſe M. Aurelio Imperadore, ſono ſegni di poco amore di dentro, e'l molto amore di dentro pone ſilentio fuori. Le viſcere infocate di den-

Q *tro*

tro d'amore ſanno ammutire di fuori le lingue, e colui, che mena la vita ſua in amori, hà da tener la bocca chiuſa. Coprendo ſua paſſione ſotto contrario manto, come diſſe il Poeta. e Tibullo prima di lui cantò.

Petrarca.

Tibul. Nel ſuo tacito ſen chi è ſaggio goda.

Et altri diſſero.

Tacendo amando quaſi a morte corſe.
E l'amar forza, e'l tacer fù virtute.

E ſe bene Catullo diſſe, che Venere è amica del parlare.

Catul. Di tutto l'Amor tuo tu getti il frutto,
Che del parlar aſſai Venere è vaga.

Volſe ſignificare, che l'amante per ottenere il ſuo fine dalla coſa amata deue laſciarſi intendere, e dire il ſuo biſogno, e non fare come vn giouanetto, che doppo hauer fatto qualch'anno l'amore con vna femmina da partito; finalmēte ſi conduſſe con quella il terZo anno, ch'hauerebbe egli potuto il terzo giorno, e vedendolo ella ſtarſi tutto penſoſo ſenZa far'altro motiuo, gli domandò che coſa gli arrecaſſe affanno, che ſoſpiraua sì di cuore. Solo che vorrei, che mi voleſte bene, Riſpos'egli. Ve ne voglio, e che conoſceſte, ch'io ne voglio a voi. Io conoſco, e

che l'haueſte a caro. Hollo a caro; volete altro? Solo che mi vogliate bene; e ſappiate, ch'io ne voglio a voi. Al fine la buona donna gli diſſe. Già ch'è così, che mi volete bene, e ch'io ve ne voglio a voi, laſciate dormir me, ch'io laſcierò dormir voi, buona notte; e tutt'vn tempo diede la volta verſo la ſua ſponda. Si deue parlare, e tacere a tempo. Interrogato vn certo ſauio s'egli taceua per ignoranza, Riſpoſe, che il primo coſtume dell'ignorante, e di non ſaper tacere. Alcuni innamorati giouanotti raccontano le glorie, & i trionfi de' loro amori riuelando la fragilità d'alcune donne, alle quali hanno promeſſo ſegretezza, con mille di quei falſi giuramenti.

Che tutti ſpargon poi per l'aria i venti.

Altri falſamente del poſſeſſo di tal donna ſi vātano, a cui non parlorono mai: onde in poco tēpo vn'honeſtiſſima donna ſarà ſtimata a gran torto da molti per dishoneſta per i loro empi vantamenti; e ſe bene parlaſſero con verità, cō tutto ciò non ſi deue non piacendo ne a Dio, ne al Mondo: in tutte l'occorrenze è bene tenere le coſe ſegrete, eſſendo il ſilentio nutrice de' negotij, e noto il Prouerbio, che

Prou. Seruo d'altrui ſi fà, chi dice il ſuo ſegreto a chi no'l sà.

Interrogato vn Filoſofo per qual cauſa gli puzzaua la bocca, Riſpoſe, per i molti ſegreti, che vi hò laſciato marcir dentro. il che ſi può intendere non ſolamente de' ſegreti altrui, ma de' ſuoi proprij. E ſe bene Archita Tarentino diſſe, che s'alcuno per bontà di Dio otteneſſe d'aſcendere al Cielo, e di rimirar la terra, e la natura del mondo, e la bellezza delle ſtelle, poco grata gli ſarebbe quella marauiglioſa viſta, ſe non haueſſe poi a cui poterla comunicare, con tutto ciò non cammina queſta ragione in materia d'Amore, doue il parlare è ſempre nociuo, & il tacere vtiliſſimo. Et a queſto propoſito ſouuiemmi hauer letto, che s'era ammogliato di corto vno di queſti tali, che non ſan tacere, e compiaceuaſi d'eſſer lodato d'hauer preſo bella ſpoſa, ne ſi contentaua, che compariſſe fra l'altre, ma procacciaua d'hauer occaſione di lodarla, s'accompagnò con vn ſuo amico vn giorno, e nel camminare ſempre parlaua della bella ſpoſa, arriuati alla bottega d'vn calzolaro comprò vn paro di ſcarpette conforme alla miſura, e riuolto al compagno gli diſſe. Queſte ſono per

lei,

lei, che ve ne pare? E' poſſibil, che giouane sì fatticcia non habbia maggior piè? in ſomma queſte ſcarpette ſono la ſua vita, gli ſtaranno attillate, parranno dipinte; Con queſte in piedi vuol ballare alla gagliarda. Balla ſapete, ch'è vna bellezza, è vn guſto grande il vederla. Vò che la vediate in ogni modo, voi che sò, che ve ne intendete; arriuano alla bottega d'vn calzettaro, e quiui domanda vn paro di calzette incarnatine per la ſua ſpoſa, fra le molte paia queſte non le piaceranno, queſte ſarebbono le ſue, ma ſon troppo ſtrette, e corte, s'appiglia ad vn paro di maggiori con patto di barattarle, quando non gli ſteſſero bene. Domine fallo (dice il compagno) ch'elle non ſiano a baſtanza. Eh voi non ſapete la gamba, ch'ella hà ſotto, non porta più di due dita di pianelle. Vn piè così piccolo, vna gamba così formata? Se non la vedeſte non la crederreſte, tante di colonne, ſode, tonde, bianche tanto potreſti toccar due balauſtri d'auorio, fatti al torno, a fregarui le man ſopra è tanto liſcia, che vi ſi fugge, così bẽ diſpoſta, che il Caualier Giuſeppino non la dipignerebbe meglio, non veggo l'hora di menarla in maſchera veſtita da huomo, per la bella vi-

Q 3 *ta,*

ta, ch'ella hà. E coſì ſeguitando a dire non la finì, che non aggiugneſſe di quelle, e di quell'altre, con inuitar l'amico ad vn feſtino, ch'era per far di corto. Il Galant'huomo che vdiua, andaua ſecondando l'acqua, e facendoci i conti ſopra, Venne la ſera della feſta, Entrò, ſi fece innanzi, ci ballò preſe occaſion di lodarla, ch'el la foſſe così bella, e così ben fatta, doue non ſi vedeua, non ſi fornì la feſta, che venne a lei voglia di farſegli vedere, e queſto vi guadagnò quel chiacchiarone. Deue in oltre il vero Amãte non tanto vantarſi della ſua nobiltà sì perche ſi rende ſoſpetto, sì anche perche chi loda la ſua nobiltà non loda coſa propria. S'affaticano alcuni, s'affrettano ad ogni propoſito di giurare a fè da Gentil'huomo, ſenza che ſiano aſtretti da alcuna neceſſità, e ſenza che ſia loro ricercata queſta fede; onde ſi rendono ſoſpetti, come i teſtimonij, che ſi preſentano ſenza eſſer domãdati, e par quaſi che temino di non eſſer conoſciuti per nobili, e ſe bene s'attribuiſcano tal'hora il titolo di Caualiero, hanno ceffo di caual laro, e quindi auuiene quel che diſſe Dante.

Dante. Le ſchiatte ſi disfanno, e le caſate.

Vano è il nome della nobiltà, la quale riferendoſi

doſi alla chiarezza del ſangue, non è noſtra, ma d'altri, come ottimamente diſſe quel Poeta.

Qui genus laudat ſuum aliena laudat.

Onde non può lo ſplendore altrui rẽdermi chiaro, ſe non è in me il proprio ſplendore, che perciò diſſe Dante.

Dante. Che ſol chiaro è colui, che per ſe ſplende.

E Galeno diſſe, che quelli, che ſono priui della propria virtù, e che ricorrono all'inſegne, & immagini de' loro predeceſſori, ſon ſimili ad alcune monete, che ſolamente ſi ſpendono, doue ſon battute, altronde tenendoſi come falſe. Vn Poeta parlando di queſti tali cantò.

Il primo chi chi fù de' tuoi maggiori,
O fù paſtore, o quel che dir non voglio.

Vogliano fare ſecondo il detto del Boccaccio, del prune vn melarancio, & in vece di lodarſi ſi vituperano maggiormente, come ſuol fare il Zanni in Commedia, qual raccontando la ſua nobiltà, diſſe che ſuo Padre era ſtato profumiero, & interrogato in che Città, riſpoſe, che profumaua la campagna, ma che poi haueua laſciato quell'eſercitio, e ſi era poſto all'Orefice, e domandato quai lauori egli faceſſe, riſpoſe, che legaua pietre in calcina. Et il mulo ricercato

del ſuo naſcimento, e vergognandoſi di dire, che foſſe figlio dell'Aſino, riſpoſe, ch'era nipote del Cauallo. Potria raccontare molti caſi, doue alcune Signore per eſſere ſtate molto credule a queſti nobiliſſi ſaluatichi, partendoſi dalla propria patria gli è conuenuto cangiare il palazzo in vna ſtalla, le ſerue in polli, & i lauti conuiti in pan duro, e cipolla. La vera nobiltà è quella, che procede dalla virtù, che mantiene l'huomo viuo ad onta della morte; e che ſecondo il Petrarca trionfando di lei.

Petrarca. Trahe l'huom del ſepolcro, e in vita il ſerba.

Il Re Agatocle, eſſendo nato di Padre Pentolaio volſe mangiare del continouo in vaſi di terra per hauer ogni giorno innanzi a gli occhi occaſione di non inſuperbirſi. Si veſtì vna volta l'Aſino delle pelle del Leone, penſando di farſi riſpettare dal Padrone, qual conoſcendolo per Aſino lo trattò da Aſino e mezzo; così interuiene taluolta a queſti tali, che volendo apparir quelli, che non ſono; ſono finalmente ſtimati meno di quel che ſono. E queſti tali, che procurano d'acquiſtarſi l'amore di queſta, e di quella con varie bugie è ſegno, che l'amor loro non è buo-

buono amore, ma maluagio, e laido, e non ſi poſſano chiamare veri amatori dell'oggetto, che d'amar profeſſano, ma perfidi nimici, prepongano queſti tali il ben diletteuole al ben honeſto della coſa amata, priuandola di quello contr'ogni legge di vero amore, qual'è lontaniſſimo da comprare vn ſuo vil piacere con la perdita di grandiſſimi beni della coſa amata; conobbe queſta verità il Padre delle lettere Agoſtino Santo, qual conſiderãdo l'aſſalto, che diede al caſto Gioſeffe la ſua Padrona diſſe, Amabat illum an ſe? ego puto, quia nec illum amabat, nec ſe; ſi illum amabat quare volebat perdere? ſi ſe amabat, quare volebat perire? veneno libidinis ardebat, non flamma charitatis lucebat. *Il vero amore hà per ſuo fine il deſiderare d'eſſer riamato. Platone nel ſuo conuito, il deſiderare d'vna coſa bella procreare qualche coſa per ſua memoria eterna. Ariſtofane l'vnione della coſa amata. I Peripatetici dicano, ch'è il bene, che dalla vnione della coſa amata ne riſulta in noi; Ma l'amore di queſti tali non hà coſa alcuna di queſte per ſuo fine, ſolo ſi prepone auanti gli occhi il piacer ſenſuale, & il diletto con Epicuro, perciò ne ſegue,*

ſegue, che non ſia buono Amore. Vn pittore s'obbligò vna volta di dipingere vn Cauallo correte in vna tauola, e preſe la caparra, dipinſelo, che per la poluere ſi voltaua cò piedi all'aria, ciò fatto chiedeua il reſtante della ſua mercede, ricuſaua il compratore d'hauerlo a ſoddiſfare; atteſo che i patti foſſero, che il cauallo correſſe, e non che ſi voltaſſe per la poluere, riuolta (diſſe il pittore) la tauola, e vedrai s'io ſono ſtato à patti, e così facendo ſi ſcoprì vn generoſo cauallo in atto di correre. Infame Amore è quello, che per la poluere ſi riuolta, Amore ferino, laido, ſozzo, & intemperato, e cieco.

E' ciecò nel cuore.

Petrarca. Se col cieco deſir, che il cuor mi ſtrugge.

Cieco nell'alma.

E' cieca al ſuo morir l'alma conſente.

Cieco ne' deſiderij.

Ma il deſir cieco, e la mia ſorda mente.

Cieco, e ſordo nella voluntà.

Corro ſempre al mio male, e sò bẽ quãto
N'hò ſofferto, e n'aſpetto, ma l'ingordo
Voler è cieco, e ſordo.

Spoglia d'ogn'altro volere.

Che d'ogn'altra ſua voglia

Sol

Sol rimembrando ancor, l'anima ſpoglia.

Priua di diſcorſo.

Però che Amor mi sforza,
E di ſaper mi ſpoglia.

Fà diuenir fauola del volgo.

Ben mi vegg'hor, ſi come al popol tutto
Fauola fui gran tempo.

In modo tale che. Dentro di me medeſimo meco mi vergogno. così confeſsò il Petrarca di ſe ſteſſo. Cicerone lib. 1. de officijs, parlando di que- Cicer. *ſta sfrenata paſſione diſſe,* Quid autem de corporis voluptatibus loquar, quarum appetentia quidem plena eſt anxietatis, Satietas verò pœnitentiæ, quarum motus quid habeat iucunditatis ignoro, Triſtes verò eſſe voluptatum exitus quiſquis reminiſci libidinum ſuarum intelliget, quæ ſi beatos explicare poſſet, nihil cauſæ quin pecudes quoque beatæ eſſe dicantur, *poi che i ſuoi piaceri ſono communi, & a gli huomini, & alle beſtie, che perciò Tibullo diſſe, che Venere deſidera, che ſi naſcondino i ſuoi furti.*

Tibul. Venere vuol celarſi i furti ſuoi,

Eſſendo che l'huomo ſteſſo abborriſce quell'atto lordo, e laido, in modo tale, che ſe Iddio non vi ha-

haueſſe miſchiato il diletto, è tanto abbomineuole in ſe ſteſſo, che ſi ſpegneria il genere humano; non ſi troueria chi l'eſercitaſſe. perciò diſſe Catullo, che gli Amanti quaſi vergognandoſi naſcondono il tutto nelle denſe tenebre della notte.

Catul. Mentre tace la notte. O quante ſtelle
Veggon di giouentù furtiui amori?

Et Ouidio diſſe in conferma di queſto, che la furtiua Venere.

Ouid. Dì pari è grata a' maſchi, e alle fanciulle.

Che perciò altro non ſi ſente nelle bocche del volgo.

Rapiſci, più graditi
Sono i baci rapiti.

Non ſarà fuor di propoſito per modo di paſſaggio il vedere qual ſia la cauſa, che tanto deſiderano gli Amanti d'vnirſi col bacio, che perciò vn' amante vedendo, che la coſa amata baciaua vn ſuo piccolo bambino riuolta a lui gli diſſe. Ben dice il vero il prouerbio, che il Ciel tal uolta manda faue a chi non hà denti; volendo alludere al deſiderio, che haueua d'eſſere baciata. In riſpoſta della dificultà propoſtaſi deue preſupporre, che la reſpiratione, e la traſpiratione

ratione ſono coſe neceſſarie alla vita humana refocillandoſi mediante quelle gli ſpiriti vitali, e per farſi l'vna mediante la bocca, e l'altra (come vuol Galeno) mediante tutto il corpo inſenſibilmente, di quì è, che in quell'atto del bacio viene l'amante a prendere vn non sò che di conforto dalla coſa amata, la quale è atta a refocillare alquanto gli ſpiriti vitali fatti languidi dalla paſſione Amoroſa. Perciò vedendo Galieno Imperadore Eccellente Poeta tornar dal tempio, doue erano ſpoſati un giouanetto, che conduceua la ſua conſorte a caſa all'improuiſo riuolto a quelli gli diſſe.

Galieno Imper. Ite ſimul pueri pariter ſudate medullis
Omnibus inter vos, non murmura veſtra columbæ,
Brachia non hederæ, non vincant oſcula conchæ.

Volendo ſignificare, che nel baciare haueriano ſuperato le marine conchiglie. In oltre ſi deſidera il bacio per eſſer ſegno d'Amore, e di beneuolenza non ſolo fra gli amanti, ma anche tra amici, e fratelli, che perciò tanto è in uſo nel Regno di Francia, Ma perche la natura inclina al male, tengo per coſa buoniſſima l'aſtenerſene,

ne, perche taluolta ſi bacia vna perſona per puro affetto, che di poi ne ſeguono gl'incendij amoroſi, Non eſſendo Amore altro, che quello, che noi vogliamo. Poiche naſcendo nel campo de' noſtri voleri, ſenza il quale, ſi come pianta ſenza terreno non può creſcere, così Amore, ſe non gli laſciamo prender forza ne muore, ma ſe non lo ſcacciamo dalla noſtra voluntà, prende tal vigore, e forza, che con mille ſpine creſcendo con quelle ci trafigge il cuore; che perciò il Signor Caualiero Giouambatiſta Marini diße riuolto a lui il ſeguente Sonetto, e con queſto pongo fine al preſente Capitolo.

Marini. Tarlo, e lima d'Amor cura mordace,
Che mi rodi a tutt'hore il cor dolente;
Stimolo di ſoſpetto all'altrui mente,
Sferza dell'alme, ond'io non hò mai pace;
Vipera in vaſel d'or, cruda, e vorace;
Nel più tranquillo mar ſcoglio pungente;
Nel più ſereno ciel nembo ſtridente;
Toſco tra' fior, tra cibi Arpia rapace:
Sogno vano d'huom deſto; oſcuro velo
A gli occhi di Ragiõ; peſte d'Auerno,
Che la terra auueleni, e turbi il Cielo
Ou'Amor nò, ma ſol viu'odio eterno:
Vanne a l'ombra d'Abiſſo ombra di gelo:
Ma temo nõ t'abborra anco l'Inferno.

CAPITOLO XVI.

Quanto la donna ſia per ordinario Auara, & intereſſata ne' ſuoi Amori.

RAgionando Ariſt. della Naturalezza della donna, diſſe, ch'era aſſai più auara dell'huomo, chiamandola Animale auaro, Animal auarũ. *Baldo ſottoſcriuendoſi a queſta ſentenza ſoggiunge, che ſe la donna amando dona, ſi può ſcriuere per miracolo ad eterna memoria; Onde gli Antichi Romani con gran prudenza ordinarono per legge inuiolabile, che le donne di quelli, che mandauano al gouerno delle Prouincie, rimaneſſero in Roma, acciò con la loro inſatiabile auaritia non ſpogliaſſero le prouincie a lor ſoggette. Racconta Quinto Curtio, ch'an-* (Quinto Curtio.)

dando

dando Aleſſandro alla guerra laſciò Antipatro per gouernatore de' ſuoi ſtati, il quale tra l'altre coſe, di che gli daua conto, gli ſcriſſe tante importunità, e capricci di ſua Madre di coſe tanto ſouerchie, & ingiuſte, che s'alterò Aleſſandro, e diſſe; Gran penſioni, che mi domanda per noue meſi, che mi hà portato in corpo; di doue ſi ſcorge la ſua innata cupidigia, della quale parlando il ſauio, ne parlò ſotto ſimilitudine di Sanguiſughe, dicendo, Sanguiſſugæ duæ ſunt filiæ dicentes affer, affer, *non vedendoſi mai ſatie. E Theocrito parlando dell'amor delle donne, diſſe, che beueua il ſangue in guiſa di Mignatta paluſtre, & il Bonarelli afferma, che il nome ſteſſo di donna è deriuato dalla loro auaritia.*

Theocrito.

Bonarelli.

Colà nella primiera etade
Quando anco ſemplicetti
Non ſapean fauellare,
Che d'vn linguaggio ſol la lingua, e'l core,
All'or l'amate donne altra canzona
Non s'vdiuan cantar, che dona, dona;
Quindi l'enne addoppiando;
Perche nõ baſta vn don; Donna fù detta.

Deſideroſi gli Egitij di dare ad intendere queſta

ſta verità coloriuano vna lampade acceſa, quale tanto riſplende quanto dura l'olio, leuate l'olio il lume manca, ceſſate di portare ceſſa anco l'Amore: Altri inteſero lo ſteſſo con Simbolo d'Arpia, qual hà viſo di donna, e piedi di gallina, poiche vna parte delle facultà diuorano, e l'altra parte diſſipano in non vederſi mai ſatie di donatiui, e veſte; Onde Maeſtro Batiſta Carmelita nella 3. egloga della ſua Aminta afferma non eſſer più quel tempo, che le donne ſi contentauano di pomi, e nidi, ma che vogliono argento, & oro, e chi non coltiua la donna con oro, & argento, non aſpetti di raccogliere altro da lei, che ſpine, e tribuli. che perciò cantò Ouidio.

Ouid.

Fertilis aſſiduo ſi non renouetur aratro,
Nõ niſi cum ſpinis germen habebit ager.

Si potria opporre vn curioſo con quel comun prouerbio, Chi ſemina argento, & or, raccoglie tribuli. *Riſpondo eſſer veriſſimo; perciò ciaſcheduno laſci ſimil'impreſe ſe non ſi vuol ridurre allo ſpedale ſenza vn ſoldo da comprare gli vnguenti, E Fauſto da Furlì cantò della loro auaritia.*

Fauſto.

Fœmina ſi neſcis ſola petit improba nũmos

R Fę-

Fęmina per cunctum ſurgit auara nefas.

Plauto in Truculento afferma, che quando la donna conoſce eſſere Amata, altro non fà che chiedere inſin che non hà ridotto al verde il miſero amante.

Plauto. Ab amatore poſcere, atque auferre mos
eſt mulierum,
Nam omnes id faciunt cum ſe amare intelligunt.

Et in conferma di queſta verità racconta Plutarco d'vn giouane Egittiaco perſo nell'amor di Theonide meretrice; Coſtei ſollecitata dal giouane gli domandaua per vna notte grã ſomma di denari, egli vna ſera fra l'altre ito a dormire, appreſentogliſi in ſogno la meretrice; e per queſta ſtrada liberoſſi da' ſuoi lacci. Venuta Theonide in cognition del fatto, fece citare il giouane alla preſenza di Bocchore giuſtiſſimo Re con domandare a quello per la notte, che ſi era con lei ſollazzato la mercede, che altre volte s'era laſciato intendere, che gli haurebbe dato. Il Re conoſciuta la cauſa, decretò, che il giouane portaſſe in vn vaſo tanta pecunia quanto haueſſe domandato la donna, e tenendola in mano la dimenaſſe in quà, & in là, tra

tanto la meretrice vi ſteſſe all'ombra, e poi riuoltoſi a quella gli diſſe, Ch'era ella del tutto ſoddisfatta; atteſo che l'ombra del ſogno con l'ombra dell'oro era ſtata pagata. Onde diſſe Plutarco eſſer veriſſimo nel primo lib. de' ſuoi Simpoſiani quel prouerbio, che le borſe de gli amanti deuono eſſer legate con foglie di porro.

Plut. Amantium crumenas folio porri ligatas eſſe,

ciòè, che chi vuol'eſſer'amato da donna alcuna ſia liberale; hauendo forza grande nella ſcuola d'Amore il dono, che perciò diſſe il Bonarelli a Niſo, acciò che s'acquiſtaſſe l'amor di Celia.

Bonarelli. Placano i doni'l ciel, placan l'inferno,
E pur non ſon le donne
Meno auare del Cielo
Più crude, che l'inferno.
Il Don (credimi)'l dono
Gran miniſtro è d'Amor', anzi tiranno.

E Vergilio nel 3. delle Eneide conſiderando la ſua forza cantò.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri ſacra fames?

Et il Segretario d'Amore afferma, che non occorre, che neſſun ſe l'allacci d'eſſer'amato da donna bella, ſe non hà denari, dicendo.

Ouid. Nummus honoratur, ſine nummis nullus amatur

Nummus, vbi loquitur Tullius ipſe tacet.

Perciò ſi ſcuſa, che non dà precetti d'Amare à ricchi, perche quello, ch'hà denari hà in ſe ingegno, precetti, dottrina, & arte, & il Francucci in pruoua di queſto, diſſe.

Francucci. Sol queſta forza con le donne è buona
Nulla fà con la donna chi non dona.

E Gio. Giacomo Calandra Mãtouano fra gli altri dubbij curioſi, che muoue intorno Amore vno è queſto. S'è poſſibile, ch'uno auaro ami? riſolue di nò, adducendo molte ragioni, perciò ſia pur brutto l'amante, ſia pur uiliſſimo di ſangue, che ſe hauerà denari apparirà a gli occhi della amata un Narciſo, un Paride; che perciò cantò Oratio.

Horat. Et genus, & formam regina pecunia donat.

Ne rende la ragione dicendo.

Omnis res diuina humanaque pulchris
Diuitijs parent.

Et altronde.

In pretio pretium nunc eſt dat cenſus honores

Cenſus amicitias pauper vbique iacet.

Che perciò nella ſcuola d'Amore è noto il Prouerbio.

Non hà la pouertà donde paſtura,
Poſſa raccorre a paſcolare Amore.

Et il Boccaccio nella viſione, diſſe.

Bocaccio. Ahi laſſo, quanto ne gli orecchi fioco
Riſuona altrui il ſenno del mendico;
Ne par, che luce, o caldo habbia il ſuo foco.

Perciò ui fù chi diſſe.

Ipſe licèt veniat muſis comitatus Homerus,
Si nihil attuleris, ibis Homere foras. *cioè*
Se verrai dalle muſe accompagnato
Homero, e nulla arrechi, andraiti fuora.

Gran forza hanno i doni nel petto femminile, che perciò diſſe Boetio lib. 2. de conſ. philoſ.

Sæuior ignibus Aetnæ
Feruens amor ardet habendi.

E Cicerone rhetor. ueter. lib. 1. le chiamò auare, Cicero. Mulierum genus eſt auarum. *E ſe per autorità d'Ouidio de arte Amandi i preſenti legano gli huomini, & i Dei biſogna dire, che tiranneggino affatto il cuor della donna.*

Ouid. Munera (crede mihi) capiunt hominesq; deosque
Placatur donis Iupiter ipſe datis.

Anco quella Atalanta per altro fuggitiua, e ueloce allo ſcampò d'Amore fù finalmente da Hippomene.

Da tre palle d'or vinta, e da vn bel viſo.

E Vergilio.

Virg. Malo me Galathea petit laſciua puella.
Aurea mala decem miſi, cras altera mittā.

Et Horatio nelle ſue Epiſtole eſortò a ſeruirſi de' preſenti, dicendo.

Horat. Fruſtris, & pomis viduas venētur auaras,
Excipiantque ſenes, quos indiuaria mittant.

Conſultandoſi un Re con l'Oracolo d'Appollo per ſaper ſe doueua nella guerra riportar uittoria, gli fù riſpoſto.

Argenteis pugna telis, atq; omnia vinces.

Non ſenza ragione dicano, che Amore hà di due ſorte ſtrali d'oro, e di piombo, per denotare, che ſe l'Amante ſi ſerue per ferire l'amata della ſaetta d'oro, al ſicuro ſarà riamato, ſe ſi ſerue di quella di piombo, mendica, e pouera, farà fuggire l'amata, che perciò finge Ouidio nel lib. 3.

lib. 3. delle ſue elegie eleg. 7. che Danae s'ingrauidaſſe per pioggia d'oro.

Ouid. Iupiter admonitus nihil eſſe potentius auro
Corruptæ pretium virginis ipſe fuit.

E Vergilio fà deſcendere Enea all'inferno con vn ramo d'oro, per denotare, che inſin l'inferno è ſuperato dall'oro, che perciò vi fù vn Poeta antico, che cantò in queſta guiſa.

Epicarmo fra Dei riponer ſuole
Terra, Acqua, Vento, Foco, Stelle, e Sole.
Io chiamo vtili Dei l'oro, e l'argento,
Che rendon l'huom d'ogni deſir contento.
Queſti ſe teco nel tuo Albergo ſtanno,
Vaſi d'alto valor campi ti danno,
E ſerui, e amici, e ſe a donar giamai
Proui con larga man, ſicuri haurai
Giudici, e teſtimoni in tuo fauore,
E i Dei quà giù verranno a farti honore.

Et in vn verſo ſolo vi fù chi diſſe, volendo dimoſtrare, che l'oro, e l'argento poſſano tutto quel che vogliano.

Mut negra cum murua faciunt rectiſſima curua.

Notò l' Arioſto al canto 20. quanto poſſi l' oro, e l' argento appreſſo le donne nella ſeguente ottaua.

Arioſto. Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'a bellezza, a virtù di veri amanti,
A lunga ſeruitù più che colonne
Io veggio dure, immobili, e coſtanti?
Veggio venir poi l'auaritia, e ponne
Far sì, che par, che ſubito l'incanti
In vn dì sẽza amor (chi fia che'l creda?)
A vn vecchio, a vn brutto, a vn moſtro le dà in preda.

Lo ſteſſo Arioſto al canto 6. chiamò Venere Eriphila, cioè, Amans pecuniam, *onde alcuni coloriuano Venere, & alla ſua deſtra Cupido con l' arco in mano, & alla ſiniſtra la cornucopia, per dimoſtrare, che per mezzo delle ricchezze ſi arriua a' ſuoi piaceri, ouero per dimoſtrare l' auaritia delle donne, che per amor d' hauere non ſi curano taluolta perdere l' honore, e la vita inſieme, ſi rẽdon per uinte, come diſſe Home-* Hom. *ro Iliad. 1.* Et donis permagnificis, & lenibus dictis. *Il Pierio dice, che l' Amor della donna*

na è ſimile ad vna lucerna acceſa, che tãto arde quanto vi è dell' olio, ouero ad vna bilancia, che pende da quella parte, che più riceue. Altri diſſero, ch' era ſimile all' Ellera, la quale abbracciando l' albero appariſce, che l' adorni ſucchiãdo tutta la ſua ſuſtanza; così la donna armata d' vna vana beltà, par che rechi diletto a gli occhi, ma toglie il meglio, che habbiamo; le fronde hanno figura di tanti cuori, sì che par, che porti il cuor nelle mani, e che lo doni alla pianta, che abbraccia, ma ella poi gli ſucchia il cuore, e le viſcere priuandola di vita. Tale è donna cattiua, par che in aprir la bocca ti moſtri il cuore, ti doni le viſcere, ma non biſogna credere d' eſſer' ſolo, perche non hà minor abbondãza di cuori, che di parole, & a quanti la corteggiano dona il cuore rimanendoneli molt' altri, sì che il tutto conſiſte in frondi di parole, e di leggerezza, ſuiſcerando i ſuoi mal' accorti ſeguaci, e queſto è quello, che diſpiaceua ad Ouidio nella ſua donna, la ſua importunità nel domandare.

Ouid. Perche mi ſtai ſul domandar preſenti
Queſt' vna cauſa fà, che a me non piaci.

Perciò diſſe Propertio nel 2. lib. delle ſue Elegie ele-

elegia 27. che quello, che può dare aſſai, può anco amare aſſai.

Prop. Qui dare multa poteſt, multa & amare poteſt.

E nel terzo lib. eleg. 5. ne rende la ragione, dicendo.

Nam donis vincitur omnis Amor.

Et il Francucci chiamò infelice quell'Amante, che non hà che donare in queſta ottaua.

Francucci. Ben'è la gloria, & il piacer ſoaue,
E l'vno, e l'altro imparadiſa i cuori,
Ma l'oro ſolo è del piacer le chiaue,
E lo ſplendor de' più ſourani honori.
O miſero colui, che non hà graue
L'arca, e la man d'altiſſimi teſori
Mendico è d'ogni honor, d'ogni contento
Quel, che ricco non è d'oro, e d'argẽto.

Et in confermatione di queſta verità diſſe Ouidio ad vn di queſti tali.

Ouid. Donec eris felix, multos numerabis amicos;
Tempora ſi fuerint nubila, ſolus eris.

Et Horatio.

Horat. Horrea formicæ nunquã ad inania tẽdũt
Nul-

Nullus ad amiſſas ibit amicus opes.

E ſe bene Tacito nel libro 3. delle ſue Hiſtorie diſſe, che l'amicitia ſi conſerua non con doni, ma con la bontà de' coſtumi, Non magnitudine munerum, ſed conſtantia morum continetur amicitia; *parlaua della vera amicitia, e non d'Amor di concupiſcenza, di cui fù detto, che ſi nutriua.*

Corn. Tac.

Ouid. Delle ricchezze il luſſurioſo Amore.

Credino à me, ch'è pazzia il chiamar la ſua donna vna tigre ſpietata, vn'aſpido ſordo, vn freddo marmo, vn duro diamante, con dire, ch'hà il cuor di ſmalto circondato dal diaccio, ch'è nata tra gli ſcogli alpeſtri, come diſſe il Sig. Fabio Galeotta alla ſua.

Fabio Gale. Donna, che ſiate dalle pietre nata
Si ſcopre a mille proue, e ſi dimoſtra
Tra' primi huomini fù l'origin voſtra
In pietre anticamente ſeminata.

Non occorre lamentarſi con Amore, come Dante, dicendo.

Dante. Amor tu vedi ben, che queſta donna
La tua virtù non cura in alcun tempo.

Faccino a modo d'vn pazzo, ſi ſeruino per ſtrugere il diaccio, riſcaldare il marmo, e rompere il

il diamante dell'oro, e dell'argento, che al ſicuro otterranno quel che deſiderano, ancor che l'impreſa ſia ardua, e dificile. Si ricordino, che Amore hà di due ſorte ſtrali d'oro, e di piombo, quello d'oro fà amare; quello di piombo odiare, ſi ſeruino di quello d'oro, ſe deſiderano d'eſſer amati, Ma auuertino, che ſe gli mancheranno i denari interuerrà a loro, come ad Atteone cõuertito in ceruo, che i ſuoi medeſmi cani l'vcciſero; in oltre ſi ricordino del detto di Platone, che l'inuentor della taſca, e mendicità fù Amore, perche quando vno ſcampa dalle ſue mani gli conuien mendicare di porta in porta. Onde cantò il Petrarca

O ſtelle congiurate a impouerirmi.

Et Antifane Poeta nel ſuo Agreſte diſſe, ch'il nome d'amica è nutrimento di calamità, non vedendoſi mai ſatie di ſucciare il ſangue all'amante.

Antifane. Nomen amicæ eſt nutrimenti calamitas.

Racconta Plutarco nella vita di Romulo, che Acca Laurentina per la ſua auaritia fù chiamata Lupa, la quale lattò Romulo, e Remo; Si ſeruono per ordinario ſimil donne de gli amanti, in quella guiſa, che diſſe Diogene interroga-

to,

to, come ſi ſeruiua Dioniſio Tiranno de gli amici, Vt vaſculis dum plena ſunt, euacuat, & vacua abijcit; *come riferiſce Bruſil. lib. 1. cap. 3. così fanno queſte tali, ſin che tu doni, fingano d'amarti di tutto cuore, ſia pur brutto ignobile, e ſgarbato, che a gli occhi loro ſarai vn'Angel di Paradiſo, perche diſſe Horatio.* (Diog.)

Horat. La ſtirpe, e la beltà dona il denaro,
E'l denaro hà perſuaſiua, e garbo.

Ma doppo che tu hai diſſipato tutte le tue facultà non ti vogliano ne meno ſentir mentouare. Onde ſouuiemmi hauer letto; che, interuenuto il ſimile ad vn'amante ridotto in pouertà per la coſa amata, ſi querelaua con lei, che l'hauesse abbãdonato, e diceua, Nõ ſon'io quello, che queſti giorni adietro tanto amaui, e dimoſtraui di morir per me, per qual cauſa hauete fatto sì repentina mutatione, Riſpoſe, è vero, che io ti amauo, ma ti amauo ricco, ora che tu non ſei ricco, non ſei più quello, ch'io amauo: però vattene per i fatti tuoi. È diſputa trà Peripatetici, e Platonici in che maniera ſi formi la viſta. Ariſtotile vuole, che ſi facci per intramiſſionẽ *cioè, che dall'oggetto ſi partino alcune ſpecie intentionali, e uadino a ferire l'occhio, e quiui ſi*

for-

formi la viſta, o nella pupilla, o nella congiuntione de' nerui ottici, che queſto poco importa al propoſito noſtro, Platone per l'oppoſto afferma, che ſi fà per extra miſſionē, *cioè, che dalla pupilla ſi partono alcuni raggi luminoſi, e vanno a ferire l'oggetto viſibile, ſia come eſſer ſi voglia, Sò bene, che la viſta dell' Amor profano ſi fà alla Ariſtotelica per intramiſſione, poiche occhio di donna è occhio intereſſato, e non rimira ſe non riceue dalla coſa, che deſidera d'eſſere amata, e ſe bene alcuni vogliano dar' ad intendere, che mirino ſenza riceuere alcuna coſa dall' oggetto, & altri, che riguardino per donare, e far beneficio, la verità è, che chi vuol'eſſer mirato, è neceſſario, che mandi alcuna coſa all'occhio, che faccia qualche dono, che gli rappreſenti qualche intereſſe; perche ſe non riceue egli non riſguarda, che perciò diſſe Plauto in Bacchide, che deue eſſer veloce, e liberale la mano dell' amante in preſentare.*

Plauto. Celerem oportet eſſe amatoris manum.

Paulo Manutio eſplicando quel prouerbio antico Malis ferire, *dice, che per peruenire al ſuo intento nella ſcuola d' Amore, è neceſſario preſentare, alludendo alla fauola d' Atalanta accen-*

cennata da noi di ſopra. Ne habbiamo mille eſempi delle ſpeſe ſuperbe fatte da Amanti per mantenerſi in gratia della coſa amata; due ſoli per eſſer di perſone ſegnalate accennerò. Afferma Benedetto da Pera, che Sultan Solimano per Roſſa ſempre giuraua, Così poſſi io perſeuerare in gratia della mia Roſſa, ch'è vero queſto, fù donna vile; ſtrangolò Muſtafà ſuo primogenito a ſua petitione, nella morte nacque diſputa qual di queſte due coſe foſſe maggiore, o le lagrime, che per lei ſparſe, o le ricchezze, che nelle ſue eſequie ſpeſe. Cleopatra Regina d' Egitto fece in Bithinia ſopra il fiume Cidno vno de' più ſontuoſi conuiti, che ſiano ſtati fatti al mondo a Marco Antonio, e tra l'altre ſpeſe liquefece vna perla di dugento cinquanta mila ſcudi, e queſta gli ſeruì per il primo boccone, ma dall' altra parte è anco vero, che tutte le paghe, che riceueua di Roma per il ſuo eſercito ſprecaua per Amor di lei, e finalmente lei fù la ſua rouina, e lui di lei, come racconta Marco Aurelio Imperatore. Ma per terminare queſto Capitolo, deue auuertire la giouentù, che taluolta la donna riceue i doni per puro termine di corteſia aliena da ogni altro ſiniſtro penſie-ro,

ro, In quella maniera dice il Boccalino ne' ragguagli di Parnaſo, che i Baroni Italiani dalla Monarchia di Spagna riceuono gli honori di Toſoni, e godono gli vtili delle penſioni: Sì che per ſtare ſul ſicuro meglio è laſciar da parte il profano Amore, qual'è tutto immerſo nell'intereſſe; e ſeguitare il diuino, la cui viſta non ſi fà per intra miſſionem, ma per extra miſſionẽ, poiche amando Iddio la creatura non preſuppone coſa alcuna in lei degna d'eſſer' amata, anzi amandola, l'arricchiſce d'infiniti teſori, che così ſaremo liberi da cento, e mille euidenti pericoli.

CAPITOLO XVII.

Doue ſi dimoſtra eſſer pazzia eſpreſſa porre gli affetti ſuoi in cuor di donna; doue per lo più altro non regna, che volubilità, e poca fede.

Ragionando l'Imperator Marco Aurelio dell' Amor delle donne diſſe, ch'era pazzia il fidarſene, eſſendo per natura volubili, e deſideroſe di mutar' Amori; quello,

lo, che gli aggrada ora, gli diſpiace di quà a poco, quello, che domandano la mattina, non vogliano a mezzodì, quello, che amauano hieri, odiano hoggi a morte, & in vna coſa ſola ſono ſtabile, di non eſſer mai dello ſteſſo volere, che perciò Vergilio nel quarto dell'Eneide diſſe di loro.

Virg. ——— Varium, & mutabile ſemper
Fœmina.

Prou. 30. E' compoſta di voglia, diße il Sauio, Ne reſpicias mulierem multiuolam, quaſi diceße non creder di poterla ſatiar mai; è ſimile all'Hidra, hà molti capi, molte voglie, & eſtinta vna ne ſorgeranno ſette, onde fra le coſe inſatiabili fù poſta anco la donna, e di Meſſalina Imperatrice, ma dishoneſtiſſima, hebbe ragion di dire il Poeta Latino.

Et laſſata viris, nec dum ſatiata receſſit.

La Gloſa capit. fortis de verborum ſignificatione, riferiſce quel bel diſticon.

Quid leuius fumo? flamen; quid flamine?
Ventus
Quid vento? Mulier, quid muliere? nihil

cioè,

Che v'è del fumo più leggiere? il fuoco:

Del fuoco? il vento; è più del vẽto? dõna?
Di donna? non v'è nulla in alcun luoco.

E ſi come hanno il corpo aſſai più fiacco, che gli huomini così parimente è l'animo loro, Onde ben diſſe appo Ouidio Ero ſcriuendo a Leandro.

Ouid. Vt corpus teneris, ſic mens eſt infirma puellis.

Antonio di Torquemada Spagnuolo nel ſuo giardino di fiori curioſi afferma, che Galeno dice, che gli antichi finſero, che la fortuna foſſe donna, perche la donna non ſtà mai ſalda in vn volere. Sono ſimili al Polpo qual muta il colore ſecondo le ſpecie di quelle coſe, alle quali s'accoſta, così eſſe mutano in vn ſubito gli amori conforme a gli appetiti loro, perciò di loro ſi dice per comun prouerbio, che

A ciaſcun paſſo naſce vn penſier nuouo.

Et il Signor Anibale Niccolini nel ſuo nuouo Paſtor fido introduce Filena, che eſorti Clori a mutar'Amori in queſta guiſa.

Niccolini. Giouane ancora io fui, come tu ſei,
Ne mi contentai mai d'vn ſolo Amante
Ne mi contentai mai d'vn ſolo Amore;
Se tu viuer vuoi lieta,
Clori dolce mia Clori,

Can-

Cangia ſpeſſo tu amanti, e cangia Amori.
Che ben ſpeſſo viuanda,
Ben che dolce, e ſoaue
Di quella copia hauer fà noia altrui,
Dolci grati liquori
Vengano a noia ancora,
Et vna ſemplicetta
Viuanda agreſte, e vino acerbo ſuole
Apportare appetito a chi non l'haue.
Però cangia tu amanti, e cangia amori.

Et il Petrarca diſſe a queſto propoſito.

Petrarca. Femmina è coſa mobil per natura,
Ond'io sò ben che vn'amoroſo ſtato
In cor di Donna poco tempo dura.

Non poſſo far di meno di non addurre in queſto luogo quelle ottaue del Signor Ridolfo Campeggi nella maſcherata delle Zingare ſchiaue, acciò ciaſchedun conoſca quanto ſia varia, e mutabile la donna ne' ſuoi Amori.

Ridolfo Cãp. Bene è fra voi, chi per natio difetto,
Cangia penſier, come la Luna aſpetto.
Altra coſtante, ſi conſuma ardendo
In generoſo foco, e ſoffre, e tace
Altra i begli occhi orgoglioſetta aprendo,

S 2 Con

Con vn ſol ſguardo, apporta, e guerra, e pace.

Vna ven'hà, che dubbia ogni hor tenendo
Il ſuo fedel, che di deſio ſi sface,
Con ſperanze fallaci, e certi guai
L'agita sì, che non ripoſa mai.

Alcuna v'hà, c'hauer più d'vno Amante
Stima pompa, e virtù di ſua bellezza,
E'l ſenſo gonfio, e l'anima incoſtante
Nutre di faſto ſolo, é d'alterezza.
Altra ancor'è, che moſtra co'l ſembiãte
Nõ aggradir, ciò che di core apprezza,
Molte ſon poi, che nel lor puro ardore
O non ponno, o non ſanno, o non han core.

Donne deggianlo dir? fra voi ſi vede
(Sia difetto del ſeſſo, o dell'etate)
O forſe ancor, come da noi ſi crede,
Incorrotto rigor d'alta honeſtate
Infinita bellezza, e poca fede,
Ch'in vn ſol punto amate, e nõ amate,
Deh ſiate amãte, poi ch'è legge antica,
Che ſia fregio d'honor fiamma pudica.

E nella Roſilua traditrice eſorta la giouentù a fug-

fuggir queſte tali in queſta guiſa.

Fuggite Amanti di leggiadro aſpetto
La mentita beltà, che mal s'aſconde,
Che l'empio core all'amoroſo affetto,
(Cui ſpiran gli occhi) mai non corriſponde.
Sono frodi, luſinghe il guardo, e'l detto
Sono lacci di duol le chiome bionde
Difforme è quel, che cõ diuerſa imago
Sembra a cieco deſio sì bello, e vago.

Inimica d'Amor, mendace Amante
O poco ama, o molt'odia, o troppo finge,
Brama d'eſſer'amata, e co'l ſembiante
Mill'alme nel ſuo amore alletta, e ſtringe.
Cangia il volto, e'l penſier muta incoſtante,
E ſe l'ornò d'amore, hor d'odio il tinge,
Vuole, e diſuuole a vn tẽpo, ed' a fatica
Non ſai s'ell'ami Amãte, odi Nemica.

Non biſogna mai fidarſi di parole di donne, perche vi è più fermezza in foglie agitate dal vento, che in quelle; Onde cantò Ouidio.

Ouid. Verba puellarum folijs leuiora caducis

Irritaque vt viſum eſt vẽtus, & aura ferũt.

Che perciò vn Moderno immitando queſto luogo, parlando della donna, diſſe.

Più leggier d'ogni foglia,
Che ſpeſſo in vn momento
Si muoue allo ſpirar d'vn piccol vento.

Et il Taſſo nel decimo canto.

Taſſo. Femmina è coſa garrula, e fallace,
Vuole, e diſuole, è folle huõ, che ſen' fida.

Et il Francucci diſſe, che non haueua la donna altra ſtabilità, che del continouo variar penſiero.

Fran-cucci. La donna è coſa mobil per vſanza,
E ſol nel variar ſerba coſtanza.

Quando cõ mille ſpergiuri ſi sforzi di perſuadere all'Amante, che ſolo gode nell'Amor ſuo, all'ora ſtia certo eſſer da lei tradito. E ſe bene comunemente tutti' giuramenti de gli Amanti mancano di fede, quelli delle donne ſono del tutto falſi. Appreſſo i Greci era vn comun prouerbio, come racconta Aldo Manutio, che quando vna donna giuraua, ſe ne rideua il Cielo,

Aldo Man. Muliere iurante ridet Cœlum, *Perciò Tibullo nel 3. lib. elegia 8. diſſe.*

Nulla fides Veneri periuria ridet amantũ

Iuppi-

Iuppiter: & ventos irrita ferre iubet.

Et Ouidio.

Iuppiter ex alto periuria ridet amantum,
Et iubet Eolios in freta ferre notos.

Catullo aggiunſe, che' giuramenti delle donne ſi deuono ſcriuere nell'acqua.

Catul. Mulier cupido, quod dicit amat
Inuento, & rapida ſcribere oportet aqua.

E la ragione la dimoſtra Saſſone Gramatico nel 7. libro della ſua hiſtoria in quei verſi.

Saſſone Nullum puto votum futurum certius,
Si quis fęminea vox fidei gerit.

Salomone l'aſſomigliò al vento. Qui tenet eam quaſi qui ventum teneat. *Ma a Tito Calurnio parue di dir poco, dicendo, che la donna era uolubile, come il uento, onde vi aggiunſe di più dicendo,* Mobilior ventis ò fęmina. *Eſopo ſi come racconta Planade ſoleua dire queſta ſentenza:* Leue fœminarum eſt genus. *& il Petrarca nel lib. de remed. dell'vna, e l'altra fortuna diſſe nel fine del cap. 74. In tutti la fermezza eſſer rara, ma nelle femmine non eſſerui punto. Et il Francuccio a queſto propoſito ſcuſando le donne, diſſe.*

Tito Calur. — Petrarca.

Franc. La promeſſa di donna è corteſia

 Non

Non debito d'oprar,com'altri hà detto
Che non può chi com'ella hà Signoria
Promettendo reſtarſi altrui ſoggetto;
E all'incoſtanza ſua troppo ſaria
Duro il legarſi con alcun ſuo detto.
Libera è ſempre chi è Signora,e donna,
E non veſte la fè feminea gonna.

E quanto più giurano,e ſpergiurano,tanto mã co gli ſi deue dar credito, non facendone conto alcuno, per dar'ad intendere quello, che a loro piace,che perciò cantò il Ferrareſe.

Arioſto. L'Amante per hauer quel,che deſia
Senza guardar,che Dio tutto ode, e vede
Auuiluppa promeſſe,e giuramenti,
Che tutti ſpargon poi per l'aria i venti.

Inoltre nella donna (parlando ſempre cõ ogni riuerenza delle buone, che ſon fedeliſſime) per ordinario non vi è fede, e non eſſendoui fede nõ vi può eſſer'amore,che perciò diſſe il Bonarelli.

Bonarelli. Senza la fede amore
Amor non è ne Dio;
E ſpirito d'inferno,
Ch'acceſe in Flegetonte atre fiammelle.

Con ragione adunque riuolto vn'Amante alla ſua donna rimprouerandogli la ſua man-

cata

cata fede gli diſſe.

Ohime,che al lume di beltà,che bea,
Lo ſguardo humã nel tuo leggiadro viſo,
Giurato haurei,che vna celeſte Dea
Fuſſe ſceſa quaggiù dal Paradiſo,
Ne d'amar mortal Donna io mi credea,
Mentr'era pur da tuo' begli occhi anciſo.
Ma prouo al fin,ch'io ſon di Dõna amãte,
Poiche ingrata ti veggo,& incoſtante.

E ſe per autorità di Propertio è neceſſaria la fede ne gli amori, biſognerà a viua forza confeſſare, che in cuor di donna non vi ſia vero amore.

Prop. Multum in amore fides,multum conſtantia prodeſt.

E non vi eſſendo,fù cauſa, che Ouidio reputaſſe per coſa dificiliſſima l'amare con ſicurtà di non eſſer tradito.

Ouid. Quis enim ſecurus amauit?

Poi che eſſendo la donna molto volonteroſa, e piacendo il bello a tutti, porgendoſegli occaſione allettata da nuoui doni, ſpronata dalle ſue sfrenate voglie di ſicuro cangerà Amante. Il che fù cauſa, che Propertio diceſſe,come per impoſſibile.

Dic

Proper. Dic mihi quis potuit lectum ſeruare pudicum?
Quæ Dea cum ſolo viuere ſola Deo?

Sapete qual ſorte di donne mantengano la fede? quelle, che non ſono mai ſtate ſollecitate da lettere, e doni, Ouidio non mi laſcia mentire, dicendo.

Ouid. Caſta eſt, quam nemo rogauit.

Sentenza allegata dall'Hoſtienſe, e dal Palermitano; e ſe bene taluolta ſi dimoſtra ſteriormente ritroſa, lo fà con arte, acciò creſchino i doni, che perciò cantò il Taſſo.

Taſſo. Fugge, e fuggendo vuol, ch'altri la giunga
Niega, e negando vuol', ch'altri ſi toglia
Pugna, e pugnãdo vuol, ch'altri la vinca.

Onde vi fù chi diſſe a tutti gli Amanti, parlando dell'arti donneſche.

Ne vos capiant (primo ſi fortè negabit)
Tedia, paulatim ſub iuga colla dabit.

E l'Arioſto alludendo a queſto diſſe.

Arioſto. Molti la tenteranno: e quando ad vno
Repugni, o dui, o a tre, nõ ſtare in ſpeme,
Che nõ ne debba hauer vittoria alcuno.

Dicendo il Petrarca.

Petrarca. Che raro auuien al fin, che donna bella
Arden-

Ardendo altri per lei non arda anch'ella.

E ſe taluolta recuſa la donna d'amare, auuiene, perche non hà ſperanza di poter ottenere in ſuo potere l'amante, per cento, e mille riſpetti, perciò Ouidio introduce vna donna, che parla in queſta guiſa al ſuo Amante.

Ferrea (crede mihi) non ſum, ſed amare recuſo
Illum, quem fieri non puto poſſe meum.

Et in vero l'amare ſenza ſperanza, è gran pazzia; Onde diſſe l'Arioſto.

Arioſto. Che l'amar ſenza ſpeme è ſogno, e ciãcia.

La ſperanza è chiamata dal Taſſo rinforzatrice, e Mantenitrice, dal Sanazaro Albergatrice, dal Petrarca Notrice, e da Mario Equicola Conſigliera d'Amore; Ma quanti ſono quelli, che alla impazzata ſenza diſcorſo alcuno ſeguitano dõna, che a pena la potran mirare per le ſolenne, & è queſto il maggior errore, che poſſi commettere l'amante, è sforzato a dir con il Petrarca.

Petrarca. E viuo di deſir fuor di ſperanza.

E col Guarrini riuolti alla coſa Amata.

Guarrini. E mancaua ben queſto al tuo valore,
(Donna) di far' ſenza ſperanza Amore.

Non

Non dico già, che alla prima ſi deuino perder d'animo, poiche alla tauola d'Amore i miglior bocconi ſono de' proſontuoſi, che perciò diſſe Vergilio.

Audaces fortuna iuuat, timidoſq; repellit.

E Tito Liuio nel vigeſimo libro in conferma di queſto diſſe, che

Tit.Liuio. Omnia audaciſſimè incipiẽtem nuſquam fefellit fortuna.

Onde Erminia, come pratica nella ſcuola d'Amore, conoſcendo, che il riſpetto era contrario per ottener l'Amor di Tancredi, come habbiamo appo il Taſſo al decimo nono canto, così parlò col ſuo ſeruitore.

Taſſo. Partimmi in ſomma, e le mie piaghe in ſeno
Portai celate, e ne credei morire
Al fin cercando al viuer mio ſoccorſo;
Mi ſciolſe Amor d'ogni riſpetto il morſo.

Sì che con molta ragione vn gentiliſſimo ſpirito interrogato qual foſſe la legge de gli Amanti, riſpoſe. Quella de' proſontuoſi. Ma ſi deue molto bene auuertire, che queſta audacia non ſi conuerti in sfacciataggine; il che quando foſſe non haueria in animo nobile il fin ſuo, non

vi

vi eſſendo in vn giouane parte più degna di lode, quanto la modeſtia, quale nella ſcuola d'Amore vuol'eſſer accompagnata dalla ſagacità opportuna, Audace vuol'eſſer l'amante, ma a tempo, altrimente non otterrà quanto brama. Onde è neceſſaria all'Amante la flemma; perche con queſta ſupererà tutte le dificultà, che perciò cantò Ouidio.

Ouid. Gutta cauat lapidem conſumitur anelus vſu.

Et vn'altro diſſe.

Gutta cauat lapidem non bis, ſed ſæpe cadendo.

Il che immitando il Petrarca cantò.

Petrarca. Viuo ſol di ſperanza, rimembrando,
Ch'a poco vmor già per continua proua
Conſumar viddi marmo, e pietra ſalda.

E queſto è il vero modo di diuenire Signore del l'oggetto amato, Perche il voler ſeruirſi in vn ſubito dell'audacia, genera contrario effetto: lo dica il ſucceſſo dell'amor di Fedra appreſſo Seneca; Ardea di dishoneſto amore del proprio figliaſtro Ippolito, fù conſigliata dalla ſua nutrice a dar bando alla vergogna, con richiederlo ſenza riſpetto alcuno.

Aude

Senec. Aude anime tenta *(dicea la nutrice)* perage mandatum tuum
Intrepida conſtent verba, qui timidè rogat
Docet negare.

Et in vece d'Amore ne cauò cõ odio ignominioſa morte. Di più non ſolo deue la giouentù ſeruirſi della prudenza ne' ſuoi amori, ma ſe tal uolta ſi vede allettare da qualche donna, finga di non vedere, perche di ſicuro eſſendo di ſua natura la donna volubile, infaſtidita dal ſuo amante procura di tirare nella ſua rete nuoui ſeguaci, per far di quelli il ſimile, la donna gode di vederſi vagheggiare da molti, d'eſſere corteggiata da vna turma d'Amanti; Onde del continouo và lambiccandoſi il ceruello per trouar nuoue maniere per acquiſtarſi nouello amante, che perciò cantò il Taſſo.

Vſa ogn'arte la donna, onde ſia colto
Nella ſua rete alcun nouello amante;
Ne con tutti, ne ſempre, vn ſteſſo volto
Serba, ma cangia a tempo atti, e ſembiante;
Hor' tien pudica il guardo in ſe raccolto;

Horà

Horà il riuolge cupido, e vagante,
La ſferza in quegli, il freno adopra in queſti,
Come lor vede in amar lenti, o preſti.
Se ſcorge alcun, che dal ſuo amor ritiri
L'alma, e'l penſier per diffidẽza affrene
Gli apre vn benigno riſo, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e ſerene,
E così i pigri, e timidi deſiri
Sprona, & affida la dubbioſa ſpeme;
Et infiammando l'amoroſe voglie
Sgõbra quel gel, che la paura accoglie.

Similmente Giulio Ceſare Capaccio Napoletano nelle ſue eglogħe piſcatorie, auuertendo la giouentù, acciò conoſca la ſtrattageme della donna, diſſe.

Giul. Ceſar. Cap. Ti mira per ferire, e ſpeſſo aſcolta
Humil, teco ſorride, e inganni ordiſce
Ti alletta, t'inuaghiſce Armida, o Circe
Ne' portamenti alteri, e tu non ſai,
Che la ſerpe è nel fior, l'abſintio amaro
Dal miele è ricouerto, e che ſi cela
Vn finto ſimolacro in oſtro, e'n gonna.

E l'Arioſto parlando d'Alcina diſſe, che

Arioſto. Hauea in ogni ſua parte vn laccio teſo,

O par-

O parli, o rida, o canti, o paſſo moua.

Et il Francucci.

Fran-cucci. Il geſto, il riſo, le parole, e i guardi
Son tutte fiamme, e tutti lacci, e dardi.

Poiche come le Sariſſe ſono arme proprie de' Macedoni, le lancie delle Amazzoni, i pili de' Romani, le ſaette de' Parthi, così i riſi, i geſti, i giuochi, i cenni ſono l'arme delle donne; ſecondo Heſiodo, Venere hà riſi, & inganni, ſecondo Homero fraude, e doppiezza; Il Re Filippo s'innamorò d'vna donna di Theſſaglia, la quale Venefica era da tutti creduta, e che con incanti riteneſſe Filippo, volſe Olimpia ſua conſorte hauerla in ſua balia per conoſcer la verità. Hebbela in ſua poteſtà, & eſſendo quella dõna aſſai bella, ma molto più accorta, ſauia, e gioviale, riſpoſe alle domande d'Olimpia con arte ammirabile, e modi amabili, diſſe all'hor' Olimpia ridomi de' veneficij, perche in te conoſco veneficij naturali; e quando queſti non baſtano, ſi ſeruono delle lagrime, le quali le ſanno molto ben fingere, che perciò il Capitan Gioab diſse alla donna Tecuita, Lugere te ſimula.

Et Ouidio parlando delle ſteſse diſse.

Ouid. Vt flerent oculos erudiere ſuos.

Perciò

Perciò vi fù chi ſcoperta la loro arte riuolto a gli occhi della ſua donna, così cantò.

Specchio del cor fallace infidi lumi
Ben riconoſco in voi gl'inganni voſtri.

Onde con ragione il Francucci chiama la donna più potente dell'inferno, dicendo.

Fran-cucci. Doue la donna appar quiui l'inſegna
Spiega l'inferno, e per lei vince, e regna.

Ariſto-fane. *Et Ariſtofane parlando delle donne diſse,* Ipſæ enim ſunt decipere conſuetæ. *Ma vaglia per ogni verità l'autorità del Sauio ne' Prouerb.*

Prou. 5. *al cap. 5. dandoci queſto documento.* Ne inteteris fallaciæ mulieris. *Ma di queſta materia, e de' ſuoi tradimenti ne tratteremo nel ſeguente capitolo. Solo dirò a queſte tali, che ſono volubili ne' loro amori, e che non mantengano la fede, quel che diſse il Signor Scipion Francucci a queſto propoſito.*

Fran-cucci. ——— Io vi rammento
Quel che troppo ſapete homai per proua,
Che chi non ſerba fe, fede non troua.

Prou. *Et è fondato ſopra il comun prouerbio,* Frangenti fidem frangatur eidem, *perciò penſino molto bene a' caſi loro, e quì le laſcio.*

T. CA-

CAPITOLO XVIII.

Che non ſi può dare coſa peggiore al mondo della donna cattiua.

VEdde vna volta Zaccaria Profeta vna viſione curioſa, come habbiamo al quinto capitolo, Vna donna in mezzo ad vna Caraffa. Et ecce mulier vna ſedens in medio amphoræ. *Queſta donna, come ſignificò l'Angelo, era l'impietà.* hæc eſt impietas. *E dunque la donna coſa tanto cattiua, che per fare vn'immagine dell'Impietà non ſi troua coſa più a propoſito di lei? Non ſarebbe ſtato meglio vna Lupa, vna Leoneſſa, vna Tigre, o altra ſorte di fiera? Ma qual'era il viſo di queſta donna? qual il ſuo portamento? forſe fù veduta con ſerpenti per capelli, con gli occhi di fuoco, con denti canini, con le mani armate di ferro? o con altra circoſtanza, che faceſſe conoſcere, quella eſſer coſa moſtruoſa, e da fuggirſi? Nò, altro non ſi dice fuor che vna donna, vi ſi vedeua di forma, d'aſpetto, di portamento comune, con tutto ciò rap*

pre-

preſentaua l'Impietà? coſa ſtrana a dire il vero, ma forſe non parrà queſto tanto ſtrano a chi ſi ricorderà, che dal Sauio fù la donna non pure aſſomigliata all'impietà; ma ancora ſtimata peggiore, quantunque faceſſe bene, poiche

Eccleſ. 42. *diſſe,* Melior eſt iniquitas viri, quam mulier bene faciens, *cioè meglio è praticare con vn huomo triſto, che con vna donna buona, per il pericolo a che vno ſi eſpone. Vediamo quel che ne dichino della donna cattiua, prima i Santi Padri: e di poi gli altri autori. Il Padre San Gio. Griſoſt. hom. de muliere mala. tra l'altre*

S. Gio. Chryſ. *coſe, che dice.* Ego exiſtimo nullam eſſe in hoc mundo beſtiam comparabilem mulieri malæ. *E nel homil. 32 in Matt. ne fà vn lungo di-*

S. Effrē. *ſcorſo. S. Effrem* ſerm. aduerſus improbas mulieres. Quid eſt mulier? laqueus comptus, & homines in voluptate alliciens, quæ ſplendida quidem facie, & excelſo collo oculis annuit, & genis arridet, lingua verò dulciter canens, voce alios decipit, & ſermone pellicet. Quid eſt mulier? Naufragium ſuper terram, fons nequitiæ, theſaurus immunditiæ, & malitiæ, mortifera conuerſatio, atque confabulatio, oculorum pernicies, animarum exitiũ,

 cor-

cordis ſpiculum, iuuenum perditio, ſceptrum inferni, & concupiſcentia præceps. Quid eſt mulier? Cauſa Diaboli, requies ſerpentis, Diaboli conſolatio, dolor inconſolabilis, caminus ſuccenſus, malitia incurabilis, diurna confabulatio, hoſpitium laſciuorum, & officina Dæmonum. *Origene hom.* de Chananea, Mulier caput peccati, arma Diaboli, Expulſio Paradiſi, delicti mater, corruptio legis.

Orig.

Ma per proua d'ogn'altra autorità cattolica ci ſeruirà quella del Sauio, De veſtimento procedit tinea, & à muliere iniquitas; *ſopra le qual parole S. Cipriano fà vn lungo diſcorſo, che per non tediare io lo laſcio.*

Venghiamo a' profani autori. Omero nell'Odiſsea hebbe ardir d'affermare, che inſin'al preſente non haueua ritrouato coſa peggiore della donna,

Omer. Vſque adeo nihil improbius, muliereque peius.

Ariſtotile lib. 8. *de Animalibus diſse, che la dõna era più inuidioſa, litigioſa, e malitioſa dell'huomo.* Mulier maioris eſt inuidiæ, & diligit lites, & malitioſior eſt viro. *M. Portio Catone, come racconta Liuio, ch'era vna beſtia indomi-*

Ariſt.

Liu. *domita.* Date frenos impotenti naturæ, & indomito animali. *Tibullo* 3. *elegiarum* 4.

Tibul. Ah crudele genus, nec fidum fœmina nomen.

Ah pereat, didicit fallere ſi qua virum.

Eurip. *Euripide in Iphigenia.* Callidæ ſunt mulieres in inueniendis dolis. *Democrito,* Multo quã vir promptior eſt ad aſtutias, & malignitatẽ.

Demo-crit.

Et Annomio in Aphor. parlando delle vecchiarelle, diſſe. Vetulæ plerunque ſunt ſcelerum, ac flagitiorum adminiſtræ, ac in primis ingenioſæ in illis perficiendis. *Seneca trag.* 4. *la chiamò condottiera del male, & artefice d'ogni ſceleraggine.*

Anno-mio.

Senec. Sed dux malorum fœmina, & ſcelerum artifex.

Perciò ſoggiunge.

Deteſtor omnes, horreo, fugio, execror,
Sit ratio, ſit natura, ſit dirus furor.
Odiſſe placuit.

Et in Octa. diſſe, che era proprietà loro l'ordir tradimenti.

Mulier dedit natura cui pronum malo
Animum ad nocendum pectus inſtruxit dolis,

Sed vim negauit, vt ne ineſpugnabilis
Eſſet, ſed ægras frangeret vires timor.

Fauſto Poeta in quel ſuo Epigramma così cãtò.

Fauſto. Cuncta ſub Aſtrigero regnantia crimina Cœlo
Nutrit in æternos fœmina nata dolos,
Peſſima res vxor poterit tam vtilis eſſe
Si breuiter moriens det tibi quicquid habet.
Aere quot volucres inſunt, quot littore conchæ
Tot mala, tot fraudes mens muliebris habet.

Andrea Tiraquello de lege connub. dice, che la donna non la cede in danneggiare l'huomo ne al mar, ne al fuoco.

Tiraq. Quæ mala ſunt hominum rebus tria maxima ſcire
Quæris, habe paucis: Fœmina, Flamma, Fretum.

Prou. *Onde è prouerbio trito appreſſo i Greci,* Ignis, Aqua, Mulier, tria mala. *Planade la fà aſſai peggiore nella uita d'Eſopo del fuoco, & acqua, dicendo.*

Planade. Furore multo ſæuit iratum mare,

Pronique fluuij, & ignis, aeris impetus:
Sed nihil tam acerbum, vt mulier mala.

Cadro Poeta diſſe, ch'era ripiena di tradimẽti.

Cadro. Sydera non tot habet Cęlum, nec flumina piſces
Quot ſcelerata gerit fęmina mente dolos.

Menandro diſſe, che tengano ſempre la caſa in continoui rumori.

Menãd. Tempeſtas in domibus eſt hominibus mulier.

E Plauto in Sticho eſorta tutti a fuggirle.

Plauto. Qui poteſt mulieres vitare, vitet, vt quotidie
Pridie caueat, ne faciat, quod pigeat poſtridie.

Et il Mercatore diſſe aſſolutamente, ſe ben'empiamente, che non ſi dà donna alcuna, che ſia buona. Nulla mulier eſt bona. *E Terentio nella commedia quinta ſi ſottoſcriſſe al ſuo parere,* Terẽt. *dicendo.* Omnes mulieres eademque ſtudent, voluntque omnia. *Seneca in Prouer. afferma, che ſempre che la donna penſa ſola, ſempre penſa male.*

Senec. Mulier cum ſola cogitat, mala cogitat.

E Propertio lib. 2. eleg. 10. afferma, che preſto

preſto ſanno inuentare tradimenti, e fraude.

Prop. Sed vobis facile eſt verba, & componere fraudes,

Hoc vnum didicit fęmina ſemper opus.

Et appreſſo i Greci vi è vn Prouerbio. Mulieri ne credas, ne mortuæ quidem, *cioè, non ti deui mai fidare di donna, ſe tu la vedi morta, pẽſa, che finga per ingannarti la ragione, perche le donne ſiano più aſtute, più fraudolenti, e malitioſe dell'huomo è, perche queſte doti ſogliano andar congiunte con l'imbecillità, come diſſe* Plat. *Platone nel dialog. 6. de repub.* Femina quidem aliud genus hominum eſt, & indifferẽs, nobiſque occultius, & verſutius natura, propter imbecillitatem. *Et appreſſo Euripide dicono alcune donne.*

Eurip. Sic dici ſolet mulieribus artes.

In Dan.

Curæ eſſe, viros autem plus valere haſtā,

Nam ſi dolis acquirere victoriam liceret,

Nos ſanè viris imperaremus. *Et altronde.*

In Meden.

Mulieres ſumus ad bona conſilia inertiſſimæ

Malorū autē omniū artifices ſapiētiſſimæ.

Aldo

Aldo Manutio chiamò la donna Letale mulſum, *Diogene*, Melle, litus, gladius. *Plinio*, Mellitum venenum, *poiche alletta, e diletta nel principio; ma poi finalmente dà la morte. Lucullo, e Pacuuio, dicano, che con dificultà ſi può trouare alcuna buona femmina. Homero fà dire ad Agamennone, che non ſi può trouare coſa più graue, o peggior della femmina, & è queſta ſentenza citata da Dion. nel lib. dell'incredulità. Menandro diceua, che la mala donna è vn teſoro di maluagità, Terentio fà dire ad vn vecchio nell'Hecira, che le donne, ſi come a lui pare, erano ammaeſtrate nel far male. Leggeſi che Diogene vedute due donne, che inſieme ragionauano diſſe queſte parole, Vna vipera riceue il veleno da vn'Aſpide; il che afferma Antonio Monaco nel lib. 2. cap. 34. E Maſſimo Filoſofo, e Martire ne' luoghi comuni al capit. 29. Nota S. Girolamo ne' commentarij ſopra Zaccaria Profeta, che la ſcrittura Sagra per nome di Donna intende ogni peccato. Non hà biſogno la donna diſſe Ouidio lib. 2. triſtium di legger libro alcuno per imparare a far male, perche di natura ne paſſa qualſiuoglia perſona, che habbi ſcritto di ſimil coſe.*

Nil

Ouid. Nil igitur matrona leget, quæ carmine ab omni
Ad delinquendum doctior eſſe poteſt.

Euripide reputò infelice, e non prudente quello, che ceſſa di dir male della donna.

Eurip. ĩ Aeolo. Infelix profectò, & non ſapiens vocabitur
Quiſquis mulieri maledicere deſinit.

Sì che ſe io fuſſi interrogato, che coſa è la donna per riſponder breuemente direi, ch'è vn ritratto dell'incoſtanza; Tipo della fragilità; Madre dell'Aſtutia; Simbolo della varietà; Maeſtra della Malitia; Miniſtra della fraude; Inuentrice dell'inganno; Amica della ſimulatione; Salute della famiglia, Compagna dell'huomo: Quinto elemento del Mondo, Tarma de' vecchi, SollaZZo de' leggieri, teſoriera de' paZzi, e ſepolcro de' vitioſi. Ella è ricca nella vita; Potente nell' Amore, Pompoſa nella bellezza, fiacca nella voce, volubile nella lingua, tarda nel moto, preſt a nell'ira, tenace nell'odio, prona all'inuidia, debole nella fatica, dotta nella malitia, facile nella bugia: Ma doue, Oime mi ſono laſciato traſportare, Meſchino me queſt'è quella volta, ch'io perdo la gratia loro con acquiſtarmi qualch'epitetto di lingua fracida,

cida,

cida, o Tabana, con qualche preeminenza nella corte di Momo, e forſe delle migliori. Dall'altra parte non vorrei, che mi annoueraſſero tra quelli, che in fiera volendo comprare ſogliano biaſimare la mercantia, perche in oltre ch'io nõ hò denari non fù mai mia profeſſione il fare incetta ſimile. Ma s'io haueſſi ecceduto in coſa alcuna, ſia noto a tutti, che s'ogni regola patiſce eccettione queſt a è vna delle principali, ſapendo molto bene, che dal principio del mondo inſin' a' noſtri tempi ſempre vi ſono ſtate donne ſegnalatiſſime in ogni ſorte di virtù, in modo tale, ch'hanno fatto non poca vergogna a gli huomini, come noi vedremo più a baſſo. Inoltre le donne per lo più ſono ambitioſe in ſupremo grado. Ambitioſe. *Si vede taluolta le più belle conteſe del mondo, quando s'abbattono alle ſtrette, percioche non volendo alcuna cedere, e volẽdo ciaſcuna precedere ſi pigliano quaſi a forZa la ſtrada, & i luoghi più honoreuoli, e s'odon bene ſpeſſo dire, mio marito è Dottore, e l'altra il mio è Caualiero; & vna dice io ſon diſceſa dal ſangue di Troia; l'altra mette in campo la ſua dote, e le ſue gioie, con le quali ſi vanta di poter comprare tutto il mondo: ben'è ancor vero, che*

ſe

ſe ne trouano alcune, che procurano di vincer di corteſia la compagna, come interuenne in Roma non molt'anni ſono, che ritrouandoſi due delle più belle Dame, che habbia viſto Roma ad vna porta d'vn tempio per vſcire, doppo vn ciuil contraſto vi fù vna, che diſſe Illuſtriſſima Signora la paſſi lei, come più meretrice di me. Litigioſe. *Sono parimente litigioſe in modo tale, che appar, che ingraſſino nel litigare. Antonio Gellio riferiſce, come cita il Teatro della Vita humana, che Alcibiade interrogato Socrate per qual cauſa ſoſtentaſſe, e nutriſſe in caſa due moglie eſſendo faſtidioſiſſime, e riſſoſe, ch'erano Mirro, e Xantippe riſpoſe;* Hæ me domi docẽt tolerantiam, qua in publico vtendum eſt: harum moribus exercitatus commodior ero ad aliorum conſuetudinem. *Seruendoſene per imparare a ſopportare nella conuerſatione.* Guazzi. *Souuiemmi hauer letto, che hauendo portato vn marito alcuni tordi a caſa per cena alla moglie, ella diſſe, ch'erano merli, fù conſtretto il marito dalla colera a dargli vno ſchiaffo, ne perciò laſciò la ſua opinione, poi che nel preſentargli a tauola, diſſe ecco i merli, onde egli gli raddoppiò i colpi, paſſata la ſettimana, ardì la*

mo-

moglie di ricordargli i ſuoi merli, e dicendo lui che furono tordi, e lei merli, biſognò feſteggiare l'ottaua, e rinfreſcar le battiture; ne quiui hebbe fine la conteſa, perche in capo dell'anno, ella gli ricordò, che l'anno paſſato fù battuta da lui per quei maladetti merli; non potè egli contenerſi di non caricarla di baſtonate; e ſe bene per perfidia non volſe mai dir tordi, gli fecero però mal prò i ſuoi combattuti merli. è coſa dificiliſſima l'abbatterſi in moglie buona. Vi fù vno, che ſi gloriaua di hauer tolto vna donna nobile, caſta, benigna, humile, piaceuole, e fedele; a cui riſpoſe il Petrarca nel lib. dell'vna, e dell'altra fortuna al cap. 65. Petrarca. Tu ſei vn marauiglioſo vccellatore hauendo trouato vna Cornacchia bianca, *eſſendo coſa dificiliſſima il ritrouar donna tale. Domandato Simonide, che coſa era la moglie; Riſpoſe vn Naufragio del marito, vna tempeſta della famiglia, vn'impedimento della quiete, vna prigione della vita, vna pena quotidiana, vna beſtia domeſtica, vna cagna honorata, e finalmente vna ſentina d'ogni ſporcitia: Catone diſſe, che ſe la vita noſtra poteſſe ſoſtenerſi ſenza le moglie, non vi ſaria differẽza dal viuer noſtro a quel-*

lo

Catone. *lo de' Dei.* Si ſine vxoribus mundus eſſe poſſet, vita noſtra non eſſet abſque Dijs. *perciò chiamò la donna mal neceſſario. Onde Democrito interrogato, per qual cauſa haueſſe preſo vna moglie piccola, riſpoſe,* In malo eligendo, quod minimum erat elegi, *Del male hò eletto il minore; lo ſteſſo racconta Plutarco d'vn Lacedemonio. Pittagora interrogato, perche haueſſe dato vna ſua figliuola per moglie ad vn ſuo nimico, riſpoſe, Perche non haueuo da dargli peggio,* Quia nihil ei dare poteram deterius. *Ariſtippo, vedendo vna donna piccola bella, diſſe,* Paruum malum, ſed magnum pulchrum, *Quindi è, che vn Filoſofo loda grandemente quei tali, che hauendo volontà di nauigare, nō nauigano, di amminiſtrar Republiche, nō l'amminiſtrano, di pigliar moglie non la pigliauano. Dicea Teodette, che l'inuecchiare, e pigliar moglie erano due coſe molto fra loro ſimili; percioche l'vna, e l'altra ſi deſiderano, e l'vna, e l'altra hauuta reca perpetua noia. Il che dimoſtrò M. Aurelio Imperatore ſcriuendo a Fauſtina. Mi ricordo, che ſono ſei anni, che Antonio Pio tuo Padre mi eleſſe per ſuo genero, chiamoſſi Pio, perche in tutte le coſe fù pietoſo, ec-*

cetto

cetto meco, che fù crudele, perche con poca carne mi diede molt'oſſo, e ti confeſſo la verità, che hormai non hò denti con che roderlo, ne calore per digerirlo, trent'otto anni ſtetti ſenza moglie, i quali non mi parſero trent'otto dì, & in ſei anni di matrimonio mi par d'hauer paſſato ſei cento anni di vita. Ma ſe bene la moglie cattiua è di continouo diſguſto, con tutto ciò ſe ſarà ſtata vedoua, ſarà aſſai peggiore per il marito; Sì che chi hà da pigliar moglie, non pigli vedoue. Leggeſi che eſſendo venuti in conteſa a tauola marito, e moglie, ella diede la metà della carne, ch'era in tauola per diſpregio ad vn pouero, che domandaua la elemoſina, e nel darnela diſſe. Io te la dò per la felice memoria dell'anima del mio primo marito, facendogli vn'encomio di diuerſe lodi, partito il pouero, fù richiamarito dal marito qual dandogli l'altra metà, gli diſſe; prendila per l'anima della mia prima moglie, per il che rimaſero ambedui col pane aſciutto. Chi hà pigliar moglie habbi prima l'occhio alle virtù della donna, & alle ſue buone qualità, e non ad altro. Racconta M. Aurelio, che hauendo trionfato de' Franzeſi Camillo, ſi ritrouaua vn figlio, il qual per merito

delle

delle ſue virtù, e buona fama del Padre lo deſiderauano molti Re per figliuolo, e molti Senatori per genero, & eſſendo d'anni trenta, ne il Padre a niuno di tanti partiti appigliandoſi, domandato; perche non ſi riſolueua a matrimonio alcuno per dare al giouane vita tranquilla, e riposata, riſpoſe. Non dò moglie, ne darò al mio figlio, perche mi hanno alcuni offerte figliuole ricche, altri generoſe, altri giouane, altri belle, e niuno hà detto ti darò vna figliuola virtuoſa, che queſta è la maggior dote, che poſſi hauere vna donna. Non ſi deue hauer l'occhio alla dote chi deſidera di ſtare in pace. Onde diſſe
Ariſt. a queſto propoſito Ariſt. 3. Politicorum. Melius eſt mulieris dotem modicam, vel mediocrẽ. Che perciò Nicoſtrato nel lib. delle nozze dice, che per ſuo conſiglio chi hà da pigliar moglie deue prenderla con poca dote. Noi ſappiamo quel bel detto d'Horatio.

Horat. —— Probamque
Pauperiem ſine dote quæro.

E Catone Cenſorino molto bene ne conſiglia a queſto, dicendo.

Catone. Vxorem fuge ne ducas ſub nomine dotis.

Ne rende la ragione Menandro, perche

Sponſa

Sponſa ſine dote non habet audaciam.

Se la donna hà dote aſſai vuol'eſſer Padrona aſſoluta del continouo, quando il marito gli dice qualche coſa riſponde con dire; Sai bene, che queſta roba l'hò portata io in queſta caſa; ſe non pigliaui me, moriui di fame; in ſomma biſogna confeſſare eſſer vero il detto del Satirico, che Veniunt à dote ſagittæ. Perciò ſi deue pigliar la donna, che ſia in età, in nobiltà, in ricchezze, e finalmente in ogni coſa eguale; Onde è comun prouerbio cauato da Ouidio.

S'ammogliar ben ti vuoi, t'ammoglia pari.

Perche, come dice lo ſteſſo Ouidio, il matrimonio è vn giogo ſotto il quale deuono del continouo arare, e marito, e moglie per coltiuar la lor caſa, è neceſſario, che ſiano eguali, altrimente nõ faranno coſa buona, dicendo Ouidio.

Ouid. Quam malè conueniunt inæquales ad aratra iuuenci.

Queſto ne volſe inſegnare lo Spirito Santo nell'
Eccleſ. Eccleſiaſt. Pondus ſuper ſe tollit, qui honeſtiori ſe communicat. Et ditiori te ne ſocius fueris. Et è pur vero, che hoggi non ſi chiede, ſe la fanciulla, o donna, ch'hà da prender marito, è virtuoſa, di coſtumi honeſti, d'animo humile,

V mile,

mile, e quieto: ma ſolo ſi cerca s'ella è ricca, fornita di parenti grandi, illuſtri, e famoſi: il che è contrario non ſolo alla pietà, & alla religione, ma etiandio alla prudenza; marauiglia non è, che queſti tali viuino infelicemente tutto il decorſo della vita loro. Soleua dire Hipponate, che l'ammogliato non gode della ſua vita fuori, che due giorni: quello, in cui ſi fà ſpoſo, e quello, in cui la moglie ſepelliſce, e Philippide ſottoſcriuendoſi a queſta ſentenza cantò.

Philip. Bini ſunt cum vxore iucundiſſimi dies
Alter quo ducitur, alter quo mortua effertur.

Conobbe queſta verità, come racconta Quintiliano nella ſua rettorica, vno che à rumori, e ſtrida d'vn ſuo compar vicino corſe per ſoccorrerlo; piangeua coſtui, perche nell'entrare in caſa haueua trouato la ſua moglie appiccata ad vn fico del ſuo cortile, lo conſolaua il compare, e lo pregaua, che ne le deſſe vn ramo, che lo voleua piantare nel ſuo, per vedere ſe la ſua voleua fare lo ſteſſo; onde in vece di condolerſi ſi rallegraua con lui, che foſſe rimaſto libero di sì graue peſo. Il ſimile volſe dimoſtrare quello, che nauigando con la ſua moglie con tempeſta gran-

grande, e comandando il Comite, che ciaſchedu no gettaſſe in mare le mercantie più graui; egli ſubito preſa la moglie la gettò nell'acqua; eſſendogli detto, perche haueſſe fatto ſimile eceſſo, riſpoſe, che lui non haueua coſa più graue al mondo. Onde fra le ſentenze raccolte da Stobeo trouaſi queſta d' Antiſane Comico.

Stob. Verament' non è però più graue
Di quel che ſia la moglie, c'hà gran dote.

Ma ſe bene Menandro diſſe. O tre volte infelice l'ammogliato. con tutto queſto quando i matrimonij ſono fatti da Dio, cioè, che dà vna moglie buona per i meriti del marito, come diſſe il Sauio, Mulier bona dabitur viro pro factis bonis, *è vno ſtato feliciſſimo, godono vn paradiſo in terra. Verità conoſciuta ſin da Propertio priuo del lume della noſtra fede, mentre che diſſe.*

Prop. Grandi in effetto ſon tutti gli amori,
Ma chiaramente il marital gli auuanza:
La face congiugal Venere ſteſſa,
Di propria mā, ch'ell'arda, agita, e ſcuote.

O ſpoſi felici, che di reciproco ardore riſcaldati, ſi come vniti de gli animi, congiunti de' corpi, s'accolgano dolcemente fra le braccia dilet-

te; e tanto più ſe con qualche dificultà ſuperāta con induſtria, e forza d'Amore, hauranno condotto a fine i deſiderij loro legittimi, & honorati, e che ſi poſſono con effetto dire l'vn all'altro. Io ſon voſtro, e voi ſete mia; Voi ſete mia, & io ſon voſtro, e ſi auueri di loro, quello, che cantò Ouidio d'Oreſte, e Pilade.

Ouid. Eran di corpi due, di mente vn ſolo.

Non deue la moglie allontanarſi mai dal ſuo marito, che perciò il P. S. Agoſtino lib. 28. c. 21. dice, che deue eſſere ſimile alla Luna, la qual rimirando il Sole è rilucente, lōtana da lui è tenebroſa, & oſcura, così la donna vicino al ſuo marito non ſi ritroua in lei oſcurità di difetto alcuno. Plutarco nè ſuoi Problemi afferma, che i Romani haueuano queſto coſtume nelle nozze, che la ſpoſa diceua queſte parole allo ſpoſo, Vbi tu Caius ego Caia, *Tu ſarai il Padrone, & io compagna tua la Padrona. perciò cantò il Taſſo.*

Torq. Taſſo. ——— Ne dee la moglie
Amare, e diſamar co'l proprio affetto,
Ma con le voglie ſol del ſuo marito.

In oltre deue la madre, e'l padre dar buon'eſempio à figli nel Teat. della vita humana libro 3.

bro 3. cap. 4. Fulgineo fù da Catone Maggiore priuato dell'ordine Senatorio per hauer baciato la ſua moglie alla preſenza della figlia, per ordinario i figli camminano per le pedate de' padri. Diſſe vna volta la madre del Gambaro al figlio, ch'era coſa diſdiceuole il camminare a roueſcio, che camminaſſe auanti, a cui riſpoſe il figlio. fatemi la ſtrada, ch'io vi ſeguirò, onde è ſentenza legale, che

Speſſo il figliuolo al padre s'aſſomiglia.

E quell'altra.

Della madre il cammin ſegue la figlia.

Poiche è noto il prouerbio. Che l'Aquila non genera colombe. *Di più deue la madre hauer buona cura delle ſue figlie non perderle mai d'occhio, eſſendo coſa dificiliſſima il cuſtodirle. Perciò Teopompo Rè di Sparta, eſſendogli moſtrate le muraglie della ſua Città, gli fù domādato ſe gli pareuano forti, & alti, Riſpoſe, Non certo ſe fatte ſono per guardar donne, per il che vi fù chi diſſe, che*

Donna ſcompagnata
E' ſempre mal guardata.

Ponghino dunque ogni diligenza i padri, e madre in uigilare intorno la buona cuſtodia delle

loro figlie, ſe deſiderano, che viuino col timor d'Iddio, & honor del mondo.

CAPITOLO XIX.

Si deue fuggire la conuerſatione della donna, per iſchiuare l'euidente pericolo dell'vltima ſua rouina.

VNa delle cauſe principali, perche ſi deua fuggire il praticare con donne è, perche eſſendo la donna aſſai più dominata dalla libidine, che l'huomo, ſarà vn miracolo, ch'eſſendo l'huomo dall'altra parte inclinato naturalmente ad amar la donna conuerſando inſieme, non offendino Iddio. Che la donna ſia più luſſurioſa dell'huomo ſi proua prima con la ragione naturale, e dipoi lo proueremo, e con gli Storiografi, e Poeti. Non ſi può negare, che la donna non ſia ſenza comparatione alcuna aſſai più debole dell'huomo, che per ciò Geremia apertamente
Ier.51. *diſſe de' ſoldati Ebrei,* Deuoratum eſt robur eorum. *e che ne ſeguitò,* facti ſunt quaſi mulieres, *sì che par l'eſſentiale differenza fra l'huo-*

l'huomo, e la donna la fortezza, poiche tolta queſta dall'huomo, egli non raſſembra più huomo, ma donna, e la maggior ingiuria, che dir ſi poſſa a' ſoldati, che fanno profeſſione particolare di fortezza, è chiamargli con nome di femmine, come appo il Taſſo fece Argante per beffare i Latini.

Taſſo cãt.11. Che ſi toſto ceſſate, e ſete ſtanche
Per breue aſſalto, ò franchi, nò, ma frãche.

Immitando in ciò Vergilio, che diſſe.

Virg. O vere Phrygiæ, neque enim Phryges.

L'iſteſſo proua con molte autorità legali il Ti-
Tiraq. *raquello nella prima legge connubiale nu. 71. e ſeguenti.*

Gli autori Sagri attribuiſcano queſto vitio generalmente a tutte le donne, dicendo S. Gio.
S. Gio. Chryſ. *Griſoſt.* Propria paſſio mulieris eſt luxuria. *E ſopra quelle parole,* Publicani, & peccatrices præcedent vos in Regno Dei, *dice così,* Ex perſona omnium mulierum peccantium meretrices ponuntur, quoniam, quamuis in mulieribus multa ſint peccata, tamen in illis præcipuè fornicatio abundat. *Onde diſſe il Sauio nell'Eccleſiaſtico,* Omnem virum excipiet mulier, *l'eſempio di Meſſalina cantato da Plinio,*

da Seſto Aurelio, e da altri, ne può far fede, ſi partiua del letto Imperiale, & andaua la notte ne' pubblici poſtriboli. Onde cantò il Poeta Latino.

Et laſſata viris, ſed nunquam ſatiata receſsit.

Propertio racconta, che Semirami hebbe che fare con vn cauallo. Paſiphe con vn toro, Phine, appo Caliſtrato ſi vanta d'hauere ſpogliato Praſitelle della tauola del ſuo eccellente Cupido; e ſi proferiſce di cinger Tebe di muro, ſe i Tebani ſi contentauano di porui queſta inſcrittione. Quos Alexander euerterat Phrine amica excitauit. *Paulo Manutio racconta di Cirene Cortigiana, che inuentò dodici figure laſciuiſſime.* Duodecim artium hamo, *deſcritte dal licentioſo Aretino. Dubraccio lib. 2. citato dalla Polyantea riferiſce di Barbera moglie di Sigiſmondo Imperatore, che haueua locato la ſua beatitudine con Epicuro: e Sadducei ne' piaceri, & in particolar della carne. Ouidio chiama Sappho luſſurioſa, Plutarco Timandra, e Lamia, Plinio Flora, Amithone Teleſippa, e Megara. Theodota ſuiò la giouentù, come racconta Eliano lib. 13. dalla ſcuola di Socrate,*

te, e ſi vantaua di hauer più ſeguito lei nell'vſcir di caſa, che Socrate nella ſcuola. Non è egli vero, che la Luna ſi offerſe al ſuo caro, & amato Endimione, l'Aurora a Clito, a Cefalo, & a Vitone, Venere ad Anchiſe, ad Atide, & ad Adone; e Cerere a Giaſone. Nel ſecondo del Paralip. al cap. 15. Habbiamo, che il Re Aſa fece rouinare da' fondamenti il tempio, che haueua fatto edificare Maachan ſua madre dedicato all'infame Priapo, e la priuò dell'Imperio.

2. Par. c. 15. Sed & Maachan matrem Aſa Regis ex auguſto depoſuit imperio, eò quod feciſſet in luco ſimulacrum Priapi, quod omne contriuit, & in fruſtra comminuens combuſſit in Torrentem Cedron. *Potria addurre mille altri eſempi della libidine delle donne, il Pierio lib. 13. proua eſſer più luſſurioſe di gran lunga, che l'huomo. Perciò Propertio lib. 3. eleg 19. riuolto alla ſua Donna, che ſpeſſo gli rimproueraua la ſua incontinenza, gli ſcriſſe i ſeguenti verſi.*

Proper. Obijcitur toties à te mihi noſtra libido,
(Crede mihi) vobis imperat illa magis,
Vos vbi contempti rupiſtis frena pudoris
Neſcitis captæ mentis habere modum.

E Gio-

E Giouenale nella Satira ſeſta, parlando della libidine delle donne, afferma, che non laſciano da parte occaſione alcuna per sfogarla.

Iuuen. Iam fas eſt, admittere viros, dormitat adulter,
Illa iubet, ſumpto iuuenem properare cucullo.
Si nihil eſt, ſeruis incurritur, abſtuleris ſpē
Seruorum, veniet conductus aquarum. hic ſi
Queritur, & deſunt homines, mora nulla per ipſam
Quo minus impoſito clunem ſubmittat aſello.

E Dante volendo dimoſtrare queſta verità, diſſe.

Dante. Per lei aſſai di là vi ſi comprende,
Quanto in femmina foco d'Amor dura.

Eraſmo lib. 6. Apopht. racconta, che interrogato Philoſſeno, per qual cauſa introduceſſe nelle ſue tragedie donne luſſurioſe, e cattiue, eſſendo che Sophocle le faceſſe comparire modeſte, e buone? Riſpoſe. Quoniam ille tales inducit quales eſſe deberent, ego verò quales ſunt. *E ſebene il Padre S. Girolamo in quella lettera,*

che

che ſcriue alla madre, & alla figlia in Francia, afferma, che fra tutte le donne le vergini ſono aſſai più ſtimolate da queſta paſſione, reputando aſſai più dolci quegli atti à loro incogniti, che realmente non ſono Ferreas mentes (*dic'egli*) libido domat, ac eò plus in virginibus, quod dulcius eſſe putatur, quod neſcitur. *Sō di parere, che le vedoue ſiano aſſai più ſtimolate d'ogn'altra donna, hauendo guſtati i frutti d'Amore, e rimanendone priuate ſul più bel fior de gli anni loro. Onde diſſe Tertulliano,*

Tertul. Tātum vidua habet aliquid operoſius. quia facile eſt non appetere, quod neſcias. *E Timoteo Veſcouo nel primo lib. che ſcriſſe alla Chieſa Cattolica, dice,* Tam noua virtute præditi, conceſſaſque, & quod maius eſt expertas voluptates admirabilis continentiæ auctoritate calcantes. *E S. Girolamo, ſcriuendo a Cleantia, diſſe,*

Girol. Magni hoc animi ſignum, & perfectæ virtutis indicium eſt, renunciare expertæ voluptatis flammas, fidei amore reſtringere, *e ſcriuendo a Gerantia nel primo libro contra Giouiniano dimoſtra, che quanto maggiore è il contraſto, tanto maggiore è la vittoria.* Quantoque eſt maior difficultas expertæ voluptatis

tis

tis illecebris abſtinere, tanto maius eſt præ-
mium. *Ma venghiamo alla proua; Racconta
M. Aurelio di Fuluia moglie di Marco Mar-
cello, che veggendo ſeppellire il ſuo marito in
campo Martio, graffiatoſi la faccia, ſcapiglia-
ta, ſtracciauaſi le veſti, ad ogni paſſo cadeua
tramortita. E tenendola per le braccia due Se-
natori, perche più non ſi affannaſſe, diſſe Gneo
Flauio Cenſore, laſciatela, che hoggi vuol fare
tutto il tempo della ſua vedouanza; e così fù
che mentre s'abbruciauano l'oſſa del marito,
ella era in maneggio d'vn'altro marito. E quel
lo che più ſi deue notare, che ad vn de' Senato-
ri, che la portaua a braccio, diede la mano in fe
de di perpetuo matrimonio, come Romana a Ro-
mano. Caſo fù queſto tanto brutto, e giuſtamen
te tanto vituperato da tutti, che laſciò ſoſpet-
to di giamai credere a vedoua alcuna. Eraſmo
lib. 8 apopht. racconta, che eſſendo lodata ap-
preſſo Portia moglie di Bruto vna Matrona,
che haueua preſo marito, riſpoſe,* Felix, ac pu-
dica Matrona non nubit, niſi ſemel. *Infeli-
ciſſimo in vero è lo ſtato ſopra tutti gli altri
delle vedoue, perche non ſolamente quelle, che
ſi moſtrano licentioſette, ma ancora le più ſag-
gie,*

*gie, e più honeſte ſono vn continouo berſaglio
delle pungenti lingue, e par quaſi, che quanto
più le ſuenturate ſi coprono la fronte, & adom-
brano gli occhi col nero velo, tanto più accre-
ſcano ne gli animi altrui il deſiderio d'inueſti-
gare, e ſcoprire in loro qualche difetto. Onde
ſe non vogliano, che le ſaette de' maldicenti ſi
ſpuntino nel berſaglio del lor buon nome, con-
uiene, maſſimamente alle giouani, guardarſi
di non dare con le parole, con gli ſguardi, con
l'habito, co' coſtumi vn minimo odor di vani-
tà, e ſe honeſta neceſſità non le coſtringe, fug-
gir le conuerſationi, e ſopra ogn'altra coſa de-
uono per mantenerſi non meno di nome, che d'o-
pere honorate sbandir l'otio, e le comodità, &
occuparſi del continouo in qualche lodeuole e-
ſercitio; ricordandoſi di quella ſentenza, che
la vedoua viuendo nelle delitie è morta. Io com
patiſco molto alle pouere vedoue per più cau-
ſe, poiche ſe ſono ricche ſono ſpogliate da quelli,
che moſtrono d'amarle, e di ſeruirle; ſe ſono po
uere, non è chi voglia ſouuenir loro. Se ſono bel
le, hanno mille diſhoneſti aſſalti; ſe ſono brut-
te, l'offeſe ſi raddoppiano contro di loro. Perciò
comanda Iddio, che ſiano difeſe, aiutate, conſo-
late,*

late, e viſitate, & honorate. Della difeſa Eſaia, Querite iudicium defendite viduam; *Dell'aiuto S. Paolo,* Si quis habet viduas ſubminiſtret eis, *della conſolatione Giob,* Benedictio perituri ſuper me veniebat, & cor viduæ conſolatus ſum. *Della viſita dice S. Iacomo,* Religio munda, & immaculata hæc eſt viſitare pupillos, & viduas in tribulatione eorum; *dell'honorarle S. Paolo lo comanda,* Viduas honora, *ben'è vero, che ſoggiunge,* quæ verè viduæ ſunt, *intendendo delle buone; poiche vi ſono alcune, che ſi deuono fuggire,* Adoleſcentiores viduas deuita, quæ cum luxuriatæ fuerint in Chriſto nubere volunt. *Ma per ſtare ſul ſicuro, ſi deuono fuggir tutte le donne, e vedoue, e fanciulle, e maritate, poiche tutte ſpirano naturalmente viue fiamme di profano fuoco, e da gli occhi, e dalla bocca, e da ogni lor mouimento, e geſto S. Tommaſo d' Aquino interrogato da vna Signora Matrona per qual cauſa fuſſe tanto nimico delle donne, eſſendo nato da*

Polyanthea. *vna femmina, riſpoſe.* Hæc ipſa cauſa eſt quoniam ex fœmina natus ſum. *Vergilio nel 3. della ſua Georgica afferma, che le fiamme amoroſe s'accendono nel veder la donna, le quali a*

poco

poco a poco prendono tanta forza nel cuor' humano, che lo riducano al niente.

Virg. Carpit enim vires paulatim, vritque videndo
Fœmina.

Marco Mar. *Inteſa queſta verità, come racconta Marco Marulo, Giouanni Eremita; quale ſtandoſene in vna ſpelōca di Egitto ſenza mai hauer veduto donne, fù pregato dal Tribuno di quella Prouincia, che ſi contentaße di laſciarſi vedere dalla ſua conſorte, riſpoſe, che non voleua in modo alcuno vederla; ma che per condeſcendere alla ſua deuotione, queſta notte gli ſaria apparſo in ſogno, ſi come fece, per fuggir l'occaſione di non offendere ne meno col penſiero Sua Diuina Maeſtà. S. Leon Papa ſi volſe tagliare vna mano baciatagli per diuotione da vna Matrona. Soprafatto all'improuiſo l' Abate Arſenio da vna Signora, che deſideraua di vederlo, ſi turbò, e con geſti, e con parole dimoſtrò, quanto gli foße diſpiaciuta la ſua venuta. La Signora lo pregò, che non l'haueſſe a male, eſſendo venuta a lui per diuotione, e ſe in coſa alcuna (diſſe) vi haueſſi offeſo perdonatimi, e nelle voſtre orationi, non vi ſcordate di me. Riſpoſe*

il

il Santo, Certo ch'io farò oratione a Dio, acciò mi vi ſcancelli del tutto dalla memoria. Precabor Deum, & quidem multum, ne vnquã meminerim tui. *Interrogato S. Agoſtino per qual cauſa non voleſſe habitare con la ſua ſorella, riſpoſe, Quelle, che ſono con la mia ſorella, non ſono mie ſorelle.* Quæ cum ſorore mea ſunt, non ſunt meæ ſorores. *e dipoi ſoggiunge.* Malum eſt mulierem videre, peius alloqui, peſſimum tangere. *Pochi ſi trouano, che habbino la coſtanza di quel Filoſofo, che fù tenuto da vna donna per ſtatua, ma a pochi è conceſſa queſta virtù, e ſi troua, che non pure a gli huomini vulgari, ma inſin' a' Romiti è caduto di mano l'Offitiolo, & il Calendario da Cintola all'aſpetto delle donne.*

Agoſt.

M. Aurelio. *Ne gli Annali Pompeiani leggeſi, che quando Gneo Pompeo paſsò in Oriente alle falde de' monti Rifei, trouò vna gente chiamata Maſſageti, quali haueuano per legge, che ciaſcheduno haueſſe due grotte. in vna habitauano il marito, i figli, & i ſerui: e nell'altra la moglie, le figliuole, e le ſerue, mangiauano le feſte inſieme, e dormiuano inſieme vna volta la ſettimana. Interrogando il gran Pompeo, qual foſſe la cau-*

cauſa di viuere in queſto modo, vno gli riſpoſe: Eſſendo la noſtra vita al più di 70. anni cerchiamo di viuergli in pace, Tenendo le moglie con noi viuendo, moriamo, poiche la notte ci ſi paſſerebbe in vdire i lor lamenti, & i giorni in ſopportar le lor querele; in queſto modo tenendole appartate, s'alleuano più in pace i figliuoli, fuggendoſi i diſpiaceri, che vccidono i padri. Sono chiamati barbari queſti tali, & a me pare, che barbari ſiamo noi. Poiche l'huomo non douerebbe mai praticare con donna, ſe non per neceſſità eſtrema, che così viuerebbe aſſai più quieto, e felice, imperoche ad infiniti pericoli ſi eſpone chi pratica con donne. Se non l'ama, l'hanno per ignorante, ſe l'ama per leggiero; ſe le laſcia per vile; ſe le ſegue per ſuiato, ſe le ſerue non gli ſtimano, ſe non le ſerue, lo diſamano, ſe non le ſtima lo perſeguitano; ſe le frequẽta è infame. Non dica il giouane ſon giouane, e virtuoſo, ne il vecchio ſon laſſo: perche le ſtoppie ſecche, poſte nelle brage, ſi abbruciano, e'l legno verde fuma nella fiamma: così l'huomo d'ogni età è neceſſario, che ſi conſumi, come cera al fuoco, al calor delle donne. Ne ſi può negare, che ancora, che ſiano tolte le legna al fuo-

co, e ſmorzate le bragie; non reſti però ardente la pietra. Così la carne auuelenata, ancorche ſi gaſtighi per il tempo; ſempre reſta la ſcintilla della concupiſcenza nell'oſſa. E ſe mi è detto, che non vi è pericolo per la matura età, per hora riſpondo con il comun prouerbio, la Capra giouane mangia il ſale, e la vecchia mangia il ſale, & il ſacco. Souuiemmi hauer letto, che ritrouandoſi vn vecchio in mezzo d'vna giouane, e d'vna vecchia, la giouane gli cauaua i capelli bianchi, per farlo parer giouane, e la vecchia gli cauaua i neri, perche pareſſe vecchio, Onde il meſchino per gratia d'ambedui rimaſe pelato. Vi fù chi diſſe, che ſiamo poſti al mondo dalle donne per eſſer rouinati da loro, e perciò diſſe vn meſchino, che ſe ne moriua di mal tramontano.

Donna mi hà fatto, e dõna m'hà disfatto.

E certo, che disfanno in due maniere, ſe crediamo a quel gentil Poeta, che diſſe.

Catul. Succia Lesbia la borſa, e ſuccia il core
Pazzo è chi cõpra cõ due ſangui Amore.

E ſe bene Horatio afferma, che poſſiamo praticare con dõne, che habbino paſſato quarant'anni in quei verſi.

Fuggi

Horat. Fuggi d'hauer ſoſpetto oue l'etade
A chiuder'ha tramato il luſtro ottauo.

Dando ad vn luſtro cinque anni, io ſon d'altro parere ciò è, che non ci poſſiamo mai aſſicurare, benche in età decrepita. Eſſendo Cenſore M. Aurelio vna figlia partorì di ſuo padre: & vna madre del proprio figliuolo, & vna nipote d'vn zio; quale diede per ſentenza, che i padri fuſſero gettati à Leoni, le figliuole ſepellite viue; e quello, che di lor nacque abbruciato in campo Martio, e comandò per pubblici editti, che neſſuno fuſſe ardito di parlarne, per eſſer i caſi tãto enormi. Or ſe il fuoco del padre arſe la figliuola, affumò i parenti, & abbruciò ſe medeſimo di chi ci vogliamo fidare.

Racconta Aleſſandro ab Aleſſand. nel ca. 7. del lib. 3. dè ſuoi giorni geniali, Ch'eſſendo coſtume appreſſo gli Antichi di abbruciare i corpi morti tal'hora accadeua, che con dificultà ui ſi attaccaua il fuoco; al che era rimedio, dice queſto Dottore, l'apporui vn cadauero di Donna, per la cui compagnia facilmente s'abbruciauano quei corpi, che inſin'all'hora ceder non haueuano voluto al fuoco. hor ſe corpo morto di donna fà abbruciare corpi morti d'huomini,

X 2 che

che farà donna viua con huomini viui? Se corpo eſtinto fà ſorger fiamma, che farà corpo, che da gli occhi, dalla bocca, e da tutte le parti ſpira fuoco? Se corpo, che reſiſtenza faceua al fuoco, non può reſiſtere all'ardore, che porta ſeco corpo morto di donna, che farà cuore di colui, che è più facile a ſtruggerſi, che la cera? Raccontaſi, che ad Aleſſandro Magno fù mandato da vn Re dell'Indie, come regal preſente vna giouane belliſſima, ma per eſſere da piccola aſſuefatta a cibarſi di veleno hauerebbe auuelenato, e dato morte a qual ſi uoglia, che ſi foſſe congiunto con lei, il che conobbe vn Filoſofo da gli occhi ſcintillanti, e ſerpentini, e fattone accorto Aleſſandro, liberollo da quel pericolo, nel quale altri men cauti incorrendo, ne pagorono ben toſto la pena. E di Ladislao Rè di Napoli parimente ſi legge, che in ſimil maniera fù da' ſuoi nimici auuelenato, e morto. Hor così il Demonio non hà più ſicuro modo d'auuelenarci, che per mezzo di ſimili ſoggetti. Plutarco dà vna bella ſimilitudine, dice, che ſi come vna naue, che ne cammini in alto mare a vele gonfie, vn piccol peſce chiamato Echenei la rattiene, e ferma, così vn'huomo, che ſe ne cammini con ve-

L'Areſe.

veloci paſſi per la ſtrada della virtù, vna ſemplice femminuccia taluolta l'arreſta, e fagli voltar le ſpalle, incamminandolo al baratro d'ogni ſua miſeria. Vt Echeneis licèt exiguus piſcis, nauem velis citatam remoratur, ita animum ad honeſta properãtem puella quẽpiam nonnunquam reuocat, & retardat affixa. *Teſtimonio me ne ſiano tanti illuſtri heroi, sì delle diuine, come delle profane hiſtorie; lo dichi Giacob, che ſopportò per Rachel? Salomone per le concubine? dice lo Spirito Santo nel Paralip. che* Poſuit maculam in gloriam ſuã, & fecit Imperium bipartitum: *poiche gli ſi ribellorono dieci tribu, ſeruendo a Ieroboan. Che coſa non fece Amnon per Thamar, Oloferne per Giudit, Sichen per Dina, Aſſuero per Eſter? nõ vi era coſa, che al primo aprir di bocca non impetraſſe, che coſa non fece Agamennon per Aſtinome, Achille per Briſeide, Diogneto per Polycrita, Olindo per Sofronia, Tarquinio detto il Superbo per la caſta Lucretia. Del gran Macedone non leggiamo in Quinto Curtio, che eſſendo entrato vittorioſo nella ſuperba Babbilonia, comandò che neſſuno fuſſe ardito d'abbruciare coſa alcuna ſotto pena della ſua diſ-*

Plut.

Paral.

Q. Curtio.

X 3 *gra-*

gratia; Ritrouandoſi egli banchettato da Thaide famoſiſſima meretrice a ſua requiſitione meſſe fuoco nel palazzo Regio, doue eſſendoui molto cedro fù cauſa, che ardeſſe la maggior parte della Città; Sì che quello, che non potè fare vn'infuriato, e potēte eſercito, lo fece vna ſemplice Donna. Marco Antonio per Cleopatra Regina d'Egitto perdè con la vita l'Imperio; lo racconti quel che ſucceſſe a Piramo e Tisbe, ne facci fede il Poderoſo Hercole, lo dica il grā Re Dauid, che gli occorſe per Berſabee, Sanſone per Dalida, Paride per Helena, Che non fecero Seleuco, & Antioco ſuo figliuolo per Stratonica, poiche ſcoperto Antioco, ma non quello, che fece guerra a' Romani, da Eraſiſtrato Medico (come racconta Plutarco nella vita di Demetrio) eſſere innamorato di Stratonica ſua Matrigna con oſſeruare il moto del cuore ritrouandoſi infermo riuolto al Re ſuo padre; diſſe il Medico Sagra Corona il voſtro figlio è innamorato di mia moglie, ma io voglio l'honor mio per me: e non acconſentirò mai a ſimil coſe. il Re dall'altra parte lo pregaua inſtantemente: al quale riuolto il Medico diſſe, che fareſti voi, ſe foſſe innamorato della voſtra? l'haueria contentato; all'hora il Medico gli diſſe. Sagra Corona il voſtro figlio è innamorato della voſtra conſorte. Il padre troppo pietoſo laſciò la moglie, & il Regno al figlio, e ſi ritirò in Babbilonia, doue edificò vicino al fiume Eufrate Seleucia in memoria dell'innamorato figlio. Che non fece Perſeo per Andromeda? Eſaco per Eperia, Hippomenes per Atalanta. Pompeo per Cornelia. Ati per Galatea; Egiſto per Clitemneſtra; Leandro per Hero, Nino Re dell'Aſia per Semirami, che concedendogli per vn giorno il plenario dominio, perſe in quello con la vita il Regno. Che coſa non ſopportò M. Aurelio per Fauſtina? che perciò cantò il Petrarca nel Trionfo d'Amore.

Petrarca.

Vedi il buon Marco d'ogni laude degno
Pien di filoſofia la lingua, e'l petto
Pur Fauſtina il fà quì ſtare a ſegno.

E di Annibale diſſe.

Vil femminella in Puglia, il prēde, e lega.

Non rimaſero legati, e fatti ſchiaui a catena tant'e tant'altri illuſtri heroi per cauſa di dōne? Hercole fù trouato da gli Ambaſciatori de' Lidi a ſedere in grembo della ſua Deianira, la quale gli cauaua gli anelli delle dita, e lui haueua

ueua vna ſua ſcarpa in capo, e lei la ſua corona. Dioniſio Siracuſano gouernaua la Sicilia per man d'vna Cortigiana chiamata Nannia, Athenarico famoſo Re de' Goti metteua le ſcarpe a Pintia, mentre che lei lo pettinaua. Themoſtocle Ateniese Capitano de' Greci per vna Signora, che nella guerra dell'Epiro venne in poter ſuo, quando ſi purgaua inferma purgauaſi ancora lui; ſe ſi cauaua ſangue, l'isteſſo, e per finir d'impazzire col ſangue di quella ſi lauaua il viſo. Caligola Imperatore diede ſei mila ſeſtertij per riſarcire le mura di Roma, dandone cento mila dall'altra parte per foderare vna veſte d'vna ſua amica. Impazzì parimente Alcibiade per Timandra, Teriandro di Meliſſa. Ciro Re de' Perſi di Phocaide, Tolomeo Philopatro d'Agatoclea. Demetrio di Lamia, Filippo Re di Macedonia di Philinna. E per deſcendere alle perſone letterate. Pittagora impazzì per Pirandro, e Lampride, Ariſtippo per Laide. Epicuro da Leontia ſi laſciò vincere; Ariſtotile da Herfillidee, Socrate da Aſpatia; Marco Tullio da Terentia, Demoſtene da Laide, Sofocle Poeta da Teoride, Catullo da Lesbia, ond'egli medeſimo dice.

Nul-

Catul. Nulla poteſt mulier tantum ſe dicere amatam
Quantum à me Lesbia amata mea eſt.

Propertio di Cinthia.

Prop. Cinthia prima ſuis miſerum me cœpit ocellis.

Ouidio di Corinna, Tibullo di Delia. Horatio di Glicera, di cui cantò nel lib. 3. de' ſuoi verſi.

Horat. Melentus Gliceræ torret amor meæ.

Dante di Beatrice; Il Petrarca di Laura, ſe bene non mancano chi dica, che fù ſua fintione. Menandro ſimilmente impazzì per Phannio, Orfeo per Euridice. Homero per Penelope, Alceo per Sapho. Il Re Mida ſi mette a ſeruire alle concubine teſſendo, Alcibiade acquiſta la morte per Timandra, Claudio per Verginia; Commodo per Martia, Pirrho per Hermione, Iphi per Anaſſarete s'impicca da ſe ſteſſo. Cleobolo ne gli ottanta anni di ſua età, e ſettanta cinque, che leggeua filoſofia, ſcalando la caſa d'vna ſua vicina cadde da vna ſcala, e morì. Periandro Principe d'Achaia gran Filoſofo Greco a preghiere della ſua innamorata vcciſe la donna propria. Anacarſe Filoſofo amò tanto vna donna Tebana, che gl'inſegnò quanto ſapeua,

peua, e quando era ammalato ella per lui leggeua nell' Accademia. Epimenide Cretenſe, del qual ſi legge, che dormì quindici anni ſenza ſuegliarſi, die-i ne ſtette sbandito per Amor di Donne. Archita Tarentino Maeſtro di Platone, e diſcepolo di Pittagora, più occupò l'ingegno in ritrouare ſpecie d' Amori, che dottrina, e uirtù. Gorgia Leontino natiuo di Sicilia, più concubine haueua in caſa ſua, che libri nell' Accademia. Chi hà impedito molte Signorie d' huomini famoſi; di Antioco in Negroponte, di Annibale in Capua, di Ceſare in Aleſſandria, di Demetrio in Grecia, di Marco Antonio in Egitto, altro che Donne? Per cauſa di Donne Tarquinio, Claudio, Dioniſio, Teodorico Re de' Gothi, Rodoaldo de' Longobardi, Childera di Francia, Vinceslao di Boemia, Manfredi di Napoli perſono cò Regni la vita. Per cauſa loro ſi ſono principiate le principal guerre, che ſiano ſtate al mondo. Quella dell' Aſia fù principiata per Helena; quella de' Samij per Aſpaſia; quella di Frigia per Hippodomia; quella de' Centauri per Deianira, e quella d' Egitto per Cleopatra; ma per ultima autorità in proua del danno, che hanno arrecato le donne al mondo,

ci

ci ſeruiremo di quei uerſi del Signor Annibale Niccolini nel ſuo nuouo Paſtorfido, che ſono i ſeguenti.

Annib. Nic. E ch'infiammò i più agghiacciati petti,
E' che per Amor Troia arſe, e cadeo,
Tebe, Athen, Micen, Patra, e Creta, e Sparta,
Smirna, Rodo, Megara, Argo, e Chorinto
La ſuperba Carthago;
E per lui debellati i Scithi, i Mori;
E ne furono poi arſi, e deſtrutti
I più famoſi Regni
D'Europa, di Libia, e d'Aſia inſieme.

Sì che ciaſcheduno fugga il pericolo della ſua rouina, il che farà ſe fuggirà la conuerſatione, e pratica delle donne, parlando però con ogni riſpetto delle buone, che ve ne ſono molte, come vedremo più adietro.

CA-

CAPITOLO XX.

De' liſci, ornamenti, e vanità delle Donne, e quanto diſpiaccino a Dio, & a gli huomini.

E' Tanto connaturale alle donne il deſiderio d'eſſer tenute belle, che ſarà vn miracolo il ritrouare vna donna, ancor che honeſta, che non dia ſegno al mondo di vanità, e di leggerezza, e che non habbia caro d'eſſer vagheggiata, e tenuta per bella, e che non ſi glorij, e diletti di tener buono ſpatio di tempo gli amanti frà 'l sì, e 'l nò, e che non creda al ſicuro d'accreſcere con queſti modi la ſua riputatione. Altre procurano d'eſſer ſeruite, e corteggiate da gli amanti, aiutando queſto lor deſiderio con ornamenti, cõ altre arti ſolamente a confuſione d'altre donne, e per far lor vedere, che ancor eſſe ſono ſtimate per bellezza, o per gratia meriteuoli d'eſſer amate; e ſe voi dite ad vna di queſte tali. Signora non ſtà bene queſto voſtro modo di fare, date da chiacchiarare alle cattiue lingue,

non

non richiede queſto la grauità voſtra; ricordateui, ch'hauete figliuoli, in ſomma vi mettete troppo di reputatione, ſubito riſponderà Iddio ſà quanto mi diſpiaccino queſti ſciocchi innamorati, e quanto gli abborriſchi, ma è tanto la lor proſontione, & inſolenza, che s'innamorano da loro ſteſſi, e mi pongano in sì fatta ſoggettione, che non poſſo hormai più affacciarmi alla fineſtra, ne vſcir di caſa, che non ſia da loro corteggiata ouunque io vada. Meglio ſarebbe, che non ſi ſcuſaſſero, che accuſarſi con ſimile ſcuſa, perche ſi sà molto bene, che non ſi può lungamente reſiſtere a' disfauori, e che ſe in vece de gli ſciocchi riſi, de' vani ſguardi, de' pietoſi geſti, e de gli altri incitamenti pieni di laſciuia rappreſentaſſero vn graue ſembiante, vn demeſſo ciglio, vn modeſto portamento, & vn viſo ben compoſto, qual conuiene ad honeſta Matrona, toſto vedreſti diſcacciare dalla colombara i piccioni. Ma che diremo delle varie acconciature della teſta, doue ſi ſcorge al viuo la lor pazzia. Ritrouandomi in vna Città di queſto mondo, per mio diporto, veddi alcune donne in vn drappello; vna delle quali haueua le treccie intrigate ſul capo, che formauano due cuori legati inſieme,

ſieme,

ſieme, onde ſpuntauano fuori due rami di ſeta di colore incarnato in foggia di due dardi, intorno à quali tra le treccie erano annodati alcuni gruppetti di ſeta, e di capelli, che figurauano le paſſioni amoroſe, & alzando gli occhi verſo la ſommità del capo vedo, che ſalta fuori vn certo fiocco, o pennacchino a mille battaglie, il quale ad ogni piccolo mouimento ſi riuolgeua, come le bandiere de' cammini al vento, formauano poi i capelli ſopra la frõte vna ghirlanda ornata di perle, & oro, in mezzo della quale ſi ſcopriua, come nel mezzo d'vn leuto vna roſa con diuerſi modi, e colori intrecciata, e giù per le tempie non altrimente, che Ellera per le mura erano affiſſi certi capelli inanellati diuiſati da diuerſi fiori naturali, e finti in tanta copia, e varietà, che faceuono vergogna à giardini di Napoli; laſcio di raccontare mille altre vanità, che ſi ſcorgeuano in lei. Se voi gli domandate, perche vſino queſte vanità, riſpondono, che non vi hanno cattiua intentione. Et io riſponderò, che l'interno lo vede Iddio; bene è vero, che vien conoſciuto ancora dall'huomo dall'eſterno. Chi non vuole vender vino non caua fuora la fraſca. Sono le donne in

ſimil

ſimil vanità inſatiabili; che perciò vi fù chi diſſe, ch'erano ſimili à molini, à quali ſempre manca qualche coſa. Si ricordino l'honeſte Matrone, che freno indorato non migliora il cauallo, e che con gli affettati ornamenti rendono ſoſpetta, non volendo, la loro honeſtà, che perciò diſſe vn Poeta riprendendo vna perſona honeſta, che haueua vna ſorella impudica.

Tua ſorella par caſta in caſto manto;
 Se ben non ſi può dar di caſta il vanto.
Nome di meretrice tu non merti;
 Ma meretrice il manto fà parerti.

Che altro vuol dire ſe non deſiderar d'eſſer mirata l'ornare gli occhi, ordinar le palpebre, teſſer le ciglia, intenerir la faccia, incarnare i dẽti, colorire le labbra, diſcrinare i capelli, introcicchiare le mani, iſtendere il collo, e veſtir mille ſorti di veſti, portar le borſe piene d'odori, le braccia, & orecchie piene di gioie, e porſi alla fineſtra; non sò che ſegni ſiano a non uoler eſſer mirata; a me pare, che altro non ſia, che vn farſi berſaglio de gli occhi altrui. Onde vi fù chi diſſe, che tale era l'ornamento Cortigianeſco.

Scortæ

Scortæ placent fracti curuique à corpore greſſus,
Et laxi crines, & tot nouæ nomina veſtis.

Ma che diremo di tanti liſci, e belletti, che vſano per farſi belle. Votano le ſpetierie di biacca, di ſolimato, di ſolfo viuo, di lume Zuccherina, di fior di criſtallo, d'olio di Talco, di Mirra ſtillata, ſi fanno luſtre, e lucenti con molliche di pane, con aceto lambiccato, con acqua di faue, di ſterco di bue, ſi rinfreſcano il uiſo con acqua d'amandole, di perſico, con ſugo di limone, con latte d'Aſina, ſi conſeruano con uino, roſe, lume di roccha, ſi ſeruono di draganti, di ſeme di cotogni, lume di feccia, calcina uiua per far la liſciua; la mattina intorno a lei ſi vedono preparati ſpecchi: l'acque roſe, l'acque lamfe, muſchiate, e d'Angeli, i profumi, i gibetti, le pomate, i moſcardini, la poluere di Cipro, d'Aloè, l'ambra. Mancano i pettini, gli orecchini, le forbici, i ſaponetti Napoletani. Quì ſono ſcatole, buſſoli, Albarelli, ſcudelle, pignattini, guſci d'oua. Quì le ſerue, o damigelle s'affaticano per conciare i buſti, ſerrar' i fiãchi, ſtringer le ſpalle, ponergli le pianelle, a trampani, alzar le faldiglie, corrono col naſtro d'oro, con pennacchi,

con medaglie, con nuoue impreſe, acconciature bizzarre, veſtimenti fantaſtichi, Zimarre capricioſe, ſmanigli alle mani, diamanti in dito, collane al collo, perle alla gola, pendenti all'orecchie, con garofoli alla deſtra, roſe alla ſiniſtra; & in queſto modo acconcie appariſcano altre tante Iezabelle imbellettate con i guãti di ſeta, & oro raccamati, il manizzo, il ventaglio, e taluolta con certi lattughoni, che con gran dificultà nell'entrare in Chieſa ſi poſſono fare il ſegno della Croce. Non ſi accorgono, che ſe ſono brutte, ſi ripuliſchino pure quant'a lor piace, che ogni coſa gli piange indoſſo, egli ſtà appigione, in modo tale, che pare, che l'habbino preſe a nolo dagli Ebrei. Ritrouandomi vna volta con vn mio conſtudente per vna ſtrada di queſto mondo veddemo paſſare vna Signora, ch'haueua poco obbligo alla natura, eſſendo brutta al poſſibile; ma altre tanto vagamente, e riccamente ornata, quel mio compagno, ch'era corto di viſta, riuolto a me mi diſſe, Per vita voſtra mirate, com'è bella quella Signora; & io dicendogli, ch'andaſſe a lauarſi gli occhi, che non s'intendeua del bello, ſtando pertinace nel ſuo parere, & io hauendo altro in teſt aper

finirla gli diſſi, che ſe foſſe coſa mia ne le faria vna donagione inter viuos, *pur che mi haueſſe laſciato le veſte; Sono queſte tali ſimili a quegli Animali, di cui ſi ſtima la pelle, dandoſi la carne à Lupi, come de' Cigni, e volpe. Quel che più importa ſi vedono tal uolta certe vecchiarelle ſgangherate, con gli occhi ſcalpellati tinti di color ſanguigno, con viſo pieno di rughe; con la baua alla bocca, ſenza denti alcuni, con tutto ciò ſi sforzano, e s'affaticano di far la pelle tirante, di colorire il crine, con portar qualche ciuffo finto, veſtir di colore con mille altri ſpropoſiti, ad vna delle quali ſcriuendo Vergilio eſſendo da lei richieſto, diſſegli queſti verſi, accioche andaſſe a mangiar la panatella è deſſe bando all'Amore.*

Virg. Si memini fuerant quatuor Lelia dentes.
Expuit vna duos tuſſis, & vna duos:
Iam ſecura potes totis tuſſire diebus
Nil iſtic, quod agat tertia tuſſis habet.

Simile era quella vecchia Gabrina deſcritta dall'Arioſto in quell'ottaua.

Hauea la donna (ſe la creſpa buccia
Può darne inditio) più della Sibilla,
E parea così ornata vna bertuccia
Quan-

Quando per muouer riſo alcun veſtilla,
Et hor più brutta par che ſi corruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla;
Ch'a donna non ſi fà maggior diſpetto,
Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.

Lucillo riuolto ad vna vecchia, che ſi liſciaua gli diſſe.

Lucil. Tingiti pure il bianco crine, e tenta
Di ſtendere la creſpa pelle, & vſa
Per dipinger la faccia la ceroſa,
Che la vecchiezza tinger non potrai
Ne tanta forza haurà il color vermiglio,
C'Hecuba benche tinta Elena ſembri.

E prima di lui Giouenale riuolto ad vna tale nelle ſue Satire, diſſe, affaticati pure a voglia tua, che al ſicuro.

Facies tua computat annos.

Et io hò conoſciuto in vna Città di Toſcana vna donna brutta vecchia con alquanti peli lunghi ſul mento, con la bocca di tal garbo, che rappreſentaua vn ferro da carniere, e la guardatura tanto fiera, che laſciaua in dubbio s'era donna, o Tigre: E per laſciar da parte cert'altre galanterie, era vna di quelle le quali ri-

guardando ſi fà più penitenza, che peccato, nõdimeno nell'Idea ſua ſi reputaua vna Clori, vna Venere, vna Dea, perſuadendoſi con le ſue incroſtature di gabbare il mondo. Vi fù vn' altra che faceua vn grande ſchiamazzo contro le donne contrafatte, e la ſciocca non s'accorgeua della tintura del ſuo volto roſato, che s'era attaccata alla landiglia, che haueua al collo, preſupponendoſi di dare ad intendere, come ſi ſuol dire lucciole per lanterne. Vn'altra ne conoſceuo, il cui viſo era ſimile a quello d'un fabbro, con tutto ciò ſe l'imbiaccaua tanto, che rendendolo bianco vi parea di vedere vna figura grotteſca; Onde hareſti detto, che quel capo era ſtato leuato dal collo d'vna Fiammingha, & accomodato a quello d'vna Mora; ſcorgendoſi nel girar la teſta la negrezza naturale del collo, e la finta incroſtatura. Io giudico, che ſimil donne, ſi come hanno i colori finti nel viſo; così portino i penſieri finti nel cuore, ne ſi poſſa aſpettar da loro vna ſemplice, e leale affettione, & è ben da credere, che il nudo Amore non ami queſti artificij, e compoſitioni di bellezze. Stimano ſommamente le donne di apparir belle in modo tale, che Horatio racconta nell'Ode

27.

27. d'vna donna chiamata Europa, nelli cui occhi riſplendeua tanto la ſua bellezza, che ſupplicaua i ſuoi Dei, di vederſi mangiare dalle Tigre, e dà Leoni auanti di venire a termine di vederſi brutta. Racconta Sigiſmondo Ticio da Caſtiglione Aretino nelle cronache, che fà della Nobiliſſima Città di Siena, che ſi ritrouaua in quella Città vna Signora di qualche tempo, la quale per frodare la gabella appreſſo il mondo d'vna dozzina d'anni, ſoleua ogni mattina ſtar due hore allo ſpecchio per incroſtarſi la faccia, haueua vna cameriera, che la deſtaua, e la ſeruiua in ornarla. Per permiſſion diuina vn Demonio preſe forma di quella cameriera, e ſuegliando la Signora auanti il ſolito la fece leuare, e ſecondo l'ordinario gli colorì le guancie; dipoi partendoſi; In queſto ne vien la cameriera con dire alla Signora, che ſi leui, che l'hora è tarda. Riſpoſe la Signora, ch'era fuori di ſe, perche di già ui era ſtata, e l'haueua acconcia, ella replicando il contrario, la Signora rimirandoſi nello ſpecchio uedendoſi tanto brutta quanto haueua potuto farla il Diauolo, hebbe di ciò tanto dolore, che vſcendo de' ſenſi caſcò in terra ſtramortita, & in pochi

 gior-

giorni paſſò da queſt a preſente vita. Dal che io ne cauo quanto ſtimino le donne la lor uana bellezza, e quanto diſpiaccia a Dio queſto uitio in loro. Ma ſe bene tutte non ſono acconcie dal Diauolo è pur uero, che col tempo tutte ſi ſcontraſanno talmente con tanti ſolimati, & unguenti, che più non potria fare lo ſteſſo Demonio, con impiegarui tutta la ſua arte, e uotar ogn'arborello, & ampolla della ſua ſpetiaria. Racconta Suetonio, che Giulia figlia di Ceſare Auguſto, uedendoſi nello ſpecchio ſi faceua cauare tutti' capelli canuti. Ceſare accortoſene gli domandò ſe doppo alquanto tempo uoleſſe più toſto eſſer calua, che canuta, riſpoſe Canuta, e lui, perche dunque con tanta diligenza le uoſtre ſerue uegli cauano? Vedendo Pittagora una uecchia liſciata, & abbellita, gli diſſe, Si
Teatr. V.Hu. viris, falleris, ſi ſepulchro ornata es. Riferiſce Celio lib.8. cap.8. che Ateneo racconta d'una meretrice nominata Nannia, che andaua ueſtita di ricchiſſime ueſti eſſendo di corpo deforme. queſte tali da' Latini ſi chiamono Proſcenia, donne deforme ueſtite riccamente. Celio Rodigino lib.17. cap.2. racconta d'Acco, che eſſendo uecchia, e rimirandoſi nello ſpecchio,

&

& in uece delle colorite guancie, o della ſerena fronte, che altre uolte ui uedeua; ſcorgendoui le rughe fatte dal tempo, e la pallidezza foriera della morte, ſe ne preſe tanto ſdegno, che diuenne pazza, o per dir meglio ſi ſcoprì pazza; perche tanto pregiando una sì uana beltà, ancora prima ſi poteua chiamar pazza. Della qual pazzia buona parte ne hebbe Poppea Sabina moglie di Nerone, quale un giorno uedendoſi men bella, e colorita del ſolito, pregò i Dei, che prima la faceſſero morire, che perder la beltà; e così auuenne, perche giouane ancora eſſendo grauida, fù con un calcio ucciſa da Nerone. Queſta è la cauſa, che le donne ſtimano tãto gli ſpecchi, che il maggior regalo, che gli ſi poſſi dare è il preſentargli uno ſpecchio. Racconta Seneca nel capit.17. del lib.1. delle ſue quiſtioni naturali; che gli ſpecchi al tempo ſuo ſi formauano tanto riccamente ornati, che tutto ciò che ſi daua anticamente ad una figlia de' primi di Roma non ſarebbe baſtato a comprare
Senec. uno ſpecchio ad una ſpoſa. Iam libertinorum virunculis in vnum ſpeculum non ſufficit illa dos, quam dedit Senatus pro Scipione.

È lo ſpecchio ſtrumento cariſſimo alle don-

 ne;

ne; amico col cui conſiglio s'adornano, da cui per mezzo de gli occhi riceuono hora riprenſioni, & hora applauſi; libro, in cui non ſi ſatiano di ſtudiare giamai; cote in cui vanno aguzzãdo l'armi delle bellezze loro, pietra di paragone, in cui fanno proua de' varij ornamẽti; teatro, e ſcuola, in cui ſi eſercitano priuatamente in battaglie finte per ſaper come ſiano braue a combattere da douero, ſcudo, per mezzo di cui rintuzzano, e ſchiuano l'odiate ferite d'eſſer chiamate deformi; compágno domeſtico, a cui per ritirate che ſiano, ſono liberaliſſime in farſi vedere; ſegretario, a cui confidano i loro cuori, teſtimonio fedele, al qual preſtano più che ad ogn'altro fede. Non mancheranno delle Poeteſſe, che difendendo le donne diranno, che ſolo d'vn'huomo ſi legge, e non di donna alcuna, che rimirandoſi nello ſpecchio s'innamorò di ſe ſteſſo, come ſono piene sì l'antiche, come le moderne poeſie. Riſpondo, che ſe i Poeti haueſſero finto, che vna donna ſi foſſe innamorata di ſe ſteſſa allo ſpecchio, nella guiſa che fauoleggiorono di Narciſo, aſſai più del veriſimile parlato hauerebbono; ma dilettandoſi di raccontare coſe marauiglioſe, per apportar diletto ſtimorono,

rono, che non ſarebbe ſtata marauiglia alcuna il finger ciò d'vna donna, eſſendo che in molte par che ſi vegga, ma ben fù marauiglia in vn' huomo. Si ritrouono tuttauia de gli huomini, che ſi dilettano vagheggiarſi nello ſpecchio a gara con le donne, Vno de' quali fù quel famoſo Imperatore Ceſare Auguſto, qual, come riferiſce Suetonio nella ſua Vita, il giorno ſteſſo, che morì ſi fece portare lo ſpecchio, e comandò, che ſe gli ordinaſſero i capelli, e le cadenti guãcie ſe gli accomodaſſero. Eliano racconta al lib. 9. de var. hiſt che Demetrio Policrate Rè ſi coloriua i capelli, e dipingeua la faccia. Queſti tali, che vſano tanta diligenza nell'ornarſi nõ meritano nome d'huomo, eſſendo tanto effeminati ne' coſtumi, come dice S. Girolamo ſopra il primo cap. di Soffonia. Qui in fœmineo languore mollitus comam nutrit, vellit pilos, cutem polit, & ad ſpeculũ comitatur, quæ propriè paſſio, & inſania fœminarum eſt. *E meritamente da S. Girol. chiamata pazzia queſta vſanza delle donne; Sì perche quando l'amore eccede i termini, ſi chiama furore, e pazzia, e le donne oltr'ogni termine, e miſura amano vagheggiarſi nello ſpecchio, con quello parlano, e con*

Suet. c. 99.

con lui ſolo geſticolano. Se bene non vi è più pericolo, che le donne per rimirarſi nello ſpecchio diuenghino pazze, hauendo ritrouato il modo di rimediare alla palidezza, & a' difetti del tẽpo co' loro impiaſtri, ſolimati, biacche, & altri ſimili artificij, che perciò S. Giacomo diſſe bene dell'huomo, che Conſiderat vultum natiuitatis ſuæ in ſpeculo, *il che non hauerebbe potuto dire della donna; poiche loro non conſiderano*, vultum natiuitatis, *ma* vanitatis, *cioè, non il volto, che hebbono dalla natura; ma quello, che s'hanno eſſe fatte con i loro artificij, e vanità, che perciò diſſe il Sauio*, Nequitia mulieris immutat faciem ſuam. *Ouidio lib. 3. de arte Amandi dice, che l'inuentioni di colorir la faccia, tingere i capelli ſono ſtate inuentate dalle donne.*

Eccleſ. 25.

Ouid.

Femina caniciem germanis inficit herbis
Et melior vera quæritur arte color.
Fœmina procedit denſiſſima crinibus emptis,
Proque ſuis alios efficit ære ſuos.
Cui grauis oris odor, nunquam ieiuna loquatur,
Et ſemper ſpatio diſtet ab ore viri.

Lo

Lo ſteſſo diede ad intendere il Niccolini nel ſuo nuouo Paſtor fido, parlando de' loro ornamenti.

Annib. Nicc.

N'è marauiglia s'altri poi con arte
Studia il brutto far bello, e con Cinabro,
E con bianco color render le facci e
Deformi, al voler lor, leggiadre, e belle,
Le fronti, e'l dolce labbro,
Candido voler far l'oſcuro inchioſtro,
De la faccia polire:
Ed inſieme liſciar, pelar la pelle,
Senza fallir, la penitenza fare,
Le lentigin coprir, le macchie, i nei,
E le caui adeguar, le rughe a vn tempo,
Bianchi, e i negri capei far parer d'oro,
Per ſupplire a' difetti di natura.
E s'vn moſtro mezzo huomo, e tutto beſtia
Inuaghito di Donna s'abbelliſce
Per piacer più alla ſua coſa Amata?
Che farà donna poi, ch'altro non brama,
Che bella eſſer tenuta per natura?

Queſta è la cauſa, che gli Antichi Romani volendo deificare i loro Principi formauano vna gran pira di legne con vn' Aquila; la quale ſentendo

tendo il fuoco volaua in alto, e così credeuano, che quella foſſe l'anima dell'Imperatore, che ſe ne volaua al Cielo. Ma volēdo deificare vna donna vi poneuano vn Pauone, ma perche Pauone? perche quello è il più bell'animale, che ſi vegga, il più adorno di piume, il più dipinto di varij colori, in guiſa, che formando quella ſua bella ruota, tiragli occhi di tutti a ſe: onde ſtimorono non poter coſa più grata accader a donna, che l'eſſer cangiata in Pauone, e che per eſſer deificata non vi foſſe miglior mezzo, che ſotto le vaghe piume di lui rappreſentarla; perche quando ſi veggano pompoſe, e ſuperbamente veſtite par loro d'eſſer tante Dee, e che ciaſcheduna debba riuerirle, & adorarle. E non ſanno, che preſto preſto.

L'oſtro viuace, e l'oro
Sarà pallido argento,
Delle perle il teſoro
Cadrà qual foglia al vento;
E ſiano in vn momento
Di ſolchi, e di pruine
Arato il volto, e ſeminato il crine.

Con tutto ciò hanno inuentato mille maniere per apparir belle. Per far' i capelli di color d'oro ſtil-

ſtillano il mele tre volte, la prima volta eſce chiara, la ſeconda gialla, la terza aurata, e cō queſta con vna ſpugna ſi bagnano. Ouero fanno della liſciua di cenere di querçia, con tāto reobarbaro quanto vna faua, fieno greco, paglia d'orzo, ſcorze di granati, zaffarano ſaluatico, fanno bollire il tutto in uaſo di terra tanto, che cali tre dita, e con queſta ſi bagnano i capelli con aſciugargli al Sole. In oltre pongano del ſolfo ſopra i carboni, e fanno riceuere il fumo da' capelli in modo, che non ſi dilati. Per fargli di bianchi neri pigliano delle mignatte, e le fanno putrefare per 60. giorni nel vin nero, e dipoi al Sole ſi bagnano, e Plinio afferma eſſer di tanta virtù, che ſe quegli, che ſi tingano non tengano dell'olio in bocca tinge inſin' i denti, lo ſteſſo fà il cuocere vna lucerta verde ſenza capo, e coda nell'olio comune. Per fare, che i peli non ritornino ſi bagnano con acqua calda, gli ſradicano, e dipoi bagnano i pori con olio di ſolfo, o con acqua, in cui ſia ſtemperato del ſalnitro, & altre ſi ſeruono per l'isteſſo effetto del ſangue della Teſtuggine, ouero di Pipiſtrello. Per far la faccia bianca ſtillano delle cipolle di gigli bianchi, altre pigliano il bianco d'un'ouo, e lo

e lo sbattono tanto, che conuertito in ſpuma, lo
laſciano poſare ſin che ſi conuertì in acqua; di-
poi prendono vna mezza oncia di mele di Spa-
gna, e mettendolo con quell'acqua tanto, che
s'incorpori meſcolandoci due grani d'argento
viuo ſublimato, e molto bene ſpoluerizzato, e
quando vanno al letto ne prendono sù la pal-
ma, e s'vngono il viſo, e la mattina ſi lauano cõ
acqua di fontana, e così rendono la faccia ri-
ſplendente. Si ſeruono di più di latte d'Aſina,
che perciò Poppea Sabina moglie di Nerone ha-
ueua ſeco cinquecento aſine, e ſi ſeruiua del ba-
gno del lor latte, macerando in queſta guiſa il
ſuo corpo, rendendolo molle delicato, e bianco.
Per far roſſo fanno bollire dell'ortica, e ſi ba-
gnano con quell'acqua. Per far le man bianche
prendono Mandole amare, pinelle, ſemi di me-
lone, di zucche impaſtando il tutto con molli-
che di pane, & acqua d'orzo, nella quale ſiano
disfatti de' draganti, & in vece di ſapone ſe ne
ſeruono. Per fare bianchi i denti ſi ſeruono del
corno di Capra abbruciato, della poluere del co
rallo, e d'altre meſture corroſiue. Ma acciò la
giouentù non rimanga ingannata, ſe deſidera
conoſcere ſe il color della donna è naturale, o
finto

finto prendi zaffarano, e lo maſtichi bene, e di-
poi parli con quella donna, che ſe ſarà liſciata
il fiato la macularà, altrimente non gli farà no-
cumento alcuno, ouero abbruci zolfo doue habi
ta, che ſe ſarà liſciata, diuerrà nera. E ſe deſi-
dera di conoſcere il color roſſo, s'è naturale,
maſtichi del comino, e parli da vicino cõ quel-
la tale, che ſe ſarà naturale rimarrà, ſe ſarà
falſo ſcolorirà. Racconta Eraſmo lib. 6. Apoph-
th. g. che Phrine amata da Praſitelle Statua-
rio conuitata con molt'altre donne inuentò vn
giuoco, doue tutte ſi lauorono il viſo, e così ſi ſco
prirono a tutte le rughe, ſolo lei apparſe la più
bella. Ma per terminare queſto capitolo ſi de-
ue credere, che i liſci diſpiaccino non ſolo a
Dio, ma di più a gli huomini ancora. Et io non
conoſco perſona di buon guſto, a cui non aggra-
diſchino più le maniere ſchiette, che l'artificio-
ſe, e douerebbono pure queſti volti ſmaltati, cal
cinati, e porporati, rauederſi delle beffe, che ſi
fanno gli huomini in diſparte delle loro ſcon-
cie bellezze; ſiano certe, che il liſcio non può
d'Hecuba far Helena. Diſpiacciono grandemẽ
Agoſt. *te a Dio, onde il P. S. Agoſtino reputa maggior*
peccato il liſciarſi, che l'adulterare; perciochè
dice

dice egli. Nell'adulterio faſſi ingiuria alla perſona, ne' liſci faſſi ingiuria alla natura. San Gregorio Nazianzeno eſorta tutti a fuggire i
Greg. Naz. *vani ornamenti, e parlando de' liſci dice,* Serua corpus quale eſt fabricatum; Neque velis videri pro altera altera. *S. Gregorio Magno ſopra S. Matt. diſſe, Non creda alcuno, che'l ſouerchio ornamento ſia ſenza peccato. Che ſe ciò foſſe S. Pietro non hauerebbe detto,* Non veſte precioſa. *Son certo, che qualche Teologheſſa moderna mi riſponderà con dirmi. Io ſono obligata a procurare di piacere al mio marito, acciò non commetti, o fornicationi, o adulterij. Riſpondo breuemente (perche non voglio diſputare con donne, che mi metteria a gran riſchio di perderla) ſe s'ornano per piacere al lor marito, donde procede, che quando ſtanno in caſa col marito ſe ne ſtanno poſitiuamente: e quando vanno fuori al conſpetto del mondo ſi mettono a torno più ornamenti, che non hà vna Chieſa nella ſua principal ſolennità, che perciò diſſe*
Dauid. *David,* Filiæ eorum compoſitæ circum ornatæ, vt ſimilitudo templi, *mi riſpondino a queſto, ch'io mi dò per vinto. S'ornano taluolta tanto nell'vſcir di caſa, che lo ſteſſo marito non le*

rico-

riconoſce. Racconta il Guazzi, che, ritrouandoſi vn Caualiero in vn drappello di gentilhuomini paſsò a caſo la ſua moglie talmente ornata, che il Caualiero domandò chi foſſe quella Signora à ſuoi compagni, con grande ſtupore di tutti i circoſtanti, sì che non s'ornano per piacere al marito. Ma per allettare altri; Conobbe queſta verità Caio Sulpitio Gallo, come raccont a Eraſmo lib. 6. Apopht. quale repudiò la moglie, perche vſcì di caſa col capo ſcoperto per moſtrare i ſuoi ornamenti. Tu non hai da piacere ſe non a me, come ſono i noſtri patti: ſe tu vuoi apparir bella a gli altri è neceſſario, che tu mi dia occaſione di dubitare della tua fede: perciò volendo viuere quieto, vſcirai di caſa, e farai i fatti tuoi da te. Aggiungo di più, che tal'hora le donne ornandoſi per leggerezza, e per parer belle ſenza hauer'altra laſciuia, o vitioſa intentione (che quando ciò foſſe ſempre commettono peccato mortale) facilmente cadono nel peccato mortale, ſe ſi conſidera la circoſtanza delle perſone, del luogo, del tempo, della conſuetudine; così vuol S. Tommaſo nella ſeconda ſeconda alla queſt. 169. e ſopra il terzo cap. d'Eſaia. Et è queſta dottrina ſegui-

Z *tata*

tata dalla migliore, e maggior parte de' Sagri Teologi. Dimoſtrò Iddio nel 4. de' Regi al nono capitolo, quanto gli diſpiaccino i liſci, e vani ornamenti nella perſona dell'infame, e ſcelerata Iezabelle; Se ne veniua Ieu tutto infuriato, & armato hauendo già vcciſo il Re d'Iſrael ſuo figlio, e quello di Gieruſalemme ſuo genero, & in vece di naſconderſi, o fuggire, benche foſſe molto vecchia, ricorſe à ſoliti ſuoi artificij, s'imbellettò il viſo, ſi adornò il capo, e ſi poſe alla fineſtra, credendoſi con l'armi della ſua bellezza vincer la forza di quel guerriero; Ma perche era ſoldato di Dio altrimente ſuccedette, e riconoſciutola comandò, che quegli Eunuchi, che ſoleuano eſſer miniſtri delle ſue delitie, e vanità, foſſero ancora miniſtri della morte; e la gettaſſero al baſſo; il che eſſendo eſeguito, vennero ſubito i cani, che la ſquarciorono, in guiſa, che altro non vi rimaſe fuori, che il capo, e le cime delle mani, e de' piedi; ma perche crediamo, che foſſero queſte parti laſciate da cani? forſe erano più dure dell'altre? certo che nò? perche le coſte ſono più dure che le mani. Io non ſaprei dire, che di ciò altro ne foſſe ſtata la cagione, fuor che quei belletti, quei ſolimati,

ti, e quegl'impiaſtri, che ella ſoleua più che in altra parte portare ſopra queſte membra, dalla puzza, e ſchifezza, de' quali foſſe ſtata ripreſa l'ingordigia de' cani, permettendo anche ciò Dio con grã prouuidenza, accioche queſte parti, che più dell'altre peccato haueuano, più dell'altre rimaneſſero diſprezzate, & eſpoſte all'ingiurie, & obbrobrij di quelli, che le vedeuano, per dimoſtrare al mondo quanto gli diſpiaccino ſimil'ornamenti.

CAPITOLO XXI.

Che coſa ſia la beltà della donna tanto dal mondo ſtimata, e quale ſiano le ſue compagne.

SE io fuſſi interrogato, che coſa è la bellezza della donna vi confeſſo la mia ignoranza riſponderia, ch'io nõ lo sò. Non eſſendo ne Suſtanza, ne Accidente, ma ſe coſa alcuna è, altro non è, che vn'Ente di ragione. Dicano i Filoſofi, che quãdo all'Ente già conſtituito in atto ſignatogli vien attribuito, o tolto, qualche coſa ſenza ſua

mutatione, chiamaſi quella coſa Ente di ragiõ
ne, come all'oggetto della viſta l'eſſer veduto.
Così vna perſona belliſſima diuenir potrebbe
deforme moſtro ſenza perdere, o acquiſtare tan
ta entità quant'è vn granello di miglio. Come
per eſempio ſe cangiaſſe Dio il ſito de' ſuoi oc-
chi ponendogli nelle guancie diuerria bruttiſ-
ſima: Sì che biſogna confeſſare, che la bellezza
non ſia altro, che vn cert'ordine di ragione di
tanta minima Entità, che non ſi può ſpiegare,
che coſa ſia, e pure per queſta ſi troua chi fà paz
zie, chi ſpaſima, chi muore, chi per lei darebbe
tutto il mondo, & in fatti dà più che il mondo,
perche dà la propria vita, l'anima, il Cielo, e
Dio ſteſſo.

Vi fù chi diſſe, che la bellezza della donna
era ſimile alla Roſa; la quale mentre è mezza
aperta, è da tutti ammirata, e lodata, viẽ chia
mata fiore de' fiori, honore della Primauera,
pompa de' prati, fregio de' colli, vaghezza del-
le piante, decoro de' virgulti, occhio de gli hor-
ti, porpora de' campi, gemma della giouentù,
Meſſaggiera d'Amore, Specchio del Cielo, Au-
rora de' Giardini, ſtella terrena, pargoletto So
le, Magiſtero di Cupido, gloria di Flora, tra-
ſtullo

ſtullo di Muſe, delitie di Venere, & inſieme
delle menſe, de' Sepolcri pregiatiſſimo ornamen
to. Di lei ſi dice, che ſpira Amore, che concilia
affettione, che vince di beltà l'Aurora, che ga-
reggia col Sole, che ride con Zefiro, ch'è meri-
teuole di arricchire la luminoſa ghirlanda del
Cielo, che delle ſue frondi, e de' ſuoi rubini
l'Aurora s'infiora il ſeno, e crini, che in lei ſi
ſpecchia il Sole; di lei s'innamora il Cielo; in
lei par che ſia traſformato Cupido, che habbia
cangiato le ſue acute ſaette nelle pungenti ſpi-
ne, l'ali leggieri nelle ſottili fronde, i ſuoi ca-
pelli d'oro in quelle fila dorate, che gli biondeg
giano in capo, l'acceſa ſua face nel fiammeg-
giante roſſore, il ſuo bel viſo nella leggiadra
forma di lei. Dell'iſteſſa ſi dice, che auuolta in
faſcie con le poppe dell'Aurora il Cielo di rug-
giadoſo latte la nutriſce, e con gli humori cri-
ſtallini dell'Alba laua, & imperla i ſuoi rubi-
ni, che nel ſuo ſeno fra le purpuree foglie il ſoa
ue Zefiro accoglie, e di pretioſi odori, quaſi di
merce pregiate l'arricchiſce, che s'incorona d'
oro, che tutta auuampa d'amoroſo fuoco, e che
vagheggiata ſcorgendoſi dalla terra, e dal Cie-
lo vergognoſetta roſſeggi, e roſſeggiando la ſua

 bel-

beltà raddoppi. Ma quanto dura queſto ſuo felice ſtato? tanto che cominci a tramontare il Sole, poiche da quello percoſſa, dilatando le foglie languiſce, e muore, tale è la beltà humana, fate che dal calor d'vna febbre ſia percoſſa la più bella donna del mondo, e voi vedrete cangiato il ſuo roſeo colore in pallor di morte; e nõdimeno vien tanto dà mondani ſtimata, che per lei mettono a sbaraglio facultà, ſanità, honore, Corpo, & Anima. E' pur vero, che il Profano amatore hà per ſegno de' ſuoi deſiderij la più vana coſa del mondo, ch'è vn volto miniato, e colorito, di cui ſe vogliamo fare anotomia per ritrouare in che conſiſte veramente la ſua bellezza, che hà tanta forza ne' cuori humani, temo, che ci fuggirà fra le mani, e non ſapremo ritrouarla. Perche primieramente ella non è carne, o oſſo, che queſti chi gli vede ſoli, vede coſa che genera horrore, Anzi ſe con gli occhi di lince poteſſimo penetrare l'interne parti, e più naſcoſte del più bel corpo del mondo, coſe ſopra modo ſtomacheuoli ſi vedrebbono, come afferma

Ariſt. Boetio

Ariſtot. & Boetio lib. 3. de conſolat. Si lynceis oculis homines vterentur, vt eorum viſus quæque obſtantia penetraret non ne intro-

ſpectis

ſpectis viſceribus, illud Alcibiadis pulcherrimum corpus turpiſſimum videretur. Igitur tè pulchrum videri non tua natura, ſed oculorum ſpectantium reddit infirmitas. *Che coſa ſarà dunque queſta bellezza? forſe la pelle? Signori nò, perche ſeparata da lei il colore rimã ſenza beltà. Sarà dunque forſe la bellezza vn' accidente reale, come il bianco denominerà ſempre appreſſo tutti l'obbietto bianco, ma la bellezza non è di tal natura, che collocata in vn ſoggetto appreſſo tutti non fà che ſia bello, anzi all'iſteſſa perſona il medeſimo volto hora parrà coſa diuina, hora coſa diabolica. Che ſarà dunque queſta bellezza, che quaſi Proteo mille volte l'hora ſi cangia? Io ſe ne hò da dire il mio parere dirò, che ſia vn'ente di ragione, ma chimerico, il cui eſſere in tutto, e per tutto depende dalla conſideratione del noſtro intelletto. Perche in tanto vna coſa è bella, inquanto per tale è ſtimata, come diſſe colui.*

O belle agli occhi miei tende latine.

Onde è noto il prouerbio fondato ſopra queſta verità.

Prou.

Non è bel quel ch'è bel, ma quel che piace.

S.Gregorio Naz. nell'opuſculo de vitæ itineribus, aſſomiglia la bellezza al folgore, del cui lampo qual coſa è più momentanea, e breue? e della cui percoſſa qual più graue, e mortale?

Greg. Naz.

Pulchritudo, breuis, & fulguris gratiæ ſimilis. Se dunque non vi è huomo così pazzo, ch'all'apparir de' luminoſi lampi non ſi naſconda per non eſſer percoſſo dal folgore: perche nō fuggiremo noi dalla bellezza, per non rimanere da' ſuoi cocenti raggi inceneriti? Volete vedere, che preſto paſſi, e ſia ſimile al folgore la ſperienza ſteſſa giornalmente ve lo dimoſtra. Chi vedde mai più tragica, e lamenteuole metamorfoſi di quella, che ſouente accade nella morte di perſona nel più bel fior della ſua giouentù reciſa? Hieri la vedeſti così bella, e leggiadra, che raſſembraua vn'Angelo del Paradiſo, in cui raccolto pareua quanto hà di bello, e di ſoaue il mondo, il candor della freſca neue, lo ſplēdor delle gemme, la delicatezza del latte, la politezza dell'Auolio, il vermiglio delle roſe, temprato col candor de' gigli, la viuezza de gli ſpiriti, la luce delle ſtelle, il volto ſpiraua gratia, e ſoauità, il cui ſguardo feriua i cuori, il cui riſo rapiua i ſenſi, i cui dorati, e biondeggianti capelli

pelli

pelli legauano l'alma; le cui membra così bene erano fra di loro diſpoſte, che qual'eſercito ſtierato a viua forza s'impadroniuano d'ogni più ritroſa mente, i cui moti, e geſti ſpargeuano ambroſia, e nettare, le cui parole incantauano, chi l'vdiua, in cui nō hauerebbe ſaputo huomo ritrouare difetto, da cui gli occhi non ſapeuano riuoltarſi per mirar altr'oggetto, per cui trionfaua Amore ouunque ella giraua il piedi. Ma eccola oggi (ahi ſtrana mutatione) liuida, oſcura, immobile, inſenſata, fredda, fracida, nido di fetenti vermi, che non può eſſere mirata ſenza nauſa, e ſenza horrore, & accioche non appeſti il mondo è neceſſario naſconderla, e ſeppellirla molto ben ſotto terra. Gran crudeltà ſembra queſta di natura, ma fù prouuidenza diuina, acciò gli huomini non la ſtimaſſero, veggendola tanto frale, e caduca. Il Signor Annibale Niccolini cantò di lei.

Niccolini.

Queſta noſtra bellezza onde cotanto
Sen và femineo ſtuol lieto, e ſuperbo,
Di natura ſtimo io dannoſo dono,
Che nuoce a chi'l poſſiede, & a chi'l mira.

E finalmente conclude.

Ma pur s'è così cara altrui bellezza,

Come

Come tu dì, tanto è ſol cara, o parmi,
Quanto ella è di virtù fregio, e corona.

Con tutto ciò le donne amano ſopra modo d'eſſer tenute belle, e queſta è la cauſa, che s'ornano con tante ſtrauaganti inuentioni. Sì che la più grata lode, che attribuir gli ſi poſſi è il dirgli bella. Più volentieri vdirà Giunone l'eſſer detta dalle braccia candide, e da gli occhi bouini; Che Antica Dea figliuola di Saturno, e moglie di Gioue, Minerua anch'ella gradirà più l'eſſer detta da gli occhi celeſti, che l'eſſer chiamata Tritonia, ouero nata dal Capo di Gioue. In ſomma la donna per nobile, per valoroſa, per ſaggia, per pudica, ch'ella ſia, e come tale chiamata, pregierà ſempre più l'eſſer tenuta per bella, e come tale amata, che qual ſi voglia altro attributo, perciò cantò.

Ouid. Delectant etiam caſtas preconia formas.

Ma acciò la donna poſſi realmente conoſcere s'è brutta, o bella, ſenza laſciarſi accecare dalla propria eſtimatione, gli metterò auanti vno ſpecchio, doue rimirandoſi conoſcerà al viuo la realtà del fatto, quale hò preſo in preſto dal Boccacio nel ſuo Ammeto. Quella donna ſenza adulatione è bella, ch'hà i capelli lunghi, copioſi,

pioſi,

pioſi, vezzoſi, la fronte ſpedita, le ciglia non irſute, ma piane ſottiliſſime in giro innarcate, non molto diſgiunte, ne troppo dentro naſcoſti gli occhi, ne troppo fuori, paleſi ladri, vaghi ne' mouimenti, chiari, e ſcintillanti, il naſo affilato, non aquilino, ne carnoſo, non gonfio, non baſſo, le guancie rotonde di latte, e ſangue, non per magrezza rigide, ne per graſſezza enfiate; la bocca vermiglia di piccolo ſpatio contenta nel ſuo atto ſempre ridente, le labbra non enfiate, i denti eburnei piccolini in ordine gratioſo diſpoſti, il mento compreſo in piccolo cerchio rotondo non fuora tirato con vn poco di concauità, la gola candida, e dritta di piaceuol grauezza, il collo bianco, delicato, e morbido, il petto ſpatioſo, la mano piena, le dita longhe, e ſottili, il piede piccoliſſimo, e ſopra tutto la ſtatura conueniente, e particolarmente in ogni parte gratioſa, le cui bellezze furo deſcritte ne' ſeguenti verſi.

Triginta hæc habeat, quæ vult formoſa vocari
Fœmina; ſic Helenã fama fuiſſe refert,
Alba tria, & totidem nigra, & tria rubra puella,

Tres

Tres habeat longas, tres totidemque breues.
Tres craſſas, totidemque graciles, tria ſtricta, tot ampla
Sint ibidem huic formæ, ſint quoque parua tria.

Vi ſono alcuni, che mettono la dichiaratione de' precedenti verſi, ma io mi rimetto in queſto al ſenſo, che gli darà ciaſcheduno, chi non l'intende, ſe gli facci dichiarare dal pedante. sò bene, che ſarà coſa dificiliſſima, che ſi trouino in vna donna tutte queſte parti vnite, e quando non ſiano accompagnate con l'honeſtà, non ſono degne di lode. S. Gio. Griſoſt. ſopra il Salm.

Giou. Chryſ. 50. *diſſe,* Sepulchrum dealbatum, niſi fuerit caſta pudica. *E Laertio* de vita, & morte philoſophorum *racconta, che Socrate ſoleua chiamare la donna bella vn tempio edificato ſopra vna chiauica; Poiche per ordinario con la beltà non habita l'honeſtà.*

Socrat. Mulier ſpecioſa, & pulchra templum eſt ſuper cloacam ædificatum. *che con dificultà ſi troui la beltà con l'honeſtà, l'affermano molti Giouenale.*

Rara adeo concordia formæ,
Atque pudicitiæ.

Pro-

Propertio.

Formoſis leuitas ſemper amica fuit.

Michel Verino.

Neſcis quam noceat caſtæ forma pudicitiæ.

Martiale parlando d' Achille.

Inſignis forma, nequitiaque puer.

Lo ſteſſo deſideraua, che Catulla foſſe men bella, ma più pudica.

O quam te fieri Catulla vellem
Formoſam minus, aut magis pudicā.

Il che inteſe molto bene la belliſſima Helena, la quale argomentando forſe dall'eſperienza fatta in ſe ſteſſa; giudicaua che Paride foſſe molto più atto a' piaceri, che alla guerra, & a gli ſcherzi di Venere, che alle battaglie di Marte, onde così appreſſo Ouidio gli ſcriue.

Ouid. Quod bene ter iactas, & fortia facta recenſes
A verbis facies diſſidet iſta tuis
Apta magis Veneri, quam ſunt tua corpora Marti
Bella gerant alij, tu Pari ſemper Arma.

Et appreſſo Homero all'iſteſſo Paride dice Hettore.

Vane

Vane Pari, & forma tantum bone.

Et Ouidio altronde chiaramente diſſe.

Quid tibi formoſa, ſi non niſi caſta placebat?
Non poſſunt vllis iſta coire modis.

Che perciò notò il Prouerbio.

Pudicitia, e beltà perpetua lite.

Onde Ouidio parlando della più bella donna, che ſia ſtata al mondo, dico di Helena, diſſe a Paride.

Ouid. Staua nel grembo tuo la brutta amica.

Non già perche ella foſſe d'aſpetto in alcuna parte mancheuole, o difettuoſa, ma perch'era d'animo vitioſo, e brutto; Onde con ragione diceſi,

Donna ſenz'honeſtà non fù mai bella.

In oltre con la beltà bene ſpeſſo habita la crudeltà, Vi ſarà alcuno Amante, che amerà di tutto cuore beltà miſcredente, e crudele, quanto più ſeruirà, tanto più demeriterà; e conoſcēdo ſe ſteſſo ben qualificato, & amabile di ſangue nobile, di virtù adorno, garbato, ricco, ſplēdido, conoſciuto frà Caualieri, per tale confeſſato dalla ſua donna, ſi vedrà rifiutato, e poſpoſto ad vn Capraro riueſtito, ad vn Nano mani-

goldo dell'Arioſto, che bramato, chiamato, accarezzato negherà di venire a quella.

Per non reſtare in perdita d'vn ſoldo.

Vi fù chi diſſe, che la donna bella era ſimile alla Pantera, la quale fra tutti gli animali è belliſſima, e crudeliſſima; così beltà, e crudeltà vāno ſempre inſieme. Eliano riferiſce di Semiramide, che fù ſopra modo bella, onde di lei innaghitoſi il Re de gli Aſſiri di paſtorella, ch'era la fece Regina, ma ella non di ciò contenta gli chieſe in gratia, che per vn giorno ſolo a lei permetteſſe lo ſcettro, e comandaſſe, che tutti ſenza replica l'vbbidiſſero, il che hauendo ottenuto ſubito comandò, che il ſuo Re, il ſuo ſpoſo, quello che tolta dal fango è poſta nel trono reale l'haueua, foſſe preſo, & auāti a gli occhi ſuoi crudelmente vcciſo.

Oltr'alla Impudicitia, e crudeltà ritrouaſi ſempre con la beltà la Superbia. S. Gio. Griſoſt. Giou. Chryſ. *nell'hom. 20. nell'Epiſt. agli Efeſi diſſe,* Externa corporis pulchritudo plena eſt multæ ſuperbiæ, & arrogantiæ. *Giouanni Pontano cantò.*

Pont. Et rigidos mores, forma ſuperba facit.

Statio Papinio.

Statio. Non ideo tibi tale decus, vultuſque ſuperbos.

Ouid. Fauſtus ineſt pulchris ſequiturque ſuperbia formam.

Et il noſtro Poeta riuolto alla ſua donna rimprouerando la ſua ſuperbia gli diſſe.

Petrarca. Non douea ſpecchio farui per mio danno
A voi ſteſſa piacendo aſpra, e ſuperba.

Et vn'altro diſſe alludendo a queſto.

Ed hà sì eguale alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le ſpiaccia.

Ne creda alcuno, che queſta ſuperbia ſolamente regni in quelle donne, che ſono belle, e cattiue, perche anco le pudiche ſonoſi per la bellezza ſpeſſe volte leuate in ſuperbia; Onde il Petrarca, come per miracolo racconta, che beltà, & humiltà habitauano inſieme nella ſua Laura.

Petrarca. Gratie, ch'a pochi il Ciel largo deſtina,
Rara virtù, non già d'humana gente;
Sotto biondi capei canuta mente,
E in humil donna alta beltà diuina.

Sono per lo più le donne belle tutte vitioſe, & vno diſſe, ch'erano ſpecchi dell'inferno. Archimede ſtando in Siracuſa con certi ſpecchi abbru-

bru-

bruciaua le naui de' Romani, tale ſono le donne belle accendono il fuoco infernale alla prima viſta, non hà il Demonio in tutta la ſua armeria arme più potente, che la donna bella, eſſendo per il più cauſa di male. Herminio Filoſofo diceua, che la bellezza d'vna donna ne gli eſtranei poneua deſiderio, nè proprij ſoſpetto, nè maggiori forza, nè minori inuidia, nè parenti infamia, & in ſe ſteſſa pericolo. Sì che neſſuno ſi mariti cō bella dōna, ſe nō vuol ſoggiacere a molti incomodi di Superbia, e ſciocchezza; perche rare volte auuiene, che bellezza, Superbia, e ſciocchezza non habitino inſieme, che perciò diſſe Tommaſo Thomai; Bellezza in faccia, e pazzia in capo della donna ſono due tarli, che rodono la vita del marito, e ſue facultà. O infelice marito di donna bella, che quando ei dorme vanno i moſconi intorno a inſidiare la ſua caſa, baleſtrando con gli occhi alle fineſtre, ſcalando le mura, ſcriuendo motti, ſonando citere, vegghiando alle porte, guardando a' cantoni, e trattando con ſerue, e ſe bene tirano al berſaglio della donna cogliono nondimeno nel ſegno della fama del miſero marito; Poiche male ſi poſſono aſſicurare quelle coſe, nelle quali

concorrono i ſoſpetti, & i deſiderij di tutto vn Popolo, poiche alcuni l'aſſaltano con la bellezza, altri con l'ingegno, altri con l'eloquenza, & altri con le ricchezze. E quando pure ſi troui in donna maritata con la bellezza congiunta l'honeſtà, non è però che quella rara bellezza non ſia bene ſpeſſo al mondo ſoſpetta; e che non ſi faccino ſiniſtri giuditij contro la fama di ſimil donna. E ſe bene diſſe Martiale eſſer coſa dificile, ch'in vn corpo brutto, e ſcontrafatto ui ſia vn'animo virtuoſo, e buono, dicẽdo a Zoilo.

Mart. Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine læſus,

Rem magnam præſtat Zoile ſi bonus es.

cioè.

Sei nero, e di pel roſſo, o luſco, e zoppo

Buono eſſer Zoilo, t'è difficil troppo.

E fù opinione, benche dannata, che in vn corpo brutto vi foſſe vn'anima brutta, quaſi ſi cauaſſe l'anima ragioneuole dalla potenza della materia, e non de foris veniat, *come diſſe Ariſtot. Io concedo, che taluolta in vn brutto l'anima non poſſi eſercitare le ſue potenze per l'indiſpoſitione de gli organi, eſſendo nel conoſcere ſoggetta a' ſenſi, mentre che ſtà nel corpo; ma non euacua, che per lo più le belle non ſiano vitioſe, ſeruendoſi male della lor bellezza. Non voglio tanto biaſimare la bellezza, ch'io non creda, che taluolta doue è bellezza vi ſia ancora bontà di coſtumi. Ariſt. diſſe, che la bellezza era vna lettera di raccomandatione, che fà la natura, ma è neceſſario, che la bellezza eſterna corriſpondi all'interna, cioè alla buona diſpoſitione de gli organi, per mezzo de' quali l'intelletto noſtro mentre che ſtà nel corpo opera. Perche ſi è veduto perſona belliſſima diuenir pazza, e non rimaner men bella, e per il contrario ſi è dato huomo deforme nel di fuori, e belliſſimo nel di dentro. Deformi furono Eſopo, Socrate, Crate Tebano, & altri, e pur d'ingegno eccellentiſſimi. Belli Pitagora, Platone, Pico della Mirandola, Senofonte, Demetrio Falerio, Siriano, Nicolao Damaſceno, Tibullo, & altri, non meno ingegnoſi de' precedenti. Homero nel lib. 18. dell'Odiſſea, la bellezza con la virtù congiunge, dicendo.*

Hom. Virtutem, & corporis alti

Eximiam formam carpſerunt æthere Diui.

Non ſi può negare, che la virtù acquiſta quando

do ſi ritroua in vn'huomo, o donna bella, che perciò diſſe Vergilio.

Virg. In bel corpo virtù riede più grata.

I Lacedemoni vcciſero Archidamo loro Re per hauer preſo per moglie vna donna piccola, argumẽtãdo, che per la piccolezza ſua ſarebbono generati loro non Regi, ma Reguli, e queſto credo io non tanto per la bellezza del corpo, quanto per quella dell'animo venendone in cognitione per quella del corpo. Perche come diſſe Lucretio lib. 5. de rerum natura. *il bello aſpetto in vna perſona gioua aſſai.*

Lucretio. Nam facies multum valuit, vireſque vigebant.

Venghiamo alla proua. In Atene eſſendo accuſata Frine, Donna poco honeſta, ma belliſſima, erano di già i Giudici per condennarla conforme alla ragione, quando l'auuocato accorto la fece comparire auanti a loro; quali ammirati della ſua beltà diedero ſubito bando alla verità, & alla giuſtitia, e con tutti i voti loro l'aſſoluettono. Per il contrario racconta il Signor Stefano Guazzo nella ſua ciuil conuerſatione d'vn Signore di brutiſſimo aſpetto, che fù inuitato a cena da vn gẽtil'huomo; doue egli andò

dò auanti l'hora della tauola. Ma la Padrona di caſa ſtimandolo dalla bruttezza per ſeruitore, che per auuentura fuſſe ſtato mandato auanti dal Signor conuitato, & hauendo occupato la ſua famiglia in altri affari comandò al Signore, che fendeſſe certe legne, il che egli ſenza contradittione ſi poſe a fare. Or ſopraueuendo a queſto atto il gentil'huomo gli domandò pieno di marauiglia, che coſa faceſſe, al che egli con lieto volto riſpoſe; che portaua la pena della ſua deformità. Ma ſia come eſſer ſi vuole, sò bene, che la maggior parte de' Sauij hanno ſtimata la bellezza corporale dannoſa, & in particolare quella aiutata con l'arte; che perciò Tommaſo Moro vermiglio fior della Chieſa Anglica, ſcorgendo vna donna, che s'era molto affaticata per abbellirſi, & ornarſi gli diſſe. Se Dio per queſta voſtra fatica non vi dà l'inferno vi farà per certo gran torto. E' eſpreſſa pazzia tener tanto conto d'vna coſa momentanea quanto è queſta bellezza corporale: il Taſſo l'aſſomigliò ad vn fiore, che preſto languiſce, e muore.

Botero.

Taſſo. Così trapaſſa al trapaſſar d'vn giorno
Della vita mortal il fior', e'l verde;

Ne perche faccia indietro April ritorno
Si rinforza ella mai, ne ſi rinuerde.

Si ricordino quelle, che tanto ſtimano la lor beltà, che non è altro, che vn fiore, che a pena apre gli occhi al Sole, che languiſce, e muore; in breue caderà la bionda chioma, e diuenterà per la vecchiezza canuta, e le tenere guancie, e la ſerena fronte dalle ſqualide creſpe ſarà offeſa, e da noioſa nube i begli occhi, e lieti lumi ſaranno ricoperti, e l'auolio de' denti bianchiſſimo ſi cangerà in bruttiſſima materia, e non ſolamente perderanno il colore, ma la forma ancora, la delicata gola diuenterà creſpa, dubiterai ſe le già ſecche mani, e gl'indeboliti piedi ſono ſtati tuoi. Verrà tempo dico, che guardandoti nello ſpecchio non conoſcerai te ſteſſo: E tutte queſte coſe, che ti penſi eſſere mille anni lontane verranno in meno, che non l'hò detto, che perciò Apuleo Madaurenſe diſſe ad vna donna, che ſi gloriaua della ſua bellezza; Aſpetta vn poco che non ſarà.

La onde tutti i Santi, e tutte le Sante hanno ſprezzato la bellezza corporale, e con digiuni, e con mortificationi ſi ſono afflitti, e con habiti rozzi, & humili ſi ſono fatti brutti, e con tutte le

le forze hanno atteſo a farſi belli di dentro, che perciò diſſe il Regio Profeta al Sal. 44. parlando della bellezza del giuſto, Omnis gloria eius filiæ Regis ab intus. *Anzi i Gentili ſteſſi hanno conoſciuto quanto ſia nociua, e non l'hanno alcuni ſtimata Valerio Maſſimo* de Verecundia, *& il Padre S. Ambrogio* de Virginitate *raccontano di Spurino Giouane Toſcano, qual vedendo, che la bellezza ſua muoueua e donne, & huomini, con varie ferite ſi guaſtò il volto. Plutarco racconta nella vita di Demetrio, che Democle Atenieſe, chiamato volgarmente il bello, fù richieſto da Demetrio, e per non potere in altra maniera liberarſene, ſi gettò in vna caldaia d'acqua bollente. Appa, e Gela figlie di Giſulfo primo Duca del Friuli conſtituito da Albuino Re de' Barbari, per conſeruare dal furor de' Barbari la lor caſtità ſi meſſero ſotto le mammelle della carne putrefatta, penſando i Barbari, che tutte le donne Lombarde fuſſero tali ſi partirono, laſciandole intatte. Procuri ciaſcheduno di non fare ſtima alcuna di queſta bellezza eſterna, ponga ogni ſua diligenza in acquiſtare l'interna, la quale col tẽpo nõ infracidiſce; non ſi perde con gli anni, nõ ſi*

Pſ. 44. Valer. Max. Ambr. Plut.

ſi ſmarriſce per infermità. Queſta bellezza nõ hà il capo biondo; ma l'intentione retta, non le labbra vermiglie, ma le parole ſante, non i piedi ornati, ma gli affetti puri, non le mani morbide, ma l'opere virtuoſe, non il petto bianco, ma l'amor fermo, non gli occhi negri, ma la diſcrettione chiara: non la gola rotonda, ma la diuotione dolce, non il ventre piano, ma la compaſſione ſuiſcerata; finalmente non hà pelle liſciata, ma l'attione honeſta. E pur è vero, che a queſta nõ ſi penſa, ma ſi bene a quella del corpo, come ſe Lucretio non la chiamaſſe Tiranna Regnãte per poco tempo. Plutarco dice, che la bellezza fugge, e con eſſa l'amore. Galeno nel libro dell'eſortationi alle buone arti loda coloro, che giudicano la bellezza ſimile al fiore. Ma quello, che mi arreca maggior marauiglia è, che per ordinario quelle donne, che ſono brutte ſi ſtimano Dee Celeſti. Et è pur vero, che gli amanti tal uolta diuengano ſerui.

Di due vaghi occhi, e d'vna bionda treccia;
Sotto cui ſi naſconda vn cor proteruo,
Che poco puro habbia con molta feccia.

CA-

CAPITOLO XXII.

Come la donna deue ſtar ritirata parlar poco, e non fingere ne' ſuoi amori.

R*agionando Galeno*, de vſu partiũ, *della Donna, dice che non per altro la natura gli hà dato membra più tenere, e delicate, e non hà veſtito le ſue guance di peli, accioche non ſi eſponeſſe all'aria, & all'ingiuria de' tempi, e ſe ne ſteſſe in caſa, e con tutto ciò par ch'habbi l'argento viuo ſotto i piedi, come ſi legge di certe ſtatue di Dedalo, nõ può ſtar ferma, e quel giorno, che non eſce gli par d'hauerlo perſo. Il Sereniſſimo Dauid riuolto ad vn padre di famiglia gli dà molti documenti vtiliſſimi per il gouerno della caſa; ma tra gli altri l'auuertiſce, che ſe deſidera, che la ſua moglie alleui bene i figli, multiplichi le facultà, ch'hà depoſitato nelle man ſue, facci, che non eſca mai di caſa,*
Dauid. Vxor tua ſicut vitis abundans in lateribus domus tuæ, *non sù le fineſtre, non sù le porte; ma* in lateribus domus, *ne' luoghi più naſco-*

ſti,

ſti, e rimoti della caſa. Diede ad intendere l'Alciati nell'Emble. 195. queſta verità, colorendo Venere con vna teſtuggine ſotto i piedi, per dimoſtrare, che la donna non ſolamente deue tacere, ma deue ſtar ſempre in caſa, come la teſtuggine.

Andr. Alciati.

Alma Venus, quæ nam hæc facies? quid denotat illa
Teſtudo, molli, quam pede Diua premis?
Me ſic effinxit Phidias, ſexumque referri
Fœmineum noſtra iuſſit ab effigie:
Quod manere domi, & tacitas decet eſſe puellas
Suppoſuit pedibus talia ſigna meis.

Plutarco riferiſce nel lib. de' precetti connubiali, che gli Egittÿ dauano licenza alle donne, che vſciſſero di caſa, ma ſcalze, acciò ſe dubitauano di pungerſi rimaneſſero in caſa. Diceua vn Filoſofo; Sai qual ſia la più caſta donna del mondo? quella, di cui richieſta da vn' huomo riſpoſe, Io non lo conoſco, perche non vſciua mai di caſa. Racconta lo ſteſſo Plutarco nella vita di Numa Pompilio, che eſſendo vna volta in piazza, & a' tribunali fattoſi vedere

vna

vna donna, i Romani ne rimaſero talmẽte ammirati, e ſpauentati, che mandorono all'oracolo di Delfo per intendere, che ſignificar voleſſe queſto gran prodigio, che donna ſi fuſſe veduta per le piazze; ma hoggi ſi hauerebbe per prodigio, che ſe ne ſteſſe ritirata. Era in quei tempi tanto riputato ridere con gli huomini vna donna Romana, come commettere adulterio cō' Sacerdoti vna donna di Grecia. Era tanto ſtimata l'honeſtà delle donne Romane, che più graue gaſtigo ſi daua per vn' error pubblico, che per due colpe priuate. Sette coſe erano inuiolabilmente oſſeruate fra le donne Romane. Parlar poco nelle feſte, mangiar ſobriamente ne' conuiti, non bere vino, eſſendo ſane, non parlar ſegretamente con huomini; non alzare gli occhi ne' tempÿ, non ſtar molto alle fineſtre, nō vſcir di caſa ſenza i ſuoi mariti; e colei, che queſt' ordine non oſſeruaua, era reputata infame, faceuano i Romani di notte le nozze, perche in quei tempi tanto modeſte, e vergognoſe erano le donne, che troppo gran pena a loro ſarebbe ſtata il farſi veder di giorno à conuiti, & a nozze. Deuono eſſer le donne, nella faccia vergognoſe: nelle parole temperate: nel ſentimento

pru-

prudente, nell'andar ripoſate, nella conuerſa-
tione dolci, nel gaſtigare pietoſe, nella vita ri-
ſpettoſe, nelle perſone ritirate, nelle promeſſe
certe, e nel vero Amore coſtanti. Non fidando
lor perſona nella prudenza de' prudenti, ne la
ſua fama nella leggerezza de' leggieri. Guar-
dar ſi deue la virtuoſa donna da ciaſcun' huo-
mo, che gli promette, perche mentre la fiamma
di Venere è acceſa il ricco offeriſce tutto quel-
lo, ch'hà; il pouero tutto quello, che può, il Sa-
uio d'eſſer ſuo amico, il ſemplice d'eſſergli ſer-
uitore, il prudente, che per lei porrà la vita, il
pazzo, che prenderà la morte, i vecchi eſſer' a-
mici de' ſuoi amici, altri promette pagar ſuoi
debiti, & altri vendicar ſue ingiurie. In oltre
deue la virtuoſa donna auuertir molto bene cõ
chi pratica, poiche gran pericolo porta la don-
na prudente con la vicinanza delle pazze; le
vergognoſe con le sfacciate; le ritirate con le
vitioſe; le caſte con l'adultere: le honeſti con le
infami. non eſſendo donna infame, che non pen-
ſi, che tutte ſiano infami, e non deſideri, che ſia-
no infami: e per coprir ſua infamia tutte le
buone infami. Onde biſogna, che pratichino cõ
le buone, ſe non vogliano dar ſoſpetto al mondo
del-

della vita loro. E' noto il prouerbio antico.
Prou. Dimmi cõ chi tu vai, e ſaprò quel che fai.
Si ricordino del detto di Galeno nel 2. lib. com-
plexionum, che la femmina deue cuſtodir la
caſa, Fœmina eſt domui cuſtoditiua; ſtiano
in caſa, che così leueranno l'occaſione alle male
lingue di mormorare. Ma è pur vero, che ve ne
ſono alcune, che per farſi vedere, non fanno al-
tro che ſcultrettolare per le contrade, renden-
doſi alcune viſite impertinenti; e non pure con
l'occaſion di morte, che ſono importanti; ma
perche vna habbia ſolamente patito vn termi-
ne di febbre; o ſia ſtata otto giorni aſſente, cor-
rono quiui tutte alla sfilata. Onde vn giorno
viſitando vn mio Padrone per farmi vna leg-
giadra burla nel volermi licentiare, mi coman
dò, che non mi partiſſi ſenza viſitar la Signo-
ra, che ſe ne ſtaua in letto con vn poco di dolor
di teſta; & entrando in camera ritrouai que-
ſta Signora attorniata da più di venticinque
Dame, che la tratteneuano; accennai di parti-
re, ma fui rattenuto tanto contro mia voglia,
che più volentieri mi ſaria eletto ſtar sù la ſue-
glia, che fra di loro, mi fecero tante varie in-
terrogationi, che appena ero partito, che fui aſ-
ſalito

ſalito da vn vehemente dolor di teſta, che non mi ſi partì così per fretta, giudichi ora ciaſcheduno, come douettero laſciar quella afflitta Signora. Io non dico, che la donna trouandoſi in honorata conuerſatione ſe ne debba ſtare, come ſi ſuol dire per prouerbio, come vna gallina bagnata, ſenza parlare, con fronte triſta, e malinconica, ma ſi può e taluolta ridere, e burlare in modo, che non paſſi il termine dell'honeſtà, leuando ogni occaſione di poter porre in lei alcuna ſperanza. Che perciò vi fù chi diſſe della ſua Amata.

Mentre queſt'occhi lieti
Si paſcon della dolce amata viſtà
Del bel voſtro leggiadro, e ſanto viſo
Ecco l'anima triſta
Toſto s'auuede, che dà lei diuiſo
È il voſtro alto penſiero;
Ond'io poſſo ben dire, e dirò il vero,
Che date O Margherita
Morte in vn punto all'alma, e à gli occhi vita.

Ne meno ſono degne di lode quelle donne, che ſe bene non hanno cattiua intentione; con tuttociò allettano, e tirano sù la giouentù, deſiderando

rando d'eſſer vagheggiate ſolo per dimoſtrare al mondo, che ancora loro ſono reputate per belle, e non ſi accorgano, che con queſti loro modi di fare derogano grandemente alla lor buona fama. Habbiamo in eſempio la celebratiſſima Claudia; la quale con tutto, che foſſe donna molto licentioſa in apparenza; nondimeno in teſtimonio dell'incorrotta ſua pudicitia, traſſe con la cintura quella ſtatua della gran Madre, la quale non haueua potuto muouere innumerabile moltitudine, che ci ſi era indarno affaticata, del qual fatto parlando Ouidio diſſe.

Ella hebbe pari, e nobiltade, e faccia;
Caſta, ma non creduta. Iniqua fama
L'offeſe, e fece rea di macchia falſa:
Nocque a lei la cultura, e'l vario ornato.

Io hauerò ſempre per men biaſimeuole quella, che in ſegreto dia qualche ſegnale di gratitudine ad vn'amante, che quella, la quale ſi diletta d'vccellarne le cinquantine: perche in ſomma la virtù conſiſte nell'intrinſeco; ma la buona fama dall'eſtrinſeco dipende, e dal giuditio altrui, che in quello, che appare ſi ferma; di cui ſi deue fare ſtima più che mediocre. E ſe bene l'eſtimatione, tal qual'ella ſi ſia, non può torre alla

alla bontà, può nondimeno derogare alla buona nominanza: che perciò vi fù chi diſſe; & è comun prouerbio.

Prou. Non erra chi negar puote l'errore;
Sol la pubblica colpa è, che n'infama.

Se haueſſero diſcorſo quegli amanti, che ſi laſciano tirar sù da ſimil donne, ſenza che raccolghino frutto alcuno della lor ſeruitù, ſi riſoluerebbono, come fece vn mio amico, ch'era trattato in queſta maniera dalla coſa amata, di dire a queſte tali.

Sò come và. Leuatemi d'affanno,
O dentro, eccomi, o fuor, buon dì, e buon anno.

Si ricordino del detto d'vn de' ſette Sauij della Grecia raccontato da Auſonio. Che la maggior ricchezza, che poſſi hauere vna donna è la buona fama.

Auſon. Quæ dos matronis pulcherrima? vita pudica,
Quæ caſta eſt? de qua mentiri fama veretur.

E ſe deſiderano di mantenerſi tale, ſcaccino lũgi da loro il profano amore, quale è inimico della Caſtità; in modo tale, che non poſſano ſtare inſie-

inſieme. Onde i Poeti fauoleggiorono, che candore alabaſtrino ornaſſe prima la roſa, ma che dalla Dea d'Amore calpeſtata per l'auuenire d'Oſtro, e di Cinabro dipinta qual'hor ſi vede appariſſe: Sotto il velo di queſta fauola dimoſtrorono, che perde il candor della purità quel cuore, in cui il piè dell'affetto imperioſo ferma la Madre d'Amore. Non così l'Amor Celeſte qual tanto è lontano, che togli punto del virgineo candore, che più toſto egli n'è padre, o balia, e lo produce, lo conſerua, l'abbelliſce, e fortifica. Onde Iob al cap. 31. parlando del fuoco dell'Amor Profano, lo chiamò fuoco infernale,
Iob 31. Ignis eſt vſque ad perditionem deuorans, & vniuerſa eradicans genimina. *fuoco che non può ſtare inſieme con la neue della purità, ne con le verdi piante, e fiori delle virtù. E la ragione è, perche egli tende al baſſo, e ſe ne và al centro; Ma il Celeſte fuoco dell'Amor di Dio, che ſale in alto conſerua la neue candida della purità, & i fiori de' ſanti propoſiti. Conſiderino, che coſa habbino patito tante, e tãte Illuſtre Verginelle per mantenere intatto il candido Giglio della lor purità; le quali non hanno fatto conto alcuno della nobiltà, delle ricchez-*

ze, de gli honori, delle dignità, & hanno eſpoſto la vita a fuoco, a fiamma, a ferro, a feroci Leoni, per non macchiarlo vn neo. fù ſempre ſtimata la purità anco da' Gentili. Che perciò il Petrarca loda Lucretia Romana, dicendo.

Petrarca.

Ma d'alquante dirò, che in sù la cima
Son di vera honeſtade, in fra le quali
Lucretia da man deſtra, era la prima.

Il caſo è noto, che violata da Tarquinio hebbe in odio la vita, e s'vcciſe, il qual'atto ſe ben vien da molti commendato per heroico; a me pare, che non ſia degno di lode. Prima, perche non doueua in maniera alcuna ne a preghiere, ne a minaccie arrenderſi. Atteſo che la vera virtù laſcia ben vccidere la perſona, ma non laſcia contaminarla: Secondariamente quantunque per la violenza fatta foſſe ſtato violato il corpo, non eſſendo adultera la mente, non meritaua gaſtigo alcuno. E ſe filoſoficamente vogliamo diſcorrere, vedremo eſſere incorſa in eſtrema puſillanimità vccidendo ſe ſteſſa. Ma più notabile riſolutione fù quella d'vna Giouanetta chiamata Micca, ch'eſſendo forzato il padre a darla in man del Tiranno, ſi meſſe ella ad abbracciare il padre ſteſſo, e ſupplicarlo, che

più toſto laſciaſſe, che ella foſſe ammazzata, che ſuergognata, e giuntoui infuriato il cieco Amante gli comandò, che ſeco andaſſe, ed ella ſorda; ſtracciolle i panni, ed ella immobile; flagellolla ſul nudo, ed ella inſenſata; il padre, e la madre ſtauano piangendo, e pregando, e niẽte ſi muoueua, tenendo Micca la faccia hora naſcoſta fra le gambe; hora fra le braccia paterne; fin che quiui trafitta perdè la vita, ma non la Pudicitia, vcciſa per altrui mano ingiuſta, non per la propria, come fece Lucretia, quale in teſtimonio del Zelo della ſua pudicitia eſercitò quell'atto, che l'animo Romano haueua per ſommo di generoſità, quale fù dipoi ſucceſſiuamente approuato nelle perſone de' Catoni, de' Bruti, e d'altri, che da' Romani erano riputati magnanimi. Ma è pur vero, che non ſolamente le giouani danno ſegno di leggerezza; ma taluolta ſi ritrouauano alcune vecchie, ch'hanno capricci da giouane. Martiale burlando Gellia, che era brutta, e vecchia, gli diſſe, che non haueua mai mãgiato carne di lepre, la quale per ſette giorni fà bella.

Mart. Quum leporem mittis, ſemper mihi Gellia mandas

Septem formoſus, Marce diebus eris.
Si verum dicis, ſi verum lux mea narras,
Ediſti nunquam, Gellia, tu leporem.

E ſcriuendo lo ſteſſo Martiale ad vna brutta chiamata Lesbia, gli diſſe, che haueua tre denti, tre capelli, il petto di cicala, le coſcie di formica, la fronte creſpa, le mammelle di tela di ragno, il canto di ranocchio, e l'odor di capra. Et vn Moderno ſcriſſe alla ſua.

Gli occhi negri non hai, ne bianchi i dẽti,
Ne piccol naſo, ne ſoaui accenti.

E Catullo.

Addio fanciulla dal non troppo naſo,
Ne dal piè bello, ne da gli occhi neri.

Et vn mio Amico ſcriſſe ad vna di queſte tali il ſeguente Sonetto.

Chiome d'Argento fin', hirte, & attorte
Senz'arte intorno ad vn bel viſo d'oro;
Fronte creſpa v'mirãdo io mi ſcoloro;
Oue ſpont'i ſuoi dardi amore, e morte.
Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogn'obbietto diſeguale a loro:
Ciglia di neue, e quelle ond'io m'accoro
Dita, e man dolcemente groſſe, e corte.

Lab-

Labbra di latte, bocca ampia celeſte
Denti d'Ebano rari, e pellegrini
Inaudita, ineffabil'armonia
Coſtumi alteri, e graui a vo' diuini
Serui d'Amor paleſe; sò che queſte
Son le bellezze della donna mia.

E nondimeno ſi danno amanti tanto ciechi, che per ſimil'anticaglie incroſtate fanno pazzie, come ſe foſſero tant' Angeli di Paradiſo; e Platone ſteſſo fù vno di queſti, poiche ſi legge in Atheneo, che ſcriuendo alla ſua amata Archianaſſa Colofonia, così gli dice.

Io tengo Archianaſſa amica mia
Nelle cui creſpe amor tenero giuoca.

Plutarco riferiſce in Laconicis, *che ritrouando Lacone vn certo adultero con vna donna* Plut. *brutta, gli diſſe.* Quæ tibi miſer neceſſitas fuit. *Che realmente non ſi può intendere, che vn huomo ſi metti ad amare ſimili oggetti; ma perche di queſta materia n'habbiamo trattato altronde, me ne paſſo al ſecondo punto propoſto; ch'è quanto ſia neceſſario alla donna il parlar poco. Viene comunemente lodato nelle donne il ſilentio, come ornamento lor principale, accreſcendo l'opinione della loro prudenza. Ma non ſo-*

ſolamente à loro appartiene vſar queſto della lingua, ma accompagnar le parole, il riſo, gli ſguardi, & i portamenti della perſona cō quella graue maeſtà, ch'è propria d'vna Matrona. Vi ſono al mondo infinite donne d'indubitata honeſtà, di ſingolar valore, e di pellegrino intelletto; le quali ſe bene portano il nome di Matrone; ſi dimoſtrano però eſteriormente licentioſe, e ſenza alcun ritegno, e porgono occaſione al volgo di penſar quel che a lui piace. Altre ve ne ſono, quali quantunque vecchie hanno geſti di fanciulle; e quantunque donne, vſano la libertà de gli huomini; con le quali maniere ſminuiſcano molto la dignità loro; Si ricordino del verſo di Menandro, che non ſi può veder più bella coſa, che vna Matrona graue, e modeſta ne' ſuoi affari.

Menād. Pulchrum mulieris inſpicere pulchros mores.

Non dico già che ſi deuino ritirare tanto in ſe ſteſſe, che armandoſi il volto d'vna terribil fierezza, ſi fanno più toſto ſcorgere per orgoglioſe, che per honeſte; ricoprendo come diſſe il Poeta le doti dell'animo loro.

Petrarca. Che vn ſouerchio orgoglio

Molte

Molte virtudi in bella donna aſconde.

E per certo ſono in grande errore quelle, che ſi perſuadono vſando fierezza, d'eſſer tenute più honeſte, e non ſanno, che la bontà, e la corteſia non repugnano punto all'honeſtà; ma ſono più toſto ſue dolci compagne. Ne meno ſono degne di lode quelle, che fuggono la conuerſatione in tutto, e per tutto, come ſe foſſero fiere nimiche del genere humano; Simili a quella beſtia di Thione Atenieſe, che, come racconta M. Aurelio, rifiutando non meno in morte, che in vita la conuerſatione de gli huomini; laſciò ſopra la ſepoltura queſti verſi.

Quì giaccio, e non ſon più, quel ch'io fui pria:
Non cercar del mio nome, ò tu che leggi,
Vattene col mal fin, che Dio ti dia.

Vadino pure nelle conuerſationi ſolite, e ſe ſono neceſſitate à parlare conſiderino molto bene quel, che deuono dire, acciò di loro ſi poſſi dire quel verſo.

Accorta, honeſta, humil, dolce fauella.

Hà biſogno la donna di freno particolare per la lingua, poiche hauendo la natura ſituato la forza della dōna nella lingua, hà neceſſità di porui

ui il freno per mantenimento della ſua buona fama. Che perciò diſſe M. Aurelio, che ſecondo la diuerſità de gli animali la natura in diuerſe parti del corpo ſituò le forze. All' Aquila nel becco, all' Alicorno nel corno, al ſerpente nella coda, al toro nella teſta, all' Orſo nelle zampe, al Cauallo nel petto, al Cane ne' denti, al porco nel grugno, alle colombe nell' ali, & alle donne nella lingua. E per terminare queſto capitolo con qualche noſtro documento, pare a me, che eſſendo la donna tanto loquace dalla natura, noi non dobbiamo fidargli ſegreto alcuno: habbiamo sì nelle diuine, come humane ſtorie infiniti eſempi di rouine di Regni, di guerre, d'improuiſe morti, per hauer taluolta il marito cõfidato al caldo delle lenzuola alla moglie i ſuoi ſegreti. Io giudico, che ſia l'iſteſſo dire in ſegreto vn negotio ad vna donna, quanto che dirlo al banditore. Plutarco nella vita di Marco Catone riferiſce, che di tre coſe fece penitenza, s'errato vi haueſſe; Prima s'haueſſe mai comunicato a Donna ſegreto alcuno; Secondo ſe foſſe mai andato per acqua, potendo andar per terra; Terzo ſe foſſe mai ſtato vn giorno ſenza

Plut. *far niente; le cui parole ſono queſte,* Tribus item

item in rebus per omnes vitæ ſuæ partes pœnitentiam egiſſe: primum ſi mulieri quicquã arcanum aliquando credidiſſet: ſecundum ſi aliquò naui tranſmiſiſſet, quò pedeſtri itinere ſibi proficiſci licuiſſet: tertium ſi qua dies ei per incuriam inanis effluxiſſet. *Et a queſto propoſito laſciò ſcritto alla poſterità Feſto que-*

Feſto. *ſto prouerbio:* Nec mulieri, nec gremio fidendum.

CAPITOLO XXIII.

Come in ogni tempo ſono ſtate al mondo Donne ſegnalate in ogni honorata profeſſione.

LEggeſi, che Steſicoro Poeta, hauendo ſcritto contro la bella Helena, fù da' Dei in pena priuato della viſta: Onde deſideroſo di ricuperarla cantò la Palinodia in fauore di lei. E nel bel principio diſdicendoſi, diſſe.

Steſico ro. Non è vero il cantar, ch'io feci in biaſmo.

Et in premio ricuperò la viſta. Se bene ne' precedenti Capitoli io hò ſcritto in biaſimo delle

don-

donne, hò parlato ſempre delle cattiue; sì che ſe nel preſente Capitolo io ne parlerò in lode intẽdo, parlare delle buone; Onde non ſarà vn cantare la Palinodia, tanto più ch'io mi ritrouo per gratia Celeſte di buona viſta, Ma ſolo per dimoſtrare al mondo, che molte donne, & in lettere, & in arme, & in gouerni hanno ſopravanzato gli huomini. Hiarco Greco hiſtorico ſcriue, che Aretha figliuola d'Ariſtippo Filoſofo fù di tale intelletto, e dottrina, che leſſe pubblicamente la filoſofia naturale, e morale nell' Accademie di Athene trentacinque anni continoui coſtei ſcriſſe 48. libri in diuerſe materie, hebbe cento Filoſofi per diſcepoli, e nella morte poſero gli Athenieſi ſopra la ſua ſepoltura, Quì giace la grand'Aretha Greca ſplendor di tutta Grecia, qual'hebbe la bellezza d'Helena, l'honeſtà di Tirma, la penna d'Ariſtippo, l'anima di Socrate, e la lingua d'Homero. Quintiliano loda Cornelia madre de' Gracchi per fonte d'eloquenza. Platone nel Simpoſio Aſpaſia per la filoſofia, alle cui lettioni ſi degnò Socrate eſſer preſente. Quirina Romana era chiamata bocca dell'Oracolo d'Apollo. S. Girolamo, & Euſtachio lodano grandemente Marcella di lette-

re

re ſcritturali, e della lingua Latina, Greca, & Hebrea. Angelo Politiano, Caſſandra fedele, fanciulla Venetiana con queſte parole, Hæc pro lana librum, pro fuſo calamum, pro acu ſtylum pertractabat; E' noto a tutto il mondo chi fù in lettere Iſotta Veroneſe, Hippolita Mãtouana, Roſaida Saſſona, Iſtrina Scitica, Conſtanza Sforza, Vittoria Colonna, Laura Terracina, Tarquinia Molza, le dodici Sibille, Am laſunta, Delia, Corinna, Lesbia, Nemiſis, & Sappho, della quale ſi dice, che altretanto honore gli fece Oratio con chiamarla maſchio, eſſendo femina, che Platone, eſſendo brutta, dirgli bella. In oltre sò molto bene, che non vi è penna, benche temprata nel limpido Caſtalio, che poſſi non dirò a pieno, ma nè meno in minima parte eſplicare. Di Portia Romana l'Amor congiugale, di Lucretia la pudicitia, di Liuia la maeſtà, di Giulia l'eloquenza, di Placidia la gratia, di Poliſena la real preſenza, di Iudit la fortezza, di Ruth la giuſtitia, di Delbora la prudẽza, Sapientiſſime furono Sara, Rebecca, Lia, Rachel, Sophora, Raab, Ruth, Berſabee, Thamar, Abigail, Regina Saba, Suſanna, Heſter, laſciando da parte la Regina di tutte Ma-

ria

ria ſempre Vergine con le Caterine, le Lucie, l'Agneſe, l'Agate con cento, e mille altre appreſſo. Vi ſono ſtati alcuni, che con troppo ardire hanno laſciato ſcritto, che tutte le donne letterate ſono ſtate impudiche; non sò vedere, come ſi laſcino queſti tali tanto accecare dalla paſſione, che prorompino in ſimil calunnie, laſciando da parte tante, e tante Verginelle con l'Imperatrice di quelle, che con ſomma ſapienza hebbero ſempre congiunta illibata Virginità, ſuperando i Tiranni i primi Sauij del mondo conſeruando candido il giglio della purità al loro Spoſo, parlerò ſolo delle Gentili. Dottiſſime furono le Sibille, & in particolare la Cumana, Eritrea, e Delfica, e nondimeno ſi conſeruorono ſempre Vergini, le Muſe ſtimate per Dee furono anch'eſſe, come vogliano Plutarco, e Marco Tullio de natura Deorum *d'one Vergini, e ſapientiſſime. Aſpaſia vien lodata da Plutarco nella vita d'Artaſerſe, e da Eliano nel lib. 13. de varia hiſtoria per vn'eſemplare di pudicitia, laquale per la ſua dottrina fù cariſſima a Ciro, e doppo lui ad Artaſerſe; quanſunque da molti venga chiamata meretrice. Congiunſero la pudicitia con le lettere Hippatia*

tia Aleſſandrina, Cornelia moglie di Tiberio Gracco, Pulcheria, Eodoſſia, Hortenſia Amalaſonta, Soſſipatra, Virginia, Clodia, Martia figlia di Varrone, & altre molte. Dirò bene eſſer coſa aſſai più dificile conſeruar la caſtità a donna letterata, ch'ignorante, sì perche hà più amatori, sì anche perche hà maggior occaſione di praticar con huomini. Che perciò ſcriuendo M. Aurelio a Claudio, e Claudina parlando della caſta Lucretia così ne ſcriue. Non leggiamo, che il ſangue, ne ricchezza, o bellezza della sfortunata Lucretia incitaſſero alcuno a deſiderarla, ma sì bene la ſerenità del ſuo viſo, la grauità della perſona, la purità della vita, il poco laſciarſi vedere, l'eſercitio virtuoſo, il credito fra il popolo, la gran fama co' foreſtieri deſtorono lo ſciocco Tarquinio a commettere lo sforzato adulterio, che perciò Ouidio parlando del ſuo amore verſo di lei diſſe.

Ouid.

Li piace la beltà, le chiome bionde,
E'l bel decor con neſſun'arte fatto
Li piacciono la voce, e le parole
Piaceli ciò, che non corromper puoſſi.

Nelle quali tre parti ſi danno ad intendere i Platonici, che compitamente diſtinta, e compreſa

preſa ſia ogni bella bellezza. Non ſono tampoco mancate donne generoſe nell'arme, che hanno riportate glorioſe vittorie. Vergilio nel primo dell'Eneide celebra le prodezze di Harpalice, e Pantaſilea; Seneca nel ſuo Agamennone la gagliardia d'Hippolita: Candace diuenne Regina de gli Etiopi col valor dell'arme. Semiramide s'acquiſtò l'Imperio de gli Aſſirij. Herodoto racconta d'Artemiſia Regina della Caria, che vcciſe Ciro Re de' Perſi, Amalaſonta Regina de' Gothi cacciò dalla Liguria, ſecondo il Volterrano, i Borgognoni, e le genti Alemanne. Delbora nelle ſagre lettere difeſe gli Iſraeliti ſoggetti al ſuo giuditio dall'arme Chananee, Giudith vcciſe Holoferne Generale di Cãbiſe. Camilla Regina de' Volſci da Vergilio nel 7. dell'Eneide vien commẽdata per guerriera, e letterata. Racconta Pauſonia, ch'eſſendo ſtato l'eſercito de gli Argiui tagliato a pezzi da' Lacedemoni, quali glorioſi marciando verſo Argo per arricchirſi della preda di quella miſera Città, come riuſcito gli ſarebbe, ſe Teleſilla Argiua donna principale letterata, e celebre nell'arte del poetare non vi haueſſe rimediato; Poiche vſcita in piazza; oue non era altro che pianto, e confuſione, con marauiglioſa Eloquẽza cominciò a perſuadere a' Cittadini, che non tanto piangeſſero le rouine paſſate, quanto le future, e gli cõſigliò, che tolte l'armi i vecchi, e fanciulli saliſſero ſopra la muraglia, & ella cõ l'altre donne vſcendo alla campagna armate vendicorono la morte de' loro mariti, liberãdo la Patria dalle fiamme. Onde per memoria di queſto fatto fù ordinato, che in tal giorno le dõne d'Argo con habiti virili, e ſoldateſchi, e con barbe finte ſagrificaſſero a Marte, e gli huomini all'incontro veſtiti da donne ſi vedeſſero, & a Teleſilla fù nel mezzo della piazza d'Argo eretta vna ſtatua di bronzo, che con vna mano vn'haſta teneua, e con l'altra alzaua vna celata in atto di metterſela in capo, con molti libri ſparſi a' piedi, come cõfeſſa Pauſonia di hauerla egli ſteſſo veduta. Sono piene le hiſtorie delle prodezze dell'Amazzone. Et io hò conoſciuto in Napoli vna donna ſtipẽdiata da Spagna per hauer guerreggiato con carichi principali molt'anni in Fiandra, doue più volte vcciſe in duello i ſuoi nimici, e ſempre ſi conſeruò Vergine, e fù da tutti tenuta per huomo; ſi come anco al preſente và nello ſteſſo habito, e cin-

ge

ge ſpada diſcorrendo egregiamente dell'arte militare.

Se noi vogliamo parlare in materia di gouerni, non troueremo eſſerſi date donne eccellẽtiſſime in ſimili affari? Ariſt. e Plutarco riferiſcano, che erano ammeſſe al gouerno della Repubblica. Marco Varrone dice, che s'vsò il medeſimo in Athene; Cornelio Tacito trà gli Alemanni, Poloeno trà Franzeſi. Platone nella ſua Repubblica comandò, che ſi deſſe parte de gli offitij alle dõne, che foſſero ritrouate buone, e di valore, & in vero la donna è ottima in dar conſigli opportuni all'improuiſo; lo dica l'Antica Roma chi fù Precia in conſigliare, poiche, ſe creder dobbiamo à Plutarco nella vita di Lucullo, fù di tanta ſtima, che non ſi determinaua coſa alcuna in Senato, e nel popolo, che non foſſe conforme al ſuo conſiglio. Nihil enim in Senatu, & in populo decernebatur, quod Precia non iuſſiſſet. Hæcciuium diſcordias componebat, amicitias confirmabat, ampliſſimam ſibi in vrbe beneuolentiam conciliarat. *E l'iſteſſo Plutarco afferma, che molte donne riuſcirono ſegnalate in filoſofia hauẽdo ſempre vdito, e ſeguitato Platone, come Laſchenia,*

Axio-

Axiothea, e Phliaſia, della quale s'afferma, che andò ſempre in habito d'huomo per hauer maggior comodità di ſtudiare. Gioſeffe Hebreo al cap. 17. del 7. lib. de antiquit. Iudaeorum. racconta, che aſſediando Ioab Generale di Dauid la Città di Belmacha, eſſendoſi in quella fatto forte Siba Ribello del Re, come habbiamo nel 2. de' Regi al cap. 20. Per conſiglio, e virtù d'vna Dõna fù la Città liberata dall'vltimo eſterminio, che gli ſopraſtaua. Origene chiama la donna fonte d'ogni atto virtuoſo all'huomo, materia di Scrittori, & opera di Poeti. E ſe bene Ariſtot. ſcriſſe, che ſono inuidioſe, di liti cupide, & il lor conſiglio non valere per eſſer'incoſtanti, & inferme; con tutto ciò afferma, ch'egli più liberamente immita la donna, che l'huomo, & a lei tutta la economica commette. Platone i medeſimi eſercitij, & atti alla donna, che all'huomo concede nelle ſue leggi, e di trattar arme le vuol perite: e d'animo bellicoſo, e noi ſappiamo, che ſono religioſiſſime, queſte arricchiſcano gli altari, le ſagreſtie, i tempi, di parati, di touaglie, di camici, d'altri ornamenti. Che Ariſt. *perciò diſſe Ariſtot.* 8. animalium, *che* Mulier melioris eſt pietatis, quam vir. *Romulo fece*

Cc vn'

vn'editto in fauor delle donne, che gli huomini gli concedeſſero il primo luogo, come racconta il Guazzi. Furono ſempre ſtimate da gli antichi. Hauendo fatto voto Camillo in vna battaglia, & ottenuta la vittoria, era tanto pouera Roma, come ſcriue M. Aurelio, che non haueua ne argento, ne oro per adempirlo, & veggendo le matrone di quei tempi, che i lor mariti haueuano offerto la vita in quella guerra; tutte d'accordo ſpontaneamẽte andorono al Campidoglio, & iui in preſenza di tutti depoſero i pendenti dell'orecchie, l'anella, le maniglie, le perle, le collane, e tutte l'altre gioie. Furono tante le ricchezze, che non ſolamente baſtorono per adempire il voto; ma ancora per proſeguire la guerra: & veduto dal Senato queſto lor buon' animo, le conceſſe alcuni priuilegi, cioè, che nella morte loro ſi poteſſe orare, riferendo la lor buona vita: che poteſſero ſedere nelle Chieſe, che poteſſero vſar veſti di vario colore, che in grand' infermità poteſſero beuer vino; e di più che a donna grauida non ſi negaſſe appetiti.

Sono di più le dõne tenaciſſime ne' loro amori, che è niẽte pratico nell'hiſtorie non mi laſcerà mentire, leggiamo che Gioue, e gli altri Dei,

Semidei, & heroi ſono ſtati perfidi in amore: Ceſare dittatore amò molte non ſolamente Romane Cittadine, ma Reine foreſtiere, Seruilia ſempre nella ſolita fermezza ſi ritrouò, benche le ſue lettere Catone le porgeſſe in Senato al fratello ſenza hauere a lei, & al ſuo honor riſpetto. Ne' Poeti quanta mutatione vediamo. Ama Tibullo Delia, laſciala per Nemiſi, da Nemiſi corre a Neera, & è sì ardito, che ſcriſſe come la mente delle donne è mutabile. Propertio non fù della ſua Cinthia contento, e danna le donne di perfidia. Horatio ama Lidia, e Tindaride, e di ſtabilità le donne accuſa, Catullo a Lesbia ſi dedica, e d'altri ancor'eſſo acceſo i ſuoi ſcritti moſtrano, & auare le chiama. Virgilio di Galathea, e d'Amarilli narra i ſuoi amori. Ouidio più leggier, che foglia di mille era ſimulato amatore; il noſtro Poeta, che la ſua Lauretta adora laſciò ſcritto.

Femina è coſa mobil per natura.

Non ſi marauigli alcuno ſe i Poeti d'incoſtanza l'accuſano, ſcriuendo ſecondo i ſuperuenienti effetti. Terentio, e Plauto di meretrici parlano. Similmente diciamo di Menandro, & Euripide, l'vno ſporche l'altro niuna ne crede buo-

na. E' notiſſimo quel che habbino ſopportato Didone fondatrice di Carthagine, & Eliſa per Enea, Fedra per Ippolito, Filli per Demofonte, Arianna per Theſeo, Camma per Sinato, Giulia per Pompeo Magno, Portia per Bruto, Hipſicrate per Mitridate, Fauſtina moglie di Marco Aurelio per il Gladiatore; laſciando da parte quel che hanno ſopportato per amore de' loro amãti Procri, Artemiſia, Deidamia, Laodomia, Aſiana, Pãthea, Medea, Bibli, Mirra, Gineura Argia, & Euadna. Et appreſſo Platone ſono molto lodate Aſpaſia, Mileſia, e Diotime Mãtinea, come donne eccellentiſſime, che dell'arte d'Amore inſegnorono a Socrate ſteſſo.

Se vogliamo parlare dell'amor congiugale; trouueremo eſſere ſtato grandiſſimo in molte. Eſſendo condannata a morte Arria con Peto ſuo marito da Nerone; ella fù la prima, che ſi ferì il petto, e dipoi porgendo il ferro al marito gli diſſe. Credimi, che queſta ferita mia pũto mi duole; ma sì bene quella, che tu ti farai; onde Martiale lib. 1. Epig. 14. canto.

Mart. Caſta ſuo gladium cum traderet Arria Pæto
Quem de viſceribus traxerat ipſa ſuis

Si qua fides, vulnus, quod feci non dolet, inquit,
Sed quod tu facies, hoc mihi Pæte dolet.

Che in lingua noſtra ſuonano.

L'acuto ferro del ſuo ſangue tinto
Porgendo a Peto, Arria la caſta, diſſe
Queſta fatta da me piaga non duole
Quella, che tu farai, quella mi duole.

Di più leggiamo, che Alceſte per Admete ſi eleſſe morir per lui ſe i Dei lo riſanauano. Portia figlia di Catone vdendo eſſer morto Bruto ſuo marito con carboni inghiottiti ſi tolſe di vita. Euande, cõmendata da Martiale, nell'eſequie del ſuo marito ſi gettò nel Rogo. Auſonio ſcriue, che Didone ſi diede la morte doppo Sicheo ſuo marito, per non vederſi moglie di Iarba Re de' Getuli, che perciò diſſe.

Auſon. Sed furias fugiens, atque arma procacis Iarbæ
Seruaui fateor morte pudicitiam.

E della ſopracitata Portia cantò Martiale lib. 1. Epig.

Mart. Dixit, & ardentes auido bibit ore fauillas
I nunc, & ferrum turba moleſta nega.

Che coſa diremo della modeſtia, & honeſtà, che

molte hanno dimoſtrato al mondo, ne ſono piene le hiſtorie, non poſſo far di meno di raccontare l'eſempio di Matrina moglie di Torquato raccontato da Marco Aurelio Imperatore. Eſſendo Fuluio Torquato Conſole nella guerra de' Volſci, hauendo alcuni Caualieri Mauritani condotto vn Monocolo a Roma, la moglie, che grauida era, deſiderando vedere il moſtro, ne volendo per honeſtà affacciarſi alla fineſtra, per non eſſere il marito nella Città di gran voglia diſconciata del parto ſe ne morì; la cui morte fù tanto pianta in Roma, quanto lodata la vita, e per comandamento del Senato, furono ſopra la ſua ſepoltura ſcritte queſte parole, Quì giace la glorioſa Matrina moglie di Torquato, la quale poſe in auuentura la vita per aſſicurar la fama. In quattordici anni, che il marito ſtette in Aſia, mai alcuno la vedde alla fineſtra, ne huomo da otto anni in sù gli entrò in caſa, Et eſſẽdogli reſtati tre figliuoli (il maggior de' quali non paſſaua tre anni) arriuati all'età d'otto gli mandaua fuori di caſa al ſuo Auolo, acciò ſotto l'ombra de' figliuoli, non gli praticaſſero altri giouani in caſa.

Ma per terminare queſto capitolo voglio, che

noi vediamo, che ſi ſono date dõne ſagace, e prudente ne' loro affari, & in conferma di queſto potria addurre molti ſucceſſi, ma per la breuità ne racconterò uno ſolo. Haueua una vedoua de' tempi noſtri non men bella, e vaga, che ſpiritoſa, & accorta, due amanti, che la domandauano ciaſcun di loro per moglie, i meriti erano eguali, l'affettione, che eſſi moſtrauano la teneua in bilancia, e non ſapeua, che partito ſi pigliare, eſſendo con pari importunità ſollecitata da queſto, e da quello. Al fine ſi riſolſe prouare qual de' due meglio l'amaſſe per eleggerſelo in marito, e ſenza ſaputa l'vno dell'altro gli fece queſte propoſte. Io hò conoſciuto l'Amor grãde, che voi mi portate, e deſidero di daruene qualche guiderdone, Vedete io non dico di voler voi per amico, perch'io ci tengo i miei intereſſi, ma vi metto all'elettione ſecondo l'animo voſtro, o d'vna gratitudine ſenſuale per vna volta ſola, e non più, con fermo propoſito di non hauer mai più da ſperar da me gratia dell'amor voſtro. O della mia gratia perpetuamente viua nell'animo mio per gratitudine dell'Amor voſtro, ſenza ſperar da me diletto alcuno ſenſuale, & impudico. Vn de' due fatto, che hebbe ſuo cõto da

per ſe. Come io comincio da queſto capo ne ſeguirà ben l'altro, attenghiamoci prima a quello, che più conclude. Si dichiarò per la prima parte. L'altro fece ſuo conto, che come haueſſe la gratitudine, niente foſſe da diſperare, e ſi determinò per l'altra parte. Et ella poſto in chiaro l'amore dell'vno, e dell'altro ſi donò per moglie a queſto ſecondo, Et al primo diſſe, che le dō ne erano priuilegiate dalla natura al dire, & al diſdire: tal che il diſdirgli era vn mātenere in verde il ſuo priuilegio. Non poſſo far di meno di non raccontare l'amor grande, che dimoſtrò la bella Martia Sempronia verſo Quintio Rutilio Caualiero Romano, egual'a lei, sì nelle doti naturali, com'anche nè beni di fortuna, l'amaua di caſtiſſimo amore deſiderandolo per ſuo conſorte; la qual doppo hauergli fatto ſape re l'animo ſuo hebbe per vltima determinatione, che penſaſſe ad altro, perche non ſolo nō l'amaua, ma naturalmēte era ſpronato ad odiarla. Ella ſapendo quanto poſſino nella ſcuola d' Amore i doni, giornalmente lo ſollecitaua con nuoui preſenti, quali non ſolo non erano dal giouane riceuuti; ma rimandati con mille ingiurie, deſperata la giouane vn giorno per far

l'vl-

l'vltima proua, chiamò nella ſua camera vna ſua fidata ſerua, ſegretaria del ſuo Amore, e datali vna coppa d'oro in mano; ſnudato il ſiniſtro braccio col ferro s'aprì la vena, e ripieno il vaſo di ſangue, ſcriſſe con lo ſteſſo ſangue intor no al piedi queſto motto, Si feris humana proſunt, mandandolo a preſentare all'Amante, vo lendogli dimoſtrare, ch'ormai haueua vſato ogn'arte per renderlo prōto alle ſue voglie; poiche ſe come huomo nō ſi piegaua a' preghi, e do ni, almeno come fiera proterua ſi rendeſſe man ſueto al ſangue, certo, che non poteua ritrouare inuentione maggiore per inſiammare l'addiacciato cuore della coſa amata. Biſogna adunque concludere, che in ogni tempo ſi ſono date donne ſegnalate in ogn'honorata profeſſione, sì in lettere, come in arme, in prudenza, in gouerni, & in Amore, Si mentino dunque per la gola quelli, che hanno aſſerito, che con dificultà daſ ſi alcuna buona femmina, è forza, che parlaſſero, come perſone appaſſionate hauendo da quelle per auuentura riceuuto qualche meritato diſguſto. Il Signor Luigi Groto nelle ſue rime in fauor della donna così cantò.

Che coſa è donna? vn mar di gentilezza,

D'ho-

D'honor vn fonte, vn fiume di pietade,
Di gratia vn prato, vn monte d'hone-
ſtade,
Di beltà vn fiore, vn'arbor di vaghez-
za.
Vna gemma, vn teſor, che ogn'alma ap-
prezza,
Di fe vna Stella, vn Sol di caritade,
Vna torre fondata in Caſtitade;
E' vna ſoaue paſta di dolcezza.
D'ogn i regio coſtume, il proprio regno,
Vn zefiro gentil di corteſia,
Di ſenno vna profonda ampia minera,
Di dolci atti vn'eterna primauera;
Vn fiorito giardin di leggiadria;
Felice quel che di ſeruirla è degno.

Ma troppo per certo tedioſo ſaria, ſe apportar voleſſi tutte le lodi, e prerogatiue, che da varij autori ſono ſtate attribuite alla donna; tacerò per breuità con la penna; rimanendo anſioſo di ſpiegarle con l'affetto.

CA-

CAPITOLO XXIV.

De' rimedij per fuggire il Profano Amore, e per liberarſene.

IL *primo pare a me, che ſia il conſiderare, che Iddio ci hà creati ad immagine, e ſimilitudine ſua con le proprie mani, acciòche non habbiamo occaſione d'amare altri che lui, fonte d'ogni vero Amore, perciò ci hà poſto tutte le creature ſotto i piedi, acciò ci ſeruino per ſcala per ſalire all'Amor ſuo, come diſſe il Regal Profeta,* Omnia ſubieciſti ſub pedibus eius. *queſta è la dottrina, che ne inſegna la tromba dello Spirito Santo di Paolo Apoſtolo,* Inuiſibilia Dei per ea, quæ facta ſunt intellectu conſpiciuntur. *Queſt'è la cauſa diſſe Ouidio nel* 1. *lib. delle ſue trasformationi (benche priuo del vero lume) che Iddio ci hà formati col volto verſo il Cielo.*

Ouid. Pronaque cum ſpectent animalia cætera
terram
Os homini ſublime dedit Cęlūq; videre,
Iuſſit,

Iuſſit, & erectos ad ſydera tollere vultus.

Che poi fù immitato da Boetio libro quinto de conſolat.

Boet. Vnica gens hominum Celſum leuat altius cacumen,
Atque leuis recto ſtat corpore, deſpicitq; terram.

Chiaramente il Taſſo al canto decimo ſettimo introducendo a parlare il Mago con Rinaldo ſpiegò queſto mio penſiero, perſuadendolo a laſciare l'infame Amore in queſta guiſa.

Taſſo. T'alzò natura in uerſo il Ciel la fronte,
E ti diè ſpirti generoſi, & alti,
Perche in sù miri, e con illuſtri, e conte
Opre te ſteſſo al ſommo pregio eſalti.

Mentre dunque l'huomo ſi dà in preda a queſto sfrenato Amore, non ſolo opera conforme al ſuo vltimo fine, ma nello ſteſſo tempo diuenta ribello di Dio, nimico del Cielo, ſchiauo a catena delle ſue paſſioni, quale non ſon regolate dalla ragione, ma dal ſenſo, e finalmẽte conſideri, che ſi pone in ſtato tanto miſerabile, che per far che ritorni a Dio, e laſci la coſa Amata vi ſi ricerca l'Onnipotenza dello ſteſſo Iddio; Et è coſa più dificile moralmente parlando, come ne in-

ſegna

ſegna il Dottore Angelico 4. ſent. diſtint. 46. la giuſtificatione dell'empio, che la creatione del Cielo, e della terra, Maius eſt iuſtificare impium, quam creare Cœlum, & terram. *e la ragione è, perche Iddio nella creation delle coſe non vi ritrouò ripugnanza alcuna,* Ipſe dixit, & facta ſunt, *ma ingiuſtificare l'empio vi troua continoua ripugnanza, volendoſi accomodare conforme alla naturalezza delle cauſe ſeconde, come opera in tutte le coſe. Sò molto bene, che vi è gran ripugnanza douendo combattere con le proprie paſſioni, e con gli habiti inuecchiati, e nutriti nel noſtro ſeno, ma sò anco che dalla terra al Cielo non vi è ſtrada piana, ma erta, e faticoſa, con cento, e mille pericoli di aſſaſſini. Che perciò cantò Seneca in Her. fur.*

Non eſt ad aſtra mollis è terris via.

E quanto più è più dura, e pericoloſa la pugna, tanto maggiormente è la vittoria glorioſa: Ma ſe in tutte l'infermità, come vuole Hippocrate, per ricuperar la ſanità ſi ricerca, che l'infermo non s'abbandoni, ma che s'aiuti, e prendi i medicamenti, & habbia voglia di guarire, in queſta d'Amore vi fù chi diſſe, che buona parte della ſanità deriua dal voler guari-

re,

re, Pars ſanitatis velle ſanari fuit.

Ottimo rimedio ſarà il conſiderare la breuità della noſtra vita, quale ſe noi la vogliamo far longa conſideriamo, che parte di queſto tempo ſi conſuma nel ſonno ſimile alla morte, che perciò Ouidio riuolto ad uno, che ſi confidaua nella lunghezza della vita ſi ſeruì di queſto argomento.

Ouid. Stulte quid eſt ſomnus, gelidæ niſi mortis Imago?

Parte dall'infantia qual'è ſenza intelletto viene occupato, parte in naturali eſercitij ſi ſpende. Conſideriamo il termine del noſtro viuere eſſere incerto, le noſtre ſperanze fragili, le quali tal uolta in ſul più bel decorſo vengono interrotte. Più che la ſanità non vi è coſa, che cõ ragione ſi deſideri, che perciò diſſe il Sauio; Nõ eſt cenſus ſupra cenſum ſalutis corporis, *nondimeno queſta è ſoggetta alla mutatione, e facilmente ſi corrompe. Siamo più fragili, che il vetro. A noi la vecchiezza nuouo morir viuendo apporta, manca col tempo il vedere, l'udito ſi diminuiſce, i denti ſtrumento del cibo ci laſciano, diuerſe infermità ne ſopraggiungano, quanti modi di repentina morte ci aſſaltano?*

Ana-

Anacreonte Poeta da vn'acino d'vuapaſſa; Fabio Senatore beuendo il latte da vn pelo, furono ſtrangolati; Cornelio Balbo, & Heterio Caualier Romano, come racconta Plinio, ne' piaceri di Venere morirono. Pindaro Lirico nella ſcuola in grembo d'vn giouane dormendo, dormì perpetuamente: il ſimile afferma Pietro Damiano, che interuenne ad vn Principe di Taranto. Filemone morì per troppo ridere. Diodoro Dialetico non ſapendo ſcioglier la queſtion propoſtagli, dal corpo l'anima ſi diſciolſe, di Homero ſi legge il medeſimo. Due Ceſari C. Volcatio, A. Manilio ſenza dolore alcuno laſciorono di viuere. Due madre (come racconta Plutarco nella vita di Annibale) hauendo i figli con Flaminio al lago Traſimeno contr' Annibale, venẽdo nuoua a Roma della rotta dell'eſercito piangendo ciaſcheduna le proprie carni, venẽdogli nell'atto del piangere i figli auãti, di allegrezza morirono. Dunque ſe ſottopoſti ſiamo a tanta calamità cerchiamo di ſpender queſta noſtra vita in amare Iddio, in vnirci con lui, viuendo come huomini, e non come beſtie. Che altro procura la ragione, ſe non con fermi patti, e ſtabile confederatione legarci con Dio? che

altro

altro cercano tante, e sì diuerſe leggi, ſe non ornare la parte, che è più nobile in noi? Mercurio agli Egitij, Zeleuco a Socri occidentali, Filolao à Thebani, Andromedo à Calcinenſi, Charonda à Calcidici, Falca à Cartagineſi, Zemolchi agli Scithi, Licurgo à Lacedemoni, Dracone, e Solone ad Athene, Minos à Creteſi, Fidone à Corinthi, Cerere à Siciliani, Numa Pompilio à Romani, Legislatori altro non procurarono, ſe non di perſuadere, che loro di rationali non diuentaſſero irrationali. Non dica la giouentù di voler fare il ſuo corſo, e che nella vecchiezza ſi conuertirà a Dio, e laſcerà l'Amor profano, perche è coſa dificiliſſima da riuſcirgli, ſi ricordino del detto del faceto Poeta.

Merlino. Fallitur extremam, qui ſe conducit ad horam,
Sperans doleri modico ſua crimina luctu.

Et Ouidio queſto ſteſſo volſe inſegnare, mentre che diſſe.

Ouid. Credite eunt anni more fluentis aquæ,
Nec quæ præterijt hora redire poteſt.

Perciò.

Vtendum eſt ætate cito pede labitur ętas
Nec

Nec bona tam ſequitur, quàm bona prima fuit.

Al che alludendo Manilio cantò.

Manil. Naſcentes morimur finiſque ab origine pendet.

Siamo conſumati dal tempo, come diſſe Seneca in Troas.

Senec. Tempus nos auidum deuorat, & chaos.

E secõdo Vergilio nella Georgica, il tempo fugge con veloce corſo.

Virg. Sed fugit interea irreparabile tempus.

Onde neſſuno ſi confidi nella giouentù, eſſendo armata la morte non ſolo di falce, per la matura vecchiaia, ma di più porta le freccie per ſaettar da lontano la giouentù, neſſuno procraſtini di ritornare a Dio, perche più che ſi ſtà ſiamo meno atti. Onde Ouidio diſſe.

Ouid. Qui non eſt hodie cras minus aptus erit.

Stampiamoci nella mente quel diſtico di Martiale, cioè, che è coſa da pazzo il dire viuerò aſſai ſon ſano farò, dirò.

Mart. Non eſt crede mihi ſapientis dicere viuā
Hora nimis ſera eſt craſtina viue hodie.

Cioè ſubito, che ti viene ſpiratione di laſciare il profano Amore, e viuere con Paolo Apoſtolo

di vero Amore in Dio, mandala ad effetto, acciò ingrato a tanto beneficio non ti neghi Dio gratie maggiori, e non ti leui, come ſi ſuol dire, le man di capo. Finſero i fauoloſi Poeti, che gli Amanti per liberarſi da queſt a paſſione andaſſero al ſepolcro di Rhadine, e Leontide de' Samij, e quiui ſupplicando erano fatti liberi, faccino a mio ſenno vadino con la conſideratione ad vn ſepolcro, e quì cōſiderino il fin loro; e che in breue ſaranno colà portati, che così ſe ne libereranno, che da' Romani Venere fù chiamata Libithina Dea honorata ſopra i ſagrificij de' morti, che perciò vendeuano sù la ſua piazza i panni de' defonti, perche imparaſſero quelli, che andauano al tempio a ſagrificare a queſta infame Dea, che in breue tempo ſariano ſtati portati in quel luogo ancora i panni loro, per eſſere venduti, poiche chi la ſegue in breue rimane ſpogliato delle facultà, della ſanità, dell'honore, e finalmente del corpo, & anima. Conſideri la giouentù, che la vita noſtra è breue, che in vn momento conſiſte il tutto. Ariſtotile, e Plinio lib. 12. cap. 36. riferiſcano, che vicino al fiume Dibiſpanis ſi genera vn' animaletto di quattro piedi, e quattro ale, che viue vn gior-

no

no ſolo, nella mattina gode della fanciullezza, a mezodì della giouentù, al tardi della vecchiezza, e muore al tramontar del Sole, queſt' animal ſi chiama Ephemero, di doue i medici poſero il nome di Ephimera alla febbre, che dura ventiquattro hore, e gli Aſtrologi hanno vn libro, che chiamano Ephemeridi, che tratta de' giorni dell'hore, e de' punti, è reſtato il prouerbio, Ephemeri vita, che vuol dire vita d'vn giorno, tale a farla grande è la vita dell'huomo, anzi poſſiamo dire con verità, che ſia momētanea; poiche del tempo non habbiamo ſe nō vn inſtans, vn momento, il paſſato non è più noſtro, del futuro ne ſiamo incerti, sì che non habbiamo altro, che vn nunc, procuriamo adunque di ſpenderlo in amare Iddio, e non le creature.

In oltre rimedio eccellente ſarà il fuggire la conuerſatione delle donne, eſſendo le lor parole (come vuol S. Tom.) viue fiamme di fuoco, Verba mulieris ſunt inflammantia, perche al ſicuro chi non fuggirà il pericolo pericolerà in quello, e chi maneggerà la pece s'imbratterà le mani. S. Bernardo afferma per maggior miracolo lo ſtare in compagnia d'vna donna, e non

Dd 2 ca-

Bern. cadere, che riſuſcitare vn morto. Cum fœmina ſtare, & fœminam non tangere nonne maius eſt, quam mortuum reſuſcitare? Vi è propēſione naturale d'amar la donna, perciò vi vuol diligenza particolare per non cadere ne' ſuoi lacci. Raccõta S. Girolamo, che vn Monaco vecchio conduſſe al deſerto vn giouanetto con deſiderio di affettionarlo alla ſolitudine, & alla perfettione, doppo alcuni anni, che il giouane era già grande, eſſendo in vn'eremo vedde alcune donne attillate, e belle, che andauano viaggiando, e perche non haueua mai per altro tempo veduto donne, domandò al vecchio, che animali erano quelli, riſpoſegli, che erano Demonij. doppo molti giorni interrogãdolo il vecchio a caſo, qual coſa di quelle, che haueua viſta nel mondo cauſaua maggiore ricreatione ne' ſuoi penſieri? riſpoſe quelli Demonij, che incontraſſemo l'altro giorno in quell'eremo. per il che ſi vede, che naturalmente l'huomo è inclinato ad amar la donna, che perciò Antigene chiamò Cupido vitio di natura. Si vantaua vna donna di bel tempo con Socrate, che con vn ſuo ſguardo conduceua più giouani fuori di Athene dietro a ſe, che lui con quanto gl'inſegnaua in

molt'anni. Riſpoſe Socrate tu gli cõduci al baſſo, & io all'alto; Non è marauiglia, che haueſſe tanto ſeguito, perche ciaſcheduno è tentato diſſe S. Iacomo epiſt. 3. dalla propria concupiſcenza. La madre di Achille volendolo rendere inuincibile contro l'arme inimiche, lo bagnò nell'acque della palude Stigia; ma non gli bagnò la pianta del piedi doue dice Orfeo, che la ſenſualità tiene il ſuo ſeggio; che perciò Dauid comandò ad Vria, che ſi lauaſſe i piedi, acciò ſuſcitaſſe Venere, & haueſſe da ricoprire il ſuo adulterio dormendo con Berſabee. Si ritrouano huomini, che ſono Achilli incantati contro tutte le ſaette, o dardi di tutti gli altri nimici, ma contro queſto vitio non hanno riparo, ſe non dal Cielo, perciò è neceſſario fuggir con preſtezza dall'aſpetto delle donne. Se qualche giouane foſſe con parole allettato da eſſe non ſtia a ſeguire il ragionamento, con far dialoghi, ma ſi licenzi quanto prima, perche queſta è vna guerra, che nella fuga conſiſte la vittoria conforme al comun Prouerbio.

Prou. In fuga ſalus vna, cætera plena periculis.

Queſto diede per rimedio Ouidio alla giouentù, mentre che cantò.

Ouid. Dum licet, & modici tangunt præcordia cordis,
Si piget, in primo limine ſiſte pedem.
Opprime dum noua ſunt mala ſemina morbi,
Et tuus incipiens ire reſiſtat equus.

Et altronde alludendo allo ſteſſo.

Vtile propoſitũ ſæuas extinguere flãmas,
Nec ſeruum vitijs pectus habere ſuum.

Ne inſegnò loſteſſo, mentre che diſſe.

Prop. 2. 9. Dum licet iniuſto ſubtrahe colla iugo.

E loſteſſo Ouidio ancor'eſſo diſſe.

Ouid. Quale ſit id, quod amas celeri circumſpice mente,
Et tua læſuro ſubtrahe colla iugo.

Perciò il Petrarca cantò.

Petrarca. Fuggir diſpoſi gl'inueſcati rami
Toſto, che cominciai di veder lume.

Ne rende la ragione Ouidio alla ſeſta epiſtola, dicendo.

Ouid. Flamma recẽs parua ſparſa recedit aqua.

Doue per l'oppoſto Quinto Curtio lib. 6. afferma, che taluolta vna piccola fauilla è cauſa di grandiſſimi incendij. Parua enim ſcintilla neglecta magnum excitauit incendium. *Onde vn*

vn Poeta, volendo anch'eſſo inſegnare, in che maniera ſi poteſſe la giouentù preſeruare da queſta peſte gratioſamente, biſticciando diſſe.

Quid facies, facies Veneris ſi veneris ante
Ne ſedeas, ſed eas, ne per eas pereas.

E volſe dire, che coſa farai ſe ti ritrouerai nel conſpetto di Donne, non ſedere, ma vattene, acciò non periſca per cauſa loro, ne rende la ragione il faceto Poeta, dicendo.

Merlino. Non apud ardentes flammas eſt paia tenenda.

Si deuono fuggire, dice S. Ambrogio ſopra il Salmo 50. perche ſon la rouina del mondo, poiche la donna finiſce, e diſtrugge il tutto, cõſuma la borſa, impigriſce il ſentimento, annubila la luce naturale, oſcura la fama, diſtrugge l'honore, sfiora la giouentù, guaſta la bellezza, debilita le forze, infiacchiſce il corpo, toglie la ſanità, finiſce la vita, conduce l'anima all'Inferno. Perciò Platone per bocca d'Agareſtione afferma eſſere aſſai meglio l'azzuffarſi con il Leone, e con l'Hidra d'Ercole, che con la donna amata. Se voi dite, io ſono ormai in vn'età, che poſſo fare a ſicurtà, hò ſpento il fomite, poſſo praticare alla libera. Riſpondo, che ſi ſono tro-

uati Santi in queſta vita, che non ſi ſono cibati, ſe non di cibi auſteri, e nondimeno ridotti carichi d'anni con lunga infermità al punto della morte, per vederſi auāti al letto vna vecchia decrepita ui fù vno, che diſſe, Recede mulier nondum penitus extinctus eſt ignis, tolle paleam, *e queſto fù vn Santo Sacerdote Norcino chiamato Vrſinio, come racconta S. Greg. ne' ſuoi dialogi. biſogna fuggir l'occaſione, poiche, come dice S. Girolamo ſcriuendo a Saluinia,* In ſerico, & in pannis eadem dominatur libido, nec Regum purpuram timet, nec mēdicantium ſpernit ſquallorem. *Si deuono fuggire le danze, i balli, i tornei, i ſuoni, i canti, & in particolare dalle donne, affermando S. Agoſtino in vn ſuo ſermone, che quelle donne, che vanno a ſimili feſte tornano a caſa con cento, e mille velleità per la teſta.* Redit matrona (*dice egli*) ad domum, malis vocibus ſtimulata: redit virgo auribus inquinatis; nec virgo integra, nec mulier maritata. *S. Girolamo dice, (come riferiſce il Fiamma nel 3. lib. delle vite de' Santi nella vita di S. Conegunda moglie d'Arrigo Secondo Imperatore)* Io non credo a chi mi afferma d'eſſerſi partito da gli ſpettacoli

Greg. ne' dialog.

Girol.

Aug.

coli

coli ſenza offeſa di Dio. *Franceſco Petrarca nell'vna, e l'altra fortuna laſciò ſcritto.* Da' balli altro non ſi riporta, che libidine. *Ma a chi non è nota quella ſentenza d'Ouidio?*

Ouid. Eneruant animos citharæ, cātuſq; lyræq;,
Et vox, & neruis brachia mota ſuis.

Perciò Teocrito Poeta cantò.

Teocrito. Vos verò Capellæ nolite ſaltare
Ne fortè in vos hircus incurrat.

Horatio eſortando Aſterie ad eſſer caſta, gli diede queſto documento.

Horat. Ode 7. Prima nocte domum claude, nec in vias
Sub cantu quærulæ deſpice tibiæ,
Et ſæpe vocanti
Duram difficilis mane.

Antonio Palermita frà detti d'Alfonſo Rè di Aragona enumera quello, che vedendo vn giorno vna giouane, che ſaltaua, e ballaua con molta immodeſtia, voltandoſi ad alcuni ſuoi fauoriti gli diſſe, Aſpettate per gratia, che fra poco la Sibilla renderà l'oracolo, trattando colei da pazza. perche la Sibilla non daua riſpoſta, ſe non era preſa dal furore. Scriue Giuſtino lib. 30. le danze, & i balli non ſono altro, che ſtrumento, e fomite di Luſſuria.

In

Inoltre deuono le donne cōſiderare, a che pericolo ſi mettono, cioè taluolta di perdere con la vita l'honore, ſi ricordino perciò del detto d'Ouidio epiſt. 5.

Ouid. —— Nulla reparabilis arte
Læſa pudicitia eſt deperit illa ſemel.

Habbino in oltre a memoria quel che ſcriue ad vna donna il noſtro Poeta.

Petrarca. Cara la vita, e doppo lei mi pare
Vera honeſtà, ch'in bella donna ſia
L'ordine volgi, e non fur madre mia
Senz'honeſtà mai coſe belle, o care.

Onde n'è venuto il comun prouerbio, che vna volta io leſſi in vna villa d'vna Signora ſopra la porta della ſua camera.

Donna ſenz'honeſtà non fù mai bella.

Legghino le donne quell'ottaua del Signor Scipion Francucci con attentione, che forſi penſeranno vn poco più a' caſi loro.

Francucci. Leggiadra donna, che da molti è amata
Dell'inuidia di molti anco ſoſpetti,
Che l'inuidia crudel ſempre la guata
Con occhi torui, e di liuore infetti;
E gli ſteſſi amator con lingua ingrata
Gli altrui biaſmi contar ne' lor diletti
So-

Soglion ben ſpeſſo, e mentitori, e gonfi
Far delle gratie altrui proprij trionfi.

Auuertino, che i gran fauori deſiderano d'eſſer pubblicati, hauendoſi ſpeſſo più riguardo alla vittoria, che in quello s'hà, che alla fama di chi gli dà il piacere. fù dipinto Cupido col dito alla bocca per denotare, che i furti amoroſi deuono eſſer tenuti celati, che perciò cantò Merlino.

Merliño. Semiremiſſa culpa eſt, quæ tegmine tranſit.

Peccato occulto (ſogliamo dire) è mezzo perdonato, non vi eſſendo lo ſcandolo, ne la mala fama del terzo. Onde diſſe Seneca in Her. fur. che vna ſceleraggine commeſſa con accortezza puoſſi chiamar uirtù.

Senec. Proſperum, ac felix ſcelus
Virtus vocatur.

Ma la giouentù moderna non può uiuere, ſe doppo il fallo non lo pubblica a tutti in ſegreto, e quindi auuiene, che taluolta una pouera Signora per un minimo errore, che habbia commeſſo, entra per le bocche di tutti, auuertino, che il piacere di poco momento non l'induchi all'eterno dolore. Non è intento di natura

che

che la bellezza cauſi la bruttezza dell'animo. Non ſi deue per ſouuenire altrui diſtruggere ſe medeſimo; habbino l'occhio le donne non ſolo di guardarſi di non incorrere in ſimil rouina; ma anco procurino cō ogni loro sforzo di leuar l'occaſione di ſimil mormorationi; perche molte volte vna donna ſarà realmēte honorata, ma perche il mondo vede, che gradiſce d'eſſere corteggiata, e vagheggiata, la reputerà tale quale a lui piace, ſi ricordino del detto del Signor Franceſco Barberini.

Franc. Barb. Le vaghe donne hanno amatori aſſai
L'honeſte n'hanno men; ma ſon perfetti.

Perciò ſe taluolta paſſano per la bocca del volgo, non ſi lamentino, ſe non di loro medeſime, imparino a ſpeſe di tante, che per vn momentaneo diletto vi hanno ſpeſo la vita, e l'honore; imparino a ſpeſe d'altri, che così ſaranno felice per il detto d'Horatio.

Felix quem faciunt aliena pericula cautū.

Altrimente ſaranno sforzate a lamentarſi con Ouidio epiſt. 2.

Heu patior telis vulnera facta meis.

cioè.

Ahi che ſol'io del mio mal miniſtro fui.

Chiu-

Chiudino l'orecchie a' nimici, & inſidiatori della lor Caſtità, e gli aprino a quella ſentēza.

E qual ſi laſcia del ſuo honor priuare
Ne donna è più, ne viua.

Si ricordino ancora di quel detto d'vn Poeta antico, che

Non biaſima donna chi crudel le dice.

Anzi dice il Francucci, che queſta è la maggior lode, che gli ſi poſſa dare.

Francucci. Ma chi dir può, che non ſia voſtra lode?
Dirà, che ſete di pietate ignuda?
Ma qual può dōna hauer lode maggiore,
Che l'eſſer detta diſpietata, e cruda?
L'Adamante, che auanza di ſplendore
Qualūque gemma dētro al mar ſi chiuda;
D'ogn'altra gemma più a ragion s'apprezza;
Perche tutt'altre auanza di durezza.

In oltre per conſeruarſi lontano da queſta peſte è neceſſario eſſer parco nel bere, e nel mangiare; poiche, Sine Cerere, & Bacco friget Venus. *Se voi leuate la biada al polledro di ſicuro non tirerà de' calci, il vino è nociuo grandemēte. Onde lo Spirito Santo eſorta tutti a berlo parcamente,* Nolite inebriari vino, in quo eſt luxu- (Terēt.)

luxu-

luxuria. *Et il Poeta latino cantò.*

Virg. Et Venus in vinis, ignis in igne furit.

E Theogene antico ſcrittore alludendo a queſto, diſſe.

Theogene. E la copia del vin puro nociua.

Et in particolare le donne deuono eſſer parche ne' cibi, poiche quella donna, che è dedita a' cibi è gran miracolo, che ſi conſerui caſta; Souiemmi hauer letto, che hauendo parole inſieme due Senatori Romani vno diſſe all'altro la tua moglie è vn'adultera; e lui replicò, e la tua è vn'imbriaca, ſi ventilò in Senato chi haueſſe riceuuto maggiore ingiuria, e fù determinato eſſere ſtato più ingiuriato quello, a cui era ſtato detto, che la ſua moglie era vn'imbriaca, che quello, che era ſtato reputato per vn dishonorato; poiche quando la donna è dedita al vino hà tutti i ſette peccati mortali addoſſo.

Appreſſo i Romani era vn bel coſtume, che mancando qualche Vergine Veſtale il Pontefice loro haueua autorità di prender la figlia di qual ſi voglia Principe eccettuate le figlie di certi Pontefici chiamati Epuloni, quali haueuano penſiero di apparecchiare i conuiti a' loro Dei, che doueuano poi mangiare eſſi; e la ragio-

ne,

ne, credo io, che foſſe non già la dignità di coſtoro, che per ragion di queſta a molti cedeuano, ma perche ſtimauano foſſe impoſſibile, che figlia d'vn Epulone poteſſe conſeruar la virginità, che fanciulla alleuata trà Conuiti di Bacco non foſſe parimente amica di Venere, e che da vn'amico di viuande naſcer poteſſe, chi non foſſe nimico della Caſtità. Sarà bene l'aſtenerſi di mangiare dell'herba eruca, la quale è potentiſſima per eccitare Venere, come afferma Ricciardo Briſſio, onde diſſe Ouidio de remed. Amoris.

Ouid. Nec minus erucas iubeo vitare ſalaces.

E Columella lib. 10. cantò.

Excitet, vt Veneri tardos eruca maritos.

Martiale afferma, che per i vecchi gli agli marini ſono ottimi.

Mart. Cum ſit anus coniux, & ſint tibi mortua membra,
Nil aliud bulbis, quã ſatur eſſe potes.

Dioſcoride lib. 2. capit. 165. dice, che ſono vna certa ſorte di cipolle ſimile allo ſcalogno, fà le foglie, come il giglio, & in Sicilia ve n'è gran quantità, chi deſidera conſeruarſi caſto non ne mangi, ma ſentendoſi ſtimolare da queſta paſ-

ſione

ſione mangi delle cime di ruta, che reprimono Venere. Onde cantò Ouidio.

Ouid. Vtilius ſummas acuentes lumina rutas,
Et quicquid Veneri corpora noſtra negat.

Dioſcoride lib. 4. cap. 74. afferma, che non ſolo la ruta è buona, ma di più la cicuta, la lattuca, e l'indiuia, che perciò l'Alciati embl. 77. finge, che vna donna collochi vn giouane morto fra la lattuca. Alberto Magno dice, che la pietra Calaſſia ſimile al diamante portata adoſſo gioua per reprimer Venere; eſſendo in grado così intenſo fredda, che mai non ſi può ſcaldare. Galeno per le donne libidinoſe giudica ottimo l'agno Caſto; in ſomma biſogna aſtenerſi di non mangiare Pigniuoli, Carcioffi, Ceci, e qual ſi voglia cibo, che habbia del calido, intendendo però per conſuetudine, che altrimente non nuocano.

Per ſanarſi da queſta peſte ſarà buon rimedio il non tenere appreſſo di ſe qual ſi uoglia coſa donatagli dalla coſa amata; ma abbruciar le lettere, e guaſtare i ritratti. Racconta Franceſco Benci citato da Martin del Rio, che nel 1581. in Genoua ſi ritrouaua vn giouane, qua-

le

le a caſo rimirando vna donna s'acceſe del ſuo amore, in modo tale, che ſi ſcordò di quello d'Iddio, corſero per tre meſi vicēdeuole lettere s'infermò il giouane, e diuenne frenetico, vomitò molte ſporcitie, capelli di donna, pezzi di ferro, guſci d'vuoua, del lino, della bambagia, vn'ago, pezzi di ſcarpe con molto ſangue; meſſo in letto fù dal Padre Confeſſore fatto riuedere il ſuo ſtudiolo, e ritrouate due lettere amoroſe, furono abbruciate, e ſubito cominciò a migliorare, & in breue ricuperò la ſanità. Chi ne deſidera la vera notitia di queſte furfanterie legga Sprangero, e Grillando de Amatoria Magia. De' ritratti di cera diſſe Vergilio nella ſua pharmaceutria.

Virg. Limus, vt hic dureſcit, & hæc, vt cera liqueſcit
Vno eodemque igni, ſic noſtro Daphnis amore.

Et Ouidio 10. in lib. Heroidum.

Ouid. Deuouet abſentes, ſimulachraque cerea fingit,
Et miſerum tenues in iecur vrget acus.

In quanto a' ritratti laſciui Ariſtot. nella ſua morale eſorta a tenergli lontani, per il perico-

 lo,

lo, che quiui ne ſegue, onde habbiamo, che Cherea Terentiano dall'aſpetto di Gioue trasformato in pioggia d'oro in grembo di Danae, di caſto diuenne diſſoluto. lo ſteſſo conſiglio dà il Medico della piaga amoroſa così cantando.

Ouid. Si potes, & ceras remoue, quid imagine muta
Carparis? hoc periјt Laodomeia modo.

Poiche anco dalle fredde pietre priue della gratia, colori, e viuezza ſi sà, come hò detto, eſſere ſtato acceſo queſto fuoco peſtifero ne' cuori altrui, sì che chi non terrà lontano da ſe qual ſi uoglia coſa, che gli poſſi eſſere occaſione d'accēderſi di queſta fiamma di ſicuro arderà. Che perciò cantò.

Ouid. Vt pene extinctū cinerē ſi ſulphure tāgas
Viuet, & ex minimo maximus ignis erit.
Sic niſi vitaris, quicquid reuocabit amorē,
Flāma reardeſcet, quę modò nulla fuit.

Pauſ. *Onde Pauſonia racconta di Theſeo, che dedicò ad Apolline Delio vn certo dono riceuuto da Arianna per fuggir l'occaſione di nuouo ritornare all'amor di quella. Vi fù vn gētil'huomo, che mandò vn pittore in caſa d'vna belliſſima don-*

don-

donna per hauere il ſuo ritratto, ma ſopraggiũgendo il marito nel punto, che cominciaua a ritrarla, lo diſturbò cacciandolo di caſa cō dire, che a quel gentil'huomo ſarebbe per auuentura venuto voglia doppo la copia d'hauer anco l'originale; è neceſſario dunque tener lontano da ſe qual ſi uoglia coſa, che poſſi eſſerci occaſione di riſuegliare nel cuor noſtro queſto fuoco, che perciò eſorta Ouidio a fuggire di ſpaſſeggiare per quel luogo, doue s'innamorò, e doue habita l'oggetto amato, dicendo.

Ou. de remed. Amor. lib. 2. Quiſquis amas, loca ſola nocent, loca ſola caueto.

Giouerà ancora il lamentarſi de' diſpiaceri tal uolta dall'oggetto amato riceuuti, de' pericoli corſi, de' diſagi patiti, e de' difetti della coſa amata. Di queſto rimedio ſi ſeruì Angelo di Conſtanzo parlando col ſuo penſiero, che lo ſpronaua a riamare, così dicendo.

Ang. di Conſtāzo.
Nuouo penſier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni promettendo al core
Quāta gioia ad alcū mi diede Amore,
Di far tornarmi in ſeruitù ritenti.
Io che per proua sò quanti tormenti
Meſce nel dolce tuo l'empio Signore,

Non ardiſco ſeguirti, e col timore
Freno i miei ſpirti ad aſcoltarti intenti.

Ma s'è vero, come è veriſſimo il comun prouerbio, che ciaſcheduno tratta della ſua arte, come diſſe Vergilio,

Virg. Nauta de ventis, de Tauris narrat arator
Enumerat miles vulnera, paſtor oues.

Credi pur' a me la giouentù, che vnico rimedio è armar la ragione di ſdegno contro queſto ſuo nimico, riconoſcendo la ſua tirannia per liberarſi da quella. che perciò cantò il Taſſo.

Taſſo. Tu, ſe pur cerchi al viuer tuo ſoſtegno,
Prendilo da ragion, che contr'Amore
Quaſi contra nimico armata viene,
Ella corregga ogni tuo vano errore;
E s'armi ſeco vn ſuo guerriero ſdegno,
Ch'il penoſo tuo cor tragga di pene.

Et Ippolito Medici Cardinale afferma lo ſteſſo così dicendo.

Ippol. Med. I cocenti ſoſpir, l'ardente foco
Di cui nulla giamai, donna, v'increbbe
Il graue duol, che in me requie nõ ebbe
Per girar d'anni, o per cangiar di loco,
Il pianto di che a voi calſe sì poco,
Ch'ogni dur'alma intenerita aurebbe,

Il

Il lamento onde moſſo ogn'or ſarebbe
A pietà Pluto, e voi prendeſti a gioco.
S'acquietar non potè forza ne ingegno,
Non ſparſi voti a Dei, non a voi preghi
Non erbe ſagre, ò incantati carmi,
Donna al fin hà potuto vn giuſto ſdegno,
Quei m'hà di libertà rendute l'armi,
E ſciolto sì che non fia chi mi leghi.

E noto il prouerbio, che Iniuria ſoluit Amorẽ. *perciò diſse Ouidio.*

De rem. Amo. 1. Sępe refers tecum ſceleratæ facta Puellę,
Et pone ante oculos omnia dãna tuos.

Et afferma, che queſto rimedio gli fù di grandiſſima vtilità.

Profuit aſſiduè vitijs inſiſtere amicæ,
Idque mihi factum, ſæpè ſalubre fuit.

Suida dà per rimedio il conſiderare à fetidi humori, che da lei eſcano, e ſoggiunge, che di ſicuro l'amore ſi cangia in abborrimento. Si ſeruì di queſto rimedio Hippatia, era queſta donna dottiſſima, e belliſſima, e teneua in Aleſſandria pubblica ſcuola, onde non fù marauiglia ſe alcuno di lei fieramẽte s'innamoraſſe, & ad vno ch'hebbe ardire di paleſare il ſuo amore non fe ella altro, che dimoſtrargli i panni macchiati

Ee 3 delle

delle ſue purghe dicendogli. Ecco ò ſciocco quel lo che ami, & in queſta maniera riſanò quel pazzo. In oltre narra Tommaſo Cantipratenſe, che eſſendo morta vna giouane molto bella, in vita amata grandemente da vn giouane, ne potendo da lei allontanar le ſue ſpecie aprì il ſepolcro, e tãto abbracciò quel putrido cadauero, che dal fetore, & horrore, fù ſmorzata la libidine. Leggeſi queſto ſucceſſo ne gli Annali Boier. lib. 3. Ant. Bonif. lib. 8. rerum Hungariæ decad. 1.

Potentiſſimo rimedio ſarà, e più ſicuro il pẽſare alla bruttezza dello ſteſſo vitio della libidine al ſuo fine, perche, ſi come dice Ceſareo, Si bene recte iudicas incomparabiliter grauiorem putorem reddunt cogitationes luxurioſæ, quam cloacæ. *E Seneca* de moribus *riuolto ad vn giouane gli diſſe.* Libidinis initium continebis, ſi exitum cogitaueris, *che perciò cantò il Mantouano.*

Senec.

Virg.

O formoſe puer nimium ne crede colori
Alba liguſtra cadunt vaccinia nigra leguntur.

Onde cantò vn Poeta hauẽdo queſto ſentimẽto.

Hor la pena là giù nel cieco Auerno
Pari al fallo n'aſpetta, arderà poi
Chi viſſe in foco, in viuo foco eterno.

Hebbe queſto ſentimento Ariſt. mentre eſorta, che noi contempliamo i piaceri del ſenſo, ma non i futuri, sì bene i paſſati, poiche i futuri ſono palliati di falſa dolcezza, i paſſati altro nõ ci laſciano, che pentimenti infiniti. Quindi è, che Demoſthene allettato dalla fama di Laide meretrice nauigò d'Atene in Corinto, e ricercatala del ſuo amore, gli domandò dieci mila ſeſtertij, riſpoſe in vn ſubito. Non emo tanti pęnitere, *poiche altro non partoriſcano i diletti del ſenſo, che pentimenti. Liſimaco (come racconta Laertio* in moralibus*) fatto ſchiauo de' Scithi, cò quali combatteua per eſſerſi allontanato dal campo per voler bere vn poco d'acqua freſca riuolto a' ſuoi Dij proroppe in queſte parole.* Dij boni, quam breuis voluptatis cauſa, quantam depoſui felicitatem, *il ſimile deue fare la giouentù, conſiderare in che miſerie ſi ritroua per cauſa d'vna tirata d'acqua, nõ già limpida freſca, e chiara, ma paludoſa, e torbida. Quando la caſa minaccia caduta, dobbiamo puntellarla con il puntello della ſtretta ragione, che dobbiamo rendere a Dio della vita no-*

Laert.

noſtra, & a gli huomini della fama, sì che ſe almeno hanno queſti tali offerto la farina della giouentù a' vitij, offeriſchino almeno la ſembola della vecchiezza a Dio, che riuoltandoſi a lui di tutto cuore non ſarà mai tardi, cantando Seneca.

Sen. in Agam. Non ſera nunquam eſt ad bonos mores via.

Et il Ferrareſe ſi ſottoſcriſſe a queſta verità, dicendo.

Arioſto. Tardi non furon mai gratie diuine.

Sarà coſa ottima il non leggere libri profani, ne lettere amoroſe, che perciò vn Poeta ſteſſo cantò.

Eloquor inuitus teneros ne tange poetas
Submoueo dotes impius ipſe meas.

E Platone nella ſua Repubblica comanda, che ſiano ſcacciati i Poeti, acciò nō rouinino la giouentù, Plat. Poetas à Republica reijciendos, eò quod venenum melle conditum pueris inſtillant, *onde Martiale, parlando di Tibullo Poeta, diſſe de' ſuoi verſi.*

Mart. Carmina quis potuit tutò legiſſe Tibulli?
Vel tua, cuius opus Cynthia ſola fuit?

Ne rende la ragione il Signor Girolamo Preti nel-

nella ſua Salmace, dicendo, che

Preti. La lingua innamorata
A chi d'amore è ſciolto,
Quando il cor non accende, accende il volto.

Poiche il leggere, o ſentir ragionare di coſe nō honeſte in vn cuor puro è cauſa d'accēderſi queſto fuoco, che perciò laſciò queſto documento alla giouentù Ouidio.

Oui. 2. de rem. Scripta cauere legas, blandæ ſeruata puellæ
Conſtantes animos, ſcripta relecta mouent
Omnia pone feros, quamuis inuitus in ignes,
Et dic ardoris ſit rogus iſte mei.

Alcuni affermano, che la lontananza ſia buona per ſmorzare queſta fiamma; ma non per breue tempo, che perciò adduſſe Ariſt. lib. 8. Ethic. c. 5. il comun prouerbio.

Sæpè periſſe Amor eſt per longa ſilentia viſus.

Et vn' altro diſſe.

La lontananza ogni gran piaga ſalda.

Marauiglia non è ſe Ouidio la dia per medici-na

na alla giouentù dicendo.

Ouid. Vade per Vrbanæ ſplendida caſtra Troiæ
Inuenies pixides, & rerum mille colores.

Poiche chi và in paeſi lontani vede coſe nuoue, ſuaga la mente a poco a poco dall'oggetto amato. E ſe bene vi fù chi chiamò la lontananza morte dell'alme, e della vita inferno nel seguẽte Sonetto.

Gire, e reſtarſi, e nel reſtar partire
Partir ſenz'alma, e gir con l'alma altrui
Languir dolerſi, e non ſaper di cui,
E morir di dolor ſenza morire:
Struggerſi di ſperanza, e di deſire,
Paſcer ſol di memoria i penſier ſuoi
Hauer'vn core, diſpartirlo in duoi
Cader da vn ciel nel fondo del martire
Prender la ſolitudine a diletto
Narrare a' ſordi boſchi il duol'interno
Negare il vero, e creder al ſoſpetto,
Chiamar dell'hore ogni momẽto eterno,
Queſt'è quel mal, che lõtanãza è detto
Morte dell'alme, e della vita inferno.

Queſto ſi deue intendere ne' primi giorni, e meſi, poi in ſucceſſo di tempo diuenta vita, e non morte di quelli, che ſi ſono ſeruiti di lei per liberarſi

rarſi da' lacci d'Amore, eſſendo noto il prouerbio.

Lungi da gli occhi lungi dal cuore.

Eſſendo che.

S'occhio non mira cor non ſoſpira.

Et il Padre de' Poeti Dante cantò.

Dante. Il foco de l'Amor toſto s'eſtingue
Se il veder', o'l toccar non lo raccende.

Di più è buoniſſimo rimedio il laſciarſi conſigliare, che perciò diſſe Plutarco, Amico ægrotanti medicus eſt oratio; *e credo io, che parlaſſe di queſta infermità, & Horatio lib. 1. epiſt. 1. diſſe a queſto propoſito.*

Ouid. Sunt verba, & voces, quibus hunc linire dolorem
Poſſis, & magnam morbi deponere partem.

Sopra tutto non dia la giouentù orecchie a mille ſuperſtitioni ritrouate da perſone inimiche di Dio, fugga di cibarſi di carne di montone, di piccioni, di paſſeri, di mandole, rape, coriandoli, pignuoli, nocciuole, ceci, cipolle, paſtinache, tartufi, ſederi, mele, cinamomo, vin dolce, oſtriche, e ruchetta; lodi Plinio per eccitar Venere il ſeme d'vrtica con Iſopo: lodi Columella la San-

Santoregia: lodi Varrone le ſcalogne, Apitio aggiunge ſugo di ruchetta; piaccia ad Ariſtot. tener' i piedi caldi, elegga più preſto il vin roſſo, che il bianco. Non cerchi la giouentù denti di Cocodrilio, non polmone d' Auoltoio, nõ cenere di tarantola, non petto dell' Hiena, qual' appo Plinio è di tanta forza, che ancorche habbiamo in odio la donna è potente cauſa a farci commuouere, ſi ſerui de' rimedij da me propoſti, ſe deſidera la ſalute.

Grandiſſimo contraſto, credo io ch' habbino i religioſi, e religioſe, eſſendo pur troppo vero, che ſiamo naturalmente inclinati a deſiderare le coſe vietateci.

Nitimur in uetitum ſemper, cupimuſque negata.

Che perciò cantò il Niccolini nel ſuo Paſtorfido.

Niccolini. E ben'è ver, che ne gli humani ingegni,
E più ne più magnanimi, e più alteri,
Per la dificoltà creſce il deſio,
In guiſa d'acqua, che rinchiuſa ingorga,
O pur di fiamma in cauernoſo monte,
Ch'aperto non ritroua vſcendo il varco,
E di ruine il Ciel tonando ingombra.

Ma

Ma perche tengo per certo, che doue regna l' Amor Diuino, non ſi poſſi ſtantiare il profano; perciò non darò a queſti tali rimedio alcuno, ſeguendo in queſto particolare Paolo Apoſtolo qual' eſortando tutte le genti a fuggire il peccato della carne a prender moglie, Vnuſquiſque vxorem habeat propter fornicationem, *cioè* euitandam, *parlando de' Sacerdoti, non gli apporta rimedio alcuno; giudicando che baſti l'eßerſi dedicati a Dio. Per terminare queſto capitolo ſolo dirò quel che diſſe vn Filoſofo, che il corpo noſtro era vn carro condotto da due caualli, Odio, & Amore; Ma perche erano sboccati gli haueua dato la prouuidenza diuina vn cocchiero molto diſcreto, ch'è la ragione, da queſto dunque douiamo laſciarci gouernare, ſe deſideriamo condur queſto noſtro carro a ſaluamento. Perciò quando noi conoſciamo, che la coſa Amata acceſa di nuouo amore hà faſtidio, & è ſatia di noi, non ſi laceri l'amicitia, diſcucirla è il meglio a poco a poco, accioche noi in libertà ci trouiamo, e ne poſſiamo gloriarci di hauergli ſoddisfatto. Honorandola, laudandola; tempriamo noi medeſimi; moderiamo l'ira, e quel ch'è perduto riputiamolo per tale; e ſe molte*

te

te volte vediamo, che gli indegni ſono ſtimati più di noi, ſuperiamo l'animo, e quello rendiamo vbbidiente alla ragione; conſideriamo, che ogni Amore è ſoggetto alla mutatione; e facilmente ſenza apparente cauſa delle coſe ſolite faſtiditi alle nuoue aſpiriamo, con tutto ciò io eſorto ciaſcuno a perſeuerare, e non proponere al vin vecchio il nuouo. Sò molto bene, che l'Amore è vna pianta, che tardi ſi corrobora, preſto ſi ſueglia, & in odio facilmente ſi muta, onde ciaſcheduno ſi ſerui del diſcorſo per fuggir tanto pericolo; e chi ſi ritrouaſſe immerſo in quello ſi riſolui di mutar vita, viuendo virtuoſameate. Themiſtocle da giouane fù diſſolutiſſimo in modo, che per la ſua inhoneſta vita fù dal Padre Teocle della heredità priuato, e dipoi fù vtiliſſimo alla ſua Repubblica, acclamato Imperatore, & vincitore del potente Xerſe: Iſeo Oratore, narra Filoſtrato dalla voluttà eſſer tornato continentiſſimo, laſciando tutti gli amori non altrimenti, che ſe haueſſe laſciato i primi occhi. Scipione, che hebbe dalla vinta Affrica il cognome in giouētù uiſſe troppo licentioſamente, sì come fecero L. Valerio Flacco, Q. Fabio Maſſimo, Silla Queſtore. C. Ce-

ſare perpetuo Dittatore, Haſdrubale, & Anibale; con tutto ciò ſe nella giouentù ſeguirono il ſenſo dall'ardore del ſangue ſoſpinti, venuti in età prouetta ſeguirono la virtù; sì che riuſcirono al mondo illuſtri Heroi. Aleſſandro il Magno, quello, che in ogni clima, e ſecolo ſarà ſempre tenuto il Nouello Marte per liberarſi da queſta peſte donò l'amata Campaſpe al famoſo Apelle. Amò Pompeo Magno Flora nobiliſſima meretrice (ſe nobiltà puoſſi dare in ſimil ſoggetti) quella Flora dico, che diede nome al Campo di Fior di Roma per hauer in quel luogo l'antica, e ſtolta Gentilità erettogli vn tempio, e datigli i diuini honori, hauendo nella ſua morte laſciato erede vniuerſale il Senato Romano; delle cui facoltà fù Roma buona parte cinta di muraglie: con tutto ciò innamorato d'eſſa Geminio ſuo familiare, non volendo Flora alle ſue voglie conſentire per riſpetto di Pompeo, ſapendolo lo ſteſſo Pompeo dall'aſpetto, e conſuetudine di Flora ſempre ſi aſtēne per liberarſi da' ſuoi lacci, Piaccia à S. D. M. di farsì, che queſte mie fatiche, qualunque ſi ſiano, non ſiano del tutto ſparſe al vento, ma ſpecchiandoſi in queſte l'incauta giouentù voglia porre

porre il freno alla licentioſa ſua vita ſchifando il laſciuo, e profano Amore, cauſa d'ogni ſua miſeria, per ſeguire con tutto l'affetto il diuino, e Santo, fonte, & origine d'ogni vera conſolatione; acciò ſcaldati da queſta celeſte fiamma in queſta vita, non ardiamo poi nell'altra.

IL FINE.

Angelo Cantini Correttore.

Cap.o XV. – Il vero Amore hà per
suo fine il desiderio d'eſser
riamato §

005649913